This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 407881

SE TAIRE E FAIRE

G
272
.C212

STORIA

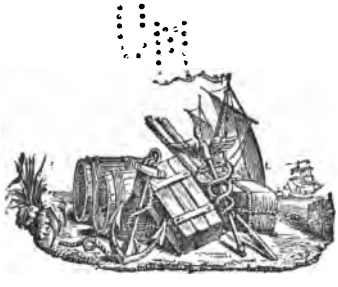
DEL COMMERCIO, DEI VIAGGI,

DELLE SCOPERTE E CARTE NAUTICHE

DEGL' ITALIANI

PER IL COMMENDATORE AVVOCATO

MICHEL-GIUSEPPE CANALE



GENOVA

A SPESE DELLA TIPOGRAFIA SOCIALE

Stradone Sant'Agostino, 22

1866.

Proprietà Letteraria dell' Autore.

G. F. Garbarino *Editore*.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CAV. BARONE ANDREA PODESTÀ

SINDACO DELLA CITTÀ DI GENOVA

Ill.mo Signore,

Io mi muovo ad intitotolarle la presente mia Storia per due ragioni, gravissime entrambe. La prima, perchè un'opera la quale tratta del commercio, dei viaggi, delle scoperte e delle carte nautiche degl' Italiani, doveva essere meritamente indirizzata a chi oggidì rappresenta con sì onorevole e valoroso modo quest'antica Città, emporio del commercio de' Liguri ai tempi de' Romani, Signora del Mediterraneo nel Medio Evo, di cui sorsero i primi navigatori e scopritori delle Canarie, di Madera, delle isole del Capo Verde, di Sant'Elena e del Nuovo Mondo, gli autori delle prime carte nautiche; che coll' animo smisurato dei suoi figli le angustie vincendo dello sterile territorio diede al mondo con piccioli mezzi l'esempio di grandissimi fatti.

La seconda ragione è tutta mia particolare. Io conobbi, hanno più di cinque lustri, l'egregio fu suo signor Padre il Barone Luca Podestà. Nell'occasione che io ancora giovinetto mi era posto al difficile assunto della Storia di Genova, egli mi sovvenne di schiarimenti e di preziose cognizioni nell' importante parte della nostra

Zecca. Da quel punto si strinse tra noi un tenace nodo di scambievole amicizia che avea per motivo dal suo lato una singolare benevolenza d'animo inverso di me e dal mio una profonda stima ed una tenera riconoscenza in verso di Lui, che tanto fra gli altri nostri concittadini primeggiava per coltura e sagacità d'ingegno, generosità di cuore e cortesia di maniere.

Queste sono le ragioni che m'indussero ad offerirle la mia opera, nè credo che in simil fatta ve ne abbiano, o esser ne possano delle maggiori, sicchè io vado non solo superbo del mio pensiero che benignamente volle aggradirlo (1), ma della bontà e della giustizia delle cagioni ch'ebbero ad ispirarmelo.

(1) Ecco la graziosissima lettera ch'egli si compiacque di volgermi accettando la mia dedica:

« Genova, 4 Maggio 1866.

« Ill.mo Signore,

« L'intitolarmi un'Opera di Lei, che da lungo tempo insieme « a tutta la letteraria repubblica io tengo in altissimo pregio di « cultore delli studi e delle storiche discipline è per me un gran- « dissimo onore. — Onore che mi è reso più e più caro dal genere « del lavoro che appartiene agli studii per me prediletti ed impor- « tantissimi della storica filosofia, dalla materia tolta a subbietto « che abbraccia ricordi e glorie famose dell'Italia nostra e di Ge- « nova, dalla delicatezza e cortesia dei motivi onorandissimi per « me e per la persona per cui serbo la più cara e venerata delle « mie memorie.

« Gradisca dunque, illustre Signore, le più vive e sincere atte- « stazioni della mia gratitudine e della mia amicizia.

« Dev.mo ed Obbl.mo Servitore

« A. PODESTÀ ».

Di una cosa sola mi duole, ed è che io non abbia avuto l'ingegno bastante al soggetto, che quello sia di questo rimasto infinitamente minore, per cui l'ampia tela in cui si svolsero il commercio, le arti, le industrie, le navigazioni e le scoperte degli Italiani si trovi nel mio libro raccorciata, nè tutta si spieghi quant'Ella fu, non per difetto di materia e di prove, ma per colpa di colui che non seppe per infermità di mente, nè potè per difetto di tempo e di agi condurla così da renderne proporzionata e gloriosa ogni sua parte. Che se al malagevole proposito mi fallirono le deboli forze, mi basterá però di aver dato primo l'esempio di una Storia generale del Commercio italiano dove sta tutta la ricchezza, la potenza, la libertá, l'indipendenza nostra nazionale, le quali sorte e cadute con esso, rinvigorite saranno col suo prossimo risorgimento nel Mediterraneo.

Intanto, voglia Ella, onorevolissimo signor Sindaco, accettare cortesemente, questo tenue è vero, ma sincero tributo che io porgo, sia d'onore alla comune Patria, sia di stima e riconoscenza alla memoria dell'illustre suo Padre, del figlio di cui sono e sarò sempre con profonda osservanza

Genova, 26 maggio 1866.

Obbl.mo, Oss.mo, Obb.mo Servitore
Avvocato MICHELE GIUSEPPE CANALE.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Antico commercio dell' India.

I. Istinto e desiderio dell' umana natura è il vincere e avanzar gli altri in potenza, questa colle ricchezze procacciarsi, e le ricchezze col commercio e l' industria che da quello procedono; quindi il commercio, tutti sempre opinarono, essere fondamento di superiore potenza laddove la sorgente da cui scaturisce si signoreggi e si riesca ad ottenerne il primato assoluto; egli è perchè antichi e moderni popoli dove del commercio orientale ebbero in mano il freno, divenuti sopra ogni altro potenti, valsero di leggieri a signoreggiare la terra.

Qui tutta è riposta la ragione delle guerre e delle conquiste, barbarie, civiltà sopra questo campo discesero, e solo per siffatto fine insanguinarono il mondo.

II. L'Asia divisa da occidente ad oriente da due grandi catene di monti, si compone di tre parti che la natura del suolo, il modo della vita e i costumi degli abitanti

fanno l'una dall'altra diversa; della settentrionale gli antichi favoleggiarono, reputandola fra tenebre e ghiacci sepolta, nè mai giunsero ad averne bastante notizia; nomadi generazioni teneano la centrale, colà precipitate per la rovina dei grandi imperi, sterile, ed inatta a somministrare quanto faccia di mestieri ai bisogni della vita; la meridionale solamente dolce clima, e cielo sempre lieto e sereno rendeano feconda e ricercata. Quivi la China, l' India, l'Arabia, la Persia. Le tre prime vanno famose per la svariata natura dei loro prodotti, la seta, il cotone, le spezierie, l' incenso, l'oro, le pietre preziose, le perle vi abbondano e quanto mai di peregrino il lusso, di squisito il gusto, di prezioso è in istima fra gli uomini. Tutti i popoli, cupidi ed effrenati, dalla più remota antichità fino a noi vi accorsero ad insignorirsene, e per ottenere l'esercizio assoluto di quell'invidiato commercio, l'un coll' altro sanguinosamente pugnarono; fu il fondamento di loro dominazione quando riescirono ad occuparlo, di loro rovina e servitù quando sfuggì ad esse di mano.

I deliziosi profumi dell'Arabia, l' avorio, i legni preziosi, le perle, i diamanti, gli aromi, e tuttociò che offre l' India in prodigiosa copia, le sue stoffe eleganti, i suoi ricchi tessuti, l' opere molteplici di sua industria tornavano di necessità a' popoli antichi di Nino e di Semiramide sicchè l'Assiro impero ebbe alfine a venir meno sotto l'enorme peso del disordinato lusso, e dell' effeminata mollezza.

La medesima sorte per le stesse cagioni incontravano i regni di Babilonia, di Ninive e dei Medi, non che quello dei Persiani che tutti li ridusse sotto di sè.

III. Senonchè i popoli dell'Asia tra i quali per tempo stringevansi legami di commercio, disgiunti si trovavano ciò

nullameno gli uni dagli altri per immensi deserti, le cui meno sterili parti appena bastavano al pascolo dei loro bestiami, laonde quasi d'intermediarii aiuti servivansi di nomadi pastori, però la Genesi racconta come trasportassero questi lunghesso i deserti li aromi e le altre preziose merci sopra il dorso de' camelli da Dio quasi creati a traghittare quei vasti sabbiosi cammini.

I fiumi e le riviere veniano in acconcio ai popoli indiani; a quelli commettevano sè medesimi e le cose proprie per l'interno traffico. Non pare nella navigazione nè indiani, nè chinesi fossero molto innanzi quantunque di molte cose si vantino da questi ultimi inventate, i quali vorrebbonsi i più grandi ed antichi autori d'ogni più utile ed umano trovato.

IV. I sovrani di Babilonia fecero felici tentativi per commerciare coll'India; mercè il golfo Persico e col mezzo di due grandi fiumi che vi mettono foce dopo avere scorso li Stati di quelli; si conghiettura che fosse una colonia stabilita a questo fine nel paese dei Gerrhei, della quale Strabone attribuisce l'origine ad alcuni Caldei fuggitivi e profughi (1).

La navigazione però faceasi con assai di fervore lunghesso le coste dell'Arabia, navicelli senza vela, nè con ferro connessi servivano ad un commercio che di molte ricchezze fruttava a coloro che il faceano, mentre altri davansi nello stesso tempo alla pirateria.

Ma la navigazione sola non bastava, separate erano le coste dall'interno dove più il bisogno di quel commercio provavasi, così per lunga stagione le mercanzie che i navigatori del golfo Persico introducevano in Babilonia per

(1) Lib. XVI. Cap. I, § 5, et Cap. III, § 4.

le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate non pervenivano alle parti settentrionali dell'Assiria, nè alle provincie dell'Asia minore, o sopra le rive del Mediterraneo, che per le vie di terra, così egualmente i prodotti dell'Arabia cercati e recati dai navigatori di questa dall'India duravano ancora gran tempo ad attraversare immensi deserti per condursi nella Palestina, nella Siria, nelle contrade della Fenicia; vi erano anzi dei paesi a cui non si poteva riescire per la via del mare. Il commercio dell'India e della Serica col settentrione e l'occidente dell'Asia era di questi. Il luogo che dal tempo di Semiramide avea il nome di Battriana dalla natura sembrava destinato ad esserne il centro. Terrestri cammini, o colla navigazione interna combinati agevolavano gli scambi verso l'alto Indo, da quel punto le mercanzie indirizzavansi verso le rive del Mediterraneo nell'Asia minore, nei siti che circondano il mar Caspio, ed eziandio nelle contrade più settentrionali.

All'epoca della conquista dell'Assiria operata dai Persiani, la navigazione marittima di quel paese cessò interamente; i conquistatori la resero impossibile opponendo fatali dighe, verso le fonti del Tigri e dell'Eufrate per cui l'accesso era chiuso al golfo Persico, locchè ebbe a recare che disviato il commercio, ritorse il suo corso per i cammini terrestri che i Re Persiani costrussero ed agevolavano.

L'andamento del commercio degli Arabi che soltanto descrivono gli autori del secolo di Alessandro, o di una età posteriore, ma indicato nei libri ebraici, non andò incontro a funeste vicende, ma fino all'epoca di Maometto sembra essersi mantenuto immune dai grandi rivolgimenti che tante fiate in Asia crearono e distrussero gli imperi disviandone i cammini.

V. Gli Arabi settentrionali detti Nabatei, gli stessi dei Madianiti, Idumei o Nabatei dei libri Santi, conducevansi al paese degli Aromi, posto al centro dell' Arabia poco lungi da *Maccoraba*, grande mercato divenuto celebre in seguito sotto il nome di *Mecca*, dirigevansi verso Mariaba, principale città del paese dei Sabei, dove approvvigionavansi dei prodotti del paese, e di ciò che il commercio straniero vi arrecava.

I navigatori di Gerrha, e di Regma sopra il golfo Persico conducevansi alla costa dell' India a ricercarvi quanto vi fioriva di più prezioso, quelle mercanzie tenevano tre cammini, una parte trasportavasi in Babilonia, donde diffondevasi nelle vicine contrade; un' altra spedivasi per il paese dei Sabei; una terza parte infine procedeva sia per Maccoraba, sia per una strada diretta attraverso il deserto presso i Nabatei. È là che Petra, mercato immenso, vedeva a lei concorrere i mercanti di ogni paese che si conducevano poscia a Gaza, donde una strada riusciva all'Egitto, ed un'altra alla Fenicia.

I pericoli dei lunghi viaggi nei luoghi che facea mestieri di trascorrere, la tema che si aveva delle barbare orde usate a vivere di rapina, indussero di necessità i commercianti a viaggiare insieme riuniti, e ciò per soccorrersi vicendevolmente e difendersi; da questo ebbe origine l' uso delle *Carovane* che fermavansi ad epoche determinate sia per il tempo, sia per il comodo dei mercanti medesimi, sia infine per l'opportunità dei luoghi.

CAPITOLO II.

Antico commercio dell'Africa.

VI. L'Etiopia e l'Egitto si congiunsero insieme per tempo, le relazioni loro ampliaronsi gradatamente fino alle coste della Libia, e forse anche a que' paesi si estesero, oggidì, ancora poco noti del centro e del mezzodì dell'Africa.

Intanto l'Asia e l'Africa congiunte dalla parte settentrionale da un istmo di poco spazio, separate ad austro da uno stretto che si può superare in poche ore, non tardarono a stringere fra di esse commerciali corrispondenze. La Genesi ne porge fede, dall'età del Patriarca Giuseppe li Arabi settentrionali erano gli organi intermediari del commercio che si faceva per le vie di terra, nè cessarono punto di esserlo in seguito, avendo a questo fine formati doviziosi emporii in Egitto.

Le relazioni marittime furono più tardi e debbonsi pure agli Arabi meridionali. Da quel punto del litorale il più accosto all'Africa una breve navigazione non senza pericolo conducevali ad un porto i cui diversi nomi di Saba e di Assab sembrano indicarne l'origine; la strada ch'era duopo di percorrere per arrivare attraverso i deserti vastissimi fino a Tebe, capitale dell'alto Egitto, forse in origine Colonia degli Arabi e degli Etiopi, serba ancora le orme ad Axum ed a Meroé, e rovine di edifizi che sembrano essere stati luoghi di grandi riunioni commerciali.

L'epoca a cui l'Europa dirozzatasi più tardi dell'Asia e dell'Africa concorse a partecipare dei vantaggi di quel

commercio, acquistando perciò stesso il gusto dei prodotti stranieri, si fu quella appunto in cui la navigazione cominciò a prendere veramente il suo slancio. Principale, anzi null'altro modo di comunicazione, potea esservi che questo fra le due altre parti con essa, nonchè fra le diverse contrade continentali e le isole che la compongono; di siffatta guisa il commercio che per l'interno dell'Asia e dell'Africa si travagliava col mezzo di carovane, potè uscire di quelli angusti limiti e diffondere la copia de' suoi beneficii coll'ampiezza delle navigazioni.

CAPITOLO III.

I Fenicii.

VII. Primi navigatori famosi, è documento di storia, essere stati i Fenicii. Una plaga quasichè sterile situata lunghesso la costa dell'Asia che lambe il Mediterraneo fu culla di un popolo che primamente lanciavasi sul mare, e sobbarcavasi a quelle imprese che ancora oggidì sono argomento di ammirazione e di esempio. Nè questo popolo avea bussola che scorgesselo nei propri viaggi, ma aiutavasi colla osservazione del sole, e il raggio delle stelle, con questi mezzi piccioli ed incerti navigava arditamente nella stagione estiva, rimanevasi nella invernale, e diveniva ciò nullameno così grande da meritar fama che i Fenicii fossero i più arditi e potenti navigatori dell'antichità.

Sono essi dalla Genesi chiamati i *Cananei*, locchè indica ch'erano eglino naturalmente costumati al commercio;

l'esistenza di Sidone precedette quella di Tiro, nè Roma ancora esisteva, e Grecia nell' ignoranza giacevasi avvolta nei miti e nelle favole colle quali si mostra nei poemi omerici; le lane delle greggie de' Fenicii somministravano loro materia bastante ai tessuti che di quelle elegantemente ordivano; colle conchiglie tingevanle in porpora, le sabbie dei litorali adoperavano alla fabbrica del vetro di cui è fama fossero gl' inventori; ancora si dice, inventassero l'arte di estrarre i profumi dal succo dei fiori; che se il bisogno di diffondere e far mercato delle proprie derrate li spinse alla navigazione, questa li rese astronomi, sicchè andarono tanto innanzi nella nautica che più d'una volta vennero ricerchi ad ausiliari dai Re di Persia.

VIII. Dopo Baruti è Sidone; scrive Strabone, (che non possiamo tralasciar di allegare, richiamando alla memoria i fatti di così gran popolo), quattrocento circa stadii, da quella distante, nel quale spazio è Tamira fiume, il bosco di Esculapio, e la città de' Leoni.

Dopo Sidone, massima ed antichissima delle Fenicie città è Tiro che colla prima di grandezza, di aspetto e di antichità rivaleggia per molte favole celebrata.

Sebbene i poeti più Sidone decantino a tale che Omero non faccia menzione veruna di Tiro, cionullameno molto più di questa è la fama per le colonie in Ispagna ed Africa fin'oltre lo stretto gaditano dedotte. Laonde ambe le città sempre chiare ed illustri serbaronsi; quale delle due fosse metropoli dei Fenicii si fa contesa; Sidone era posta dinanzi a bellissimo porto del continente; Tiro invece tutta isola, e quasi nello stesso modo di Arado abitata, per un istmo al continente congiunta. Aveva due porti, l'uno chiuso, l'altro aperto, ch'Egizio chiamavano, le case più eminenti edificavano in Tiro che in Roma stessa, di guisachè

poco mancò che un giorno tutta la città non venisse da' terremoti subissata, sventurata poscia soggiacque alle armi d'Alessandro. Queste calamità tutte però vinse e colla navigazione se stessa d'ogni danno restaurò, poichè in tal fatto i Tirii ad ogni altro popolo sopravanzarono, siccome pure nella tintura delle porpore, dappoichè queste fossero le ottime di tutte, nè dissimilmente valessero quei di Tiro per tuttociò che riguarda la tessitura delle vesti, e quantunque la moltitudine delle officine facessero cupa, e di aere greve quella città, tuttavia per queste ne risultava più ricca; dai Re non solo, ma dai Romani ebbero i Tirii il godimento di loro libertà e piccole spese; presso di essi Ercole in mirabil modo veneravasi.

Indizio della navale potenza dei Tirii era la grandezza e la copia delle loro colonie. I Sidoni mostravansi maestri di molte ed ottime arti, valevano in astronomia ed aritmetica dove il calcolo e la notturna navigazione li aveano resi eccellenti, l'una e l'altra cosa necessarie essendo alla nautica. Siccome gli Egizii, dicevansi inventori della geometria, in cui aveano dovuto farsi addentro per la misura dei campi quando il Nilo traboccava dai consueti termini, dagli Egizi poi tramandata ai Greci, così i Fenicii, astronomi ed aritmetici erano divenuti.

Ai tempi di Strabone copia grandissima d'ogni altra disciplina potevasi derivare da tutte le città Fenicie e se dar fede doveasi a Possidonio, l'antico dogma degli Atomi doveasi attribuire a Mosco cittadino di Sidone che fioriva avanti la guerra di Troia. Ma tralasciati gli antichi, filosofi illustri vivevano di Sidone, Boeto del quale lo stesso Strabone era stato compagno di filosofia, e Diodato di lui fratello. Di Tiro, Antipatro e poco avanti di Strabone,

Apollonio che avea pubblicata la tavola dei libri e dei filosofi procedenti dalla scuola di Zenone. Tiro distava da Sidone non più di 200 stadii.

Fra di esse vi era una terra per nome città degli Augelli, quindi scorreva un fiume presso della medesima Tiro. Dopo di questa, l'antica Tiro trenta stadii lontana, indi Tolomaide, grande città che prima nominavasi *Acon*.

I persiani servivansi di essa come di ricettacolo contro gli Egizi. Fra questa e Tiro correva il lido arenoso che menava arene vitree, che però colà non poteano fondersi, ma ciò accadeva, appena recate in Sidone (1).

IX. Mentre i Fenicii trafficavano per la via di terra colla Palestina e le contrade bagnate dal Tigri e dall'Eufrate, formavano ancora sulle rive dell'Asia minore della Grecia e dell'isole vicine in tempi che credevansi anteriori alla guerra di Troia, emporii destinati a favorire la navigazione loro e il commercio; estendevanli fino alla Tracia e all'Eusino, a misura che gli abitanti di quei paesi tergevansi dello squallore della naturale barbarie, ed essi spiravano loro il gusto e l'amore degli obietti voluttuosi.

Superato in breve lo stretto che il Mediterraneo congiunge all'Oceano, fondavano un gran numero di stabilimenti sopra le coste della Spagna, e per le isole di questa; il più celebre fu quello di Cadice, divenuto poscia il centro delle loro comunicazioni fra i due mari. Navigavano ancora verso le coste della Gallia e fino alle isole britanniche, forse penetrarono al mar Baltico, e forse l'Ercole Tirio, per cui, come vedemmo in Strabone, aveano tanta venerazione, è una allegoria sotto la quale non è

(1) STRABON, *Géograph.* lib. XVI, Vol. 2, pag. 568 e seguenti. Lugduni apud Gabrielem *Coterium* an. 1559.

possibile di dissimulare la navigazione dei Fenicii, il quale aveva piantate le sue colonie allo stretto del Sund. Almeno, sembra evidente, per gli scambi con qualche popolo più vicino che siensene procurati i prodotti. Essi raccoglievano da tutti quei paesi l'ambra, l'oro e l'argento di cui si servivano per fabbricare ornamenti e affinchè fossero di correspettivo alle loro permute, siccome il ferro non meno utile ai bisogni della loro navigazione che alla industria loro manifatturiera.

X. Ma dove più i Fenicii si estesero ed eressero magnifiche città fu sulle coste dell'Africa, fra le quali Cartagine; scopo era di queste comunicazioni di rendere la Fenicia, e Tiro in ispecie capitale di essa centro del commercio universale facendovi d'ogni parte concorrere le più ricercate mercanzie. Oltrecciò, la condizione dei luoghi abilitava i Fenicii a ricevere prontamente i prodotti dell'Arabia e dell' India, sia per il mercato di Petra, sia per l'Egitto, dove aveano stabilimenti e vi arrecavano i vini di che patìa quella provincia penuria.

Stringeano ancora alleanza coi Giudei donde più dirette comunicazioni di commercio poteano per quelli procacciarsi. Davide e Salomone compresa avendo l' importanza del commercio marittimo, padroni dei due porti situati all'estremità settentrionale del golfo Arabico, aprivanli ai soggetti del Re di Tiro e le flotte riunite dei Fenicii e degli Ebrei posero ad effetto quei famosi viaggi intorno alla fine dei quali si ebbe lungamente a disputare.

Per il medesimo disegno degli interessi commerciali, o per agevolare le comunicazioni colla Babilonia, Salomone fondò ai confini del deserto di Siria Tadmor, sotto il nome di Palmira, venuta poscia a quello stato di grandezza e di opulenza che ancora le di lei rovine ci attestano.

XI. Il commercio degli Ebrei fu di corta durata, ma i Fenicii conservarono tutti i beneficii che questa momentanea alleanza avea loro procacciati. Seguitavano a solcare il golfo Arabico, a condursi sulle coste dell'Etiopia nel golfo Persico, e derivarne copiosamente tutte le mercanzie preziose dell'India e dell'Arabia. Il porto di Rinocoluna sulla riva settentrionale dell'istmo che riunisce l'Asia all'Africa era il principale deposito di quel commercio, il quale facevasi col mezzo di un breve tragitto per la via di terra.

È dubbioso ch'essi abbiano esteso la loro navigazione verso le rive e le isole dell'India, alcuni autori portarono opinione che abitanti primitivi di questo paese siensi recati dal golfo Persico sopra le coste del Mediterraneo. Senonchè di maggior momento tornerebbe il sapere s'eglino facessero il giro dell'Africa partendo dal golfo Persico e recandosi nel Mediterraneo per le colonne d'Ercole. Un passo di Erodoto dà di molto peso alla realità di cotesta navigazione, la quale a dire il vero a parecchi dotti, parve favolosa. Cionullameno, quantunque incomplete sieno le cognizioni che se ne hanno, non può tuttavia notarsi di amplificato quanto ne lasciarono scritto i due profeti Isaja ed Ezechiello, magnificando essi e descrivendo la prosperità di Tiro di cui erano testimoni oculari (1).

Le ricchezze di questa città infiammarono la cupidigia dei Re di Babilonia. Salmanasar tentò invano d'impadronirsene. Nabucodonosor rinnovellò il tentativo, ma dopo un lungo e memorabile assedio, nel quale il vincitore *affaticò la sua armata e non ricevè la sua ricompensa* come si esprime Ezechiello, i Tiri costretti furono

(1) Isaia, Cap. XXII, passim ed Ezech. Cap. XXVII, passim.

ad abbandonare quelle rovine, costrussero allora una novella città che vinse la prima in splendore. Questa seconda Tiro soggiacque sotto i colpi di Alessandro il Macedone.

CAPITOLO IV.

I Cartaginesi.

XII. Senonchè da gran tempo esisteva Cartagine, la quale doveva ancora per qualche secoli conservare con gloria la ricordanza del commercio e della navigazione dei Fenicii.

L'origine di questa città, sia che facciasi risalire alle emigrazioni de' popoli cananei dei quali li ebrei conquistavano i paesi sotto la condotta di Giosuè, sia alla celebre fuga della vedova di Sicheo (Didone), è antichissima.

Cartagine era collegata con Tiro, ma più favorevolmente posta, occupando un punto che stringeva in un nodo le tre parti dell'antico mondo. Il suo commercio ebbe in breve a prosperare, dappoichè i grandi imperi di Persia e di Egitto astenevansi dalla navigazione, e quello dei Tirii rimanesse interrotto perocchè successivamente attaccati dai Re di Assiria, di Babilonia e di Egitto; infine la distruzione di Tiro operata per le mani di Alessandro niun ostacolo più si frappose a che divenisse Cartagine la regina dei mari, e togliessesi in mano tutto il possesso dell'universale commercio; le colonie fondate dai Fenicii sulle rive dell'Africa assogettò ella in breve e ridusse alla propria dominazione in parte, in parte le collegò intimamente ai suoi interessi, senonchè le colonie

greche situate sul litorale d'Italia opposero sempre insuperabili difficoltà a che pigliasse Cartagine possesso sul continente, i suoi tentativi reiterati parecchie volte, furono resi impossibili dal grandeggiare di Roma.

Marsiglia le tolse ancora di allargarsi sulle coste meridionali della Gallia, ma i Cartaginesi ne frequentarono però le occidentali e sulle orme lasciate dai Fenicii portarono il loro commercio fino alle isole britanniche e nell'Irlanda, stabilironsi in Corsica e in Sardegna, per la cui conservazione molto sempre travagliavansi, la maggior parte delle vicine isole caddero sotto il loro dominio, le più fertili somministrando ad essi li oggetti necessari al commercio e all'industria che esercitavano, le altre destinando a stazioni acconcie alle navi.

La Sicilia per la sua ampiezza, le sue ricchezze, la sua fertilità, la sua posizione favorevole doveva a buon diritto invogliare i Cartaginesi a farne la conquista, ma qui fu appunto la causa delle loro sventure.

All' Iberia andarono specialmente tenuti delle loro ricchezze, dopo averne essi diviso il commercio colla città di Tiro e con Marsiglia, concepirono il vasto progetto d'insignorirsene. La difesa di Cadice cui concorsero come aiuti, per preservarla dagli assalti dei naturali fornì loro uno specioso pretesto per incarnare l' ambito disegno, quind'innanzi non cessarono di stendervi l'imperio cosicchè sebbene lentamente procedessero, finirono però col dominare quei popoli che discordi si sottomisero, mentre uniti sarebbero stati invincibili. Cartagine gittatasi alle conquiste ebbe a provar vero quel principio, non essere della natura dei popoli commercianti il conquistare, perocchè dove le conquistate terre si rivoltino, gli sforzi che si fanno per riconquistarle e rimetterle ad obbedienza

sempre con aiuti deboli e mercenari, distruggono le forze dei conquistatori e pongono soventi questi in balìa della più sinistra fortuna.

XIII. Le consuete relazioni che i Cartaginesi intertenevano con Tiro e con l'Egitto li pose in istato di procacciarsi i prodotti dell'Arabia e dell'India, i quali ricevevano eziandio per i cammini terrestri che discorrevano la Persia, s'egli è vero, siccome si conghiettura, che avessero fondati stabilimenti sopra il territorio di quell'impero, o per il Porto Eusino, verso il quale avevano ugualmente indirizzate le navigazioni loro.

Nulla però sappiamo delle relazioni che possono avere strette coll'interno dell'Africa, il solo Erodoto ci fa conghietturarlo. Egli c'insegna che dalle rive della grande Sirte, abitata da un popolo che egli appella i *Nasomoni* una via commerciale volgeva a mezzodì lunghesso il paese de'Garamanti, donde sembra potersi stabilire che questa via si addentrava nelle parti meridionali, un poco torcendo ad occidente, verso alcune saline; questa istessa via avea l'evidente fine di giungere alle rive del Niger e nel centro dell'Africa abitata da' popoli inerti, ed indifferenti possessori di una gran copia di oggetti, dei quali i paesi inciviliti, ed il lusso faceano stima grandissima. Il medesimo autore c'indica un'altra via che muovendo dal paese dei Lotofagi, situato fra la piccola e la grande Sirte, si congiungeva colla precedente incontrandosi nel paese de' Garamanti.

Duopo è supporre che Cartagine sola nella parte settentrionale riunisse le condizioni di civiltà e di potenza commerciale cui volgevansi le carovane partite dai paesi dei Lotofagi e Nasomoni, quando però non voglia credersi che questi fossero di per sè stessi così civili che

quelle vie commerciali si avessero aperte da settentrione verso mezzodì, o almeno per il centro dell'Africa. I Lotofagi abitavano a' confini del territorio di Cartagine, e par le fossero soggetti; forse anche i secondi più lungi dall' Oriente, stabiliti presso un deserto, il cui possesso era stato argomento di gravi questioni tra Cartagine e Cirene che la prima aveva acquistato per l'illustre devozione dei fratelli Fileni. Ad ogni modo se i Nasomoni non l'erano soggetti vi adducevano però i loro prodotti.

XIV. Dalle parole di Erodoto si rileva ancora una comunicazione commerciale fra Cartagine e l'alto Egitto. Da Tebe indica egli una strada che voltava dalla parte di tramontana e ponente per l'oasi verso il luogo in cui sorgeva il tempio di Ammone, i cui popoli erano egizi mescolati con altri finitimi.

D'Ammonio la strada, incamminandosi verso la grande Sirte, torceva ad Angile, luogo fertile e copiosissimo di datteri, donde spiccavasi una via austro-occidentale per il paese de' Garamanti, questa, la più lunga ma forse la più sicura, offeriva alle carovane partite da Tebe i mezzi di raggiungere quelle dei Nasomoni e Lotofagi. Un altro cammino ch' Erodoto descrive con minori particolarità conduceva a ponente d'Angile verso un territorio appartenente ai Greci dai Fenicii, ovvero ai Cirenei, colonia greca, ed ai Cartaginesi, colonia fenicia, per entro il deserto acquistatosi da Cartagine per l'amore dei Fileni; dirigevasi da oriente ad occidente, da Tebe verso le colonne d' Ercole e il Capo Soloè, il primo nel quale si abbattesse dalla costa occidentale d'Africa, allorquando dal Mediterraneo si entrava nell'Oceano Atlantico. Forse lungo questa od altra via che riesciva allo stesso punto esisteva fra Cartagine e Cirene, all' occidente d'Angile,

un emporio di commercio chiamato *Carace* in cui recavansi per trafficare i Cartaginesi.

Incontestabile è ad ogni modo la comunicazione di questi ultimi per Angile coll'alto Egitto. La loro repubblica era così in questo conosciuta che Cambise dopo la egiziana conquista concepì o per ambizione o per cupidigia il disegno di recarvi le armi sue.

Dopo quanto abbiamó esposto ne discende che Cartagine si era assicurato il modo di ricevere per le vie di terra i prodotti dell' India, dell'Arabia, dell'Africa, interiore e meridionale, nonchè dell' Egitto.

Oltre ciò i Cartaginesi erano troppo sagaci ed arditi per non pensare ad una comunicazione coll' India e l'Arabia facendo il giro dell'Africa; quindi, sembra indubitato che per ordine di quel Senato, Annone a tal fine intraprendesse un viaggio da quella parte per ampliare le relazioni commerciali della sua patria, mentre Amilcare percorreva con un medesimo intendimento l'Oceano settentrionale. I Cartaginesi aveano eretto sopra la costa occidentale un gran numero di stabilimenti dove approdavano i loro navigatori per farvi coi Naturali quelle permute che contrattavansi senza parlare. Cotali esperimenti bastati certo non sarebbero se la guerra coi Romani non avesse ad altra parte volta la punica marina. L'istoria del commercio ha conservato la memoria della scoperta che dopo i Fenicii fecero i Cartaginesi delle isole celebri fortunate, argomento di tante controversie, di tante ingegnose finzioni, ed ultimo termine della navigazione degli antichi verso quelle contrade, il di cui scoprimento doveva venti secoli più tardi operarsi da un genovese.

CAPITOLO V.

I Greci.

VX. Fra favole e miti si avvolge l'origine greca, se mai fu vero l'adagio *ab Iove principium*, si è di quella nazione, le di cui città tutte hanno tratto ad un nascimento celeste; non vi ha giugero di terra che non sia consecrato a qualche divinità, la quale in quella nacque e crebbe, o dimorò o di essa in cielo levossi, in Creta Giove, in Cipro Venere, in Delo Apollo e Diana, in Parnaso ed in Pindo ed Elicona le Muse abbeverate alle onde di Castalio e d'Ippocrene, in Olimpo la stessa sede di tutti gl'Iddii, ovveramente sopra un monte di Grecia stabilito il cielo medesimo; quanti avvenimenti hanno precorso alla più nota storia della Grecia sono gesta di Numi, o figli di Numi che da' padri loro scorti e sospinti fra l'età dell'oro e quella dell'argento incamminano gli uomini al maggiore incremento dell'età volgare.

Discendendo dalle favole e dai miti alla più retta e comune intelligenza e trattando del primo commercio esercitato dai Greci, duopo è distinguere i popoli della Grecia propriamente detta, da quelli delle città ed isole dell'Asia minore; i primi non si diedero liberamente al traffico che dopo le guerre sostenute da essi per la propria libertà contro i Re di Persia. Ma i secondi circondati da fertili campi, disseminati sopra coste frastagliate da un gran numero di baie e di golfi favorevoli alla navigazione, gli uni dagli altri poco distanti, ricchi di

agricoli prodotti, sentivano per tempo il bisogno di superare l'angustia delle isole loro, avviandosi all' esercizio di un utile commercio: nè altra via si offeriva ad essi dinanzi, che di prorompere oltre il bosforo Tracio, e dedotti a colonie popolari le inospitali sponde dell'Eusino; di ciò pare nascesse singolarmente in loro il desiderio da poichè quel mare sdegnato e rotto l'istmo che lo chiudeva, traboccava nella Propontide e versandosi nel Mediterraneo additava ai Greci una via non ancora conosciuta per cui poteano farsi innanzi. Venne allora l'impresa di Giasone; il primo tentativo della greca navigazione, in cui concorse tuttociò che vi era di più eletto nella Grecia, ed Ercole stesso, mito principale dell' età eroica. Attenendoci alla favola, cagione della famosa spedizione sarebbe stato il Vello d'oro, o la conquista di parecchie capre, ma disotto alla favola è riposto il disegno di uscire il Bosforo, allargarsi nell'Eusino, occupare il regno di Colco dove il fiume Fasi menava arene d'oro. Infatti a questo gli Argonauti dopo molte scorrerie per le sponde di quel mare commesse approdavano, ma di loro ardimento erano per pagare il fio, se Medea scellerata figlia e sorella, con orribile misfatto non salvava Giasone.

Tornati i Greci dalla spedizione s'accorsero che molte ricchezze avea il mar Nero, nè difficile il navigarvi, e per di là poteasi a miglior meta indirizzare il cammino, senonchè la città di Troja signoreggiava l' Ellesponto, ne chiudeva il passaggio, si prese consiglio di distruggerla, invano tutta l'Asia confederavasi colla casa di Priamo, fu atterrata ed incenerita dopo dieci anni di assedio.

XVI. Allora liberamente il genio greco diè sfogo all'inquieta brama di allargarsi nell'Eusino donde avacciarsi alle più lontane parti dell'Asia, quanti erano capitani dello

esercito che avea smantellata Troja, tanti si fecero capi di colonie che presero stabilimento sulle sponde di quel mare e parteciparono infine al ricco commercio dell'Oriente. Quei di Mileto specialmente l'agricoltura e il commercio sparsero nella Tauride, crearono le prime loro colonie nella parte orientale di quella penisola verso le rive del Bosforo Cimmerio, appigliaronsi alla coltura dei grani; prosperavano le sorti, e le colonie moltiplicavano, edificavano *Teodosia* e sopra di essa dalla comodità del sito invitati, *Ninfeo;* un baluardo sull' ingresso del Bosforo stabilivano per dominarle entrambe insieme col porto di *Panticapeo*, picciolo e solo capace di trenta navigli; poco dopo una mano di nuovi Milesj venuti di *Eraclea* presa stanza sul promontorio Partenione nella piccola penisola di *Trachea* conosciuta addì nostri col nome di antica Chersoneso, gettavano le fondamenta della repubblica di Kersona che divenne in seguito uno dei più floridi Stati della Tauride; e facendosi innanzi ed allargando le colonie fino a' monti, ad una delle montagne della penisola davano il nome di *Trapezunte*, così pure chiamata altra greca colonia nei confini della Colchide; intanto la parte orientale e tutta quanta è nota addì nostri col nome di penisola di Cherci inondata mostravasi dai greci stabilimenti che oltre stendevansi il litorale asiatico dello stretto Cimmerio dove sorgevano *Fanagoria*, *Ermonassa* e *Cepi* (Kipi). Infine dalla civile comunanza di tutte insieme avea origine il regno del Bosforo (Vosporo) 480 anni prima dell'età volgare; e prolungandosi per quelle vie le greche colonie, procedevano al Tanai, all' imboccatura del quale facevano un deposito comune ai popoli nomadi così europei come asiatici, fermavano pure le stanze verso l'Istro, o il Danubio allettati alla vista degli ampii paesi inaffiati

da quel fiume, donde è fama, per una via terrestre stendessero quel commercio infine al Mare Adriatico. Tutte le principali città dell' una e dell'altra riva dell' Eusino erano dunque fondate da uomini greci dopo averne tolto il dominio, e il possesso agli antichi abitanti conosciuti sotto il nome di Sciti.

Nè Mitridate ch'ebbe poi ad insignorirsi della maggior parte di quei luoghi, nè la conquista romana, ne disviò o distrusse la commerciale opulenza. Dai tempi di Tolomeo, Dioscuriade era un porto cui pretendesi approdassero i popoli di trecento diverse lingue, forsechè la è una esagerazione, ma certo quando Pompeo ne fece la conquista esistevanvi centotrenta interpreti.

XVII. I greci portavano vini, stoffe, ne riportavano grani, cuoi, salumi, mele, cera, lane, legnami per costruzione di navi, e schiavi; il loro commercio sembra essere stato operosissimo, non ostante le guerre ch'era mestieri incontrare cogli abitanti e le piraterie cui andavano esposti. Inoltravansi ancora a ricercare le pelliccie nelle parti settentrionali dove aveano eretti parecchi stabilimenti. Si può credere che Gelono città costrutta di legno nei paesi dei *Budini*, oltre la palude Meotide, dalla parte di tramontana ed occidente, fosse destinata per il commercio delle pelliccie e per esercitarne un monopolio.

Dall' Eusino una strada conduceva per entro i deserti e le montagne nelle parti orientali dell'Asia settentrionale presso l'*Issidoni* che servivano d'intermediari alle permute delle mercanzie del paese dei Seri e dell' India.

XVIII. La Grecia propriamente detta non ebbe dapprima che un traffico interno, quando incominciò ad esercitare il commercio marittimo si fu per la ricerca dei grani che non aveva bastanti al nudrimento dei suoi

popoli. I Fenicii e i vicini navigatori le arrecavano la maggior parte di quelli oggetti di lusso che consumava. Corinto fu per lunga stagione il centro, e il principale deposito di quel commercio donde ritrasse le immense ricchezze di cui poscia ebbe Roma ad insignorirsi.

XIX. Caduta Troja, più formidabile potenza restava ad abbattere, la monarchia de' Persiani, i greci ne avevano fatto il primo esperimento collegandosi con Creso contro di Ciro; i successori di questo addattisi della trama risolsero di schiacciare quel pugno di gente che mostrava disegni ambiziosi, ma le giornate, e i fatti gloriosi di Maratona, delle Termopili, di Salamina, di Micale e di Platea vinti dai greci impiccolirono il colosso dell' Asia, manifestando che sì smisurata potenza non che ad occupare altrui, non bastava forse a difendere sè medesima.

La spedizione dei diecimila, e quella d'Agesilao, meglio riferendo la debolezza degli asiatici imperi, e descrivendone i cammini, infiammavano le greche cupidità; ma divisi, discordi, lacerati da interne dissensioni erano i popoli greci, nonchè a conquistare, inetti a reggersi con ordinato governo; Ateniesi, Spartani, Tebani l'un l'altro struggevansi in nefande guerre civili, infinchè Filippo re di Macedonia sotto il freno della propria autorità li raccolse: tutte le forze della nazione riunite in una fu il momento di pensare al conquisto dell'Asia, ed era deliberata l'impresa quando Filippo cadde assassinato; Alessandro di lui figlio potè compiere l'ardito disegno, egli l' ultimo colpo recato alla monarchia persiana, non trovò più ostacolo che gl' ingombrasse il cammino, sicchè fino al Gange potè spingere le armi sue. La sua conquista costrinse allora il commercio orientale ad abbandonare i consueti cammini. I persiani di già alla via donde per il

mar Rosso derivavansi i prodotti orientali e quelli dell'India avevano fatta l'altra succedere del golfo Persico passando per Babilonia e le preziose merci versando nell' interno degli Stati loro. Alessandro dalla nuova via torceva il commercio, e respingevalo per il golfo Arabico. Però ad ottenere in durevole guisa siffatto scopo due cose gli erano necessarie, distruggere Tiro, e in luogo suo, stabile e acconcio emporio edificare che del nuovo cammino fosse centro e riposo. Tiro dopo lungo assedio e valorosa difesa giacque espugnata, Alessandro mosse quindi verso l'Egitto, espugnò Gaza, l'ultim per chi viene dalla Fenicia verso di quello; pervenne a Pelusio, si diresse verso di Eliopoli, di là passato il fiume giunse a Menfi, dove navigò seguendo il Nilo verso il mare; arrivato a Canòpo, e navigata intorno la palude Mareotide si avvenne in un sito che gli parve il più acconcio per istabilirvi un emporio che tenesse luogo della smantellata Tiro, e in sè raccogliesse a modo di centro tutto il commercio che dall' Oriente divisava di trarre per il golfo Arabico. Colà dunque fu fabbricata la città che dal suo nome volle chiamata *Alessandria*, egli stesso delineò dov'era da formarsi il Foro, dove i Tempii, quanti ne volea pe' numi greci, e per Iside Egiziana, e dove il recinto delle mura.

XX. Ma spento Alessandro, i suoi Stati con lui disfacevansi: l'Egitto, le colonie del mar Nero, la Grecia riducevansi a regno diviso ed indipendente; le seconde dalla terza intieramente scioglievansi, ed il primo caduto sotto i Tolomei attendeva con insigne solerzia e sagacità a mantenere in sè medesimo il possesso dell' invidiato traffico; poderosi navigli formavansi atti a sostenere le onde impetuose dell'Oceano, Alessandria di due vastissimi porti fornita le merci riceveva per mezzo del Nilo navigabile

dalla cataratta di Siene fino al Mediterraneo in cui per molte foci e canali si va perdendo. I Tolomei a più grande concetto alzavano l'animo, gli antichi re dell'Egitto avevano tentato di congiungere il mar Rosso col Mediterraneo, laonde rinfrescato il disegno, quello studiavano di mandare ad effetto; nacque timore che il mar Rosso fosse più alto tre cubiti del Mediterraneo; confuse le acque dei due mari, certa sarebbe stata la sommersione d'una gran parte dell' Egitto e il Nilo guasto e corrotto, fu dunque sospeso. Ma Alessandria tuttavia cresceva e fioriva nè a'.greci d' Europa restava parte di quel commercio; le colonie del mar Nero precipitavano a decadenza; come si disse, i primi luoghi dell'Eusino tentati dai greci erano stati la Colchide dove il Fasi menava arene d'oro e dove le mercanzie dell' India dagli Assiri tratte dal mezzodì al settentrione, per la Battriana, per l'Oxo, il mar Caspio, ed il Ciro nel mar Nero giungevano; le conquiste di Alessandro, e il di lui divisamento con tenacità e fervore seguito dai Tolomei, rendeano Alessandria il principale emporio, toglieano alle greche colonie dell'Eusino ogni benefizio del traffico orientale.

CAPITOLO VI.

I Romani.

XXI. Ma in questo, una potenza nata, cresciuta, levatasi a singolare dominazione, in Italia, spiegava altissimo volo, i Fenicii cacciava dall'Africa, nè ad Annibale valevano tre lustri di trionfo; prostrato nelle delizie di

Capua, sotto le mura della propria patria colla fortuna di quella giaceva per sempre; Cartagine in tal modo rimanea vinta da Roma; Antioco soccorrendo ad Annibale la romana vendetta provocava, che al di là del Tauro decretavano fosse circoscritto il di lui regno; nè miglior sorte incontrava la Macedonia; indi i Romani rivolgevansi all'Asia minore e alle colonie del mar Nero, le quali cadute dapprima in signoria di varii re, tutte finalmente raccoglievansi in Mitridate Eupatore; questi facea lunga e contrastata la conquista romana, ma Silla, Lucullo, e più fortunato Pompeo, vinto quel gran Re, l'Eusino divenne pacifica signoria di Roma, la quale con esso trovossi in istato da poter torsi in mano l'assoluto possesso dell'asiatico commercio; il quale non così tosto le cadde in balìa che Pompeo pensò al concetto di riaprire per quella via l'antica comunicazione dell'Occidente coll'Oriente.

XXII. Dopochè Alessandro si era mosso per l'Asia dove la Grecia volea condurre a più prospere sorti, l'Egitto avea in sè raccolto tutto il commercio dell'India, e Alessandria da lui edificata tornava il più importante e solo emporio di tutto l'Occidente, colà quanti erano prodotti delle regioni bagnate dal Mediterraneo e dall'Oceano concorrevano; l'Italia somministrava ferro, rame, oricalco, drappi di lana e vini; le Spagne e le Gallie l'oro, l'argento, il piombo; lo stagno la Brettagna e la Celtiberia; l'ambra la Germania; le manifatture la Grecia; e molti altri prodotti davano le terre occidentali. Le orientali mandavano in Alessandria le pietre preziose, le gemme, i profumi, le finissime tele, le droghe, e gli altri generi di simil fatta. Tutto ciò gettava alla finanza dei Re di Egitto incalcolabile somma, perciò Roma che di là traeva gran copia di quei generi pensava a sgravarsi

dell'enorme peso; fatta signora della navigazione del mar Nero le parve venuto il destro di liberarsene. Le memorie dell'antico traffico che i greci coloni esercitavano in quelle sponde davano sicurezza della comunicazione del Ponto-Eusino col Caspio per mezzo del Fasi e del Ciro; ora importava sapere quale e quanto cammino le merci dell'India dovevano fare per giungere al Caspio. Pompeo attese a questo, mandò esploratori i quali riferivano che dai confini dell'India sette sole giornate di cammino doveano consumarsi per il trasporto dell'indiche merci in Battriana al fiume Icaro, influente dell'Oxo che metteva nel Caspio.

Nè meno utile di cotesta via era un'altra che offeriva l'Eufrate; il qual fiume avendo origine nei monti d'Armenia non lungi dalle sorgenti d'Arasse mette foce nel golfo Persico. I persiani aveano guasta la navigazione di quel fiume, tornatala in onore Alessandro. Ora se i Romani davan di mano a siffatto progetto di riunire l'Occidente all'Oriente, inevitabile era la rovina dei Tolomei, l'Egitto la stessa funesta sorte incontrava da cui aveanlo già una fiata liberato i successori di Lago. Non dee far meraviglia se pensiero di tanto momento mosse gli Egizii a violare l'ospitalità accordata a Pompeo che fuggiva la spada di Cesare e avea tra di essi cercato un asilo.

Senonchè, Roma pensando se con nuove colonie dovea far rifiorire gli empori del Fasi o appropriarsi quelli del Nilo, vicino più l'Egitto che la Colchide, prepose i secondi ai primi, il golfo Arabico al mar Nero, e gittatasi avidamente a quella conquista, gli Stati dei Tolomei vennero ridotti a provincia romana da Ottaviano Augusto.

Laonde, seguitando il disegno flotte intere spedite erano incontanente dallo stretto del mar Rosso nei porti più lon-

tani dell' India, gl' imperatori quella via a sè riservarono mentre l'altra del mar Nero lasciarono in libertà di tutti. Le merci per la prima condotte passavano per l'Arabia e per la Persia dove scambiavansi e poteasi fare incetta e provvigione di mille cose, che di porto in porto si avea modo di mutare, diminuire od accrescere, qui l'oro, là le pietre preziose, in un luogo le gioie, nell' altro le spezierie, e li aromi acquistavansi, fervido il traffico di porto in porto, doviziosissimo sempre, diguisachè pervenute le merci dell' India in Egitto smisurato potea di già considerarsi il guadagno. La seconda via invece difficilissima era e lunga, nè la compera delle merci potea farsi altrimenti che a contanti, cosicchè la vendita di quelle gettava appena l' un per cento.

XXIII. Che se cotesti vantaggi costringevano il commercio orientale a preporre la strada dell' Egitto a quella del mar Nero, ve ne avea però un ramo preziosissimo che più speditamente anzi alla seconda che alla prima attenevasi, questo consisteva nella seta, nel ferro e nelle pelliccie.

Dal paese dei Seri traevasi la seta, quei popoli, nè coll' India, nè coll'Asia meridionale trafficavano, ignoto è pur anco dove fosse il loro paese, ma certamente nella China, non amavano addimesticarsi cogli stranieri, quindi è singolare il modo tenuto da essi nella vendita di quella preziosa merce. Narrasi, che in cotali epoche dell'anno alle rive di un fiume ch'era loro di confine conducevansi, i mercanti forestieri stavano dall'altra parte, spiegavano quelli le proprie mercanzie e ritiravansi, accostavansi i mercanti e il prezzo che voleano pagare poneano accanto, tornavano i Seri, esaminavano il prezzo, s' era bastante accettavanlo, se no, ripigliavansi la mercanzia. Gli occidentali a far acquisto della seta recavansi al Fasi, dov' era la città

Fasiana succeduta all'antica Eea, emporio principale di siffatto commercio, Roma a protezione e tutela dei numerosi mercanti che vi accorrevano e dei ricchi magazzini che vi si trovavano stabiliti, vi manteneva un presidio di 400 soldati. La seta pel cammino di sette giornate per terra recavasi nella Battriana, la quale tutta traversando per il fiume Icaro influente dell'Oxo perveniva nel Caspio, ivi facevanne acquisto i popoli del mezzodì e dell'occidente, dai Battri istessi in quel luogo doveanla ricevere i Romani, i quali non poteano la loro navigazione sul Fasi prolungare oltre *Serapani*.

Il ferro e le pelliccie dei Seri passavano eziandio pel mar Nero, il primo, a giudizio di Plinio, non avea paragone nell'universo, tanto era perfetto, le seconde per mezzo di certi popoli *Issidoni* confinanti colla Serica veniano tratte dal paese degli Iperborei.

XXIV. I Romani non meno di conquistatori, furono un gran popolo commerciante, ed è errore l'aver creduto altrimenti, nè uomini gravi e sommi andarono immuni di siffatto errore. Ogni Stato ed ogni popolo comincia colla conquista e quando è questa posta in sicuro si dà al commercio, così i Greci dopo la presa di Troia, così i Romani dopo chiuse d'Augusto le porte del tempio di Giano, così gli Arabi dopo i primi Califfi. Costume e stimolo dell'umana natura il possedere, appresso allargare il possesso, indi in questo bene stabilita, ampiamente goderne ed oziare finchè ne rimanga ammollita e corrotta.

La moltiplicità e saviezza delle provvidenze e regolamenti emanati da Roma che hanno tratto al commercio orientale, fanno fede indubitata in quanto cale ella lo avesse. Non così tosto venne a signoreggiare l'Egitto

che ripose in vigore le leggi dei primi Tolomei, abolendo gli abusi che vi si eranò introdotti sotto di Aulete padre di Cleopatra, dove prima venti soli vascelli oltre passavano lo stretto del mar Rosso, e gli antichi chiamavano con questo nome non solamente il seno arabico, ma il persico e tutto il mar d'India (1), flotte intere uscivano di colà per i porti più lontani di quest'ultima, nè piccioli legni erano, ma di grandissima capacità, triremi ed altri tutti da guerra di che quelle flotte componevansi. Gli Arabi ladroni usi a pirateggiare fecero che i Romani anche le navi mercantili armassero militarmente, presidiandole d'una coorte. Leggi e decreti imperiali proteggeano siffatto traffico, quello dell'India per l'Egitto lo si aveano i Cesari stessi appropriato, il governo d'Alessandria vietavasi ai consolari ed ai Senatori, affinchè da tanta dignità avvalorati non vi esercitassero il contrabbando che se la pratica della mercatura per le antiche leggi, vietavasi ai Romani, e toglieva il diritto di cinger le armi al cittadino, cionullameno poteano essi i propri schiavi che numerosissimi aveano, e forse per questo stesso motivo, i più potenti riporre in libertà, preporli alle speculazioni commerciali e per le costoro mani acquistare le immense ricchezze che non d'altronde procedevano loro.

Intanto dopo pochi anni la più breve via aveano imparata per giungere all'India, e quindi farne ritorno. Ippalo fu il primo a tentarla, Ippalo greco, ma di navi romane condottiere, ed innumerabili erano oggimai quelle che solcavano il mar Rosso. Elio Gallo spedito contro gli Arabi, oltre ottanta navi lunghe da guerra per quella impresa allestite, vi aggiunse 120 bastimenti mercatanteschi, per

(1) Arriano, Plinio, Strabone.

esservi sopra trasportati diecimila soldati e vettovaglie per siffatto numero di persone. I porti d'Alessandria formicolavano sempre di tante navi mercantesche di tale capacità che quello, il quale traghittò S. Paolo portava 270 persone. La marittima forza romana smisurata era per poco si riguardino le flotte dell' Adriatico, quelle di stazione nel mar Tirreno e nel Libico, le altre che scorrevano l' Eusino, e quelle infine che guardavano le coste dell'Oceano e la Brettagna, arroge che i Greci non aveano l'antica nautica abbandonato, i Veneti d' Italia esercitavanla largamente, i Liguri nel ligustico mare dominavano e Genova era loro emporio, Marsiglia seguitava quel prodigioso corso che doveala recare a grandi destini, nè Cadice mostravasi degenere dai luminosi esempi di quei Liguri e Fenicii che aveanla fondata, ora tutte queste colonie erano dei Romani.

XXV. Fu detto che tutto l'oro e l'argento di Roma venisse ingoiato dall' India e porsero occasione a questa credenza le parole di Plinio ch' era, cioè, cosa degna di considerazione come in nessun anno dell' impero l' India non assorbisse meno di 50 milioni di sesterzi equivalenti a nove milioni di franchi, rimandando merci che presso i Romani si vendevano cento per uno. Secondo i principii della cosidetta *bilancia commerciale* di che tanto menossi il rumore sulla metà del passato secolo, parve questo un commercio passivo, epperò di grave detrimento ai Romani, anzi per testimonianza di Plinio stesso, nonchè 50 mila, ma 100 mila sesterzi erano quelli che si spendevano nell' India, dei quali i primi 50 mila passavano per l'Egitto, della quale via servivansi i Romani per il trasporto nell'Etiopia, nell'Arabia e nell' India dei prodotti e delle manifatture dell' Occidente, riportandone i generi

dell'Oriente, i secondi destinati erano per l' acquisto delle derrate insieme dell'India, dell'Arabia e della Serica.

Senonchè, non è vero che tutto l'oro e l' argento romano si consumasse in quel commercio, tanto ancora ne avanzava che la sola miniera di Cartagena gettava all'incirca 8,182,000 franchi all'anno; ai tempi di Nerone le miniere d'oro della Dalmazia fondevano un talento al giorno, cioè 3,212,000 di franchi all'anno circa, senza parlare di tutte le altre miniere dell' impero, nè della quantità di metallo prezioso che le conquiste fruttavano a Roma, per le ricchezze raccolte di Cartagine, della Grecia e dell' Asia minore, per le miniere d' Italia, della Mesia, della Grecia, delle provincie asiatiche, dell'Egitto, e della Libia, che sono a petto a tuttociò i centomila sesterzi, o i 18 mila franchi di Plinio, per un commercio che poneva in circolazione ogni anno in tutto l' impero 900 milioni ?

E poi l'oro e l'argento sono una mercanzia come una altra, e i Romani aggiungevano altrettanto almeno di manifatture e loro prodotti ai predetti centomila sesterzi; infine, scrive Plinio, *et merces remittente* (India) *quae apud nos centuplicate veneunt*, cioè ricevendo quelle mercanzie che fruttavano il cento per uno per la vendita che se ne faceva in Roma, o nelle altre parti dello impero, locchè significa che i cinquanta milioni di sesterzi, i quali per la via dell' Egitto passavano in India, riportati erano in Roma col valore di tante merci, la vendita delle quali dava cinque miliardi che spargevansi in tutta la popolazione dell' impero, alimentavano le arti, e le industrie diverse, e se vuolsi anche servivano alla mollezza del lusso, condizione inevitabile di un grande impero com'era il Romano, poichè se i primi tempi di una nazione pas-

sano fra l'armi, e perciò rozzi e robusti sono gli animi, quando sia giunta a quel punto in cui l'armi non devono più maneggiarsi che per propria difesa e custodia dei confini, è impossibile naturalmente che le belliche instituzioni non dieno luogo alle pacifiche, i costumi fieri e turbolenti non si mitighino e a quelli i dolci e miti non sottentrino e il lusso, peste, è vero dei popoli, ma causa e nudrimento di belle arti, non sia una necessità di quel civile consorzio ch'è frutto degli agi, e dei beni sopravvenuti. Tutti i principii sono barbari e selvaggi, tutti i progressi e fini, civili, rilassati e morbidi, è corso questo provvidenziale che fanno nel tempo tutte le nazioni quaggiù, le quali come i particolari individui, hanno la loro infanzia, giovinezza, virilità e vecchiezza.

CAPITOLO VII.

Costantinopoli.

XXVI. L'impero romano si andava a grado a grado sciogliendo, ogni elezione d'imperatore segnava un'epoca d'inevitabile decadenza, poichè se taluno ve ne avea che sentisse tutta la virtù e la forza di quella eminente dignità e cercasse tornare alle corrotte membra di esso il pristino vigore ne succedeva tosto un altro, che gli sforzi struggeva del predecessore suo, e in più tristi condizioni gettava lo Stato, ingrossavano e minacciavano all'oriente i Persiani, all'occidente i Germani, e nelle parti di settentrione i Sarmati e gli Sciti, questi ultimi specialmente erranti nelle vaste pianure che stendonsi tra il Danubio

ed il Cuban. Gl' imperatori aveano sperato che l' ampie foci dell' Istro, bastate sarebbero ad impedire il prorompere di quelle turme selvagge, perciò trascurato di oppor loro valide difese, ma le scorrerie crescevano e a misura che l' infingardaggine imperiale diveniva più mostruosa si avvicinavano al romano confine; Traiano fu il primo che volle porvi riparo, e si accinse alla malagevole impresa di soggiogare i popoli transdanubiani, allargando i confini dell' impero oltre il Tanai ed il Caucaso fino a quelli dell' India ed all'Oceano meridionale. Fugati i Barbari da tutte quelle parti, popoli interi d' Italia furono mandati ad abitare le abbandonate regioni, ripopolarono quindi le romane colonie la Moldavia, la Valacchia, e le terre che bagnano il Niester, il Nieper e il Bog; la Tauride, il Bosforo Cimmerio, la Colchide, l' Iberia, l'Albania, le sponde del Caspio rimasero soggiogate e tributarie divennero di Roma.

Ma un aumento di presidii ed un aggravio dell'erario portarono quelle conquiste; Adriano pensando più alla parsimonia, che al vero bene, e al futuro pericolo dello Stato si avvisò di restringere i confini dell' impero tra l'Eufrate, il Fasi ed il Boristene, abbandonando tutte le coste settentrionali del mar Nero, insieme colla Tauride e la Meotide in balìa di quei piccoli re, i quali trasse un apparente vassallaggio, indipendenti mostravansi difatti dall' impero romano. Grandissimo fu l' errore poichè la vicinanza a quelle remote contrade ne avrebbe, o impedito i moti, o almeno conosciuti in tempo per reprimerli tosto.

XXVII. In questo, il commercio orientale per quella parte declinava a rovina e sfuggiva dalle mani romane; cessato era l' oro dei Sonni, Diescuriade caduta d'ogni

sua grandezza, avea aspetto di città spopolata e distrutta; ruderi pochi e squallidi si vedevano oggimai soltanto di tante greche colonie sparse già lunghesso la costa sino al Bosforo Cimmerio. Calavano i selvaggi abitatori del Caucaso alla pianura, ed essi stessi ponevansi al possesso delle loro pescagioni e dei loro prodotti, abbandonate miravansi la palude Meotide e la Tauride in mano di Sciti e di Sarmati, nulla più che il nome e la memoria rimaneva del lauto commercio fattovi dai Greci, deserta Teodosia, languente Panticapea, cessato il commercio, il contante divenìa raro, l'erario vôto, i barbari d'ogni parte traboccanti, la religione cristiana banditrice di libertà, semenza d' incivilimento, esempio di virtù e di costume, rodeva entro le viscere proprie il vacillante colosso, ne facea apparire i piè di creta, e la goffaggine della potenza ridotta a mostruosità ed esinanita dai vizi.

Costantino apparve allora, e fe' consiglio di metter nuovo sangue in quelle sozze membra. Due furono i mezzi coi quali si avvisò di ritemperare la romana natura, adottare la nuova religione oggimai professata dalla parte più schietta e vigorosa dell' impero, e la sede di questo trasferire laddove era oggimai necessario opporre un argine alle più feroci inondazioni barbariche. Il luogo di Bisanzio fu dunque prescelto, città era questa della Tracìa e così per terra come per mare di delizioso comodissimo sito, il commercio poteavi affluire sia dall'Eusino, sia dalla Propontide, sia dal Mediterraneo, tra Europa ed Asia trovavasi acconciamente posta, questa per un angusto canale, appena disgiunta da quella, potea provvedere la nuova capitale colla copia dei viveri e l'agevolezza porgendo di percepire i tributi delle più ricche provincie dell' impero.

XXVIII. Il quale in tal modo diviso in due di occidentale ed orientale, i Barbari più nol temettero ed ardimentosi proruppero d'ogni parte ad invaderlo. Sarmati e Sciti fecersi innanzi e vennero rispinti, i secondi di bel nuovo con maggiori forze precipitarono nelle terre romane piombando sopra de' Geto-Sarmati, dalle loro sedi cacciaronli e questi così cacciati ricorsero ai romani per ospitalità e rifugio; ma risospinti, rivoltarono le armi, fecero in pezzi le legioni, varcato il Danubio e l'Emo, trascorsero fino alle Alpi e ai Pirenei, stragi, rovine e terrore ovunque in tutto l'Occidente spargendo; invano a tanto flagello tentavano resistere i deboli successori di Costantino, però i Barbari ingombravano la terra, chè il mare posseduto dai Romani era libero e il commercio sebbene di molto scemato ancora invigoriva il decadente impero, non aveva cessato l'Egitto di spedire in Occidente le ricchezze dell'India, nè l'Eusino quelle della Serica, le coste di questo, occidentali e settentrionali tenevano i Barbari, le orientali e meridionali, difese dal Tauro e dal Caucaso rimanevano in balìa dei Romani, sicchè questi appigliavansi al partito di abbandonare alla discrezione degl' invasori le provincie mediterranee per affortificarsi nelle marittime; si andò a tale che la stessa Tracia si sgombrò in gran parte, Costantinopoli circondata da un picciolo distretto si ridusse ad un' isola separata dal continente mercè un canale, con molta fatica, ma uguale inutilità scavato dalla Propontide al mar Nero, fortificato da un'alta muraglia lunga sessanta miglia circa.

Un secondo muro ancora meglio gagliardo che più lungamente durò, la Tauride divise dal continente, si chiusero pure in tal modo le porte del Caucaso e le gole di quelle Alpi per le quali si avea accesso nella Colchide,

nè dissimili difese fortificarono gli angusti passi del Tauro. Questi presidii parvero ai Romani invincibili, ma i barbari li atterrarono, gli uni agli altri succedevansi negli assalimenti e nello sterminio delle romane provincie, da settentrione e da occidente i Sarmati e li Sciti, da oriente i Parti struggevano il commercio della Serica che per mezzo del Fasi facevano. Nè le armi di Giustiniano sebbene vittoriose provvidero a tanta iattura, Costantinopoli ebbe a provarne indicibile danno, poichè in essa oggimai concentrata si fosse ogni industria, ed ogni traffico dell'Occidente. Ricercato essendo non solo, ma necessario l'uso della seta alla corte Cesarea, così in Europa tutta l'esserne d'improvviso privi facea decadere l'industria e le greche manifatture, sembrava perdita irreparabile, quando alcuni monaci, o già la coltivazione della seta fosse allignata nella Battriana e nella Persia, od essi penetrato avessero nella Serica, trasportavano a Costantinopoli la semente dei bachi da seta e facevanne gradito dono all'Imperatrice Teodora moglie di Giustiniano.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Regno dei Goti e dei Greci —
Commercio delle città di Aquileja e Ravenna.

XXIX. Delle quattro grandi epoche di cui si compone la storia del commercio, la terza che corre dalla traslazione della sede imperiale in Costantinopoli alle Crociate, è intenebrata da fitta caligine, d'ignoranza, di selvatichezza e di crudeli calamità. I barbari invadendo le rive del Tanai, del Boristene, del Fasi e del Danubio, aveano interrotta ogni comunicazione tra l'Asia e l'Europa, infranti i legami che stringevano l'Oriente all'Occidente. Un avanzo però del commercio orientale ancora facevasi nell'Italia per mezzo dei fiumi dalle città di Aquileja e di Ravenna.

La prima di queste, chiamata seconda Roma, colonia romana, e dai Romani eretta a baluardo dei barbari, rimaneva ad emporio del traffico occidentale.

Le mercanzie imbarcavansi sui fiumi dell'Isonzo e del Tagliamento, trasportavansi per le acque di essi a Gorizia, di là per terra caricate sopra i carri, varcato il promon-

torio dell'Ocra si conducevano a Lubiana, da questa di nuovo per acqua al fiume Sava, e di quivi al Danubio facendo stazione in un luogo detto Segesta o Sessaghen presso di Belgrado, versavansi infine nel mar Nero. Spargevansi allora sulle diverse coste di quello e nelle città, antiche colonie dei Greci, che ancora serbavano un avanzo della pristina ricchezza, permutavansi colle orientali, e quante non si poteano esitare si recavano in Costantinopoli che aprivasi a centro dell'universale commercio.

Aquileja era numerosa di popolo e di mercanti che da ogni parte vi accorrevano. Possedeva miniere d'oro, e ai tempi dello storico Strabone vi si faceva un attivo traffico di olio, di vino, di pelli, di pecore e di schiavi.

Ma tanta grandezza venne meno per la invasione degli Unni e specialmente per quella dei Longobardi, dopo i quali il Patriarca, il clero e tutta la nobiltà di Aquileja cercarono un rifugio in fondo alle lagune dell'Adriatico.

Non meno ricca e potente a questi tempi di Aquileja era Ravenna, anch'essa colonia dei Romani e municipio. Sotto di Augusto grandemente fiorì, perocchè nel suo porto appellato *Classe*, che poi salì al grado di città, svernava la flotta romana destinata alla custodia del mar Superiore o Adriatico, dell'Jonio e del Nero. L'imperatore Tiberio Claudio la circondò di mura o ristorè le vecchie che erano diroccate. L'imperatore Valentiniano nell'anno 426 vi trasferì la sede dell'impero per assicurarlo dalle probabili invasioni dei barbari e specialmente di quelle dei Franchi e Borgognoni che aveano allora occupate le Gallie. Egli riunì i diversi rami del Po, ed uno di questi fece passare nella stessa città di Ravenna avvisando con ciò sia di meglio difenderla, sia di agevolarne il commercio. Caduto l'impero d'Occidente sotto il ferro dei Goti la

elessero questi a sede del regno, e Odoacre vi si difese per tre anni contro le armi di Teodorico, che alfine la espugnò e divisò di farne un gran centro del commercio e della marina d'Italia. E fu invero sotto questo re che il commercio italiano risorse e si sviluppò meravigliosamente. Egli ordinò che fossero fabbricati molti legni detti dromoni capaci di 200 a 300 remiganti, favorì il commercio dei grani ed avendone abbondanza la Sicilia volle che ne fosse provveduta la Francia che ne soffriva penuria, invitando a recarvene i mercanti della Calabria, della Campania e della Toscana. In Genova già emporio del commercio ligure ai tempi romani, esisteva un corpo di ebrei che vi faceva il traffico, ed essendone caduta per vetustà la loro sinagoga, concedette Teodorico che venisse restaurata sia per favorire il commercio di Genova, sia per principio di tolleranza religiosa. Infine ordinò egli che fossero abbattute tutte le chiuse dei fiumi per agevolarne la circolazione ed il trasporto delle mercanzie.

Queste prospere condizioni di Ravenna non si mutarono quando al governo dei Goti succedette quello dei Greci. Continuarono questi a farvi la sede della propria amministrazione e fu sotto di essi che per la prima volta si instituirono in Ravenna le corporazioni delle arti e mestieri le quali imitate in seguito dalle altre città d'Italia segnarono il vero principio delle repubbliche italiane e della libertà popolare.

CAPITOLO II.

Origine e commercio di Venezia.

XXX. I Romani per Venezia intendevano di significare una provincia settentrionale dell' Italia, posta sulle rive del mare Adriatico fra le Alpi Giulie e il Po; quindi chiamavano *Veneti* gli abitatori di quella.

Siccome i Liguri in tempi a noi più vicini vollero i Veneti derivare dai Celti, o Galli, ma basti per tutti l'autorità di Polibio, il quale afferma la lingua dei Veneti diversa da quella dei Galli, benchè confinassero gli uni cogli altri. Egli è del resto indubitato che i Veneti abitarono l' Italia settentrionale più secoli avanti che Gallia si nomasse, quando non Celti o Galli si ricordavano in essa; ma Etruschi, Liguri, Umbri e Pelasgi.

Secondo pertanto le più gravi testimonianze di Catone, Sofocle, Cornelio, Virgilio, Trogo e Tito Livio, i Veneti provengono dalla Paflagonia situata sulla riva settentrionale dell'Asia Minore, mescolati con una colonia di Frigii-Trojani. Si dice che essendo morto all'assedio di Troja Pilemene, che conduceva gli *Eneti*, o *Veneti*, questi sotto di Antenore, caduta Troja, vennero a stanziarsi in Italia, fermando il loro soggiorno sulle rive dell'Adriatico dove fondarono Padova. I Veneti infine non è ragionevole che discendano dai Galli, oltre tutte le autorità dei più antichi scrittori, per i seguenti motivi:

1.° La diversità della lingua.

2.° I Veneti abitanti in cospicue città, i Galli non

divezzati dalla originale barbarie, viventi in villaggi e borgate.

3.° I Veneti chiamati *Illirii* da Erodoto, locchè si accorda coi racconti del loro successivo passaggio per la Tracia, la Macedonia e l'Illirio prima di entrare in Italia.

4.° La perpetua nimistà della gente veneta contro la Celtica, per cui fu sempre alleata dei Romani contro di questa, sia all'epoca di Brenno, sia quando i Galli si congiunsero con Annibale e poscia fecero causa comune coi Cimbri, correndo la stessa sorte di Roma.

I Veneti si allogarono nella regione nona della divisione di Augusto, cionondimeno quello Stato non esisteva ancora che si disse poi la repubblica di Venezia. Ivi erano alghe marine, squallide isolette e mesti abituri di pescatori, dove essa sorse e grandeggiò. Queste isolette e questi abituri furono dapprima soggetti ai Romani, quindi ai Goti; quando giacque l'impero tornarono poco dopo ai Romani; e siccome di nessuna importanza vi si mandava a reggerli da Aquileia o da Padova un tribuno militare. Ma nella invasione di Attila incominciarono a crescere di popolo per il rifugio che vi cercarono gli abitanti di Padova. Viemmeglio ne aumentò il numero il Patriarca, il clero, la nobiltà e i più ragguardevoli personaggi di Aquileia quando vi si ricoverarono nel 568 sottraendosi alla irruzione dei Longobardi.

Per questi fatti la popolazione delle lagune a poco a poco salì a grado di potenza e si fece agiata per mezzo di un commercio di sale e di pesce che esercitava al di lungo della costa di Dalmazia. Nell'anno 606 essendo accaduto lo scisma nel concilio di Calcedonia per la setta di Ario, tutte le città governate dai Longobardi, ebbero due vescovi, uno cattolico, l'altro ariano. Aquileia ebbe

due patriarchi, ma il cattolico fece la sua residenza nell'isola di Grado e potè da questa esercitare una considerevole influenza sopra gli abitanti delle diverse lagune. Di guisa che scoppiato un tumulto nel 697 fu per sua opera creato il primo doge Paolo Anafesto. Quindi ebbe origine la disputa tra il partito del Patriarca e quello della nobiltà; prevalse per qualche tempo il primo e fu per suo mezzo che nel 726 avendo l'imperatore Leone Isaurico decretato l'abolizione delle sacre imagini, quel decreto non venne eseguito fra le lagune. Senonchè tre anni dopo la fazione contraria, si trovò abbastanza forte da ricondurre in Ravenna l'Esarca Greco che ne era stato espulso da Liutprando re Longobardo. Per la qual cosa si dimostra che mentre il partito clericale o del Patriarca seguitava gl'interessi dell'impero d'Occidente divisando di conseguire sulla nascente repubblica quel potere istesso che i pontefici avevano ottenuto in Roma, la fazione dei nobili aderendo all'impero Orientale, col quale aveva intrapreso il commercio, studiava di costituire in Venezia uno Stato aristocratico, al che potè finalmente riuscire per le ricchezze che il traffico orientale in breve le procacciò.

Nell'anno di 774 Carlomagno avendo chiuso Desiderio re dei Longobardi nella città di Pavia ricorse ai Veneziani affinchè gli provvedessero venticinque navi per ristringere più fortemente d'assedio quella città, ed essi soddisfecero alla sua domanda e le venticinque navi avviate sul Ticino talmente circondarono Pavia che ne impedirono ogni accesso, sicchè per fame e per peste dovette alfine Desiderio arrendersi.

Nell'803 fu conchiuso un trattato tra Niceforo imperatore d'Oriente e Carlomagno divenuto imperatore d'Occidente, per cui si stabilì che nè il ducato di Benevento,

nè la Venezia facevano parte dei due imperi, ma liberi ed indipendenti doveano riguardarsi da entrambi.

Nell'810 Pipino figlio di Carlomagno volendo togliere la Dalmazia ai Greci si rivolse per aiuto ai Veneziani, ma essi lo negarono, ed egli allora per vendicarsi del rifiuto pose l'assedio a Venezia. I Veneziani già erano abbastanza potenti, non solo per non temere le forze dell'imperatore d'Occidente, ma per sbaragliarne, come fecero, la numerosa flotta.

Il partito aristocratico avea definitivamente vinto quel del Patriarca e già i disegni di Venezia promossi dai suoi interessi miravano al commercio e alla conquista di Oriente. Ad ogni modo si apriva essa a mercato universale tra l'uno e l'altro impero e in Venezia si dividevano le prede dei varii contendenti principi dopo la estinzione della famiglia di Carlomagno.

CAPITOLO III.

Descrizione dell'Arabia — Invasione degli Arabi — Commercio di Sicilia e di Napoli risorto per essi.

XXXI. Sebbene le città di Aquileia, di Ravenna e la nascente repubblica di Venezia adoperassero ogni sforzo a ritessere le antiche relazioni commerciali fra l'Occidente e l'Oriente, ciononondimeno le frequenti invasioni dei barbari mantenevano sempre uno stato di disordine e di agitazione, per togliere il quale si facea di mestieri, un grande e straordinario avvenimento che raccogliesse tutte quelle parti discordi e più direttamente ne rivolgesse i disegni allo

scopo prefisso; era infine bisogno d'un mezzo più adatto che insegnasse la più sicura via dall' Europa alle sorgenti dell'Asia, facilitando le comunicazioni dell' una coll'altra. Questo mezzo furono gli Arabi usciti da quei luoghi medesimi donde si derivavano i più preziosi prodotti del traffico orientale.

La penisola dell'Arabia raffigura tra la Persia, la Siria, l' Egitto e l' Etiopia, una specie di vasto triangolo colle facce irregolari. Dalla punta settentrionale di Beles sull' Eufrate forma una linea di 1500 miglia che termina nello stretto di Babel-Mandel e nel paese dell' incenso. La linea di mezzo che corre dall' oriente all' occidente, da Bassora a Suez, dal golfo Persico all'Arabico, è della metà circa in lunghezza; i lati del triangolo si dilatano insensibilmente e la base che è posta a mezzodì presenta all'Oceano Indiano una costa di circa 1000 miglia. La superficie interna della penisola è quattro volte più ampia di quella dell'Alemagna o della Francia. Senonchè l'immensa pianura di sabbia ha meritato alla maggior parte di quel terreno il nome di Arabia Petrea e Arenosa, dove la maggior parte di quel deserto senza ombra di sorta e nella sua vastità interrotta soltanto da montagne aride e angolose forma un suolo abbruciato dai raggi diretti del cocente sole del Tropico. Ma le alte terre che costeggiano l'Oceano Indiano offrono un aspetto assai diverso rallegrato dalla verzura delle piante e dalla copia delle acque, perocchè ivi l'aria è più temperata, i frutti più saporiti, più numerosi gli uomini e gli animali, e la fertilità del suolo inanimisce e premia i lavori dell' agricoltura. Quivi l' incenso e il caffè che hanno tratto mai sempre a quella regione i mercanti di tutti i paesi del mondo. Questa parte dell'Arabia fu chiamata a buon

diritto Felice dai Greci e dai Romani, sebbene una siffatta divisione della patria loro rimanesse sconosciuta agli Arabi. Quivi sono i distretti marittimi di Oman e di Bahren, quivi il regno di Yemen che segna i confini e indica la situazione dell'Arabia Felice e la provincia di Heiaz e la patria di Maometto.

Contava l'Arabia quarantadue città, delle quali le più popolose e fertili nell'Arabia Felice, Mecca e Medina, vincevano tutte le altre. Erano esse poste vicino al mar Rosso, 250 miglia l'una discosta dall'altra. Nella prima aveano molta frequenza e lucroso traffico vi esercitavano i Greci, i quali la conoscevano col nome di Macoraba.

Fra le varie tribù, vi si mostravano distinti per senno e valore i Coreisciti che vi regnavano. Essendo trista la qualità del terreno, nè potendo darsi all'agricoltura, abbracciavano essi il commercio essendovi ancora portati dalla più acconcia condizione dei luoghi. Col mezzo del porto di Gedda, quaranta miglia solo distante, mantenevano agevoli corrispondenze coll'Abissinia, regno cristiano che diede il primo asilo ai discepoli di Maometto. Si trasportavano i tesori dell'Africa attraverso della penisola a Gerak o Katif fino alla foce dell'Eufrate, si conducevano colle perle del golfo Persico sopra di zattere. Giace la Mecca trenta giornate di viaggio equidistante tra l'Yemen e la Siria a destra del primo, a manca della seconda. Le carovane facevano stazione nella stagione invernale in Yemen e nell'estiva in Siria. All'arrivo loro venivano liberate le navi dell'India dalla noiosa e difficile navigazione dello Arabico. I cammelli degli Coreisciti tornavano dai mercati di Saana e di Merab, dai porti di Oman e di Aden carichi di preziosi aromi. Le fiere di Bostra e di Damasco fornivano le biade alla Mecca e i lavori diversi della loro

industria. Questi utili scambi arrecavano l'abbondanza e la ricchezza nelle contrade di quella città ed i suoi più nobili figli accoppiavano l'amore delle armi all'esercizio del commercio.

Quantunque Sesostri, Ciro, Pompeo e Trajano non giungessero mai a soggiogare le tribù erranti ed indipendenti dell'Arabia, ciò nondimeno l'amore di vendetta e di rapina che ne infiammava gli animi andò grado a grado mitigandosi per i benefizi del commercio e i gusti della letteratura.

I più colti popoli dell'antichità circondano tutto intorno la solitaria penisola in cui giace l'Arabia. Il mercadante è l'amico di tutte le nazioni, e le annuali carovane colle loro mercanzie che spargevano non solo nella città, ma nei campi stessi del deserto, vi arrecavano i primi albori di luce e i primi segni della civiltà. Qualunque sia la genealogia degli Arabi, la lingua loro ha comuni le fonti coll'Ebraica, colla Siriaca e colla Caldea. Il vario linguaggio delle diverse tribù ne prova l'indipendenza, ma dopo l'idioma nativo preferiscono esse il chiaro e semplice della Mecca.

Nell'Arabia come nella Grecia la lingua ha fatto maggiori progressi che i costumi. Ottanta erano le voci per significare la parola *miele*, duecento per *serpente*, cinquecento per un *leone*, e mille per una *spada*. Questo copioso vocabolario esisteva presso gli Arabi, quando ancora essi mantenevansi illiterati. Nell'iscrizioni dei monumenti degli Omeriti si trovano caratteri oscuri e disusati, ma le lettere cufiche che formano il fondamento dell'alfabeto moderno furono inventate sulle rive dell'Eufrate e poco dopo introdotte alla Mecca da un forestiere che vi fermò la dimora dopo la nascita di Maometto.

Accadeva questa il giorno 27 aprile del 570. Veniva egli educato da un ebreo mercante e da un prete cristiano, crebbe avvenente, ambizioso, scaltro e facondo, ed in breve sentissi l'animo acceso dalla grandezza di un vasto concetto; era questo di distruggere la moltitudine degli idoli che teneano divise e discordi le diverse tribù dell'Arabia, riunirle nella fede di un fanatismo religioso, e nella potenza di nazioni riunite ed inebbriate, slanciarle tutte alla conquista dei popoli della terra, i quali dovevano o abbracciare la stessa fede o pagare loro un tributo o venire dalla guerra distrutti. A quarant' anni propagava le sue rivelazioni, la tribù dei Coreisciti d'onde nasceva scoprendone l' impostura e temendone l' ambizione lo cacciò in esilio il dì 16 luglio del 622; da questo giorno gli Arabi cominciano a contare gli anni, che chiamano *Egira* o persecuzione.

Maometto esiliato dalla Mecca si condusse nella città di Medina ed ivi coscrisse un esercito di fedeli, che trasse contro la propria patria, la soggiogò, e lo stesso destino toccò poco dopo a tutta l'Arabia. Dopo la sua morte i successori di lui, ne continuarono le conquiste.

Rimase sgombra l'Arabia dei suoi popoli, a turbe innumerevoli, parte guerrieri e parte mercanti, colle invasioni, colle piraterie, coi mercimoni loro si stesero quinci fino al Gange, quindi sopra l'Africa Marittima Numidica e già Romana, fino allo stretto di Gadez. Passarono nella Spagna, occuparono la Granata, poco dopo la Valenza, la Murcia e l' Andalusia colle altre adiacenze al mare, di guisa che nei dieci anni del regno o Califato di Omar sottomisero 36,000 città o castella, distrussero 4000 tempi o chiese di miscredenti e fabbricarono 1400 moschee per l' esercizio del culto di Maometto. Un secolo

appena era corso dalla fuga di Maometto e gli Arabi già aveano imposta la legge dai confini dell'India all'Oceano Atlantico; 1.° alla Persia, 2° alla Siria, 3° all'Egitto, 4.° all'Africa, 5.° alla Spagna.

Carlo Martello invano ripassava dalla Francia alla Spagna per contenerli, chè gli Arabi dalla parte occidentale trascorrevano nella prima e dalla parte orientale della Siria invadevano l'Armenia e l'Anatolia, premendo così i due regni della Francia e della Grecia e dall'Africa minacciando l'Italia.

Mentre gli Italiani sotto il barbaro regno dei Longobardi perdevano ogni benigno lume dell'antico sapere, gli Arabi informati dai loro califfi all'esercizio dell'arti più utili, allo studio delle scienze, all'umanità delle lettere, dirozzavano la mente e si affrettavano a civiltà. Il califfo Omar avendo trovato in Persia i rami di un commercio colà già stabilito coll'India e colla China per migliorarne le sorti e accrescerne i prodotti fondava nel 636 la città di Bassora sul gran confluente dell'Eufrate è del Tigri, sicchè per le acque di questi due fiumi si versavano in lei le più preziose mercanzie dell'Armenia, della Mesopotamia e della Caldea, laonde per la via del golfo Persico seguitavano i Saraceni, e meglio facevano risorgere l'antico commercio diffondendosi per le infinite isole del mar Indiano, dal quale riportavano i più ricchi prodotti che spargevano nelle contrade della Siria e dell'Egitto.

XXXIII. L'epoca era propizia, compresso ogni moto di commercio ed ogni spirito di marittime imprese in Italia; la Francia avvilita giaceva oppressa e divisa dal feudalismo, a tutt'altro intesa che al mare; i Greci appena più frequentavano l'Egeo e l'Eusino, secondati dal favorevole concorso di siffatte circostanze comparvero gli Arabi, ad

occupare il gran vuoto delle navigazioni del Mediterraneo, scorrendolo tutto con un misto stravagante di pirateria e d'industria commerciale, spargendo ora la desolazione e lo spavento, ora le lettere e la mercatura, devastando le coste marittime e facendovi ad un tempo risorgere il gusto delle arti utili e della marina; di guisa che per essi i popoli tutti del litorale e delle isole del Mediterraneo lasciati in turpe abbandono dai tralignati successori di Carlomagno si riscossero e tornarono a nuova vita e potente. Opponendosi invano i Greci e i Veneziani, alfine i Saraceni riuscirono ad occupare le città di Messina e di Palermo e da queste di luogo in luogo la signoria loro stesero per tutta la Sicilia. Fermaronvi allora il governo e vi eressero le grandi manifatture e i loro stabilimenti. Quell'isola per essi ugualmente era acconcia ad esercitare il traffico o la pirateria sopra tutte le coste italiane. Essendo da quel punto medii tra l'Egitto e l'Italia, tra la Siria e la Spagna, alla portata del Tirreno, dell'Adriatico e dell'Arcipelago, agli sbocchi di ogni grande commercio, in terra tanto ubertosa, aveano ben d'onde di tenersi caro quel prezioso stabilimento. La politica dei Mori d'Africa e dei Sultani dell'Egitto consisteva nel procacciare agli Arabi della Sicilia ogni vantaggio di terreno ed ogni benefizio di manifatture, mandaronvi inoltre le donne, e le terre vi divisero ed assegnarono tra loro e i Siciliani. A questi facevano i Saraceni pagare le imposte in generi di biade e di lane, commettevano ai loro soldati di filare le ultime, e filate di tesserle e d'impannarle nei grandi magazzini che aveano stabiliti in Messina, Girgenti e Palermo, erano perciò ad un tempo guerrieri e lanaiuoli. Gli obbligavano ancora alla seminagione del suolo e per conseguenza alle prime qualità univano quella di

agricoltori. Per il lanificio degli Arabi in Sicilia quivi prima che in ogni altra parte d'Italia si videro in operosa attività le telara, le fabbriche dei panni nazionali che per la copia e la finezza del tessuto vincevano tutti gli esteri. Intanto i Siciliani avendo coll' industria delle lane e col commercio di più grandi prodotti estesa la loro potenza e ricchezza invogliarono i popoli al di qua del faro ad imitarne l'esempio. Le Calabrie e la Puglia ricevettero tosto con molto favore le manifatture che loro portavano gli Arabi e i Siciliani e intraprendendo con essi il più lucroso traffico.

Allora gli imperatori d'Occidente, Lodovico I, Lottario e Ludovico II adoperarono ogni sforzo per impedire ed interrompere le relazioni commerciali del continente italiano coi mercanti della Sicilia. Emanarono decreti di proibizione, provocarono bolle di scomunica dai pontefici, ma i popoli risposero libero essere il commercio, vedere essi fiorenti e ricchi quei porti dove frequentavano e mercanteggiavano gli Arabi, non voler quindi rinunciare a tanto beneficio pei soli interessi dei principi francesi, i quali come aveano sottomesso la parte superiore voleano così soggiogare la inferiore d'Italia. Quei divieti, aggiungevano, non essere mossi da zelo e spirito di religione ma da cupo disegno di mantenere i popoli nella miseria per meglio ridurli in servitù.

Con queste ragioni continuavano i loro traffici, ne accrescevano i prodotti e l' invidiabile esempio ne porgevano ai loro vicini dell'Italia centrale.

CAPITOLO IV.

Origine e commercio di Amalfi — Invenzione della bussola e sua applicazione agli usi della navigazione.

XXXIV. Siccome Venezia era divenuta popolata e grande per il rifugio che aveano trovato nelle sue lagune gli abitanti di Aquileia, così Amalfi per quella dei Romani all'epoca delle più famose invasioni dei Barbari. Questa città posta nella Campania, era situata così favorevolmente da volgersi al Tirreno, al Mediterraneo, all'Jonio e all'Adriatico. Per tempo si diede alla navigazione e al commercio, incamminandosi verso le parti orientali, dove portava il ferro, l'ambra, i coralli, ricevendone in iscambio le droghe, la seta, l'oro, l'argento, le gemme che trasportavansi in Occidente.

Mercanti Arabi, Persiani ed Armeni vi tenevano i loro magazzini pieni delle più preziose derrate. Gli abitanti di Amalfi frequentavano l'Egitto e la Siria e nel primo aveano stabilito un grande emporio nella città del Cairo che dicevano allora Babilonia e nella seconda possedevano una contrada nella città di Gerusalemme che si chiamava degli Amalfitani.

Inoltre vi avevano eretti due monasteri ed uno ospedale e la tavola Amalfitana che era una raccolta di leggi, faceva autorità, decidendosi con essa le questioni commerciali, e marittime che sorgevano fra i diversi mercanti, non solo nell'Egitto e nella Siria, ma eziandio in Costantinopoli. Fra i varii vanti della città di Amalfi vi ha quello

di aver dato i natali a Flavio Gioia cui si attribuisce l' invenzione della bussola marina; e qui, l' importanza dell'argomento merita che ci allarghiamo in alcune parole.

Dopo la lettera scritta da Giulio Klaporth ad Alessandro Humboldt pare fuor di dubbio che i Cinesi anticamente non solo conoscessero la proprietà dell'ago magnetico di volgersi costantemente alla stella polare, ma eziandio l'uso che ne facevano i naviganti sovrapponendo ad una pagliuccia un po' di calamita per regolare la direzione dei loro viaggi. Si dice che dai Cinesi avendo ciò imparato gli Arabi ne trasmettessero la scoperta all'Europa.

Qualunque sia per essere il mezzo con cui tale invenzione dall' Oriente trapassò in Occidente, negarsi non può che la prima cognizione ne venne data dagli scrittori francesi; Vincenzo Bauvais, Alberto il Grande, Brunetto Latini maestro di Dante, Giacomo Vitry, Guyout de Provin ed un anonimo canzoniere. Si rileva per essi che i naviganti negli ultimi anni del secolo decimosecondo mettevano una pagliuccia nell'acqua cui sovrapponevano un po' di calamita e questa pagliuccia galleggiava e ondeggiando si arrestava diretta verso il punto della tramontana. Due altri scrittori francesi, oltre i summentovati, ci raccontano di un processo che più si avvicina alla forma della bussola, come venne in seguito adottata. Alessandro Neckam nato in Sant'Albano di Francia nel 1158, professore nell' università di Parigi, tra il 1180 e il 1187 e morto in patria nel 1217, trattando di varii utensili, parla dell'ago magnetico che già si fissava sopra un perno e veniva applicato alla navigazione.

Pietro di Mauricourt che trovavasi nel campo d'assedio di Carlo d'Angiò contro una città della Puglia che

gli si era ribellata, mandava l'8 agosto del 1268 un suo libro sulla calamita ad un amico, dove ampiamente si discorre della proprietà dell'ago calamitato e come dai naviganti si fissava sopra un perno mobile e serviva a indirizzare le loro navigazioni.

Ciononondimeno non era ancora quanto abbiamo detto finora la bussola nautica che oggidì si continua ad applicare. È questa formata di due scatole per lo più di bosso d'onde prese il nome, l'una interna rotonda coll'ago magnetico e la rosa dei venti, l'altra esterna quadrata che bilanciandosi tra due cerchi di metallo si mantiene sempre in posizione orizzontale malgrado i marosi e l'infuriare dei venti. Di questa veramente si dà il merito dell'invenzione a Flavio Gioia, per lui le tradizioni, per lui sono i più dotti scrittori del secolo decimoquinto, fra i quali Antonio Beccadelli detto il *Panormita*, che viveva alla corte del re Alfonso V e di lui segretario.

È suo quel verso:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Nè altro men grave argomento che agli Italiani e fra questi a Flavio Gioia si debba attribuire l'invenzione della bussola nautica, conformata colla rosa dei venti, si è che questa per la prima volta si trova effigiata sulle carte nautiche degli Italiani, la più antica delle quali colla data del 1318 è un atlante diviso in dieci tavole di legno del genovese Pietro Visconti che si conserva nella imperiale biblioteca di Vienna ed in quella del Museo Correr di Venezia.

Dopo ciò parebbe uscirne la conseguenza che la scoperta di cui si tratta avesse avuto luogo tra il 1268, e il 1318.

Non si deve poi tener conto veruno delle pretese francesi per cui si vorrebbe rivendicarsi il vanto di tale invenzione dal giglio che si trova impresso sulla bussola, che è l'arme di Francia. Si risponde a questo che fin dal 1252 Firenze coniava il giglio sopra il suo fiorino d'oro e anzi per testimonianza dei dotti la stessa città di Amalfi non avea altra arme che quella d'una bussola nautica con un giglio.

CAPITOLO V.

Dei primi abitatori e popoli d'Italia, e in particolare dei Liguri.

XXXV. Secondo le più antiche testimonianze degli storici e scrittori greci e latini, confortate da tutto quanto ne trattarono i moderni senz'amore di parte infino a noi, abbiamo il seguente ordine di successione per fissare la anteriorità dei primi abitatori e popoli d'Italia: 1.° i Liguri, 2.° i Sicani, 3.° i Siculi, 4.° gli Umbri, 5.° gli Osci, 6.° gli Ausoni, 7.° gli Aborigini, 8.° i Pelasgi, 9.° i Tirreni-Etruschi, 10.° gli Elleni, 11.° i Galli.

Affinchè non paja che io nato dei Liguri e propriamente di quella superba città che ne fu l'emporio, voglia discostarmi dal vero narrando della maggior loro antichità, verrò citando quei passi degli scrittori dond'è agevole il derivarla.

Dionigi d'Alicarnasso scrive pel primo che i Liguri reputavansi il ceppo degli Aborigini confinanti cogli Umbri, imperocchè gran parte dei medesimi soggiornasse nell'Italia e parte pur nelle Gallie, e s'ignorasse quale delle due fosse la loro patria, non dicendosi con chiarezza su loro altra cosa.

Tucidide nota nel Libro IV che i Liguri ebbero guerra coi Sicani, popolo ibero, il quale sul fiume Sicano (il Sicori o Segre influente a sinistra nell' Ebro) abitava e li costrinsero a rifuggirsi per mare nella Trinacria. A proposito del quale testo dello storico greco, l'Heine afferma con mirabile sicurezza essere stati i Liguri una gente Ibera che ampiamente si sparse.

In Eschilo è detto che l' Eridano (Po) scorreva in Iberia, comechè Iberi reputando i Liguri, dava perciò tal nome al territorio dei transappennini, e Plutarco indutto dalla medesima ragione, nella vita di C. Mario dà infatti ai Liguri il nome d' Iberi (1).

Strabone scrive che s' ignorava da qual popolo ei discendessero, ma parlando dei popoli che abitavano intorno alle Alpi, nota che tutti erano di origine gallica, eccettuati però i *Liguri*. In altro luogo mostra di credere che la Liguria popolata fosse da principio da colonie greche.

Eratostene afferma che penisola ligustica era la Spagna. E Nonio Marcello (*De Prop. Serm.*) dà al Rodano l'epiteto d'Ibero come sinonimo di Ligure. I Greci li chiamarono *Lygies*, onde si spiegano i varii nomi e le diverse voci che di questa radicale si trovano sparse per tutto. E Stefano di Bisanzio, allegando Ecateo, affermava che presso Tartessa in Iberia era l'antica patria dei Liguri, e la loro città chiamata da lui *Ligystine*, ed ivi pure un lago detto *Ligustico*.

Per queste ed altre autorità, che lungo di troppo sarebbe l'enumerare, si può con bastante fondamento sostenere che i Liguri dall'Iberia, dove da ignota epoca eransi

(1) Eschilus in Iberia Eridanum dixit. — PLINIO NAT. Hist. XXXVII.

condotti, si stendessero dalle Colonne al Rodano, dal Rodano risalito il fiume, nella Gallia meridionale, sicchè propriamente in Liguria, come negli antichi scrittori si legge, avrebbero poscia i Foceesi edificata Marsiglia. Varcate le Alpi occuparono la Circumpadana o l'alta Italia, non certo quando vi soggiornavano Tirreni, Veneti e Galli, ma in tempo che essi non vi erano ancora sopraggiunti, e soli i Liguri vi si trovavano. Stesersi da prima fino all'Arno, da questo all' Umbrone, cacciati gli Umbri, o mescolatisi con essi, appartenenti alla medesima nazione, come precisamente si ritrae da Plutarco, tanto più che la loro comunanza coi Pelasgi sarebbe esclusa sia dal posteriore arrivo di questi, sia dalla lingua loro assai diversa, come si rileva dalle Iscrizioni che ancora si conservano.

Non è ad ogni modo controverso che gli Umbri innanzi alla venuta degli Etruschi largamente stanziassero a fianco dei Liguri, o Siculo-Liguri, dividendosi fra loro in certo modo il bacino del Po fino al Mediterraneo, gli Umbri a settentrione, gli altri a meriggio. Pare che a queste due genti possano aggiungersi i Bruzii e i Mezzapii della bassa Italia; antichissimi, come ognun sa, colle loro iscrizioni in lingua finora ignota, e che soggiogati dai Pelasghi-Lucani, non mai posarono fino alla riscossa (1).

(1) Vedasi l' Illustrazione nuova e dottissima della famosa tavola di bronzo trovata nel 1506 in Polcevera, fatta con meravigliosa erudizione, con illuminata critica, e colla maggiore verosimiglianza dal Cav. Avv. Cornelio Desimoni, dove ancora si accenna delle origini italiche, e specialmente delle Liguri col più chiaro e semplice modo ad un tempo. É questo senza dubbio tra i più pregevoli scritti che di tale materia siano usciti in luce addì nostri in Italia.

I Liguri dall' Umbrone intanto diffondevansi al Liri, dal Liri allo stretto di Sicilia. Ma in questa invasione si confondono coi Sicani e scambiansi cogli Iberi, quando non sia data loro quest' ultima appellazione perchè venuti dall' Iberia. Infatti, tutti convengono che alla Trinacria venne il nome di Sicania dai Sicani di Sicilia, dai Siculi, che i primi cacciarono essendo però della medesima stirpe. Ed Eforo afferma che gli Iberi furono i primi tra i barbari che in quell'isola si recassero col nome di Sicani procedendo dall' Iberia dove già occupavano la regione sul fiume Sicano, di là sloggiati dai Liguri. Nello stesso tempo scrive Filisto che i tragittati erano Liguri condotti da Siculo, figliuolo d'Italo, onde Siculi si nominarono. Per la qual cosa si verrebbe a riconoscere ch' Eforo avrebbe confusi i Sicani cogl'Iberi indutto dallo stesso motivo, per cui Eschilo poneva l'Eridano, il Po, in Iberia, Plutarco dava ai Liguri il nome d'Iberi, e Nonio Marcello l'epiteto d' Ibero al Rodano, scambiando essi probabilmente il nome e i luoghi dei vincitori, con quelli dei vinti ed occupati, e così viceversa. La qual'erroneità meglio si verifica da quanto si legge nella vita di Paolo Emilio dello stesso Plutarco, dove egli scrive che i Liguri erano una *gente unita e mescolata coi Galli e cogl'Iberi marittimi.*

XXXVI. Ora di Sicani e Siculi uno stuolo dall'Iberia al di qua di Pirene pare facesse tragitto e vi tenesse la stanza infinchè ne furono cacciati dai Liguri. Strariparono essi quindi nella valle del Rodano e per la regione dei Liguri si avanzarono di qua dall'Alpi. Sull'Arno e dal Tevere al Liri signoreggiarono. Sembra poi che salissero maggiormente in istato e possanza tra il Liri e il Volturno e fino agli Oenotri. In questa invasione trassero senza dubbio seco un miscuglio diverso di varie genti, in ispezie d'Iberi e

certo ancora una grande quantità di Liguri, i quali per amore, o per forza seguirono le loro sorti. Dal che derivò, ed anche dal venire che fecero da ponente a levante che Liguri si chiamassero.

Intanto i Liguri del Rodano male accordandosi con quella parte dei Sicani che rimanevano presso a loro, le due nazioni vennero a guerra; i Liguri vinsero i Sicani che lasciando le mal sicure sedi si posero in mare, e gitturonsi sulla Trinacria, dove abbandonando per l'eruzioni dell'Etna la parte orientale, si ridussero nella occidentale.

Nello stesso tempo i Siculi loro connazionali che oltre Liri dominavano senza contrasto, sostenevano al di qua, e specialmente nelle regioni tiberine, una durissima resistenza, poichè gli Aborigini riparatisi a tutti i più forti luoghi della contrada uscirono addosso a loro, ed aspramente li bersagliarono. Mentre ciò accadeva, dall'Opica dove stavano altri Siculi, piombavano sul Lazio e sulle circostanti regioni ingrossati da schiere d'Ausoni e d'Itali estremi. Fu allora che gli Aborigini collegatisi coi Pelasgi ed aiutati dagli Umbri, riportarono vittoria sopra i nemici. Sicchè i Siculi interamente disfatti non solo dovettero abbandonare il Lazio e i luoghi vicini, ma cedere il Piceno, donde gli Umbri li cacciavano.

XXXVII. Tuttociò volli narrare, perchè fossero chiare le cagioni donde si afferma la gente ligure essere dalla Spagna trascorsa fino allo stretto di Sicilia e fin là tenuto il dominio. Nella Spagna da remotissimo tempo aver soggiornato, di là cacciati i Sicani, e Siculi, coi quali parte di loro si confuse e tornossi in Italia.

Gloriose sono pertanto le sue memorie, e meglio potrebbero accrescersi se si volesse tener dietro a tali con-

sonanze di nomi e prestar fede a quanto ne registrarono gli antichissimi scrittori. Ne dirò in breve la sostanza. La città *Ligustica* sorgeva colà dove ora Cadice e nei dintorni, dal che si rileva a sommo vanto dei Liguri che in quella stupenda postura antivenendo i Fenicii avrebbero essi in fino da sì lontana età esercitata quella marittima potenza che doveva riescire a Colombo. Se non chè, innanzi ancora a quel tempo furono essi famosi e per le varie parti dell'Oriente il nome ligure si distese giusta la testimonianza dei Greci. Erodoto li trova in Asia, Zonara presso il Caucaso non molto lunge dal luogo dove i loro discendenti doveano in seguito fondare la nobilissima colonia di Caffa, centro ricchissimo del commercio orientale, settentrionale ed occidentale. Alcuni mettono i Liguri in Africa scambiando forse il nome loro con quello di *Libyes*, Eustazio fin nella Colchide. Secondo Macrobio i *Lygirii* o Liguri sono anche un popolo trace. Secondo Plinio il vecchio la città di Costantinopoli, primachè Bisanzio, chiamossi *Lygos*. *Ligeia* si disse una Sirena, e per testimonianza di Licofrone anche un'isoletta dei Bruzii. Per un testo di Platone nel *Fedro* le Muse si appellarono *Ligeie*: per un luogo di Servio Onorato sul X dell'*Eneide* e per un altro di Pausania nel 1.° Cigno amico di Fetonte era re dei Liguri, al quale Apollo aveva conceduto il dono del canto. Agli antichi fu ligure l'isola di Circe, dal che si potrebbe dedurre una colonia Ligure intorno a Capo Circeo tra gli Aborigini e gli Osci.

Ma lasciando il campo delle ipotesi, ove la forza tutta di sovente consiste nell'arbitraria interpretazione dei nomi accennerò di un'altra opinione che in prima dall'Italia alla Spagna, indi da questa a quella li pretende venuti. Si suppone pertanto che i Liguri dalla sponda dell'Arno

sull'opposta di cui stanziavano gli Umbri, dovettero muovarsi verso occidente, piegarono indi a tramontana per una parte giungendo sull'Eridano, detto anche *Padus* (Po), e più secoli appresso con voce corrotta, *Badincus*, o il *Bodincus* e *Bodencus* di Plinio e di Polibio. Per l'altra parte pervenuti a piè dell'Alpi e queste varcate, si sparsero infino al Rodano che gli separò dall'Iberi. Secondo questa opinione sarebbero poscia tornati in parte in Italia confusi coi Sicani e Siculi, e con essi l'avrebbero tutta trascorsa fino allo stretto nel modo che più sopra accennai.

Qualunque sia per essere vera di tali due opinioni, chè in tanta lontananza di tempo mal può riconoscersi, indubitabile egli è, ch'essi dominarono ampiamente in tutta l'Italia occidentale e settentrionale nei tempi precedenti alla caduta di Troja. Tennero i Liguri l'Appennino, la Liguria propria, e la Circumpadana su entrambe le rive del Po, la Corsica ancora che siede a rincontro del bellissimo loro golfo, sicchè intorno a ciò la favola istessa dei frammenti storici di Sallustio cresce forza alla tradizione. Finalmente ebbero le Alpi e singolare parte della regione tra queste e il Rodano, di là si congiunsero agli Iberi, e il nome Ligure suonò allora insigne e vittorioso oltre i Pirenei ed il Tevere, quinci fino alle Colonne di Ercole, quindi fino a Scilla e Cariddi. Allora la gente più poderosa d'Italia nel passaggio dai tempi favolosi agli eroici fu certo quella dei Liguri e allo spuntare dell'età storica si trova che primi essi raccolsero sotto il loro dominio pressochè una metà della penisola.

XXXVIII. Tanta grandezza però venne tolta ai Liguri dai Tirreni-Etruschi e dai Celti o Galli. I primi li cacciarono specialmente dalla Circumpadana formando i tre

regni dell'alta, media e bassa Italia, chiamate *lucomonie* o riunione di dodici città. Questa divisione ne fece la debolezza, privando di un centro forte e comune cui potesse rivolgersi ogni parte nel momento del pericolo. Inoltre la stessa e molta coltura, donde gli Etruschi furono maestri a' Romani, ne ammollì gli animi, facendoli dimentichi di tuttociò che dovesse preservarli dalle offese nemiche. Aggiungasi ancora che dieronsi alla pirateria per la quale i subiti e disonesti guadagni preferirono ai necessari studi della guerra.

Pertanto sopravvenuti i Celti o Galli, tolsero loro la Transpadana, i Sanniti la Campania, e i Liguri incalzaronli ad un tempo fra la Trebbia e il Reggiano, la Magra, e l'Arno, nè solamente per terra, ma per mare si combatterono, mentre i Celti o Galli probabilmente allora che con accanita guerra consumavansi i due popoli italiani, dalla Transpadana che aveano invasa, gettavansi sulla Cispadana, e limitavano in tal guisa il dominio dei Liguri alla parte Cisappennina. Giunsero in seguito i Romani e a tutt' imposero la pace e il proprio imperio.

Comunque sia, lasciarono i Liguri gloriosi vestigi di tanta passata grandezza; la celebrità nei poeti, *Ligure* è detto figlio di Fetonte da Catone e Cajo Sempronio; il Po o Pado ebbe nome da essi, la Liguria propria, marittima ed appennina, dal mare al Po, dal Tanaro alla Trebbia, dal Varo alla Magra, e in mezzo il chiarissimo emporio dei Genoati, nella regione istessa ragguardevoli ed insigni i Vedianzi, i Capillati e Montani, gl'Intemelii, i bellicosi Ingauni, gli Epanterii, gli Statielli e i Sabazi, dove il porto dei Vadi. Rinomati pure i Veiturii, i Briniati, i Friniati, i Cerdiciati, i Celelati, i Garuli, i Lapicini e gli indomiti Apuani. Sopravvissero le gagliarde

schiatte degli Euganei e degli Stoni alla montagna del Lago Lario all'Adige, e presso di Trento; dei Salii o Saluvii sul Lambro, dei Veliati nel Parmigiano, nel Piacentino e nel confinante Genovesato; dei Levi e dei Marici in Pavia, Marengo e nel territorio dove poi sorse Alessandria, dei Vagienni nel Saluzzese, nel Canavese e nell'Astigiano e dei fortissimi Taurini e dei Coziani in Torino e sopra quello di Susa. Inoltre de' Voconzi come si rileva da una lapide del Grutero, degli Osibii e Deceati e in genere dei Salii, o Saluvii tra le Alpi e il Rodano e dei Liguri Iberi tra il Rodano e i Pirenei; i quali popoli tutti furono senza dubbio di uno stesso sangue, come da molteplici e gravissime autorità rimane provato. Si dubitò degli Euganei, ma pare sciolto il dubbio ricordando che Plinio scrive che la capitale degli Euganei era Stono, cui si conforma Strabone ricordando gli Stoni vicini di Trento; quindi leggendosi nel Grutero in un frammento dei Fasti Imperiali, e nel Libro LXII, delle storie di Tito Livio, come C. Marcio trionfò degli Stoeni Liguri Alpini, viene ad accertarsi che gli Euganei essi ancora erano di Ligure stirpe. Nè di diversa parebbero i Volsci, se come alcuni opinarono furono essi fratelli dei *Volci* (*Volcae*) di là dal Rodano.

Tutti questi Liguri ebbero fama di fortezza, d' indomita costanza nelle avversità, furono imperturbabili nei pericoli, maggiori di sè medesimi negli ostacoli, ostinati ed audaci nei loro ardimenti, la sterilità del suolo li rese operosi, la penuria solleciti ed industriosi, gli uomini vennero paragonati alle belve, le donne agli uomini. Racconta aver veduto egli stesso Diodoro Sicule una donna ligure travagliandosi cogli altri operai, còlta dalle doglie del parto, ritrarsi, senza però dar sospetto di sè, e

posciachè si sgravò di un bambino, lasciotolo in un cespuglio, e di foglie copertolo, tornarsi al suo posto. Senonchè i vagiti dell'infante diedero fede del fatto, sicchè il soprastante degli operai la consigliava a scostarsi, ma niuna forza la indusse a ciò, finchè il direttore a lei compassionando, non l'ebbe assicurata col pagamento dell' intera giornaliera mercede.

Con siffatta generazione d' uomini Ercole medesimo ebbe spuntati li strali, e i Romani le armi per ben centoventitrè anni trattate contro di loro a soggiogarli; alfine li ridussero, è vero, nel proprio dominio, ma meglio dispersi e sterminati che vinti. Nè la sospirata conquista parve ad essi abbastanza sicura, se non quando appianarono quei dirupi colle vie Emilia e Postumia, che servivano agli assaliti d'insuperabile difesa.

XXXIX. Aspreggiati da una guerra più che secolare, costretti alla più disperata resistenza, fu certo duopo a' Liguri di adoperare tutte le arti le più scaltre, e contrarre quindi un' indole non sempre uguale e maneggevole, per cui li accusano Catone Censorio nelle *Origini*, e Camilla in Virgilio. Ma li difende vittoriosamente lo storico Niebuhr, autore non certamente sospetto per troppo favore alle origini italiche; egli nota: « che una nazione, la quale « senza dubbio penava di molto a sostentare la vita, il « cui suolo petroso, che abitava, respingeva perfino l'a- « ratro, non poteva essere di assai versata nelle lettere. « Del resto, il giudizio di Catone tornava singolarmente « odioso, poichè in nessuna guisa confermato d' alcun « altro antico autore, anzi tutti lodavano il carattere « laborioso ed instancabile e la grande sobrietà dei Liguri « come il lor coraggio e bravura. Quando Catone scri- « veva, i Romani avevano appena cominciato a soggiogarli

« e questi Liguri (Cisalpini), sebbene le loro tribù com-
« battessero separatamente, opposero per quaranta anni
« una disperata resistenza. Pendendo quella guerra fecero
« essi delle incursioni sanguinose e devastatrici, sicchè
« l'esasperazione che ne risultò, può avere condotto Ca-
« tone ad un giudizio tanto ingiusto » (1).

Oltre l'appunto di Catone, si fa ai Liguri da Strabone quello di sostentarsi colla pirateria e coi ladronecci terrestri e marittimi (2). Questo istorico però, allude ai tempi nei quali si muoveva loro dai Romani una guerra sterminatrice, e i Liguri opponevano ad essi la più feroce e strenua resistenza. Infatti Strabone nota che contra i Galli Transalpini, e contra i Liguri continuavano i Romani una diuturna guerra, perocchè si opponessero al loro passaggio in Ispagna che lunghesso il litorale divisavano di fare. Imperocchè, soggiunge egli, per terra e per mare frequentissimi erano dei Liguri e Galli i ladronecci, e di tanto ardimento, che appena colla forza di grandi eserciti, si potè far sicuro il viaggio. Ora ben si comprende che più che ladronecci, erano questi assalimenti e devastazioni contro il comune nemico, da cui con tutti quei modi che meglio potevano difendevansi. Nè del genere di difesa aveano i Romani diritto d'incolparli, quando essendo assediati dai Sanniti per liberarsi, accettarono essi condizioni ignominiosissime, dicendo Lucio Lentulo legato romano, « che la Patria è ben difesa in
« qualunque modo la si difende, o con ignominia, o con
« gloria ».

Lo stesso Strabone ripete l'imputazione di ladroneccio

(1) Histoire Romaine, tom. 1.°, pag. 153. Edizione di Parigi.
(2) Libro IV, pag. 47 e 49.

più sotto, parlando dei Leponzi, Tridentini e Stoni ed altri molti minori popoli, i quali si davano a quell'uso negli anni poco innanzi trascorsi per estremo di povertà.

Un recente francese scrittore della storia di Giulio Cesare, citando Diodoro e Strabone, nè bene entrambi interpretandoli, ebbe ad affermare che « soli nel mar « Tirreno i Liguri non si erano ancora divezzati da « quella vita che aveano dalla loro origine condotta gli « Iberi sorti della medesima stirpe. Che se alcune città « del litorale ligustico, e Genova specialmente, esercita- « vano il commercio marittimo, esse sostentavansi colla « pirateria, anzichè con traffici e scambi regolari (1) ».

Senza qui ricercare se gli Iberi fossero di una medesima stirpe dei Liguri, ardua quistione, nè finora decisa, certo è, che l'accusa di Strabone relativa ai tempi da lui poco discosti, ovvero non molto prima d'Augusto, riguarda in particolare i Liguri Transappennini e Transalpini, e fra questi ultimi compresi anche i Galli, nè intende di far menzione dei Cisappennini che navigavano appunto il mar Tirreno, e molto meno di Genova che dall'autore è posta specialmente come il centro di siffatta pirateria.

Quanto a Diodoro Siculo io non so trovare motto di tale imputazione non solo nel § 39 del libro V, indicato dall'autore, ma neppure nel resto di quelle istorie. Leggo bensì alla fine del citato § 39 che « I Liguri eziandio « navigano per cagione di negozi pel mare di Sardegna e « di Libia, spontaneamente esponendosi a pericoli estremi, « che si servono ancora a ciò di schifi più piccoli delle « barchette volgari, nè sono pratici de lcomodo di altre

(1) Histoire de Jule César liv. 1, chap. IV, pag. 105. Paris 1865.

« navi; e ciò che fa meraviglia si è che non temono di so-
« stenere i rischi gravissimi delle tempeste ».

Oltre ciò da Diodoro sia nel menzionato luogo, sia nel § XX del precedente libro IV, è data lode ai Liguri per la dura fatica, la solerzia, la sobrietà del viver loro, nonchè per la fiera austerità dei costumi.

Ma quell'opera della storia di Giulio Cesare, sebbene non senza pregio, meriterebbe più lode, se invece di mirare ad un fine preconcetto, fosse condotta con maggiore precisione, e col conforto di più sane ed acconce dottrine.

E tanto più si rileva l'erroneità dell'accusa, quanto lo stesso autore francese soggiunge subito, che al contrario la Gallia Cisalpina propriamente detta nutriva all'epoca di Polibio una popolazione numerosa. Con questa espressione si vorrebbe tacitamente instituire un odioso confronto tra i Liguri e i Galli, senz'avvertire che Strabone volle accomunata l'accusa così agli uni come agli altri, e la numerosa popolazione della Cisalpina a' tempi di Polibio non dovevasi certo ai loro invasori, i barbari e nefandi costumi de' quali si possono diffusamente leggere nel libro V, § XXXII dello stesso Diodoro Siculo, ma alla bontà del terreno che benigna natura fece mai sempre lieto di opima feracità, ai vinti abitanti primitivi Insubri e Liguri appunto, popoli entrambi preceduti agli Etruschi, sopra i quali ultimi specialmente, aveano i Galli quelle contrade conquistate. Locchè ci dimostra che in così intralciata quistione non bene si possa penetrare senza distinguere i tempi, e i Galli venuti nell'Italia nostra superiore dopo i Liguri, gl'Insubri e gli Etruschi, averli essi, come poscia i Longobardi, devastati ed oppressi, indi dalla maggiore civiltà dei vinti essere stati ridotti ad umanità di costumi e di leggi, chè la fecondità della

terra, e la clemenza del cielo sforzavano mal suo grado a mitezza la scarmigliata razza.

XL. Trattando dell'origine dei Liguri, io non parlai finora di una singolare opinione che già sostenuta per l'addietro ha in questi ultimi tempi ripigliata forza e si va per arcani fini politici diffondendo, ch'ei sono in sostanza Celti o Galli, e tali pure i Sicani, o Siculi, gli Umbri, i Veneti, gli Etruschi medesimi, gli Aborigini e Pelasgi, insomma quanti furono i primi abitatori e popoli d'Italia, di guisachè dovendo a Celti non solo le nostre origini, ma ogni bene di civiltà e di gloria che l'antichissima Italia comunicò alle altre nazioni, naturale è la conseguenza che la sua futura prosperità dipender debba dai discendenti di coloro che primi la incivilirono.

Io non so far senza di entrare brevemente in così arduo argomento, lasciando ad altri di parlarne con quella più accurata ampiezza che il poco ingegno e la scarsità della dottrina a me nol consentono (1).

Quanti finora scrissero delle origini italiche, possono ridursi a tre classi; 1.ª I Biblici, e Troiani; 2.ª I Celtici; 3.ª Gli Sciti; ovvero: gli orientali, gli occidentali e i settentrionali, o per meglio esprimermi:

1.° Coloro che le derivano dall'Oriente.

2.° Quelli che le attribuiscono all'Occidente.

3.° Quell'infine che sostengono essere gl'Italiani una primitiva stirpe venuta da settentrione.

I Greci e i Romani derivavano dall'Egitto, dall'India,

(1) Dichiaro che quanto io qui accenno intorno a coloro che trattarono delle origini italiche, fu per me in parte tratto dalla *Storia degli studii sulle origini italiche,* e dalle *Note e schiarimenti* del GUIGNIAUT alle *Réligions de l'antiquité* del CREUZER, pag. 1667 e seguenti.

dall'Asia minore i loro primi abitanti, infatti la religione, le leggi, i costumi ripetevano dall'Oriente. Venuto il cristianesimo meglio s'inculcò quella credenza inspirata dalla Genesi per la dispersione dei campi di Senaar e la triplice divisione della famiglia Noachica, cui per divino volere erano toccate in retaggio le tre parti del mondo.

Allora la Grecia, Roma e poscia l'Italia, si tennero superbe di quelle origini orientali e i poeti più famosi le celebrarono con aurei versi e gli storici più autorevoli le posero in chiaro, ma quando l'Italia colla sua libertà e indipendenza perdette eziandio il primato della propria letteratura, le nazioni già vinte da lei, vergognando forse l'antica barbarie, salite a potenza e civiltà, tentarono di mescolare i loro ai suoi principi, anzi questi a sè soli rivendicarono e perchè ci avevano già invaso, devastato e saccheggiato e tuttavia ci opprimevano, pretesero pure di rapirne le origini, non vi fu quindi più popolo, nè famiglia nobile d'Italia che non discendesse d'oltramonti, nè il puro sangue derivasse da schiatta straniera.

Fu primo in Francia nel 1753 il dotto Freret a dare autorità a siffatta opinione. Egli trasse dall'Illiria i Siculi, i Veneti, i Peligni, gli Apuli, i Pretuzi, i Peucezi e i Calabri, dall'Iberia i Sicani, e dalla Grecia per le coste d'Illiria i Pelasgi, infine immaginò che dalle Alpi Retiche venissero i Raseni ad abitare la pianura del Po, e quindi ad essere i padri degli Etruschi; ma di tuttociò niun fondamento addusse di ragione, conghietture ed ipotesi furono da culto ingegno abbellite.

Queste idee del Freret vennero primamente imitate e svolte in Italia da Guido Ferrari nelle sue *antichità d' Insubria*. Egli affermò Celti gli Orobii e gli Umbri, sboccati per la Valle dell'Adige e dopo popolata la Circum-

padana, avere invasa la Toscana, indi scesi alle rive del Mediterraneo, infine colle genti Sabelle occupata la meridionale Italia.

Tenne dietro a lui Jacopo Durandi, il quale ampliò le ipotesi del Freret con altre nuove e più singolari, per lui Celtici erano gli Umbri, i Liburni, i Siculi, o Sicani; i Veneti, gli Ausoni od Osci e i Liguri, la greca e la latina lingua, figlie della Celtica, e Celti i Raseni che a suo giudizio conquistavano gli Umbri.

Alessandro Tonso, seguitando il Durandi asseverava Liguri essere stati gli Allobrogi ovvero Celti, e Liguri insiememente Siculi, Liburni, Opici, Osci od Ausoni, Aborigini ed Umbri, locchè riesce a che tutti provenivano dai Celti.

Benedetto Bardetti venendo appresso ai precedenti colla sua opera *dei primi abitatori d' Italia* impressa in Modena, tutti ci deriva da stirpe Celto-Germanica, della quale furono, a sua detta, le colonie dei Pelasgi, dei Lidi-Tirreni e dei Greci di Ercole, i Liguri, gli Aborigini e gli Umbri, dai quali procedettero gli Euganei, gli Orobii, i Siculi, o Sicani, degli Umbri ugualmente della media Italia sono figli gli Aurunci, gli Ausonii, gli Opici od Osci e i popoli Sabelli. Soltanto si fa grazia ai Taurisci, ai Reti, e ai Veneti, ma ciò per attribuire i primi due al Norico, e i secondi affermando trovarsi in Italia prima di Antenore, per cui si viene a significare che anch'essi dalla Germania devono ripetere la propria origine.

Intanto il francese Luigi Pelloutier avea composta una storia dei Celti, in cui coraggiosamente sostenne che tutto era celtico in Italia; che il nome dei Liguri o dei *Ligies* come i Greci li appellavano, indicava quei popoli che abbandonavano l'antico modo di vivere dei Sciti e dei Celti.

Imperocchè, quando in luogo di cambiare continuamente di dimora, e trapassare la vita loro sopra i carri, le nazioni celtiche ne sceglievano una fissa; quando esse si accantonavano in un paese, più non si dicevano Sciti, ovvero Nomadi, Vagabondi, ma si dava loro il nome di Liguri, per significare che divenute erano sedentarie, ed era ciò che in tedesco voleva dire la parola di *Ligen* e *Liger* (1).

Quindi il nome di Ligure non era più quello di un popolo propriamente detto, ma significava a suo giudizio la trasformata condizione degli Sciti e dei Celti che di erranti e vagabondi divenivano stazionari e fissi in un luogo. È vano il dire che queste cose dallo storico francese gratuitamente si affermano, per cui ritorcendosi l'argomento, potrebbesi colla stessa ragione opporre che gli Sciti e Celti, o Nomadi cessarono di essere tali, quando occuparono il paese dei Liguri divenuti fra questi sedentarii, poichè vi si furono stabiliti, poco perciò importerebbe il significato della parola *Ligen*, e *Liger* in lingua tedesca, che anzi meglio gioverebbe al proposito. Chi poi volesse dare una più speciale importanza al tedesco vocabolo di *Ligen* o *Liger*, chè significa *giacente*, potrebbe ricorrere all'uso accennato da Diodoro Siculo nel § XXXII del libro V che aveano i Celti di *giacere* dormendo in terra sopra pelli di animali e rivoltarsi colle loro concubine sull'uno e sull'altro lato. Oltrecciò, non è vero che il nome di Scita sia sinonimo di *Nomade*, e *Nomade* di *Vagabondo*, poichè il primo è di origine Scitica e vuol dire *Saettatore*; i Greci udendo che fra quei popoli dicevansi *Sciti* coloro che per destrezza e vigore primeggiavano

(1) PELLOUTIER, Histoire des Celtes, tom. I, liv. 5, cart. 10.

tra di essi nel saettare dierono il nome di *Sciti* a tutta la nazione, come poscia di Saraceni a tutti gli Arabi, perchè i più valenti nelle armi. Il secondo nome di *Nomade* procede da voce greca e significa *Pastore;* cosichè se i pastori colle loro greggie possono dirsi *erranti e vagabondi*, non ne viene di conseguenza che ogni errante e vagabondo sia *pastore*, nè possa dirsi *Nomade*.

XLII. Ma il signor Pelloutier non pago ancora di avere con siffatti argomenti ridotti ad origine celtica i popoli antichi d'Italia e segnatamente i Liguri, volle fare di più, componendo un dizionario della lingua bretona, essendochè da molti si ritenne che il celtico antico fosse ancora vivente nella bassa Bretagna in Francia, e nel paese di Galles in Inghilterra, con questo dizionario si avvisò egli di provare che la lingua latina avea tolto dalla Celtica la maggior parte dei suoi vocaboli. Il P. Taillandier facendogli un'ampia prefazione chiarì meglio ancora l'intendimento del suo connazionale, decidendo senz'altro risolutamente la grave quistione. « Enfin nous osons dire, « (egli scrive), que les latins ont emprunté du Celtique « une quantité des mots, dont ils ont formé et enrichi « leur langue. Il ne faut, pour s'en convaincre, que se « souvenir que la langue latine, a été formée, outre le « grec, des dialectes des Aborigènes, des Sabines, des « Ombriens, et des Osques. *Or tous ces peuples étaient « Celtes.* Il n'est donc pas surprenant, si l'on trouve dans « le latin un si gran nombre des mots Celtiques ».

Ora un filosofo direbbe: *nego majorem* e la quantità del celtico nel latino se n'andrebbe in dileguo; ma per distruggere l'erroneità di siffatta asserzione io allegherò le parole di un altro scrittore francese non meno dotto dei signori Pelloutier e Taillandier, e certo più grave e

ragionevole. È questi M. Roquefort, il quale nella prefazione al suo *Glossaire de la Langue Romane*, così si esprime: « Enfin si je me suis prononcé ouvertement « contre la pretendue langue celtique et le sentiment « de tous les Bas-Brétons, c'est que la raison e l'histoire « se refusent également à croire que se soit du jargon « de *Quimpercorentin* que toutes les langues tirent leur « origine; ce système faux et bizarre, qu'on a tenté de « réssusciter de nos jours, péchera toujours par ses fon- « demens. Les amàteurs de cette chimère disent que « cette prétendue langue se retrouve dans la Bretagne « et dans la principauté de Galles. Ignorent-ils donc les « révolutions qu'ont éprouvées ces deux pays?

« Ignorent-ils que leurs anciens habitans n'ont jamais « rient écrit, et qu'il est probable qu'il ne connurent les « caractères de l'écriture, qu'après que les Romains eu- « rent conquis leur patrie, et y eurent propagé la lan- « gue latine; et qu'elle fut la seule en usage, tant pour « le culte et les chartes, que pour les autres écrits? Ne « savent-ils donc pas que la Bretagne après avoir été l'asile « des Gaulois fuyants les Romains, devint non seulement « celui de ces vainquers, lorsqu'à leur tour ils furent « chassés par les barbares; mais encore que plusieurs « peuples s'en emparerent; que le latin y fut en usage, « et que sous la domination des Anglois ils furent obli- « gés de parler le Roman? Ne lit-on pas même que les « Ècoles Bretonnes se distinguerent, particulièrment dans « le XI et XII siècles, et que c'est dans leur sein que « se formèrent tant d'illustres élèves? etc. ».

XLIII. Mentre i Francesi stessi opponevansi alla Celtica manìa dei loro connazionali, facevasi altrettanto in Italia, ma siccome suole accadere nelle umane cose che

rade volte si mantenga nel giusto mezzo, così si andava al contrario eccesso sostenendo assunto diverso.

Monsignor Mario Guarnacci colle sue origini italiche affermava il popolo etrusco maestro di civiltà ai Greci stessi, nulla l'Italia avere ricevuto dalle altre nazioni, tutto invece dato ad esse. È di vero, i Tirreno-Pelasgi figli a suo credere di Cetim, condottisi da età remotissima in Italia, di quivi recatisi in Grecia vi avrebbero per la prima volta introdotto l'esercizio delle più nobili arti, infine ricondottisi in Italia, stabilitevi le colonie di Spina alle bocche del Po, e le altre ancora della parte centrale. La lingua etrusca, madre divenuta di tutte le occidentali, non eccettuata la greca.

Il signor Angelo Mazzoldi non si stette ancora contento a quel vanto, quindi sostenne che gl'Italiani non solo nella Grecia, ma portassero la civiltà loro in Egitto, nella Fenicia, nella Caldea, nella Persia e nell'India eziandio (1).

Gian Rinaldo Carli parteggiò per le opinioni del Guarnacci, con qualche differenza però per gli Orobii che volle indigeni, per i Veneti che fece di una stessa stirpe cogli Euganei e coi Pelasgi di Spina, ed infine per i Taurisci che scambiò coi Galli di Belloveso.

Giovanni Fabbroni fece un miscuglio di origini nostre

(1) Sebbene non si possano ammettere tutte le esagerate conclusioni del Signor Mazzoldi non si deve negare però ch'egli ha posto in chiaro molti punti dell'antichissima istoria, nè è giusto di menar buone tutte le acerbe critiche che gli vennero lanciate dal signor Bianchi-Giovini, il quale ha trattato la quistione dell'origine dei popoli italici, attenendosi a' principii generali, piuttosto che discuterla con ispeciali ragioni, ed autorità di scrittori relativi all'argomento.

e di Celtiche, indi le derivò le une e le altre dall'India da cui trasse Pelasgi e Galli.

Il cavaliere Luigi Bossi nei primi xv capitoli della sua storia d'Italia, specialmente nel 3.°, trattò delle origini dei popoli italici, combattè le opinioni celtiche del Bardetti e del Fabbroni, ne mostrò non solo l'erroneità, ma la frivolezza, fermò essere i più vetusti ed indigeni gli Aborigini od *Autoctoni*, fra i quali egli comprese: i Pelasgi, i Siculi, gli Aurunci, gli Ausonii, i Volsci, gli Osci, od Opici, gli Etruschi, i Liguri e gli Umbri, concludendo, che la qualificazione o predicato di *Aborigini*, rimane più probabilmente ai Pelasgi o agli Etruschi-Pelasgi ed Etruschi, agli Aurunci, ai Volsci, agli Osci, agli Umbri, e forse ancora ai Siculi ed ai Liguri, e più verosimilmente tra questi ai Liguri circumpadani. Tutte le altre nazioni debbono, a suo parere, considerarsi come straniere ed avveniticcie all'Italia (1).

Giuseppe Micali dimostrò Autoctoni tutti i popoli italici, dei quali con molto studio descrisse le costituzioni, le religioni e i costumi. Per il contrario il Romagnosi esaminando l'opera del Micali, pretese che l'Italica civiltà tutta procedesse dalla Mauritania. Melchiorre Delfico non volle che i primi abitatori provenissero dalla Grecia, negò fede ai Greci e agli Etimologisti, concluse ch'ei poterono venirvi da contrade diverse.

Infine Cesare Balbo inventò un suo nuovo sistema per cui non tenendo conto nè di Autoctoni, nè di Aborigini, tutti i primi popoli italiani fe venire di fuori per mezzo di tre grandi immigrazioni.

La 1.ª suddivisa in altre tre di *Tirrena* cogli Osci

(1) Storia d'Italia, vol. 5, lib. I, Cap. III, pag. 174.

meridionali, coi Tirreni propriamente detti centrali, e i Taurisci settentrionali, d' *Iberica* coi Siculi meridionali, da cui poscia gli Japigii e gli Ausonii, cogl' Itali Centrali e i Liguri settentrionali. Di *Umbria-Celtica* cogl' Isumbri nelle pianure del Po, cogli Olumbri tra gli Appennini di Liguria e Toscana, coi Vilumbri alle marine dell'Adriatico.

La 2.ª immigrazione, seguitando in ciò il Bardetti, volle partita in sette Pelasgiche, l' ultima delle quali condotta da Enea.

La 3.ª finalmente suddivise in Etruschi, Greci e Galli.

Il vizio forse di questo sistema è primieramente di essere troppo complicato, indi di porre i Tirreni come i primi, mentre tutti gli scrittori antichi ci dicono che innanzi di essi vi erano già altri popoli stabiliti in Italia, di separarli per tanto tratto dagli Etruschi, quando si pare che quelli invadessero questi; di considerare per Tirreni i Taurisci, i quali manifestamente annoveravansi tra i Liguri, di dare per certo gli ultimi come Iberi e specialmente i Siculi; di fare Celti gli Umbri e distinguerli in tre specie, senz'altra ragione che una cotale consonanza di parole arbitrariamente trovata. Infine, di non voler considerare, che con tanta mania di far venire tutti i popoli da terre straniere si riesce alla tristissima conseguenza che niun paese del mondo vantar potrebbe Aborigini, o abitanti originarii; locchè applicare si debbe eziandio a tutti gli altri scrittori, i quali non videro nell' Italia che un muto deserto inabitato, cui soli gli stranieri erano destinati a popolare ed incivilire.

XLIV. Intanto dei Divini Pelasgi, dalla più gran parte tenuti se non per i primi, ma certo coloro da cui ebbe vita l' italica civiltà, si faceva particolare menzione, e

scriveva intorno ad essi con molto studio il francese Petit-Randel, il quale cogli inglesi Dodwel e Gell visitò i siti e le rovine di parecchie città Pelasgiche, ricordate da Dionigi d'Alicarnasso, sulla fede di M. Terenzio Varrone. Sulle sue tracce correvano gl' italiani Niccolò Corcia che i Pelasgi diceva Traci, Vincenzo Natale, Nemesio Ricci e Gabriele Rosa, opinando quest' ultimo che i Liguri e gli Etruschi distinti per lui dai Pelasgi, originassero dall'Africa, che della prosapia degli Umbri fossero gli Euganei, dei Vendislavi, e dei Vindelici i Veneti, Celti infine i Siculi sopra i quali scriveva il Martelli coll' illustrazione dei paesi che anticamente posseduti avevano nell' Italia Centrale.

XLV. Ora che dissi degli scrittori francesi e italiani, i primi parteggiani caldissimi dell' opinione Celtica, i secondi in gran parte dell'origine Autoctona dei primi nostri, pochi degli uni e degli altri tenendo il giusto mezzo, molti traendo ad eccesso il loro assunto, tratterò colla medesima brevità dei germanici, o secondochè più sopra accennai, di coloro che i più antichi abitatori d' Italia riferiscono ad origine settentrionale.

Una falsa ipotesi intorno alla fisica formazione della terra per una quantità di fuoco spiccata dal sole, e raffreddatasi poscia cominciando dai Poli, finendo all'Equatore, ridotta nello scorso secolo a sistema in Francia dal celebre Buffon, fece sorgere l' idea che come i poli essendosi i primi raffreddati, e colà dovettero nascere i primi uomini, così dal settentrione, si abbiano a trarre le prime origini di tutto il genere umano. I primi popoli pertanto non dal mezzodì a settentrione, ma da questo proceduti sarebbero a quello. Perciò tenendo dietro a questa strana opinione, secondo il Bailly, l' Eridano, o il Po, la contro-

versa Atlantide non solo, ma le isole Esperidi, quella di Circe, di Calipso, e infine la Pancaja ancora avrebbero a riporsi tra i Lapponi e i Samojedi, ovvero nei luoghi più ghiacciati del Polo. Senonchè, questo processo della civiltà dall' ultimo settentrione a mezzodì, non ha per sè nè la logica, nè la tradizione istorica; non la prima imperocchè, il sole essendo il centro delle prime dottrine mitologiche, è ridicolo non che irragionevole l'attribuirne il principio ed il culto a coloro che non ne vedono mai. Non la seconda, giacchè gli antichi e bestiali Sciti, e i Celti compagni loro, non hanno nè memorie, nè istorie che precedano l'impero romano, nè possono avere recate, come si pretende in contrario, agli Egizi, ai Greci, agli Italiani quelle lettere, quelle arti, quelle scienze che soltanto essi appararono dopo la conquista del loro paese fatta dai Romani.

La questione però, sotto diverso aspetto, taciuta la causa naturale donde si volle derivata dagli scrittori del passato secolo, si fece rivivere in questo dai Tedeschi, riuscendo alle stesse conseguenze dei primi.

Principale, innanzi a tutti sorse il dottissimo Bertoldo Giorgio Niebhur, il quale devastando l'antica e la romana storia, sette stirpi considerò nella prima:

1.ª I Pelasgi, a cui come tribù diede gli Enotri, i Gorgeti, i Siculi, i Tirreni, i Liburni, i Veneti, gli Elimi, gli Japigii, i Peucezi, e fra questi i Siculi che ebbero il nome d' Itali.

2.ª Gli Osci partiti in Volsci ed Ausonii o Arunci.

3.ª I *Sacrani* o Aborigini e Prisci, per i quali cacciati essendo dal Lazio i Siculi, chiamaronsi Prisci-Latini.

4.ª I Sabini; o Sabelli provenienti dalla valle d'Amiterno, conquistatori della Sabina, del Sannio e del Piceno

donde discesero i Marsi, i Marrocini, i Peligni, i Vestini, gli Ernici, i Frentani e i Lucani.

5.ª Gli Umbri antichi occupatori della Toscana.

6.ª I Liguri cacciati dagli Iberi dalla Linguadocca.

7.ª I Raseni che calati dalle Alpi Retiche, espulsi gli Umbri, soggiogati i Tirreno-Pelasgi, recarono in Italia quella stupenda civiltà di cui tanto ebbe fama l'Etruria; per la qual cosa coll'ultima delle sette stirpi dal solo settentrione venuta, le precedenti sei sarebbero state incivilite, e ad un incolto popolo alpino si dovrebbero le costruzioni Pelasgiche, i *Signa-Tuscanica*, la coltura della Musica, la introduzione della moneta e perfino della scrittura.

Dopo il Niebhur, Augusto Guglielmo Schlegel e il Wachsmuth combatterono in parte le opinioni di lui, ma il primo non seppe nascondere che il nome di Raseni, conchè si appellavano gli Etruschi, corrispondeva a quello dei Reti. Il Wachsmuth, e meglio ancora il Creuzer, e Federico Tiersch seguitando Erodoto, contro le obbiezioni di Dionisio, propugnarono le origini Lidie degli Etruschi, quindi la civiltà e le arti loro dissero provenienti dall'Asia. Senonchè, pochi anni appresso (1828) Odofredo Muller rinnovò le pretese origini Etrusche dalla Rezia. Contro di lui e di Niebhur sorse allora il dottor Lepsius, con meravigliosa critica e dottrina rivendicandole all'Asia.

Intanto Grotefend con due sue opere, l'una sui rudimenti della lingua Osca (1839), e l'altra sulla Geografia e sulla storia dell'antica Italia fino alla dominazione romana (1840, 1841), riproduceva in campo le origini Celtiche e Illiriche, scrivendo essere Celtici anzichè Iberici i Siculi e Sicani di una stessa stirpe dei Sequani della Gallia, gli Aborigini venuti dall'Illiria, e coi nomi

di Umbri, di Ausonii, di Oschi, od Opici avere la propria dominazione ampliata da un mare all' altro nella parte superiore dell' Italia Centrale e per le sponde del Tirreno; con essi confusisi i Pelasgi derivati dalla Tessaglia. Infine i Tuschi, o Tusci essere null' altro che i Raseni delle Alpi Retiche, invasori degli Umbri, e dai quali si nominò l' Etruria, uniti poscia ai Tirreno-Pelasgi. Retici facevansi pure gli Etruschi da Ludovico Steub a Monaco di Baviera nel 1843, e da Guglielmo Abeken; e l'italiano Giovanelli nel 1844 avvalorava quelle opinioni fondandosi sopra alcuni monumenti Etruschi da lui rinvenuti nelle Alpi Tirolesi, senza voler avvertire che quei monumenti medesimi potevansi con maggior fondamento di ragione attribuirsi agli Etruschi quando si portarono colà cacciati dai Galli.

Finalmente, affinchè questo sistema oltramontano delle origini Italiche fosse portato alla finale sua conclusione, era di mestieri che dopo i Francesi e i Tedeschi, eziandio i Russi vi avessero la loro parte, e Taddeo Wolanski giunse opportuno ad interpretare le iscrizioni Osche ed Etrusche con ogni guisa di lingue slave dal russo all' illirico moderno, e a dedurre per conseguenza Slavi, o Russi essere gli antichi popoli d' Italia.

A siffatto torrente straniero, che oggimai rotto ogni argine, da occidente e settentrione tutti c' invadeva e minacciava sommergerci, opposero una qualche resistenza i signori G. B. F. Raggio e P. Uccelli, entrambi italiani, il primo ricondusse le nostre origini alla Bibbia ed all'Asia (1); il secondo, tenendo dietro al Micali, fece di un

(1) *Roma*, Discorsi due di G. B. F. Raggio, Chiavarese, Torino 1848.

unico stipite, ovvero Autoctoni, i varii popoli italici, l'uno e l'altro trattando il loro soggetto con molta erudizione, e l'abate Raggio specialmente con forbitezza di stile e profondità d'idee.

Infine il dottore Francesco Rossi, disceso per ultimo in campo col conforto di molti studi e confronti, coll'esame il più accurato dei monumenti, così combattendo le contraddizioni degli antichi, come quelle dei moderni scrittori tedeschi, si avvisò di stabilire, che tutti i primi italiani, eccettuati i Liguri, sono di famiglia Indo-Europea, che i Liguri considerati da lui di famiglia Turanica secondo la tradizione, devono essere tra i più antichi abitatori d'Italia, dopo i quali succedono le popolazioni di famiglia Ariana, e innanzi a tutti gli Umbri, i Sabini, e gli Ausoni, poscia Enotri e Peucezi e Pelasgi d'Arcadia; di questi essere i Siculi che cacciati dal Tevere si spinsero fino alla Sicilia che conquistarono sopra i Sicani.

XLVI. In tanta confusione di sentenze, lasciando stare quelle che chiaramente procedono da mania Celtica e Slava, si può questo però rilevare che come gli Etruschi per consentimento di tutti gli scrittori, furono i primi colle loro arti ad incivilire l'Italia, così i Liguri furono tra i più antichi ad abitarla. Se gli Etruschi originassero dalla Lidia, o dalla Rezia parrebbe quistione da potersi agevolmente sciogliere, considerando che gli scrittori tedeschi, e l'italiani che loro aderiscono, confondono la prima venuta colla cacciata di quei popoli per opera dei Galli, dai quali fuggendo cercarono un asilo nelle Alpi Retiche, e colà lasciarono i monumenti di cui pure oggidì rimangono qualche vestigi. Se i Liguri si conducessero prima all'Iberia o Spagna dall' Italia è dubbio, ma certo in questa tornarono da quella; se una stessa cosa si abbiano

a dire cogl' Iberi non oserei affermare, parendomi migliore opinione quella che li vuole diversi, se di asiatica origine non è pure possibile di stabilire, non però mai di Celtica.

Scillace nel Periplo pone assolutamente gl' Iberi fino a Pirene, e da indi al Rodano essi mescolati coi Liguri, donde, questi abitando, cacciarono i Sicani messi in fuga dagli Iberi, e spinserli fino alla Trinacria. Questi fatti sebbene confusamente narrati dagli storici Greci, abbastanza però ci appalesano ch'ei dovettero precedere l'invasione delle razze boreali che varcato il Reno, superati i Pirenei inondarono l' Iberia, dopo di essersi stabiliti al di qua, e al di là del Rodano. Fu allora che s'introdussero le denominazioni successivamente di *Liguri-Iberici* nella Spagna prima che vi si precipitassero i Celti; di *Liguri-Celtici*, quando si mescolarono con essi sul Rodano; di *Liguri-Italici* per distinguerli dai precedenti, la quale distinzione fu a'tempi de' Romani meglio significata ed espressa di Liguri Transalpini e Liguri Cisalpini. Quindi in Gallia si disse *Ibero-Liguria* tutta la costa all' occidente del Rodano fino alla linea delle Cevenne; e *Celto-Liguria* il paese a levante del Rodano fra l' Isera e le Alpi, il Varo e il mare; locchè ci dimostra che questa parte avendo i Celti occupata, non riescirono essi però abbastanza potenti a sopprimere la denominazione e la potenza dei Liguri, come in seguito fecero i Longobardi dell'alta Italia, nè a confonderli con essi. Sembra adunque, che i Liguri cacciati per opera dei Celti dalla Spagna, si riunissero a quelli che già erano nella Gallia, e di quivi ai Liguri d' Italia dove signoreggiarono indubitatamente assai prima che i Celti vi traboccassero.

E che l' appellazione di *Celto* o *Gallo-Ligure* venisse

a questi ultimi dopochè trovaronsi mescolati con quelli, abbastanza si rileva dalle parole di Plutarco nella vita di Paolo-Emilio. Egli scrive, che: « Emilio creato con-
« sole, mosse l'esercito contro i Liguri che sono presso
« le Alpi, chiamati d'alcuni anche Ligustini, uomini pu-
« gnaci e coraggiosi, renduti da'Romani esperti nel guer-
« reggiare, per essere confinanti con essi. Imperocchè,
« abitano alle falde delle Alpi nell' estreme parti dell'I-
« talia, e in quella parte delle Alpi istesse ch'è bagnata
« dal mar Tirreno, rimpetto della Libia, *gente unita*, *e*
« *mescolata coi Galli e cogli Iberi marittimi* » (1).

A questo allude ancora Sexto Avieno nei seguenti versi:

« . . . . . Celtarum manu
« Crebrisque dudum præliis . . . . »
« Ligures pulsi, ut sæpe fors aliquos agit,
« Venere in ista quæ per horrenteis tenent
« Plerumque dumos » (2).

L'epoca della invasione dei Celti, e della loro emigrazione riferendosene all'autorità di Ammiano Marcellino o per meglio dire a quella di Timagene da lui citato dovrebbe fissarsi non molto dopo la guerra trojana; dal che se ne argomenta agevolmente che quella nazione non godea fama di grandemente vetusta, all'opposto dei Liguri chiamati *Veteres*. Infatti, s' è cosa certissima che nei tempi antiquissimi la Circumpadana fosse tenuta dai Liguri, niuno ha potuto finora dimostrare che i Celti vi annidassero prima di Belloveso. E chi sostiene il contrario,

(1) PLUTARCO, Vita di Paolo Emilio, Vol. 8, pag. 310, traduzione del Pompei, Edizione di Firenze 1822.

(2) SEXTUS AVIENUS, Or. Marit 532.

lo deduce dall'essersi i Liguri coi Celti confusi pretendendo quelli originare da questi.

« I Liguri, scrive il cav. Bossi, checchè ne dica Cluverio, che li fa venire con una ridicola etimologia dalla « Gallia Celtica, erano in Italia più antichi della venuta « dei Galli, e quindi dei Gallo-Celti, e potevano esistere « nelle regioni Circumpadane, Aborigini o Itali primitivi, « i quali non sarebbero però stati i soli in Italia, come « al Bardetti è piaciuto di supporli. La cosa è tanto più « probabile, che tutti i più antichi popoli della terra « veggonsi stabiliti di preferenza in riva ai grandi fiumi « e se Aborigini trovavansi in varie parti d'Italia, come « finora mi sono forzato di dimostrare, *Aborigini*, e forse « *Aborigini-Liguri* dovevano pure trovarsi nei paesi Circumpadani ».

E più innanzi: « Tutto adunque cospira a provare, « che i Liguri essere dovevano tra gli abitanti più antichi della medesima (Italia) e stabiliti nelle loro sedi « molti secoli prima della venuta di quei Galli, dai quali « trasse il suo nome la Gallia Cisalpina » (1).

Quanto venne per me allegato fin qui, sembra a mio giudizio, sufficiente a provare, che i Liguri, come ci attesta chiaramente Strabone, sono assai diversi dai Celti, e più antichi di loro. La quale diversità meglio si chiarisce dalla natura, e dai costumi dei due popoli. « La « tempra dell'antichissima gente italica, (nota con singolare assennatezza il signor G. B. F. Raggio), spezialmente di quelli che abitavano il mezzo della Penisola, « è di una tal forza, così fatta la sobrietà dell'indole e « del sentimento, che non si possono confondere nè colla

(1) Op. cit. lib. I. Cap. 3.

« Etrusca, nè colla Greca, ma volergli accomunare colla « Celtica è una pazzia. La schiatta Celtica tanto anche « oggi dalla Italica si distingue dopo essersi in mille oc- « casioni e maniere rapprossimate, che si può argomen- « tare qual dovesse essere in origine la loro distanza » (1).

Della natura poi aspra, infaticabile, austera, sobria dei Liguri si può leggere quanto ne scrissero Diodoro Siculo, Strabone, Possidonio, Cicerone, Livio e Virgilio, nè certo da compararsi con quella dei Celti, rotti, insensati, feroci, dediti oltraciò ad una intemperanza sfrenata, e se prestiamo fede a Diodoro, immersi nella più sozza e nefanda laidezza di vivere, sicchè poscia ne correva il proverbio: *Gracile Ligure valere più che fortissimo Gallo* (2).

XLVI. Riassumendo quello che dissi sinora, e anche per dare una cotale conclusione al presente discorso, è mia opinione, cavata dal raffronto di tutte le altre più numerose degli scrittori greci e latini, non chè degl' Italiani e stranieri che meno si accostano a parzialità Celtica o Slava:

1.° Che furono in Italia popoli Aborigini od *Autoctoni* ed originarii come in ogni altro paese del mondo.

2.° Che la prima migrazione fu per mare, venuta dall'Oriente (3).

(1) Op. cit. pag. 289.

(2) Vedi Diodoro Siculo, Lib. V. § XXXII.

(3) Ben so che il P. Bardetti e il Freret negano che le prime migrazioni abbiano avuto luogo per via di mare adducendo per unica ragione che con sì remota antichità non può conciliarsi l'uso della navigazione. Ma noi intanto leggiamo che Sanconiatone ammette i navigli di poco posteriori all' invenzione del fuoco. Cornelio Tacito afferma per mare e non per terra essersi condotti coloro che nelle antiche età trasmigravano. Flavio Giuseppe riferisce che dopo la

3.° Che la seconda fu Celtica o Gallica.

4.° Che la terza fu Scitica ai tempi di Mario e di Cesare, ed entrambe queste due ultime terrestri.

5.° Che i Liguri compresi forse negli Aborigini, se non possono agevolmente distinguersi dagl' Iberi, vanno separati dai Celti, o Galli, sia per essere di questi più antichi, sia perchè diversi di natura e di costumi, come pure tutti gli altri popoli italici, specialmente quelli posti in mezzo della penisola.

6.° Che i Liguri sono annoverati tra gli antichissimi popoli d'Italia, tanto per testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso che li crede ceppo degli stessi Aborigini ,quanto di tutti gli altri scrittori greci e latini, scendendo fino ai moderni, non eccettuati pure i Tedeschi; poichè per

confusione delle lingue a Sennar, gran gente andò navigando a popolar le isole. La stessa Genesi infine ci attesta (Cap. 10, N. 5), che: *ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis.* Il quale passo chiosando il P. Calmet, scrive: *Nomine insularum intelligendae sunt omnes insulae et regiones a continenti Palestinae sejunctae, quo Hebrei non nisi mari poterant proficisci, intellige Gallias, Italiam, Graeciam, Asiam Minorem,* etc.

Aggiungerò, che le più lontane memorie italiane, mentre si tace quasi di colonie terrestri, fanno copiosamente menzione di marittime in Giano, Saturno, Oenotro, Peucezio, nei Sicani, nei Pelasgi di Spina, nei Tirreni in Evandro, in Enea. Il Mediterraneo, il più vasto dei mari interni, non soggetto ad un flusso e riflusso violento, non agitato che dai soli venti, favorì senza dubbio i progressi della nautica nella sua infanzia, al che dovette ancora contribuire la moltitudine delle sue isole, e la vicinanza delle spiagge opposte, reperibili anche senza l'aiuto della bussola. Certo è infine raccogliersi dagli antichi scrittori che i Liguri e gli Etruschi da tempi antichissimi, e gl' Italiani in generale si distinsero sul mare mentre i Fenicii e i Cartaginesi non osavano di passare lo stretto di Gades ed i Greci temevano di allontanarsi dalle coste.

giudizio del medesimo G. B. Niebhur: *La nazione dei Liguri è una di quelle a cui la piccola estensione delle storie nostre non giunge, se non quando era già cominciata la loro decadenza.*

Contuttociò, se io non credo di avere sciolta la quistione, parmi di avervi almeno recato tanto di lume che basti a stenebrarla, per cui riguardando in particolare il mio tema, io possa ragionevolmente concludere che: *I Liguri sono tra i primissimi abitatori d' Italia e diversissimi d'origine e di costumi dai Celti o Galli.*

CAPITOLO VI.

Origini degli Etruschi e di Pisa — Primi fatti dei Genovesi e Pisani, loro commercio e potenza nel mare inferiore d' Italia.

XLVII. Dopo di avere nel precedente capitolo parlato con troppa più ampiezza che forse non si conveniva, dell'origine dei Liguri per isceverarli dai Celti, toccai pure per incidenza di quella degli altri popoli d' Italia, e dissi degli Etruschi, stringerò qui in breve quanto per unanime consenso di tutti gli antichi scrittori ne riguarda la provenienza. La più verosimile è dall'Asia Minore, e di questa dalla Lidia; coi Lidii, od Asiatici ebbero comuni gli Etruschi, l'indole, gli usi, i costumi, la religione, le insegne, la mollezza infine, le virtù ed i vizii; all'asiatico mescolarono qualche cosa di greco, così non senza ragione si reputano le origini loro confuse alle pelasgiche. I diversi nomi di *Etruschi,* o *Tusci*, di *Tirseni,* o *Tirreni,* di *Raseni,* o *Traseni* ci danno forse ragione sia dell'origine, sia del successivo arrivo loro in Italia, imperocchè

Etruschi, o *Tusci*, sarebbero italici, *Tirseni*, o *Tirreni*, farebbero prova del greco innesto pelasgico; *Raseni* infine o *Traseni* dimostrerebbero la loro posteriore nazionalità. Non è difficile il comprendere che uno stesso sono i nomi di *Raseni*, *Traseni*, *Tirseni* e *Tirreni*, i tre primi dei quali si trasformarono agevolmente nell' ultimo; ed è non ispregevole opinione il credere che tanto il *Rasena* o *Raseno*, come il *Tirseno* o *Tirreno* sieno i nomi di un condottiero della nazione. Ora i dottissimi Freret e Niebhur impadronendosi con avidità di questo vocabolo di *Raseni* ne trassero la più strana significazione. *Raseni* e *Reti* sono la stessa cosa, dunque gli Etruschi traggono l'origine dalla *Rezia*. Questo è il loro ragionamento, il quale stato sarebbe senza dubbio più conforme all'alto intelletto e alla molta dottrina che possedevano, se non potendo ignorare i costumi e l'avanzata civiltà della gente tirrena a fronte della selvatichezza delle Alpi Retiche ne avessero dedotto con maggiore verosimiglianza, che invece i posteriori Reti provenissero dai Raseni od Etruschi. E di vero, dal concorso di tutte le più antiche istorie si rileva che dei tre regni Etruschi, innanzi fu quello dell' Etruria media, indi gli altri della Circumpadana e della Campana, che per soverchio accrescimento di popolo della prima, i due ultimi si stesero al di qua e di là di quella. La Rezia poi, null'altro fu che un ramo, o piuttosto l'asilo cui gli Etruschi si ripararono dalla Circumpadana allorchè furono cacciati dai Galli; per la qual cosa, come più sopra accennai, gli antichi ruderi che vi si trovano tuttora di etruschi monumenti ci fanno fede di quell'asilo, non certo dell'origine etrusca in quelle barbare regioni, le quali all'epoca in cui primamente furono gli Etruschi in Italia, erano quasi per orridezza deserte e senza abitatori.

XLVIII. Raccogliendo quanto più di verosimile si può affermare degli Etruschi, è fama pertanto ch'essi discacciassero i Liguri dalle loro primitive sedi, fissassero la propria dimora tra il Tevere e l'Arno, si allargassero poscia fino alla Magra; pare che agli Etruschi o Tusci succedessero e venissero a riunirsi i Tirreni partiti dalla Lidia nell'Asia Minore, in compagnia di non pochi *Pelasgi*, o Greci. Questa nuova invasione fece dilatare il dominio degli antichi Etruschi cui non bastando più la media Etrusca, Tirreni ed Etruschi insieme da una parte passato il Tevere si allargarono fino al fiume Volturno nel regno di Napoli, e dall'altra superato l'appennino si stesero sul Po, quindi stabilirono i tre regni che si chiamarono dell'*Etruria Centrale*, della *Campania* e della *Circumpadana*. Gli Etruschi ed i Tirreni furono quelli che introdussero le scienze e le arti fra i primi abitatori d'Italia che ancora giacevano nella rozzezza e nella ignoranza. Si debbe a loro la scienza augurale che venne poscia tanto dai Romani coltivata, e che probabilmente segnò i principii della fisica. Furono anche gli Etruschi ed i Tirreni famosi per ogni costruzione monumentale e l'ordine loro architettonico detto l'Etrusco fu la base della colonia dorica che si svolse nell'ordine ionio e corinzio. Si resero ugualmente celebri nella navigazione quantunque vengano accusati di non avere mai abbandonato il vizio della pirateria; furono essi che dierono il nome al mar superiore e all'inferiore d'Italia, poichè dalla etrusca città di Adria, il primo si disse *Adriatico*, e il secondo *Tirreno* dal nome loro. Ma siccome gli Etruschi avevano cacciati i Liguri, così vennero essi cacciati dai Galli, dovettero per conseguenza perdere i due regni della Circumpadana e della Campania, ristringendosi all'*Etruria Centrale* tra il Tevere e la Magra.

Fra le città etrusche che ancora oggidì si nominano non è però fatta menzione di Pisa, essendochè, sebbene per tale d'alcuni si estimi, si pretende d'altri che fosse invece ligure, e seguitasse ad appartenere alla Liguria dopo ancora l'invasione dei Tirreni. Qualunque sia per essere il vero di siffatta opinione, è fama che fondassero Pisa i *Pisei* dell'Elide presso il fiume Alfeo nella Grecia. Quando venne Enea in Italia, i Pisani coi Liguri congiunti lo soccorsero di navi nella guerra sostenuta da lui nel Lazio, e 1,000 uomini gli accordarono, sotto di un pisano condottiere per nome *Asila*, come si legge nel libro X dell'*Eneide* di Virgilio. Dopo quarant'un anni dalla nascita di Gesù Cristo ebbe Pisa il dono della religione cristiana dallo stesso S. Pietro. Sotto di Ottaviano Augusto divenne colonia militare e quando l'impero d'Occidente soggiacque alle invasioni dei barbari, Pisa fu tenuta in grandissimo conto dal re Teodorico per la sua forza marittima. I Longobardi ugualmente l'ebbero in istima, e si dice che parecchi di loro e tra i più illustri vi fissassero la dimora, laonde essa venne reputata città longobarda.

XLIX. Intanto Genova emporio dei Liguri dopo che questi vennero vinti dai Romani fu fatta municipio ed ascritta alla tribù Galeria; in tal guisa avvisava forse Roma di darle un premio per avere a lei congiunta sofferto un orribile saccheggio da Magone fratello di Annibale. Cesare Augusto divisa l'Italia in undici regioni, allogava la Liguria nella nona. Dieci anni dopo dei Pisani, i Genovesi abbracciavano la religione divina di Gesù Cristo. Non si sa se ve la recassero pei primi S. Siro discepolo di S. Pietro, o S. Barnaba, ovvero i SS. Nazaro e Celso, i quali sbarcati alla riva del colle di Albaro, ivi celebrarono i primi misteri, dove appunto fu poscia edificata una

piccola chiesa sulle rovine di antico sepolcreto romano. La divisione fatta dell'Italia in undici regioni dall'Imperatore Augusto durò senza alterazione veruna fino all'epoca di Costantino. Questi fece una nuova divisione di tutto l'impero in quattro prefetture, l'una dell'Oriente, l'altra dell'Illirico, la terza dell'Italia, la quarta delle Gallie. Queste prefetture venivano divise in diocesi e le diocesi in provincie, cui si mandavano a governarle uomini consolari, correttori e presidi. L'Italia fu pertanto ordinata in diecisette provincie, distinte in due diocesi, la prima di Roma che ne abbracciava dieci, la seconda d'Italia che conteneva le altre sette, e capo di questa fu Milano dove risiedeva il Vicario italico. Di queste sette provincie quattro erano consolari e tre presidiali, una delle consolari fu la Liguria, non più ristretta tra il Po ed il mare, come era nella nona regione della divisione di Augusto, ma in più larghi confini ampliata e distesa. A ponente ebbe le alpi marittime, le Cozie e le Graie, o Greche, a settentrione le Pennine, ad oriente l'Emilia ed il fiume Adda che dividevala dalla Venezia, a mezzodì il mare; e così stette fino all'imperatore Giustiniano sotto del quale cacciati essendo i Goti, e distrutti in battaglia da Narsete, tra il 553 ed il 568, vennero istituite, come opina la maggior parte dei dotti, le due nuove provincie delle Alpi Cozie e dell'Appennino. La Liguria fece parte della prima posta tanto di qua, quanto di là dall'Appennino, per la qual cosa chiamossi la prima *Cisappennina*, e la seconda *Transappennina*. I Greci conservarono lungamente l'una, ma perdettero l'altra in breve, allorchè i Longobardi scesero in Italia. Senonchè correndo l'anno di 641 anche la Cisappennina venne corsa e saccheggiata da Rotari settimo re dei Longobardi. Distrutto essendo il regno di questi ultimi

da Carlo Magno, non si sa qual destino toccasse alla nostra Liguria Cisappenniua o marittima, quello che si può stabilire con qualche fondamento di verità, si è che nella decadenza della stirpe di Carlomagno e nell'abbandono in cui lasciarono i suoi successori le marine d'Italia, i popoli situati sopra di queste dovettero difendersi dalle piraterie degli Arabi, o Saraceni, le quali però prestarono occasione di agguerrirsi e d'intraprendere i primi loro commerci, tanto ai Genovesi come ai Pisani.

L. Ora il Mediterraneo che doveano trascorrere veniva infestato dagli infedeli che aveano allora occupate l'Africa e la Spagna colle isole di Sicilia, Sardegna e Corsica. Correndo l'anno di 806 e vivendo ancora Carlomagno, si dice che un Ademaro capitano forse dei Franchi, con forze liguri conquistasse la Corsica. Ma sotto gli ultimi discendenti di Carlomagno abbandonate essendo le coste marittime i Saraceni moltiplicarono le loro piraterie. Fu allora che i pontefici fecero invito ai due popoli di purgarne il Mediterraneo, ed essi tenendo l'invito, Genova, la Corsica e Pisa occupò la Sardegna.

Intanto ritornavano poco dopo i Saraceni e congiuntamente Genovesi e Pisani un'altra fiata gli scacciavano. Fatte sgombre e libere le due isole dalla moresca dominazione, Genovesi e Pisani si rivolsero all'Africa e penetrati nell'interno ebbero in signoria le due città di Almadia e Zuveila delle quali si ebbe certa notizia ultimamente per una dotta Memoria pubblicata dal conte Castiglione, sovra alcune monete trovate nell'interno dell'Africa. Ma venuti i due popoli a contesa coll'Emir che vi regnava dovettero partirne. Dall'Africa alla Spagna è breve il tragitto e i Genovesi e Pisani vi si condussero stringendo relazioni di commercio coi Saraceni.

Uno di questi per nome Alderammen regnava in Valenza non solo, ma nella città di Tortosa, cento ottanta miglia distante da Barcellona e tredici dal mare. Vi convennero essi di molte cose che meglio favorivano i vicendevoli loro commerciali interessi. Intanto volgendo il X e l'XI secolo Genova e Pisa non solo signoreggiavano il mare Tirreno ma steso aveano il corso delle navigazioni e dei traffici loro all' Africa e alla Spagna, nella quale i Saraceni trasferivano le mercanzie derivate dalle regioni orientali. Colà faceansi ancora fiorire le più utili industrie specialmente dei cuoi che egregiamente lavoravano e del ferro che riducevano ad arnesi guerreschi, come di scudi, di elmi, di corazze a di spade. In tal modo abbandonato avendo gli Arabi l' originale costume della pirateria, e i Genovesi e Pisani cessata la guerra che loro facevano si stabilirono fra l' una e l' altra parte importanti corrispondenze d' industria e di commercio per le quali vennero a riaprirsi le antiche comunicazioni fra l' Europa, l'Asia e l'Africa.

Fu allora che l' Italia scosse dall'augusto suo capo lo squallore barbarico, quando un memorabile avvenimento che sulle prime mostrava di voler distruggere così fausti principii, servì poco dopo a meglio dilatarli e stabilirli.

CAPITOLO VI.

Origine e conquiste dei Turchi — Pericolo dell'Europa — Le Crociate — Privilegi e stabilimenti commerciali degli Italiani in Siria.

LI. I Turchi hanno origine comune cogli Unni, ma erano più usati a pascolare sopra i monti Altai, abbondanti di

cave di ferro. Non si sa se sospinti dagli Unni e in compagnia degli Avari scendessero a luoghi più ridenti. Certo è che trasmigrando essi nelle vaste pianure che per loro si appellarono il Turchestan tra il mar Caspio e la Boccaria si trovarono vicini e nemici dei Saraceni. Questi dapprima gli vinsero, se ne servirono come di schiavi, infine come di guardie e l'apparente fedeltà gli fece pure adoperare nelle guerre civili che fra gli Arabi si combattevano. Senonchè venuti a gran numero negli eserciti saraceni sentirono i Turchi la propria potenza e chiesero allora di essere governati da un capo della loro nazione. Furono soddisfatti, ma il nuovo Visir, che tale si appellava l'eletto capitano, oppresse i popoli e mutò i sovrani.

Dei nove ampj dominii usurpati dai Turchi agli Arabi loro signori risplendettero di maggior fama quelli di Gazna e dei Selgiuchidi. Sebectagi governò con sovrano potere, ma in apparenza soggetto al Califfo di Bagdad, le vaste contrade della Transossiana e del Korasan, acquistò nello stesso tempo la signoria della città e provincia di Gazna città posta alla sorgente dell' Indo sulla riva occidentale del fiume, alla pendice del Caucaso Indiano. Fu il primo Mamud figlio di lui ch'ebbe il nome di *Sultano*, stendendo il regno dalla Transossiana ai luoghi circostanti d'Ispaan nella Persia e dalle rive del Caspio alla foce dell'Indo; signoreggiando per tal guisa il Korasan, l' Indostan, il Turkestan, e quasi tutta la Persia verso la fine del secolo X. Ma essendosi Mamud giovato delle tribù pastorali dei Turcomanni, delle quali servivansi tutti gli schiavi turchi che aspiravano al trono, ebbe il dolore morendo di udirne i funesti progressi. Tra le varie tribù vi era quella che avea a capo un Selgiuk più potente delle altre, Mamud prevedendo il pericolo che gli soprastava, queste

colle altre più numerose fece condurre nelle interne regioni del Korasan, disgiunte così dalle tribù sorelle per le ampie acque dell'Osso, ed operando in modo che per ogni lato venissero circondate da una città a lui sottoposta. La vista di queste città, la morte di Mamud incitarono quelli erranti selvaggi a varcare i confini che si erano assegnati loro. Massud figlio e successore di Mamud non valse a rattenerli, e la memorabile giornata di Zendekan città del Korasan fondò nel 1038 la dinastia dei Re Pastori, o Turcomanni nella Persia con Togrul-Beg figlio di Michele, e pronipote di Selgiuk che ne divenne il capo e sovrano.

Egli mise in fuga i Gasnevidi dall'oriente della Persia, e di conquista in conquista li spinse insino alle rive dell'Indo; fu allora che lo scettro d'Irak trapassò dai Persiani ai Turchi. Il Califfo Abbassida di Bagdad plaudendo alla vittoria di Zendekan creò tosto suo vicario temporale il Sultano Selgiuchida. A questo nella vasta potenza succedeva il nipote Alp-Arslan che condusse a termine la conquista dell'Armenia e della Georgia, e a lui il figlio Malek cui per la prima volta conferì il Califfo il sacro titolo di comandante dei credenti. Volendo Malek compiere l'impresa del Turkestan cominciata da suo padre con innumerabile esercito, varcò il Gihon o Iassarte, ne sottomise le bande, e da Casgar regno tartaro ai confini della China ampliò la sua dominazione ad occidente e mezzodì fino ai monti della Georgia, alle circostanze di Costantinopoli, alla città santa di Gerusalemme, e a' deliziosi luoghi dell'Arabia Felice; il suo regno vinse in estensione quelli già posseduti da Ciro e dagli antichi Califfi. Sotto la dinastia dei Selgiuchidi prosperarono le città dell'Asia, fiorirono la lingua e la letteratura de' Persiani,

e oltre questi vanti al Sultano Malek si debbe attribuire quello della riforma del Calendario, per cui l'*Era Gelalea* corresse gli errori passati e avvenire con un calcolo esatto che superò il Giuliano, e accostossi al Gregoriano. Senonchè la morte di Malek-Sà distrusse la grandezza e l'unità dell'impero da lui fondato; il fratello e i quattro figli se ne disputarono il trono; vennero infine ad un accordo e ne smembrarono le parti, in quattro regni. Il primo fu quello d'Ispaan in Persia, da cui dipesero i tre altri minori, il secondo di *Kerman* non lungi dal mare Indiano, il terzo di *Soria* che si compose delle città di Aleppo e Damasco tolte ai principi Arabi; il quarto dell'Asia Minore, detta di *Rum* o *Iconio*, dove ampiamente signoreggiò un Solimano, avendo per sua capitale Nicea non più di cento miglia distante da Costantinopoli; poco dopo fu presa da lui Antiochia. E la santa città di Gerusalemme rimase soggetta al Sultano Tucus fratello di Malek-Sà per cui i Selgiuchidi per vent'anni ne tennero il governo; indi il comando ereditario di essa passò all'Emiro Ortok, capo di una tribù di Turcomanni.

I Turchi aveano abbracciata la religione dei loro nemici, ma più feroci d'indole ne applicavano col più barbaro rigore i principii.

LII. Fin dai primi tempi del Cristianesimo i seguaci di questo soleano pellegrinare in Terra Santa, visitando tutti quei luoghi dove erano accaduti i più augusti misteri della divina nostra religione. Finchè vi dominarono i Saraceni furono tollerati, sia per mitezza di carattere, sia per ragione di commercio, ma tostochè vi traboccarono i Turchi, tutti i Cristiani vennero orribilmente perseguitati e sottoposti ai più barbari trattamenti. Fuggivano essi quindi da quei luoghi con orrore e raccontavano in Eu-

ropa le ineffabili crudeltà dei nuovi infedeli, i quali come torrente che non ha più freno da cui sia contenuto, da ogni parte invadevano e già minacciavano Costantinopoli ultimo antemurale della cristianità.

Imperava Alessio Conneno e sentendo soprastarli così grave pericolo indirizzavasi ai pontefici e ai diversi principi d'Europa affinchè riuniti in una lega salvassero questa dall'Asia infedele.

Un Pietro Eremita d'Amiens tornato di Terrasanta scorreva tutte le fiere, entrava nelle corti e predicava sulle piazze quanto avea veduto ed udito facendo le più lamentevoli descrizioni dei patimenti sofferti dai cristiani.

Così disposta l'Europa il pontefice Urbano II sentì esser quello il tempo opportuno di rovesciarla sull'Asia e in tal guisa aprire le antiche comunicazioni che i barbari da sì gran tempo aveano interrotte con quella ricca parte del mondo. Volgendo il 1095 venne pertanto convocato un grande concilio prima nella città di Piacenza, indi in quella di Clermont in Francia e in questo fu bandita dal papa la prima crociata. Una moltitudine innumerevole che si fa ascendere a 300,000 uomini, postasi una croce sull'omero destro, al grido di Dio lo vuole s'incamminava impaziente del ritardo senza voler aspettare nè provvigioni, nè capi, dalle rive del Reno e del Danubio e per i paduli della Bulgheria conducevasi in Costantinopoli. Colà l'imperatore Greco li faceva tosto passare in Asia. Venuti essi dinanzi alla città di Nicea dove regnava Solimano II per le insidie di questo, per la mancanza dei viveri e per i disagi del viaggio, di tanto numero appena un decimo rimaneva.

All'infausta notizia correndo l'agosto del 1096 i capi dei crociati, tra i quali Goffredo di Buglione, poneansi in

viaggio e recatisi in Costantinopoli, trasportati nell'Asia giungevano colà dove ancora biancheggiavano le ossa degli estinti fratelli.

Solimano II tentava di avvolgerli nelle stesse trame che già avea teso ai precedenti crociati, ma la maggior disciplina, la maestria di guerra che possedevano i nuovi venuti li poneva in grado non solo di schermirsi, ma dopo un breve tempo di assedio, di occupare il 2 luglio del 1097 la stessa città di Nicea. Di là varcato l'Oronte volgevansi contro di Antiochia.

La Siria è una vasta regione che confina all'oriente coll'Eufrate, ad occidente col Mediterraneo, a settentrione colla Celicia, a mezzodì coll'Arabia, col mar Rosso e l'Egitto. I monti del Libano, dell'Antilibano e del Carmelo, la dividono nelle due parti di orientale mediterranea e di occidentale marittima. I Greci la comprendevano in quattro provincie.

1.ª La Celesiria dalle montagne della Cilicia fino a Gibello.

2.ª La Fenicia fino a Giaffa.

3.ª La Palestina fino ad Asdod.

4.ª Il paese dei Filistei fino alla città di Gaza ch'è l'ultima per cui si va in Egitto. Antiochia è posta nella Celesiria, i Greci fastosi la chiamavano regina dell'Oriente e Tetrapoli, ovvero riunione di quattro città.

Difendevanla allora 20 mila fanti e 7 mila cavalli dei Turchi con una popolazione di 200 mila uomini. I crociati si misero ad assediarla e colle macchine dei genovesi riuscì loro finalmente di ottenerla il 3 giugno del 1098. Dall'occupata Antiochia l'esercito crociato s'indirizzò alla volta di Gerusalemme e la scoperse il 5 giugno del 1099. Le macchine belliche che aveano servito all'espugnazione

di Antiochia non potendo bastare, ne venne una nuova costrutta da Guglielmo Embriaco ammiraglio dei genovesi per cui finalmente il 15 luglio del 1099 la santa città cadde in potere dei crociati. Occupata Gerusalemme facilmente poterono insignorirsi di tutti gli altri luoghi della Palestina e della Fenicia nei quali, mentre i principi crociati contentavansi di una sterile signoria, i popoli marittimi dell'Italia acquistavano privilegi e fondavano i più importanti stabilimenti di commercio. Quindi nelle città di Tripoli, Gibello, Berito o Baruti, Tiro, Sidone, S. Gian d'Acri, Giaffa o il porto di Gerusalemme, Ascalona, Cesarea, ecc., Genovesi, Veneziani e Pisani ottenevano una contrada, una chiesa, un bagno, un forno e giurisdizione consolare, ovvero il diritto di tenere un console che amministrava le ragioni dei propri connazionali. Inoltre i loro mercanti venivano fatti esenti quasi per intiero da ogni dazio, così nell'entrata come nell'uscita.

I Persiani e gli Arabi trasportavano nei porti della Siria dall'interno dell'Asia i garofani, la canella, il pepe e la noce moscata dell'isola di Ceylan, l'indaco, i profumi e il caffè da quella di Giava, gli avorii, le gomme, le pietre preziose, le carte, le tinture, i drappi e le stoffe della Persia e dell'Arabia. Gli Italiani facevano l'acquisto di tutte queste mercanzie, trasportavanle nell'Occidente, i Genovesi e Pisani tentavano di diffonderle oltre i confini del Mediterraneo nei porti dell'Oceano.

Per questo fine intraprendevano unitamente una spedizione contro l'isole Baleari e poco dopo i soli Genovesi si conducevano verso le stesse sottomettendo la città di Almeria posta nel bellissimo regno di Granata, Tortosa sulla sponda orientale del fiume Ebro, Baeza sulle frontiere dell'Andalusia e Lisbona in Portogallo.

Fatte in tal modo libere le Baleari dalla signoria dei Saraceni e strette avendo amichevoli relazioni colle città di Navarra, Murcia, Valenza e Aragona, i Genovesi e i Pisani procedettero oltre l'Oceano e poterono acquistare i prodotti e le manifatture dell'Inghilterra, del Belgio e della Normandia. Ebbero essi dalla prima le lane; la canape, le tele, le lane, i cuoiami dal Belgio e dalla costa occidentale della Francia, i vini procuraronsi col Portogallo; la cera, il miele, l'oro e l'argento dalla Spagna, e quei tessuti d'oro e di seta detti broccati nella quale industria erano valenti gli Arabi.

Per questo esteso commercio gli Italiani possedettero tanti fioriti emporj quanti erano i luoghi più importanti che si stendevano dalla Siria all'Egitto, da questo alla costa dell'Africa, dall'Africa alla Spagna e trapassando lo stretto fino ai diversi porti dell'Oceano, dell'Inghilterra, del Belgio e della Normandia, dove trovandosi in comunicazione coi mercanti della Lega Anseatica facevano lo scambio dei prodotti e delle manifatture orientali ed occidentali con quelle del settentrione.

CAPITOLO VIII.

Commercio dell'Egitto.

IV. Le mercanzie orientali conducevansi per le quattro vie del golfo Persico, dell'Arabico, del mar Caspio e del Nero. All'ingresso del primo trovavansi nel porto di Ormuz, mercato fioritissimo degli Orientali, e procedendo sino al fondo di quel golfo dove metton foce riuniti il Tigri e l'Eufrate, risalivano questi due fiumi fino a Bassora in cui si dividono. Alcune delle mercanzie attenendosi al Tigri

entravano nella Mesopotamia, venivano depositate in Bagdad, residenza dei Soldani di Persia. Le altre seguitando il corso dell' Eufrate dall' emporio di Torisi o Tauris in Persia, si versavano nelle due Armenie e nell'Asia minore, ovvero seguitando la stessa direzione per la Caldea varcato il padule di Babilonia e trascorso il deserto laddove alcuni rari palmizi ombreggiano ancora le marmoree rovine di Palmira, si recavano nelle città di Aleppo e di Damasco. Le mercanzie invece destinate al golfo Arabico all'entrata di questo si riposavano nel porto di Aden, quivi avevano la costiera degli Arabi a dritta, quella dell'Egitto a sinistra. Percorrendo la prima s' indirizzavano alle città di Moca, della Mecca e di Medina e rasentando il lembo occidentale del deserto riuscivano di bel nuovo alle città di Aleppo e di Damasco. Rivolgendosi invece alla seconda si trasportavano a Cus, di là per nove giornate di cammino alle sponde del Nilo e per altre cinque alla città del Cairo. Il Nilo mette in mare con sette foci, e tre di queste sono famose per altrettante città; la Canopica per Alessandria, la Bolbitina per Damiata e la Fanitica per Rosetta.

V. L' Egitto non si diede dapprima al commercio marittimo perocchè una casta sacerdotale che vi regnava avesse per massima di governo di distogliere gli Egiziani da ogni estera relazione. Cionondimeno l'agricoltura e l' industria degli abitanti fece sentir vivo il bisogno d' un commercio interiore. Il culto delle innumerevoli divinità e il costume d' imbalsamare i cadaveri, spinse gli Egiziani a ricercare cupidamente i prodotti dell' Arabia e dell' India. Laonde importanti comunicazioni si stabilirono per l'alto Egitto, per l' Etiopia e la Libia e per l' intermediario di Meroè o per la via di Ammonium dove già

sorgeva il gran tempio di Giove Ammone. Questi luoghi servivan di stazione alle carovane che procedevano dalla costa meridionale del golfo Arabico o dall' interno dell'Africa e dal territorio di Cartagine. I prodotti dell' Egitto spediti da Tebe si scambiavano colle mercanzie dell'India, dell'Arabia, dell'Etiopia e dell'Africa, quindi diffondevansi per tutto l'impero col mezzo del Nilo di cui ragguardevole era la navigazione. Il re Sesostri prevedendo a qual grado di potenza sarebbe salito l'Egitto col commercio marittimo concepì l' idea d' un canale che congiungesse il Nilo all'Arabico, ma l' ignoranza e la superstizione dei popoli ferocemente mantenuta dai sacerdoti ne impedì l' effetto. I suoi successori non ne deposero il disegno, vollero avere una flotta, e siccome l' Egitto mancava di legname da costruzione tentarono invano di conquistare la Fenicia e l' isola di Cipro che ne abbondavano. Alfine i Persiani ne fecero la conquista, ma avendo essi una naturale avversione alla navigazione, ne ritardarono i progressi, anteponendo il golfo Persico all'Arabico. Intanto l' Egitto veniva da continue rivoluzioni travagliato; la più famosa delle quali lo fece annoverare fra i popoli navigatori e divenne in tal modo dei più commercianti paesi del mondo.

Alessandro Magno lo riduceva in sua podestà e tardi pentito di avere distrutto Tiro, divisava di edificare una città greca popolosa e grande che avesse nome da lui. Dubbioso essendo del sito, narra Plutarco che Omero gli apparisse in sonno recitandoli i seguenti due versi:

Certa isola v' ha poi nel mare ondoso
D' Egitto in faccia, ed è Faro chiamata.

Svegliatosi Alessandro si condusse tosto all' isola indicata sopra la foce di Canopo e colà edificò Alessandria

che volle fosse il centro dell' universale commercio. La morte d'Alessandro non mutò le sorti della nuova città.

Tolomeo primo dei suoi successori vi eresse un gran faro che venne annoverato tra le sette meraviglie del mondo con una iscrizione:

Ai Numi tutelari, per la utilita' dei naviganti.

Allora una flotta militare protesse il commercio da ogni ostilità nemica e da ogni pirateria, favorì gli stranieri e incoraggiò i dotti, sicchè dalla celebre scuola di Alessandria uscirono le preziose cognizioni geografiche e astronomiche delle quali fino allora i Fenicii, i Cartaginesi e i Marsigliesi erano stati i soli depositari.

La conquista di parecchie contrade conosciute sotto il generico nome di Etiopia, poste la maggior parte sulle rive dell'Arabia e legate per il commercio da gran tempo coll' India accrebbero all' Egitto varie provincie ricche di preziosi metalli, aggiungendovi un litorale sopra di cui Tolomeo costrusse varie città che divezzarono gli Egiziani dalla vita nomade accostumandogli ad una più riposata e tranquilla. Il commercio dell' Egitto era di grani della miglior qualità e della maggiore durata, di erbe, di piante, di miele destinate ad uso di medicina e a profitto delle arti, del papiro per la scrittura, di lino, di cotone e di lane che vi abbondavano. Pelusio e Canopo fabbricavano tele per la navigazione e per gli usi domestici i più comuni della vita, per il gusto e per gli ornamenti del lusso il più ricercato. Arsinoe tesseva le stoffe che per la finezza e la varietà dei colori vincevano quelle di Tiro. Mendez dava profumi ed essenze per l'acconciatura delle donne. Naucrati e Copto facevano stoviglie

di squisito lavoro e nella fattura di cui impiegavano gli aromi che davano loro un soave odore.

Diospoli fabbricava vetri di così splendido colore e di tale solidità che i più periti li confondevano colle pietre preziose.

Le città conquistate dell'Etiopia somministravano pietre preziose d'ogni specie e d'ogni prezzo.

I marmi, i porfidi e gli alabastri, di cui gli Egiziani facevano vasi, che aveano la virtù di conservare i profumi nel loro stato naturale.

L'avorio, l'ebano, l'oro, l'argento e i fossili di ogni specie; tutti questi oggetti per i molti canali da cui l'Egitto è frastagliato si avviavano in Alessandria, di guisa che questa città raccogliendo in sè tutti i prodotti ed i generi diversi del regno, si apriva a centro del traffico universale.

I Tolomei non mai si rimasero dal proteggere quel commercio e studiavano modo di fare più agevoli e più sicure le relazioni tra l'Asia e l' Egitto. Il Filadelfo riprese il disegno degli antichi re di congiungere per un canale il Mediterraneo coll'estremità settentrionale dell'Arabico, nè potendogli riuscire aperse una via più sicura col porto più meridionale di Berenice.

Le mercanzie si conducevano a traverso il deserto fino a Copto, dove entrate nel Nilo per un canale si trasportavano in Alessandria. L'oro dei Romani si prodigava talmente in Egitto che Pompeo divisò di far passare le mercanzie dell'India per il mar Caspio e il Nero; diede pertanto incarico ad alcuni periti di riferire sul suo progetto, ed essi risposero, studiati i luoghi, che in sette giorni di cammino dalle rive dell'Indo, le mercanzie potevansi condurre nel Caspio, senonchè sotto di Giulio Cesare ed

Ottaviano Augusto operatasi la conquista dell' Egitto, il fatale pericolo fu allontanato per la città di Alessandria che continuò ad essere il più grande mercato del commercio d'allora.

Ma gli Arabi invasa la Persia, la Siria ed occupato l'Egitto, volendo abbassare la grandezza di Alessandria, edificarono la città di Bassora e la prima sarebbe senza dubbio giaciuta in perpetuo squallore se non facevanla risorgere i Fatimidi che governavano l' Egitto, i quali essendosi resi indipendenti dai Califfi Abbassidi di Bagdad, per odio contro di questi ripristinarono il commercio e lo splendore di Alessandria. Oltre di questa era ancora ragguardevole mercato dell' Egitto la città del Cairo edificata dai Saraceni. Quivi i mercanti Arabi adducevano i damaschi, i tappeti, le stoffe più rare e leggere ed ogni altro tessuto del più fine magisterio.

I mercanti italiani vi recavano le armi, il ferro, il rame, il piombo, dei quali difettavano l' infedeli, e servivansene nelle guerre per essi fatte contro i cristiani. Laonde i Papi riprovando quel traffico fulminavano bolle di scomunica contro di coloro che l' esercitavano, ma i popoli marittimi d' Italia cui tornava di largo profitto continuavano pure nelle lucrose loro speculazioni.

Fin dall' epoca delle prime crociate, Balduino re di Gerusalemme prometteva ai Genovesi e Pisani la terza parte del Cairo con che lo avessero aiutato alla conquista dell' Egitto, ma la discordia dei crociati ne impedì l'effetto, inoltre i mercanti italiani cercarono di procurarsi gli stessi vantaggi che ricavare potevano con quella conquista per mezzo di particolari trattati conchiusi coi Soldani.

Le spedizioni che si facevano nell'Egitto erano in due

epoche dell' anno, la prima di primavera, e chiamavasi primaverile (*transitus vernalis*); la seconda d' estate, o nella festività di San Giovanni Battista e del mese d' agosto dicevasi passaggio estivo (*transitus S. Joannis Baptistæ vel Augusti*).

Oltre l' Egitto frequentavasi la costa dell'Africa e particolarmente si avevano empori di commercio nelle città di Marocco, Tripoli, Ceuta, Bugea e Garbo; colà si acquistavano i grani e l'allume, le lane, la cera, gli olii per il sapone, le penne di struzzo e i frutti di Barberia, i quali oggetti si scambiavano coll'oro, coll'argento e questi metalli, o monetati o in verga o in pasta, coi bastimenti e legni da costruzione.

CAPITOLO IX.

Commercio del mar Nero.

LVI. Le due vie della Siria e dell' Egitto si frequentavano colla stessa utilità dai mercanti dell' Occidente, quando i Mammeluchi schiavi ribelli dei Turchi distrussero il trono dei loro signori e fondato in Egitto un governo militare schiantarono ogni avanzo dell'antica civiltà, interrompendo il corso d'ogni commerciale operazione.

Fu d'uopo allora alla perdita di quelle due vie sopperire colla terza del Caspio e dell' Eusino. Certo è che gli antichi non mai navigarono il Caspio. I Persiani lo credettero popolato di spiriti maligni e di mostri feroci.

Alessandro però avea dato ordine per la costruzione d' una flotta che dovesse solcarlo, ma fu colto da morte mentre stava per imprenderne il tentativo.

Lucullo e Pompeo vincitori dell' Ircania lo videro da lungi e i Romani imperatori lo trascurarono. Le mercanzie orientali transitavano a mezzodì per la via di Erzeron ove l'Armenia è più montuosa, si scaricavano in Trebisonda che è il porto più sicuro sulla sponda orientale del mar Nero. Le altre che s' indirizzavano a tramontana obbliquamente per il fiume Osso si recavano ad Organsi nella Caresmia. In questo commercio dell'Asia tra il lago di Aral e il Caspio si univano ancora le mercanzie che non entravano nel golfo Persico, ma procedevano direttamente e per terra dall'India per il fiume Indo, il Gange e il monte Paropamiso colle Cinesi che veniano da Cambalù o Pekino, metropoli del Cataio o China settentrionale. Da Organsi entravano nella Comania, faceano stazione a Sarai capitale dei Tartari sopra il Giaic, quindi ad Astracan sopra il Volga dove questo fiume discende a settentrione e per il Volga radendo il lido orientale della palude Meotide si riposavano alfine nell'antica città di Tana, posta all' imboccatura del Tanai o mar d'Azoff. In questo modo impiegavano trecento quattro giornate di cammino da Cambalù o Pekino fino al Tanai, ovvero duecento giornate da Cambalù ad Organsi e centoquattro da Organsi al Tanai.

Queste mercanzie che per sì lungo tragitto si trasferivano dall' estremità settentrionale della China sino al mare d'Azoff, venivano quindi portate nel mar Nero, e di là di porto in porto in Costantinopoli.

LVII. Quivi fino dal X secolo Amalfitani e Veneziani e poco dopo Siciliani, Genovesi e Pisani, avevano cominciato a stabilirvi le relazioni loro commerciali. Avendo già noi parlato degli Amalfitani, ci occorre adesso di fare alcun cenno intorno agli altri tre popoli. I Siciliani, poichè vennero

in potere dei Normanni, questi attesero a promuoverne il commercio, le manifatture. I Greci augusti non potendo sopportare che le provincie di Napoli e di Sicilia già da essi possedute, rimanessero in potestà di quei barbari, presero a combatterli. Giovanni Comneno mosse guerra al Re Ruggiero II; Pietro Polano, doge allora di Venezia, tentò di condurre a pace le due parti, e Ruggiero a tale uopo mandò ambasciatori in Costantinopoli. Ma l'imperatore violando il diritto delle genti fece assassinarli. Arse d'ira Ruggiero e volle toglierne vendetta. Allestì quindi una flotta che diede in governo ai più valorosi capitani, la fece salpare per la Dalmazia e l'Epiro e per quella furono in breve occupate Corfù, Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene e Negroponte. Grandissima fu la preda che si ritrasse da quei paesi; ma la più utile, quella fu che fra i prigionieri si condussero in Sicilia erano molti operai capaci del lavoro delle sete e dei panni. S'introdusse pertanto nell'isola l'arte della seta e delle lane, per la qual cosa li sciammiti e le stoffe, che soltanto fino allora ricevevansi dalla Grecia e dalla Spagna, diminuirono di prezzo per i lavori dei Siciliani che riusciti eccellenti in quelle manifatture, le diffusero tosto in tutte le italiane città. L'arte delle lane acquistò ancora un grande sviluppo, imperocchè gl'Italiani impararono dai Greci il modo più perfetto di tessere, cimare e soppressare i panni con meravigliosa lucentezza. La saviezza di Ruggiero fu tale che conchiusasi la pace coll'impero, restituì tutti i prigionieri, riservandosi quelli di Corinto e di Tebe, i quali erano appunto gli artefici che tanto giovavano all'incremento delle arti in Sicilia. Nè il disegno del Re normanno si arrestò al maggior progresso del commercio e delle manifatture, ma si volse ancora alla marina ed alla nautica. Imperfette

erano le cognizioni geografiche dei Greci e dei Romani ed egli volendo ampliarle commise ad un arabo per nome Eldrisi, che era lo Strabone dei suoi tempi, di lavorare un globo terracqueo onde meglio regolare la navigazione d'allora. Ed ebbe effetto in tal modo il celebre mappamondo di quaranta libbre d'argento. I Genovesi e i Pisani non altrimenti dei Siciliani avevano cercato di farsi innanzi nelle negoziazioni coll' imperiale metropoli.

LVIII. Fin dal 1106 i Genovesi ottenevano facoltà di stabilirvisi. Nel 1120 un corpo di Liguri veniva incaricato della difesa di quella città. Nel 1142 si riduceva dal 20 al 10 per cento il dazio che si pagava per le mercanzie genovesi. Infine nel 1155 un trattato tra l'imperatore Emmanuele Comneno e la repubblica di Genova, accordava ai mercanti di questa una contrada con fondaco ed altre importanti esenzioni nella città di Costantinopoli. I Pisani le stesse e forse maggiori cose avevano conseguito con una particolare convenzione fino dal 1115.

Fu allora che i Veneziani ebbero gelosia di questi due popoli e cominciarono fra di loro quelle ostilità che li divisero per tanto tempo. Gl' imperatori Greci, mentre sentivansi costretti a tollerarli per il grande profitto che ricevevano i loro popoli, cionondimeno gli aizzavano gli uni contro degli altri, avendo adottato a massima di politica di mantenerne continua la discordia. I Genovesi considerando essere instabile e pericolosa così fatta condizione, ed anche perchè caduto il regno Gerosolimitano, videro la necessità di trasportarsi in siti più acconci e sicuri al loro commercio, quindi passato lo stretto fattisi addentro nel Mar Nero stabilirono lungo la costa settentrionale di quello alcuni emporii che meglio avvantaggiassero i propri commerciali interessi. Nella penisola Taurica, o

moderna Crimea, si erano da qualche tempo stabiliti alcuni Barbari chiamati Polowces Comani, da questi i Genovesi, mercè il pagamento d'un tributo, ottennero il permesso di poter fondarvi parecchi stabilimenti. È questa la origine delle famose colonie ed il principio di esse volgendo la fine del secolo XII.

Passato quindi il Bosforo Cimmerio s' introdussero al Tanai e sull'imboccatura di questo fondarono una città chiamata da essi, la colonia della Tana, dove pure i Pisani eressero un porto detto Porto Pisano.

In tal guisa l'uno e l'altro popolo si trovò più vicino a quei luoghi per cui si diffondevano nel mar Nero e di colà in Costantinopoli le preziose derrate della China e dell'India.

Conosciuti tali fatti i Veneziani infiammarono vieppiù di odio contro Genovesi e Pisani e andavano meditando un disegno che potesse far loro sicure le sorti nella città stessa di Costantinopoli, senza venire soggetti ai capricciosi arbitrii dei greci imperatori.

Ebbe a confermarli viemmeglio nel divisato proponimento un trattato che nel 1175 la repubblica di Pisa riusciva a conchiudere col Soldano d'Egitto. Si concedeva per questo ai mercanti Pisani la libera navigazione del Nilo e la più ampia introduzione delle loro mercanzie in quel regno, oltre ciò, esempio singolare, il Soldano ordinava ai doganieri di Alessandria di apparecchiare ogni cosa e dare pronta spedizione alle navi pisane ogni qualvolta dovevano salpare per i porti dell'India, la qual cosa ci dimostra che fin dal 1175 gli Italiani si recavano all'India e direttamente di là senza l'intermediario di altri popoli ricavavano le mercanzie asiatiche.

CAPITOLO X.

Quarta Crociata — I Fiamminghi coi Veneziani conquistano la città di Zara in Dalmazia, indi congiuntamente muovono contro di Costantinopoli. — Occupazione di questa città per cui il commercio orientale cade in potere dei Veneziani.

LIX. Stava Venezia avvisando al mezzo più opportuno per stabilir meglio il suo commercio nella metropoli dell'Oriente, quando le si offerse la seguente favorevole occasione. Morto era il Saladino d'Egitto correndo l'anno di 1200 e i crociati della Siria, approfittando del disordine in cui si trovavano avvolti i successori di quella, pensavano a riconquistare la città di Gerusalemme e di là incamminarsi all' Egitto.

Siedeva sul soglio di S. Pietro il Papa Innocenzo III e secondando quel moto bandiva la quarta crociata. I baroni francesi, specialmente, impugnavano le armi, e accorrevano alla santa spedizione, facendo loro capo il Conte di Champagne e questi essendo morto, Bonifacio marchese del Monferrato. Ma la via di terra avendo essi sperimentata difficile e pericolosa deliberavansi a seguitare la marittima. Volgevansi perciò a Venezia affinchè provvedesse loro tanti legni quanti erano necessari per imbarcarvi 4,500 cavalli coi loro cavalieri, 9,000 uomini d'arme e 20,000 fanti. Consentiva Venezia alla domanda e pronta era a somministrare l'occorrente con viveri e macchine guerresche per la somma di 85,000 marche di argento equivalenti a 56,666 libbre d'argento, inoltre sen-

z'obbligo alcuno offeriva di accompagnarli colla scorta di 50 galee.

I crociati si dierono allora a raccogliere la richiesta somma, ma quantunque vi adoperassero ogni sforzo non riuscirono a raggranellare che sole 55,000 marche, rimanevano quindi 30,000 marche ancora per soddisfare allo intiero prezzo.

Teneva il dogato Enrico Dandolo vecchio nonagenario, il quale già console de' suoi connazionali in Costantinopoli, vi era stato accecato con una lastra rovente di ferro dall' imperatore ed egli serbava profonda in petto la memoria dell'offesa e il desiderio della vendetta. Vide quindi nella domanda dei crociati il mezzo di riparare l'una e di soddisfare all'altra. Rispose, che per la mancanza delle 30,000 marche la repubblica accordava loro una dilazione con che l'avessero aiutata alla conquista della città di Zara, che si era ribellata. Accettarono i crociati sebbene il legato pontificio che ne seguitava il campo vi si opponesse. Mossero quindi contro di quella città e la ridussero in breve all'obbedienza.

Allora nuovo accidente sorgeva, gli ambasciatori di Alessio figlio dell' imperatore Isacco Angelo, cui era stato usurpato il trono dal fratello, si presentavano in Zara invitando i crociati a rimettere sul trono di Costantinopoli il legittimo principe.

In questa città una lunga serie avea avuto luogo di tiranniche usurpazioni; alla famiglia di Emmanuele Comneno toglieva l' impero Andronico, a lui Isacco Angelo e a questo il fratello Alessio, il quale accecatolo e caricato di catene gettavalo in fondo di una torre. Deplorabili volgevano le condizioni di Costantinopoli in cui d'ogni parte pullulavano le sètte, gli usurpatori aiutandosi di

quelle e moltiplicandole davano loro forza ed audacia. Latini e Greci, per discordia di religione, per ragioni d'interessi commerciali odiavansi, calunniavansi ed ogni occasione afferravano per combattersi sotto l' usurpatore Isacco Angelo; i Greci prorompendo a sedizione aveano fatta la più orribile strage dei Latini; ed era allora che i legati di questo istesso imperatore balzato dal trono per il fratello Alessio, si recavano in Zara a perorarne la causa. Nulla ottenevano, quindi il figlio istesso dell'imperatore decaduto conducevasi alla presenza dei crociati mostrando loro l'utile dell'impresa, e quanto sarebbe loro tornato meglio di rivolgersi alla Siria per mezzo di Costantinopoli piuttosto che muovere contro l'Egitto. Il partito alfine vincevasi per il favore dei Veneziani, contro le gravi opposizioni del legato pontificio e dei più prudenti tra i crociati, i quali non sapeano persuadersi che la crociata contro gli infedeli dovesse indirizzarsi a danno dei cristiani.

Salpava intanto la veneta flotta numerosa di 500 legni, navigava a Corfù superava il Capo Malleo, approdava a Negroponte e ad Andros, gettava le àncore ad Abido sulla riva Asiatica dell'Ellesponto; giungeva alla vista di Costantinopoli.

LX. *Urbs Magna* chiamavasi Costantinopoli dai popoli del medio evo; secondo gli storici avea essa una popolazione di più che due milioni d'abitanti. Questa città sollevandosi come la capitale del mondo cristiano, sopra i sette colli dominava i due continenti. Le acque della palude Meotide e del Mar Nero quasi le facciano tributo di sè si versano nel canale che ha nome da lei e ne baciano le falde. Sopra queste acque riunite dell'Europa e dell'Asia una selva di legni traghittava allora le mercanzie

dall'una all'altra sponda permutando le orientali colle occidentali. Costantinopoli sedeva maestosamente regina in mezzo a quel commercio e raccogliendo a sè i due continenti riceveva l'omaggio dei loro prodotti. La flotta veneta varcava lo stretto della Propontide e ponea a terra l'esercito sulla costa meridionale del Bosforo. Meraviglioso spettacolo offerivasi dinanzi ai crociati; come a vasto anfiteatro schiudevasi l'opposta sponda che contiene il golfo di Grisoceras; in fondo torreggiava il palazzo imperiale.

Quinci vedevasi la capitale che occupava tutto lo spazio tra il golfo e la Propontide, quindi il sobborgo di Pera e a quello soprastante, bellissimo a vedersi, il castello di Galata.

All'ingresso del porto e lunghesso la catena che lo chiudeva stava la flotta imperiale di 20 galee ordinate a battaglia, sulla spiaggia un campo di 70,000 combattenti, e in mezzo a loro il padiglione imperiale rosseggiante di porpora e d'oro.

Ma tutto questo aspetto di guerra e d'insensato fasto il valore degli Occidentali faceva in breve dileguare. L'usurpatore Alessio nel fervore della mischia abbandonava la battaglia e con 10,000 libbre d'oro fuggendo per il Bosforo ricoveravasi ad un piccolo porto della Tracia. I Greci rimasti senza capo deposero le armi che avevano vilmente impugnate, corsero alla prigione dell'imperatore Isacco Angelo, insieme col figlio lo ritornarono al possesso del trono, mandando ai crociati affinchè cessassero l'ostilità. E questi, feroci, come allora correvano i tempi, moltiplicarono le persecuzioni e le oppressioni contro i vinti, destarono un incendio che per otto giorni e otto notti consumò quanta parte per un tratto di una lega si stendeva della città dal porto alla Propontide. I due

ristabiliti imperatori dovendo soddisfare alle condizioni onerose pattuite coi Latini vennero tosto in odio ed in dispregio dei loro popoli, di guisa che anch'essi balzati dal trono fu dichiarato questo vacante e per singolare ignominia non si trovò più alcuno che volesse occuparlo. Alfine un Mursuflo si cinse la corona e svegliato un tumulto fece uccidere per questo il figlio Alessio e poco dopo il padre suo Isacco Angelo. Un secondo incendio più lungo e pericoloso del primo travagliava Costantinopoli. A ciò aggiungevasi un nuovo assedio cui veniva costretta l'imperiale città dai Latini, ed un terzo incendio, il quale ne divorava tanto spazio uguale a quello occupato da tre delle maggiori città della Francia. Succedeva nello stesso tempo un orribile saccheggio, non si perdonava nè a cose sacre o profane. Le statue monumento dell'antica sapienza venivano atterrate, vilipese e distrutte.

Sentirono alfine i Latini urgente il bisogno di mettere un termine a tanta desolazione e poichè col secondo assedio divenivano gli assoluti signori di Costantinopoli vollero riordinarvi lo Stato. Nominarono dodici Elettori, sei Francesi e sei Veneziani, si stabilì per patto che se l'imperatore eletto fosse francese, il patriarca, principale dignità dopo di quello, sarebbe veneziano e così viceversa. Del bottino ricavato dal saccheggio si fecero quattro parti, tre delle quali furono divise per metà tra Veneziani e Francesi, e la quarta venne riservata all'imperatore futuro. Il quale fu Balduino conte di Fiandra e di Hainaut. Ma il maggiore e più essenziale vantaggio di tutta la conquista toccava ai Veneziani. Degli otto rioni in cui dividevasi Costantinopoli, tre diveniano loro proprietà. A Venezia pure si concedevano Corfù, Cefalonia e tutte le isole dell'Arcipelago, la Morea, la Frigia coi porti e con tutti i golfi

e seni di mare che dall'Ellesponto vanno al mar Nero. L'isola di Candia ancora le veniva ceduta dal marchese di Monferrato. In tal guisa la Veneta repubblica rimaneva al possesso dei tre regni, dell'Illirico, di Candia e della Morea. Inoltre signoreggiava ancora il Bosforo e la Propontide fino al mar Nero, quindi per la Morea poteva a talento volgersi a Gerusalemme, a Tiro e a S. Giovanni d'Acri, pell'isola di Candia avea un punto centrale alle sue navigazioni coll'Anatolia, coll'Armenia, colla Siria e coll' Egitto. Per il Bosforo infine acquistava Venezia meglio di trenta porti, alcuni situati sulla costa d' Europa ed altri sopra quella dell'Asia; insignorivasi perciò del commercio che si faceva in quei luoghi del pesce salato. Abbondantissimo era il Bosforo di tonni o palamide, le quali nella stagione invernale fuggendo le acque rigide e fredde dell' Eusino avviavansi per quel canale ritornando nella stagione di estate alle prime loro dimore. Mentre non ancora erano scoperti i banchi di Terranuova sulla costa orientale dell'America, nè facevasi il traffico dei baccalari, grandissimo era il profitto che ridondava dalla pescagione e dalla vendita degli stessi tonni o palamide. Secondo lo storico greco Gregoras Costantinopoli ne ricavava un annuo lucro di 10,000 monete d'oro.

CAPITOLO IX.

Genovesi e i Pisani aiutano l' imperatore Enrico VI all' impresa di Sicilia — Guerra dei primi coi Veneziani per l' isola di Candia — Quinta e sesta crociata — I Genovesi ristabiliscono l' impero Greco — Colonia di Galata — Predominio marittimo di Genova.

LXI. La improvvisa e straordinaria potenza acquistata dai Veneziani in Costantinopoli fece sgomento ai Genovesi e Pisani, i quali si avvidero che a nulla tornavano gli stabilimenti loro commerciali del mare d'Azoff e del Nero, se le mercanzie orientali derivate di colà mal poteano avere libero e sicuro passaggio in Occidente. Pensarono allora a ravviarsi per la Siria e l'Egitto e prima operazione di questo loro tentativo si fu di aiutare l' imperatore Enrico VI nell'acquisto della Sicilia. Quantunque egli avesse ereditato le provincie napoletane e siciliane per il matrimonio colla superstite dei re Normanni, ciononondimeno i papi si erano fortemente opposti al suo regno non potendo vedere riunite sul medesimo capo le due corone dell'impero e di Sicilia. Fu d' uopo pertanto ad Enrico di ottenerne il possesso colle armi, e Genovesi e Pisani glielo agevolarono colle proprie flotte.

L' imperatore concedette ad essi molti ed importanti privilegi col dono ancora della città di Siracusa ed altre terre dell' isola più acconcie al commercio dei due popoli. Vennero però bentosto a discordia e Siracusa in prima occupata dai Pisani fu loro tolta dai Genovesi.

Mentre venivano a combattimento le due repubbliche, Genova si trovava egualmente in guerra colla veneziana,

per l'isola di Candia. Questa era stata data al marchese di Monferrato per compensarlo in tal modo della privazione della corona imperiale, ed egli si era posto in trattato di vendita coi Genovesi. Ma il vecchio Dandolo, il quale non voleva lasciarsi sfuggire un così importante emporio, indusse il marchese a doverla invece cedere ai Veneziani per 100,000 marche d'argento.

Ardeva pertanto la guerra tra Venezia e Genova, quando il pontefice Innocenzo III, sia per farla cessare sia per ridurre in atto l'antico disegno della crociata contro gli infedeli, convocava l'11 novembre del 1215 in S. Giovanni di Laterano in Roma un concilio nel quale veniva bandita la quinta crociata contro l'Egitto. Ma ben vedevasi che l'esito dell'impresa stato sarebbe incerto senza il concorso dei tre maggiori popoli marittimi d'Italia. Il pontefice quindi affrettavasi a definirne le differenze, quando côlto da morte al desiderato fine provvide con miglior effetto il successore di lui Onorio III.

Volgendo il 1218 fu conchiusa la pace tra Venezia, Genova e Pisa per un legato pontificio nella città di Parma. Principali condizioni di quella furono:

1.° Che i giudici d'Arborea e di Cagliari in Sardegna, argomento di grande disputa tra i Genovesi e Pisani, avrebbero conservato gli aviti dominii.

2.° Che il conte Alemanno Costa riterrebbe la città di Siracusa, ed Enrico Pescatore quella di Malta, entrambi però come vassalli dei Genovesi.

3.° Che Corfù, Modone e Corone sarebbero libere.

4.° Che l'isola di Candia rimarrebbe ai Veneziani.

5.° Che i Genovesi in tutte le terre dell'impero Greco pagherebbero soltanto quei diritti che solevano al tempo dei Greci.

6.° Che nelle terre dell'Adriatico gli stessi Genovesi darebbero il 10 per cento in mare e il 5 in terra.

7.° Che per dimostrare essere sincera la presente pace tra i due popoli, sulle proprie galee innalzerebbero gli uni la bandiera degli altri.

Dopo questo trattato la crociata cui presero parte dugento mila Europei s'indirizzò a Cipro, da quest' isola in Siria e di là per l'Egitto. Damiata venne assediata e presa poco dopo dai crociati, ma le loro discordie porsero occasione agl' infedeli di riprenderla in breve, di guisa che qualche anno dopo fu mestieri di bandire una nuova crociata che si chiamò di S. Luigi IX poichè egli era il capo di quella.

Dapprima incontrò esito favorevole e la città di Damiata fu ritolta ai Turchi. I principali capi dell'esercito cristiano caddero in un agguato per cui lo stesso re di Francia coi duchi d'Artois e d'Angiò suoi fratelli rimasero prigionieri dei Mammalucchi. La virtù dei Genovesi riuscì a far ottenere al monarca francese la libertà e la vita.

Intanto le continue dissenzioni fra i crociati di Terra Santa, le ambizioni e l'orgoglio degli ordini cavallereschi e specialmente dei Templari faceva sentire l'imminente pericolo e caduta di quello che ancora colà avanzava di regno ai cristiani.

I Genovesi e i Pisani veduto avendo inutile non solo ma pregiudizievole il tentativo delle ultime crociate, con maggiore proposito pensarono ad atterrare l'impero dei Latini e ristabilire il Greco in Costantinopoli.

LXII. Dopo la caduta di questo, altri tre dai Greci si erano fondati nella città di Nicea, Trebisonda e nell'Epiro. Nella prima a Teodoro Lascari era succeduto il genero di lui Giovanni Vatace, a questo il figlio Teodoro e a

Teodoro, Giovanni. Il quale essendo in minorile età veniva governato dal proprio tutore Michele Paleologo, in prima suo collega, quindi oppressore e tiranno del suo pupillo. I Genovesi conoscendone la destrezza dell'ingegno, l'ambizione e il valore, presero concerto con lui onde portare a fine la meditata impresa. Fornirono quindi al Paleologo dieci galee e sei navi, con questi aiuti e con altri somministrati dai Pisani potè egli muovere contro Costantinopoli dove commosso e a lui favorevole l'antico partito dei Greci, riuscì agevolmente ad abbattere l'imperatore latino e per mezzo di una generale sollevazione fece proclamare sè stesso come imperatore in luogo di Balduino III. Il felice successo dovuto in gran parte agli aiuti dei Genovesi procurò a questi segnalati privilegi di commercio e molte terre tra le più importanti di quell'impero. Tra le altre vennero assegnate al dominio della repubblica di Genova, Smirne, Adramito, Salonicco, Cassandria, Scio, Metellino, Candia e Negroponte. Ma il maggior dono che ne riportarono i Genovesi fu la colonia di Galata.

LXIII. Sice, Galata e Pera sono nomi quale più antico quale meno, della medesima abitazione. Ella è posta a levante rimpetto al lato sinistro di Costantinopoli e fra mezzo è il porto. Le acque marine la bagnano da tre parti dandole l'aspetto di una penisola restringendosi a lei dinanzi, allargandosi poscia.

Havvi una spiaggia non meno sicura che comoda ai naviganti, foltissima di magazzini per allogarvi e vendere le merci d'ogni contrada. Una grossa muraglia la circonda con moltissime torri e sette porte, tre delle quali ne riguardano altrettante di Costantinopoli. La più orientale si chiama porta Catena, perchè si può chiudere l'ingresso del porto con una catena che si stacca da questa e

sostenuta da alcune pile in più luoghi si distende alla porta Orea sotto l'Acropoli. Tre volte i Genovesi ampliarono come il cerchio della propria capitale quello della loro colonia e si vede ancora un triplice muro a ponente e un doppio a levante. Lo intero circuito è di 4,700 passi, la lunghezza supera la larghezza tre volte. Le case cominciano al piano, e si stendono sul dorso di una collina siffatta che se tutte fossero d'eguale altezza, tutte vedrebbero il mare. In cima dell'abitato sorge una torre eguale a quella del ducale palagio della metropoli che ancora al presente si chiama la torre dei Genovesi. Da questa fino alla vetta del colle sono 300 passi di salita disoccupata. Sul giogo medesimo domina da mezzodì a tramontana un piano bellissimo largo 200 passi e due miglia lungo diviso nel mezzo da una strada la più bella del mondo. Da quella un solo sguardo abbraccia tre mari; il Bosforo, il golfo Ceratino e la Propontide. Quindi il sobborgo di Galata, le colline verdeggianti di Costantinopoli, la Bitinia e il monte Olimpo sempre carico di nevi. Le valli laterali sono così cresciute d'abitazioni che sembrano da lontano unirsi alla città stessa e formarne una sola. Certo che se l'impero Greco durava ancora cento anni, Pera diventava una seconda Costantinopoli.

La sagacità dei Genovesi nello scegliere luogo sì opportuno non fu meno evidente di quella dimostrata da essi nei successivi acquisti che vi aggiunsero. Per patto segreto con l'imperatore greco Cantacuzeno ebbero facoltà di edificare un castello sulle due bande scoscese verso lo sbocco del Bosforo e laddove questo tanto si restringe che gli antichi le chiamavano le serrature o le chiavi del mar Nero. Il castello d'Europa è in polvere, ma quello dell'Asia mostra ancora due torrioni a difesa

della porta esteriore colle armi genovesi e l'anno coroso in che furono scolpite. Questa descrizione della famosa colonia di Galata ci è data da Pietro Giglio, testimonio oculare, che fioriva nel secolo XV.

Con questo importante possesso i Genovesi acquistavano il dominio del passaggio tra l'Asia e l'Europa come già avevano quello tra il mar Nero e il Tanai col Bosforo Taurico per le due fortezze di Kertchz e Tamano.

LXIV. Intanto lo stesso sgomento che avea colpito i Genovesi colla formazione dell'impero latino in Costantinopoli invadeva i Veneziani per il ristabilimento del Greco, quindi ricorrevano a tutti i mezzi, adoperavano ogni sforzo per mettervi riparo. Volgevansi al pontefice Urbano IV e provocavano una bolla di scomunica non solamente contro il nuovo imperatore, ma contro i Genovesi e il loro governo, riuscivano infatti ad abbatterlo col capitano Guglielmo Boccanegra che lo reggeva, siccome colui il quale era l'autore della famosa convenzione tanto fatale al commercio di Venezia. Si appigliavano infine alle armi e le due repubbliche prendevano a combattersi in ogni mare. Quella di Genova turbata profondamente dalle intestine discordie toccava due memorabili sconfitte dalle flotte Veneziane al capo di Malvasia nella Morea e a Trapani in Sicilia. Nel primo luogo di 35 galee genovesi 11 soltanto prendevano parte al combattimento, poichè le restanti quasi tutte composte di ghibellini, non vollero secondare il generale ammiraglio che apparteneva alla fazione dei guelfi.

Questi fatti però indussero l'imperatore Michele Paleologo ad una tregua con Venezia, per la quale si faceva da esso facoltà ai Veneziani di ritenere tranquillamente il possesso di Modone, Corone, dell'isola di Candia

e degli altri luoghi dell'arcipelago. Concedeva inoltre che i Veneti potessero estrarre dalle terre dell' impero tanto frumento che ascendesse a cento moggia, purchè non oltrepassasse il prezzo di 50 perperi per moggio. Questa tregua non alterò lo stato delle relazioni tra l' imperatore Greco e i Genovesi, il primo si pose ad arbitro per le contese dei due popoli decretando che non potessero venire a guerra tra quello spazio che si stendeva dallo stretto di Abido alle fauci del mar Nero, e se l' uno di essi avesse mosso assalto e recato danno alle mercanzie e alle persone dell'altro, egli avrebbe il danno rifatto riservandosi il regresso contro gli assalitori. Senonchè la conclusione del trattato tutta dovevasi alla efficace mediazione di S. Luigi IX re di Francia, il quale pensando ad una nuova crociata sentiva di non poterla eseguire senza l' unito concorso di Venezia e di Genova.

Noleggiava perciò la flotta dell' una e dell' altra repubblica con una schiera di diecimila genovesi, e la crociata partiva dal porto di Acquemorte in Provenza. Si indirizzava alla volta di Cagliari in Sardegna, quivi fu questione se si dovesse piuttosto rivolgere contro la Siria o contro l'Egitto, nè potendo conciliarsi le due opinioni si ricorse ad un terzo partito, di muovere cioè contro di Tunisi, punto medio tra gli Stati degli infedeli e la Cristianità. Deliberatasi l' impresa, i legni crociati diedero fondo nel golfo di Tunisi presso le rovine dell'antica Cartagine, e i primi tentativi vennero coronati da felice successo.

Ma in quella stagione estiva sotto un cielo ardentissimo cominciò a serpeggiare una fiera pestilenza di cui caddero in breve vittime il figlio del re e poco dopo il re medesimo. Appena morto San Luigi giunse in Tunisi

il fratello di lui Carlo d'Angiò, il quale strinse un trattato con quel Bey, che fu costretto a riconoscersi tributario del re di Napoli e di Sicilia col prezzo di cinquantadue mila once d'oro e di altrettante dopo due anni. Conclusa questa convenzione i crociati abbandonarono le coste della Barberia e Carlo d'Angiò si diede allora ad effettuare il suo disegno della conquista di Costantinopoli. Ma mentre il monarca francese sulle rovine della casa di Svevia, avea stabilito il suo dominio nelle provincie meridionali d'Italia, e di là riguardava al possesso dell'impero orientale segretamente istigato dai Veneziani pronti a dargli soccorso, il Papa, l'imperatore greco, i Genovesi e il re d'Aragona insieme tutti cospirando contro di lui, ne abbattevano improvvisamente la potenza coll'avvenimento de' Vespri il 1282.

CAPITOLO XII.

Potenza e grandezza di Pisa — Sua rivalità e guerra con Genova — Battaglia della Meloria — Sconfitta e caduta di Pisa — La repubblica di Genova diviene arbitra del Mediterraneo.

LXV. Fin dal secolo IX Genovesi e Pisani si erano mossi insieme a cacciare i mori dalla Corsica, dalla Sardegna, dall'Africa e dalla Spagna. Accadute essendo le prime crociate unitamente si conducevano in Terrasanta, ottenendo colà molte esenzioni di commercio dai principi e baroni che vi avevano acquistato il dominio. In Costantinopoli ancora concorrevano nel conseguire da quegli

imperatori molti privilegi gareggiando ciascuno dei due popoli per meglio procurarsene i benefizi e le grazie.

Navigavano il mar Nero e penetravano congiuntamente in quello d'Azoff, risalendo in tal modo alle più remote sorgenti delle asiatiche mercanzie.

Ma con tuttociò i medesimi interessi e le stesse avidità commerciali ne aveano acceso gli animi ad una ostile rivalità. I primi odii scoppiarono fra di loro per i vescovati della Corsica, i quali ciascuna delle due repubbliche volea assoggettare al proprio arcivescovo. Nè questa era soltanto una disputa di giurisdizione ecclesiastica, sibbene di alto dominio feudale, imperocchè quei vescovi avessero la signoria politica degli Stati compresi nella loro diocesi. La contesa fu recata nel 1121 dinanzi al concilio di Laterano in Roma e questo ebbe a definirla a favore di Genova. In tal guisa l'ira dei due popoli infiammossi viemmeglio e più fervida fu allora la vicendevole concorrenza e più ostile la navigazione del Mediterraneo. Genovesi e Pisani trovavansi quindi rivali nella Provenza e nella Linguadoca, in Santo Egidio, in Arles, in Aix, Marsiglia, Tolone, Narbona, Montpellier e Tolosa. Nei quali porti contendevano per le maggiori facilitazioni, riguardanti le permute delle mercanzie orientali che scambiavano coi vini, colle tele e coi panni della Francia meridionale. A queste cagioni parecchie altre si andavano in seguito aggiungendo, quando scoppiate le guerre tra Venezia e Genova i Pisani favorivano le parti della prima, e allorchè i due Federighi imperatori venivano aiutati da Pisa nelle loro pretese contro di Genova.

Intanto Pisa correndo la metà del secolo XIII toccava il più splendido grado di sua potenza. Conchiudeva essa un trattato con Alfonso X re di Castiglia per cui otteneva

che le sue mercanzie fossero esenti da ogni dazio nei porti di quel regno, oltreciò la più ampia giurisdizione consolare e la libera esportazione di tutto quello che i Pisani vi avrebbero acquistato. È siccome Alfonso pretendeva al trono di Costantinopoli mentre vi signoreggiavano i Fiamminghi, così per un patto si stabiliva che laddove i Pisani l'avessero aiutato all'impresa ne avrebbero riportati i più grandi vantaggi ad esclusione dei Genovesi. Con Tunisi ancora stringeva Pisa una convenzione che ne accresceva l'importanza commerciale al di lungo la costa africana. Infine essendo l'Egitto minacciato dai Tartari Mogolli, Pisa divisò d'intavolare amichevoli relazioni con essi.

Gengis-Kan sollevava i popoli tutti dall'estremo oriente conducendogli alla conquista dei Turchi Corasmini della Tartaria, di gran parte della China, dell'Indostan e della Persia fino all'Eufrate. Fu mandato un ambasciatore incaricato di ottenere il libero passaggio alle Indie già da un secolo circa posseduto dai Pisani.

L'inviato della repubblica partito dalla Siria si volgeva all'Eufrate tenendo la stessa via di Alessandro nella sua spedizione alle Indie orientali.

LXVI. Questa sì grande prosperità dei Pisani più che invidia e gelosia, svegliò sospetto e timore nell'animo dei Genovesi e poichè divenuti potenti trovavansi in Costantinopoli e in pace con Venezia, deliberarono ad ogni patto d'abbattere la rivale repubblica.

Furono dapprima parecchi scontri tra gli uni e gli altri quasi avvisaglie della decisiva battaglia che dovea giudicare a chi dei due popoli spettasse il primato del Mediterraneo.

Infine 72 galee Pisane volgevano verso di Genova,

ma non trovata la flotta nemica si ricoverarono in porto Pisano. Armarono allora i Genovesi 58 galee, le quali riunivano ad altre 30 che in quel momento arrivarono di Sardegna. Tutte queste insieme congiunte comandate dal capitano del popolo Oberto Doria conducevansi in porto Pisano. Era questo un luogo un poco più alto dove primeggia adesso Livorno, aveva dirimpetto lo scoglio della Meloria, a destra bocca d'Arno, l'uno cinque miglia l'altro distante otto.

In siffatto sito venne la flotta genovese mentre i Pisani che già avevano disarmate le 72 galee le riarmarono a furia sentendo l'arrivo dei Genovesi. La flotta loro fu composta oltre le 72 di altre 30 galee, sicchè formavano il numero di 102. A capo di esse era Alberto Morosini, nipote del doge di Venezia. Il Doria dispose tutta la sua armata in forma di triangolo, egli postosi al vertice mise al suo fianco sinistro la galea della propria famiglia, con quattro divisioni; sette galee per ciascuna di esse, che comprendevano i primi quattro quartieri della città. Al fianco destro la galea del capitano Spinola colle altre quattro divisioni dei restanti quartieri. Trenta galee mandò dietro la punta di Monte Nero pronte al suo cenno per mescolarsi nella battaglia quando ne fosse il bisogno. Il Morosini divise in tre ordinanze la flotta Pisana, della prima egli tenne il comando e della seconda fu messo al governo Andrea Saracini, della terza il conte Ugolino della Gherardesca. Le due flotte stettero per qualche tempo immote a riguardarsi, quando i Pisani cui parea essere superiori di numero ruppero gl'indugi e spinsero l'ammiraglio Morosini ad attaccare i nemici. Ferocissimamente incominciò la pugna, saette, fuochi, morchia d'olio con sapone ingombravano l'aria, i Pisani vincevano

ma allora il Doria diede il convenuto segnale e dalla punta del Monte Nero sboccarono le trenta galee, le quali vennero nella battaglia e ne decisero le sorti. Fu presa la capitana col Morosini stesso ferito e prigioniero, conquistato lo stendardo, il sigillo dei Pisani, uccisi di ambo i popoli cinquemila, e novemila duecento settantadue condotti prigionieri dei primi. È fama che in questa battaglia col più crudele accanimento combattessero insieme cinquantasei mila persone. Il giorno e l'anno in cui accadde fu il 6 agosto del 1284.

CAPITOLO XIII.

Caduta di San Giovanni d'Acri, ultimo avanzo del regno Gerosolimitano. — Commercio dei Genovesi coll'Armenia, coll'isola di Cipro e coll'Egitto.

LXVII. Precipitavano a rovina le cose dei crociati in Terrasanta, di tutto quanto aveano essi conquistato rimanevano ancora Tiro, Sidone, Antarado, Laodicea e Tortosa e capitale di questi paesi S. Giovanni d'Acri o l'antica Tolomaide. Quivi pertanto convenuti erano tutti i cristiani, i mercanti italiani, i baroni e gli ordini militari. Ciascuno di questi aveva un quartiere particolare, una legge diversa, di guisa che di tanto numero di persone a varie nazioni appartenenti nasceva frequente la confusione, la discordia e la guerra civile. Mentre nei primi tempi concorrevano dall'Occidente in Palestina uomini religiosi e prodi, oggimai più non vi si recava che una sozza ciurmaglia spinta colà dai propri bisogni di desiderio di

trovarvi venture. Correndo l'anno di 1291 una schiera di 1500 uomini veniva ad aiutare i crociati contro le minaccie del Sultano dell'Egitto, ma invece di prestarsi al pietoso intendimento cui era spedita, si dava a saccheggiare le mercanzie dei Mammalucchi che trovavansi nelle vicinanze di San Giovanni d'Acri. Il Soldano allora levato un esercito di 200,000 infedeli, con 40 mila cavalli si mosse contro di San Giovanni d'Acri, chiedendo o l'ammenda dei danni o la consegna dei rei. Una profonda fossa, un triplice cerchio di mura ed una torre chiamata con profetico nome la *Maledetta* fecero sperare una vittoriosa resistenza contro le armi maomettane. Queste però rintuzzando ogni difesa, riuscivano alfine malgrado tutti gli sforzi degli assediati ad occupare la città il 18 maggio del 1291. Sessanta mila cristiani vennero condotti prigionieri in Egitto, coloro che poterono salvarsi con pericolo trovarono un rifugio nel regno d'Armenia e nell'isola di Cipro.

LXVIII. Nel primo fin dai primi anni, Veneziani, Genovesi e Pisani aveano ottenuto grandi esenzioni di commercio e colà recavano le mercanzie occidentali scambiandole colle orientali. Dal piccolo porto di Ormuz le derrate dell'India e dell'Arabia con quattro giorni di cammino giungevano a Bassora e da questa in altri otto a Bagdad sull'Eufrate, donde si spargevano nella città di Aleppo che le spacciava sugli scali mediterranei delle città di Antiochia e dell'Armenia. Un altro ramo di dovizioso traffico si intrecciava coll'Armenia stessa all'oriente del mar Caspio. I mercanti Genovesi cominciarono a navigarlo fin dalla prima metà del secolo XIII e le mercanzie a seconda del fiume Fasi si trasportavano sulla costa orientale del mar Nero. Facevano stazione nel porto

di Trebisonda e di là si conducevano in Costantinopoli. Nell'isola di Cipro, Veneziani, Pisani, Genovesi e Fiorentini, i quali ultimi aveano sulla fine del medesimo secolo preso a distinguersi nell'esercizio del commercio, possedevano ricchi emporii. Il re Enrico II essendo stato salvato da due galee di genovesi dall'assedio di Acri, per rimunerare coloro a cui dovea la vita, avea ad essi concesso uno stabilimento con molti privilegi nella città di Famagosta da lui edificata presso l'antica Salamina.

Finalmente la repubblica di Genova avea potuto conseguire dallo stesso Soldano dell' Egitto addì 13 maggio 1291 un vantaggioso trattato, il quale veniva in tal modo a compensarla di ciò che perdeva colla caduta di S. Giovanni d'Acri, assicurando al suo traffico ancora un varco per le vie della Siria e dell' Egitto oggimai chiuse entrambe ai popoli dell'Occidente.

CAPITOLO XIV.

Tentativi dei Veneziani per impedire i maggiori progressi del commercio Genovese in Levante — Varii scontri tra i due popoli — Battaglia di Curzola — Vittoria dei Genovesi.

LXIX. Il segnalato trionfo riportato da Genova sopra Pisa alla Meloria, i trattati di commercio conchiusi dalla prima coll'Armenia, con Cipro e coll' Egitto riscossero talmente gli animi dei Veneziani che si affrettarono a mettervi un riparo con ogni modo. Durava la tregua del 1266 tra Venezia e Genova, i Veneziani la ruppero e quattro loro galee armate in guerra dai Templari a difesa dell' isola di Cipro, incontrarono nel luogo di Corone

sette navi genovesi cariche di mercanzia. Le assalirono improvvisamente, ma esse riuscirono non solo a rintuzzarle ma a farle prigioniere.

Poco dopo quattordici galee veneziane combattevano contro una squadra genovese che essendo minore di legni potè salvarsi colla fuga.

Nel 1294 ventotto galee veneziane andavano contro a diciotto genovesi che navigavano presso di Armenia. Il capitano di queste Nicolò Spinola vedendo essere ineguale il conflitto finse di fuggire a ricovero nel porto di Laiazzo; giunto colà prese undici fuste genovesi che vi si trovavano le unì alla sua flotta e rivolte le prore accettò la battaglia contro i Veneziani che rimasero sconfitti colla perdita di 25 galee. Questa vittoria ebbe luogo il 3 giugno del 1295. Allora Venezia cacciò in mare 60 galee, le quali navigarono in Sicilia dando la caccia alla flotta genovese di 40 galee che dovea passare lo stretto, ma i Genovesi con agile mossa poterono guizzar fuori da Messina e mettersi in salvo. Altri scontri accaddero in seguito fra le due repubbliche ma colla peggio dei Genovesi. Fra i quali essendosi ridestata la guerra civile per le fazioni Guelfe e Ghibelline vedeasi la repubblica minacciata dalla sua rivale nei più vitali suoi interessi.

Finalmente a pacificare queste fatali turbolenze sorse l'arcivescovo genovese Beato Giacomo da Varazze che riuscì a mettere concordia negli animi. Frutto della riconciliazione fu il più grande armamento navale che raccontino le storie del medio evo. Dal 15 luglio al 15 agosto del 1295 si armavano 200 galee, aveva ciascuna non meno di 220 uomini, alcune 250, le maggiori fino a 300. Quarantacinque mila erano armati, otto mila fra i quali vestiti d'oro e di seta. Ammiraglio generale fu creato il

vincitore della Meloria, Oberto Doria. Però di queste 200 galee 165 soltanto si destinarono alla partenza, le altre 35 rimasero a guardia del litorale. Salpò la flotta e si condusse in Sicilia aspettando invano i Veneziani. Alfine dopo di un mese di soggiorno in quelle acque, le burrasche dell'equinozio, essendo la fine d'autunno, ma più fiera dell'equinozio, la guerra civile, la costrinse a partire affrettando il suo ritorno in Genova. Quivi la morte d'Oberto Doria rinfiammò più mortale la dissensione fra le parti. I Veneziani colsero profitto da quella discordia, gettarono in mare 72 galee e dierono il comando a Ruggiero Morosini, il quale navigò in Costantinopoli, e spregiando la neutralità dell'imperatore greco, assalì Greci e Genovesi, indi si volse contro la colonia di Galata, la saccheggiò, la smantellò, entrò nell'Asia minore, invase le Focidi, vi distrusse l'industria che vi avevano i Genovesi del sapone, ne portò via perfino le caldaie, quindi partito di là si avventò contro l'Armenia, ne rovinò la loggia che vi tenevano i Genovesi e lasciata l'Armenia andò contro di Cipro e in Famagosta vi atterrò la torre che vi avevano edificata i Genovesi. Mentre il Morosini commetteva queste devastazioni, Giovanni Soranzo si cacciava nel mar Nero, lanciavasi contro la colonia di Caffa e colà pure esercitava le sue piraterie. Tutti questi disastri fecero rinsavire i Genovesi, di guisa che volendo provvedere oggimai a tanta giattura armarono 76 galee affidandone il governo a Lamba Doria. Questi, prese con sè altre 15 galee che trovò per viaggio, facea vela verso la Dalmazia, colà dove fra molte isolette sorge quella di Curzola a maestro di Ragusa.

La flotta veneziana forte di 96 galee capitanata da Andrea Dandolo appena vide i legni nemici li provocò

a battaglia. Ma il capitano genovese fece sentire ch' ei non voleva combattere a talento dei Veneziani, ed era il vero motivo ch'egli aspettava spirasse il vento da terra. Spuntava l'alba dell'8 settembre 1298 ed il vento, come si era sperato, cominciava forte a soffiare dalla costa della Dalmazia. Aiutata da questo la flotta genovese si spinse innanzi e il soverchio ardore della vicina battaglia fece che 10 galee, le quali componevano l'antiguardo, procedessero avanti contro i nemici scostandosi di troppo dall' intiera flotta. Le galee veneziane le accolsero e fu d' uopo alle genovesi di aprirsi a forza un varco per poter salvarsi. Ma in questo sforzo molti erano periti, fra i quali un giovinetto che comandava la pericolosa fazione. Si levò quindi un pianto per tutta la flotta e il comandante accorso sopra la galea dove più suonavano quei gemiti, vide il proprio figlio in cui più non era aura di vita.

Allora ne prese il cadavere, gettollo in mare esclamando: — Mio figlio non è più, egli è con Dio, la miglior tomba dei valorosi è il luogo della vittoria, all'armi dunque, a lui la gloria, a voi la vendetta. — Ciò detto si ricondusse alla sua capitana. Già la flotta genovese percorrea lo spazio che la separava dalla veneziana, il vento che più s' ingagliardiva la spingeva; quando le fu presso dai castelli delle galee pioveva morchia d'olio, calce viva mista con sabbia e tuttociò il vento cacciava addosso ai Veneziani, di guisa che offuscata l'aria e colpiti da tanta tempesta mal potevano regolare il governo dei legni oscurata essendo la loro vista. Si disordinarono, la galea del Doria si attaccò a quella dell' ammiraglio Veneziano, si combattè fra le due ferocissimamente, ma alfine il Dandolo vedutosi quasi solo rimasto nel conflitto, si arrese. Furono prese 84 galee, 12 soltanto avendo potuto salvarsi

colla fuga. Diecimila furono i morti, 1500 dei Genovesi, 7400 i prigionieri. Delle 84 galee Lamba Doria ne abbruciò 66 perchè inabili al corso. Venezia alla vista di quello incendio tremò per la sede istessa della propria repubblica.

Intanto con 18 galee il Doria volgeva le prore verso di Genova. Al suo arrivo tutti i cittadini accorrevano esultanti per vederne il trionfo. Quanto più però la flotta Genovese accostavasi al porto l'infelice Dandolo sentia l'onta della sconfitta e tormentavalo il pensiero di dover servire di pompa agli aborriti rivali, di guisa che non reggendogli di più l'animo si scostò dall'albero maestro della sua capitana quanto lo permetteva la catena che lo teneva legato e con grande impeto gli diede dentro del capo finendo in tal modo miseramente la vita.

Questa vittoria fu celebrata con pompa e si fece decreto dal governo che il giorno 8 settembre d'ogni anno sarebbe festivo e si recherebbe alla chiesa di S. Matteo, parrocchia abbaziale dei Doria, un pallio d'oro in commemorazione del fatto.

LXX. Venezia alla terribile disfatta parve dapprima voler riparare con una nuova battaglia lanciando in mare una flotta di più che cento galee, ma intanto segretamente mandava suoi ambasciatori al Signore di Milano Matteo Visconti affinchè come arbitro componesse la grande lite con Genova. I Genovesi aderirono alle istanze del Visconti, esso conchiuse la pace il dì 25 maggio 1299 tra le due repubbliche.

Furono condizioni principali del trattato:

1.° I Veneziani rifaranno i danni recati alle colonie di Galata e di Caffa e in San Giovanni d'Acri ai Genovesi.

2.° Per tredici anni non potranno navigare con galee armate in Siria e nel mar Nero.

3.° Qualunque fossero le ostilità che potessero scoppiare tra i due popoli in Costantinopoli, non s' intenderebbe per questo interrotta la presente pace.

4.° I prigionieri sarebbero restituiti da ambe le parti.

LXXI. Dopo questa pace con Venezia seguì pure una seconda con Pisa e la convenzione che la conteneva ebbe luogo l' ultimo di luglio del 1300. I patti di tal pace erano principalmente i seguenti:

1.° Per 25 anni i Pisani non potrebbero navigare con legni armati.

2.° Il dominio loro sarebbe ristretto in Maremma tra la foce del Serchio a ponente e Castiglione della Pescaia a levante.

3.° Rinunzierebbero a tutte le pretese che aveano sul regno di Corsica.

4.° Lascerebbero deserta e incolta l' isola di Pianosa.

5.° Sbandirebbero in perpetuo il giudice di Cinarca, i suoi figliuoli e i suoi seguaci.

6.° Cederebbero le città di Torres e di Sassari in Sardegna coi loro territori ai Genovesi.

7.° Questi non pagherebbero diritto veruno di apulso e ancoraggio nei porti di Pisa, dell' Elba e di Sardegna.

8.° Sborserebbero un'ammenda di 160,000 lire genovine d'oro e finchè non le avessero pagate non potrebbero navigare oltre la Sardegna verso levante, e per ponente oltre il porto di Acquemorte in Provenza.

9.° I prigionieri sarebbero dall'una e dall'altra parte restituiti.

Per queste due paci la repubblica genovese si trovò veramente signora ad un tempo del commercio del Mediterraneo e dei mari dell'Oriente.

Con siffatta grandezza chiudevasi il secolo XIII.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Affari di Costantinopoli —
Conquista dell'isola di Scio fatta dai Genovesi.

LXXII. Colla caduta di San Giovanni d'Acri chiudevansi due delle tre vie per cui transitavano le asiatiche mercanzie, imperocchè se per opera di alcuni particolari trattati potevasi ancora penetrarvi qualche volta, tuttavia i Sultani dell' Egitto violando quei trattati ne rendevano pericolosa la concessione. Rimaneva pertanto al commercio dell'Asia la sola via del mar Nero, e per conseguenza la città di Costantinopoli, grandissimo emporio di quello.

Ma quivi come in San Giovanni d'Acri la differenza delle nazioni, la discordia delle leggi, il contrasto degli interessi, ingenerava continuamente la dissensione e la guerra civile. Si aggiunse a questo il pericolo della imminente invasione cui andava soggetta l'orientale metropoli dal maraviglioso progresso dei Turchi.

LXXIII. Da poi che era stato distrutto il regno dei Selgiuchidi dai Tartari Mogolli, i diversi capi dei Turcomanni e Turchi Corasmini, che militavano sotto di

quelli, si erano in varie parti dispersi. Uno di questi per nome Solimano-Sa, morto al passaggio dell'Eufrate, lasciava un figlio, Ortogul, che si faceva soldato e suddito di Aladino Sultano di Conio o Cogni.

Nasceva di lui Otmano o Atamano che con molto valore creavasi uno Stato indipendente. Gl'imperatori greci avendo lasciato senza difesa i varchi del monte Olimpio, Otmano scendendo per quegli invadeva le campagne che circondano Nicomedia. Quest'epoca funesta fu ricordata dagli storici colla data di 27 luglio del 1299.

Orcane figlio di Otmano, vivendo ancora il padre, insignorivasi della città di Prusa e poco dopo sottoponeva al suo dominio le sette città chiamate dai cristiani le sette chiese dell'Asia minore, ovvero: Efeso, Smirne, Pergamo, Filadelfia, Tiatira, Laodicea e Sardi.

Fu allora che l'imperatore Andronico, figlio di Michele Paleologo, spaventato dalla soverchiante potenza dei Turchi ricorse ad altri barbari per opporvi resistenza.

Poichè ebbe fine la guerra originata dai Vespri di Sicilia, una compagnia di Catalani rimase sciolta dagli stipendi che aveva cogli Aragonesi; a questa si rivolse lo imperatore Andronico, ma se i Catalani valorosamente diportandosi riuscivano per allora ad allontanare la suprema fine di Costantinopoli, cionondimeno tornavano essi in breve di maggior pericolo e danno dei nemici stessi che aveano discacciato. Non vi fu dono che potesse ricompensarli, non premio che bastasse alla loro ingordigia, e i loro capi sollevati alle maggiori dignità dell'impero diventavano altrettanti tiranni; al principale di essi fu duopo concedere la medesima città di Gallipoli, e ciononpertanto continuarono le loro piraterie mettendo a sacco ogni terra che invadevano. L'imperatore ricorse al tradimento e

Ruggiero di Flores venne assassinato; dopo di lui prendeva il comando della gran compagnia Berengario d'Entenza e peggiori sorti con questo sovrastavano all'impero. Andronico si volse ad una flotta dei Genovesi composta di 18 galee, governata da Edoardo Doria, e per mezzo di essa i catalani assaliti e combattuti, parte uccisi, parte prigionieri, parte rimasero dispersi. L'imperatore volendo rimunerare i Genovesi del beneficio, concedette loro il 23 agosto del 1316 l'isola di Tenedo situata rimpetto all'antica Troja. Inoltre di poter meglio affortificarsi nella colonia di Galata, la quale cinta avendo d'un nuovo muro, scavarono intorno ad essa profondi fossi nei quali potendosi all'uopo introdurvi l'acqua, fu resa in tal guisa inespugnabile.

Queste precauzioni ravvisavansi necessarie mentre la famiglia imperiale veniva travagliata dalle più fatali discordie e l'impero greco s'incamminava ad irreparabile destino.

LXXIV. Fin dalla sua origine racchiudeva esso i germi della propria distruzione. Fu dagli storici paragonato al fiume Reno che si disperde nelle sabbie prima di mescolare le sue acque all'Oceano. Da' suoi principii fino alla sua caduta può egli dividersi in quattro periodi. Il primo da Costantino fino ad Eraclio (330-641), in questo ancora parecchi uomini famosi per valore militare e per sapienza civile lo ressero, fra i quali Giuliano l'Apostata, Teodosio, Giustiniano e lo stesso Eraclio. Il secondo periodo da Eraclio alla famiglia dei Comneni (641-1081). Il terzo da Alessio Comneno a Michele Paleologo (1081-1261). Il quarto finalmente da Michele Paleologo a Costantino XII (1261-1452). Gl' imperatori degli ultimi tre periodi non meritano menzione particolare, dove se ne eccettui Michele

Paleologo, e vanno soltanto distinti nella storia per le loro usurpazioni, viltà e teologiche dispute. Queste cominciarono fino dall'epoca di Costantino e d'allora in appresso una moltiplicità di sette religiose disordinarono le menti dei Greci e ne avvilirono lo spirito. Vi furono quindi Ariani, Nestoriani, Eutichiani, Monoteliti, Giacobiti, Maroniti, Armeni, Cofti ed Abissinii. Nomi tutti che indicano o coloro che le promossero o i paesi donde derivarono. Oltre ciò nel 726 Leone Isaurico abbattendo le sacre imagini divideva l'impero in due parti, di *cristiani Ortodossi* e di *iconoclausti*. Nel secolo VIII sorgeva lo scisma per le processioni dello Spirito Santo, si formavano quindi due fazioni, l'una delle quali pretendeva che lo Spirito Santo procedesse dal figlio e dal padre e l'altra invece dal padre soltanto per mezzo del figlio. Infine una nuova fierissima disputa si accendeva fra i Greci per la luce del monte Tabor. Volevano alcuni che quella luce fosse invisibile ed eterea, altri visibile e materiale.

Intanto fra le diversità e stranezze di siffatte credenze cui pigliavano parte specialmente gli imperatori, l'impero veniva invaso da ogni parte. Cominciarono ad occuparne e devastarne poscia le provincie: Unni, Goti, Vandali, Persiani, Franchi, Arabi, Seraceni, Bulgari, Russi, Normanni, Latini, Tartari, Mogolli e finalmente i Turchi.

All'imperatore Michele Paleologo, con cui veniva ristabilito l'impero Greco, nel 1273 succedeva Andronico, detto il vecchio dai Latini. Il suo regno di cinquant'anni è memorabile per le dispute della chiesa Greca, per le invasioni dei Catalani; e per l'ingrandimento della forza ottomana. L'immaginazione dell'inetto imperatore era egualmente colpita dal timore delle pene dell'inferno che da quelle dei Catalani e dei Turchi. Per maggiore sventura

gli moriva il figlio Michele, unica speranza e salute dell'impero, lasciando dopo di sè un giovinetto sotto la tutela di Giovanni Cantacuzeno, uomo illustre, di grande ingegno, di più grande astuzia e di grandissima ambizione.

L'imperatore che l'odiava e lo temeva, lo volle lontano dalla reggia, ed egli si diede allora a fomentare il più acerbo odio del nipote contro l'avo, sicchè fra entrambi sorse in breve la guerra civile. Il Cantacuzeno co' suoi raggiri, preparati gli animi dei Greci in favore del pupillo lo rese vincitore della lotta, il vecchio Andronico fu balzato dal trono e chiuso in un convento di monaci dove miserevolmente morì.

Il regno di Andronico, detto il giovane dai Latini e Costantino dei Paleologhi dai Greci, fu dal 1329 al 1341, e morendo lasciò anch' egli un figlio raccomandato alla tutela dello stesso suo tutore Cantacuzeno. Ma la vedova imperatrice Anna di Savoia figlia di Amedeo VI, il conte Verde, avversando il nuovo tutore lo costrinse a sgombrare da Costantinopoli; si ritirò egli nell'Asia, sollevò quelle provincie, e fatto un esercito mosse contro la capitale. Per qualche tempo fu dubbia la fortuna delle armi ed entrambe le parti per farla decidere a proprio favore ricorsero ad Orcane Sultano dei Turchi.

Questi dapprima tenne coll' imperatrice, indi stabilitosi un matrimonio fra lui e la figlia del Cantucuzeno, aiutò il suocero a cingersi la corona imperiale.

LXXV. Intanto correndo l'anno di 1346 bandivasi una nuova crociata dal pontefice Clemente VI per liberare le Smirne che erano state occupate dai Turchi. Ingelberto delfino di Vienna con 26 navi di Veneziani e 400 cavalli dovevano muovere alla liberazione di quel paese. Ma sotto questo pretesto era mente dei Veneziani di

occupare l'isola di Scio. I Genovesi subodorarono il disegno e vollero impedirne l'effetto. Ma la repubblica mancava di denaro, però venne dal governo convocato un consiglio di ricchi popolari, i quali vennero in questa sentenza, che si dovessero armare 25 galee e più se faceva di mestieri; colla condizione che la repubblica tenesse indenni i particolari e i patroni delle galee, di tutte le spese ch'avrebbero fatte obbligandosi inoltre ad assegnar loro per guarentigia una entrata annua di lire 25 mila sopra la *compera* dei capitali dei *Luoghi* della città. *Compera* significa il debito pubblico, perchè i Genovesi fin da quel tempo preludendo alle teorie dei moderni economisti, consideravano il danaro come una merce, e quindi chiamavano *comperare* quando si trattava di prendere denaro a prestito. *Luogo* voleva dire una certa quantità di lire che si valutavano fino a 100. Il primo debito pubblico della repubblica Genovese fu contratto nel 1148 colla spedizione di Tortosa in Ispagna.

Si accrebbe in seguito e le varie partite generando confusione e disordini si stabilì nel 1250 di formare una sola scrittura riducendole tutte ad una compera, che si chiamò compera del Capitolo. In appresso si moltiplicarono queste compere e siccome quella del Capitolo avea consolidato le precedenti, così le successive si consolidarono coi nomi di compera o debito del re Carlo e Roberto di Napoli, di Corsica, di Rodi e de' Pisani, de' Veneti, de' Catalani e de' Greci, e finalmente la compera della *Magna-Pace* dopo la guerra di Chioggia tra Genova e Venezia, la quale fu l'ultima, dopo di che ebbe luogo l'istituzione del Banco di San Giorgio, che raccolse in una le antecedenti compere e tutte in lui le consolidò.

Assicurati i particolari genovesi sulla compera dei

luoghi del Capitolo, divulgatasi la spedizione, 44 cittadini, 37 popolari e 7 nobili, si affrettarono a parteciparvi. I quattro che componevano la balìa volendo conchiudere il negozio, decretarono che per sicurezza dell' armamento di 44 galee quanti erano i compartecipi, ogni patrone di quelle dovesse depositare la somma di 400 lire genovesi. Però nell'atto del deposito soli 29 si presentarono, ventisei popolari e tre nobili. In meno di un mese si allestirono 29 galee con 200 uomini ciascuna, dei quali dai 25 ai 50 balestrieri tutti vestiti di un panno e di un colore. Addì 22 gennaio 1346 il doge radunò il popolo sulla piazza di San Lorenzo e al capitano generale eletto, Simon Vignoso popolare, consegnò solennemente lo stendardo della repubblica ed egli si trasse seguito da infinita moltitudine verso la chiesa di S. Marco dov'era la sua galea; però la partenza dell'armata non ebbe luogo che il 24 di aprile, giorno dedicato a S. Giorgio.

Il capitano veleggiò per l'Adriatico, occupò Terracina indi si volse a Gaeta ed entrato nel Garigliano sottomise la città di Suessa, di là si recò a Napoli; rivolte le prore al levante s'indirizzò a Negroponte, da Negroponte all'isola di Scio.

LXXVI. Scio è grande, bella e feconda isola di preziosi vini, di mastice, suo principal prodotto, e di marmi ricchissima. Essa è posta nel luogo più acconcio a favorire il commercio del mar Nero e dei litorali dell'Asia minore. È distante otto miglia dal continente all' imboccatura del seno di Foglievecchie o la maggiore Focea donde agevolmente stendeva il suo traffico a Iconio, a Cogni, a Bruzza, e alla Caramania. Situata nel centro del mare Icario tra Samo, Metelino e Tenedo se dentro di sè abbia un' armata navale può facilmente signoreg-

giarle, come pure lo stretto di Gallipoli che le è vicino.

I Genovesi colla colonia di Pera, possedendo ancora l'isola di Scio, divenivano veramente i padroni del mar Nero. Il Vignoso entrato nel porto di Scio s'affrettava ad assediarne il castello che lo dominava. Ma i Greci che lo difendevano vi opposero una assai virile resistenza, per cui lasciata l'impresa da questa parte si volse a combattere la città da quella di terra e chiudendole ogni accesso la ridusse a tale, che dovette alfine per fame arrendersi. Avuta in tal modo dopo breve tempo tutta l'isola in sua balìa, l'ammiraglio genovese radunati a consiglio i compartecipi, in forza delle più ampie facoltà che gli erano state conferite dalla repubblica, decretava:

1.° Tutte le gabelle dell'isola di Scio dovevano appartenere alla repubblica di Genova, si cedevano però per 29 anni ai compartecipi onde tenergli indenni di tutte le spese che avevano incontrato, colla condizione che se non bastasse si concedevano loro in perpetuo.

2.° Le spese dell'armamento e tutte le altre si calcolavano a 220 mila lire coll'interessi scalari del 7 per cento.

3.° I compartecipi si doveano chiamare alla greca *Monisti* e la loro compagnia *Maona*. Il governo economico apparteneva ad essi, il politico esser dovea uguale a quello delle altre colonie. Eleggendo essi un podestà ogni terzo anno, per questo governo, il supremo magistrato di Genova si contentava di eleggere uno dei quattro che verrebbe proposto dalla Società. Il podestà avrebbe un consiglio di notabili col parere dei quali potrebbe anche battere moneta d'argento.

4.° I cittadini di Scio godrebbero di tutti gli onori e diritti che aveano quelli di Genova.

Fatte queste deliberazioni l'ammiraglio genovese si volgeva contro le due Focee.

Famose sono queste sedi degli antichi Focesi, i quali piantavano colonie fin nelle Gallie. Il terreno vi abbonda di allume, del quale vi si trovano numerosi magazzini e vi si fa un dovizioso traffico.

La prima delle Focee detta Foglievecchie è situata alle radici del monte Sardene dove già l'antica Cuma, la seconda detta Foglienuove si vede lunghesso il mare in seno alla Tracia Kersoneso, entrambe si trovano sul territorio dell'Asia. Dopo corta resistenza fatta dai Greci caddero esse ambedue in podestà dei Genovesi. Seguìta siffatta occupazione era mente dell'ammiraglio Vignoso di muovere contro le isole di Metelino e Tenedo, ma le ciurme mostrandosi impazienti del ritorno, dovette egli salpare per Genova, nel porto di cui la vittoriosa flotta pervenne il 9 novembre del 1346.

CAPITOLO II.

Colonie della Crimea e della Tana — Guerre tra Genovesi, Tartari e Veneziani. — Battaglie del Bosforo, di Alghero in Sardegna e dell'isola della Sapienza nella Morea. — I Genovesi rimettono sul trono di Costantinopoli il legittimo imperatore.

LXXVII. La conquista dell'isola di Scio e delle due Focee fatta dai Genovesi venne ad aggiungere una nuova e più crudele occasione di odio che in quel momento infieriva tra Genovesi e Veneziani, e qui a maggior intelligenza di quanto narriamo ci è d'uopo di trattare brevemente delle colonie della Crimea e della Tana.

La Taurica Kersoneso o Tauride così appellata dagli antichi Tauri che l'abitavano, divenuta la moderna Crimea, è una penisola posta sulla riva settentrionale del mar Nero della circonferenza di 770 miglia; sono suoi confini ad austro e ponente il mar Nero, a levante lo stretto delle Zabacche o mare d'Azoff, a tramontana un istmo di un miglio circa geografico, che la congiunge al continente e comunica colle steppe della Tartaria Nogaia. È però verosimile che anticamente la Crimea colla sua parte meridionale più elevata avesse la figura di perfetta isola. Si crede che le acque del Caspio essendosi divise da quelle del mar Nero, queste versandosi nel Mediterraneo lasciassero asciutta tanta parte di terreno che venne lentamente a formare l'istmo.

Questa penisola è di una meravigliosa fecondità. Racconta il geografo Strabone che a' suoi tempi dava il trentesimo del seminato, e il re Laocone che fioriva poco innanzi di Mitridate trasse in una sol volta da Teodosia o Caffa due milioni e trenta medinni di grano, che secondo il calcolo del Formaleoni, nella sua storia del mar Nero, corrispondono a 330 milioni di libbre.

Luoghi principali della Crimea erano Teodosia o Caffa, Crim da cui tutta la penisola chiamossi Crimea, Soldaia o Sudak, il porto dei Simboli, il Cembalo dei Genovesi e il Balaclava dei Turchi; Mankup o la Gozia, Kerson o la moderna Sebastopoli, Inkerman, Panticapea o il Cerco dei Genovesi e il Kercht dei Turchi, infine Fanagoria o l'isola di Tamano.

Molte generazioni di barbari dai più remoti tempi invasero la Crimea; vi regnavano i Polwces Comani sulla fine dell'undecimo secolo, quando vi capitarono i Genovesi ritornando dalla prima crociata, e fatto un accordo

con quei barbari presero per la prima volta a stabilirvisi. In seguito, dopo la conquista di Gengjs-Kan vi piombarono i Tartari Mogolli, i quali attendati alla campagna esercitaronvi il proprio dominio. Da essi ottennero i Genovesi una nuova facoltà di potervi dimorare e stabilirvi il proprio commercio, oltreciò per mezzo di molto denaro vi acquistarono la città di Teodosia che col nome di Caffa divenne la capitale della penisola e la più importante e florida di quelle colonie.

LXXVIII. Non dissimilmente e nelle epoche medesime i Genovesi e i Veneziani trasportatisi nel mar d'Azoff alle foci del Tanai e nell'antica città della Tana fondarono una colonia, mercato di tutti i popoli asiatici posti oltre il Caucaso tra il Don e il Volga. Ora correndo gli ultimi anni della prima metà del secolo XIV Genovesi, Veneziani e Tartari venivano a guerra tra loro, il Kan di questi per mettere fine alle dissensioni sbandiva dalla Tana i mercanti delle due repubbliche, i quali partendo appiccarono un terribile incendio. Indi impugnate l'armi muovevano guerra ai Tartari, i quali così minacciati scendevano ad un accordo. Ma il Kan violato in breve il recente patto continuava a perseguitare i mercanti dei due popoli, così nel mar d'Azoff come nel Nero. Allora si fece un decreto da Genova per cui si proibiva ad ogni mercante italiano di navigare il Tanai e invece far porto in Caffa. E siccome i Veneziani erano quelli che più usavano in quel mare, la Genovese repubblica si volgeva a Venezia e cercava di convenire di ricorrere congiuntamente al Kan, obbligarlo ad una indennità di danni e a far libera la navigazione, e nel caso che vi si fosse ricusato portare le loro istanze riunite all'imperatore dei Tartari, e quando questi ancora non le avesse accettate, sospen-

dere ogni relazione di commercio coi Tartari e specialmente rifiutarsi alla cessione di Caffa se fosse stata richiesta. Come si temeva nè il Kan nè l'imperatore aderirono alle proposte congiunte di Venezia e di Genova, quindi fra le due repubbliche si strinse un particolare trattato in forza del quale si conveniva che i Veneziani avrebbero abbandonata la navigazione della Tana facendo porto in Caffa o in altro sito all'occidente di questa. Che i Genovesi gli farebbero liberi nelle città di Caffa da ogni pagamento di dazio d'importazione ed esportazione per le loro mercanzie.

Ma i Veneziani mal poteano vedere la singolare prosperità della colonia di Caffa nè sopportare che per essa venisse posseduto il ramo più importante del traffico orientale, di guisa che violando la convenzione trattarono separatamente coi Tartari ed ottennero di recarsi alla Tana con quelle condizioni che avevano prima con essi. Genova se ne dolse e rimostrò a Venezia la violazione del trattato, la sconvenienza della sua nuova amicizia coi Tartari, lo scandalo della cristianità di vederla in tal modo alleata cogli infedeli, esortolla a rompere la fatta convenzione. Ma la veneta repubblica rispose che essa intendea di provvedere ai suoi migliori interessi e poco le importava che i Genovesi fossero nemici dei Tartari. Pendevano questi contrasti quando si intraprese e s'operò da Genova la conquista dell'isola di Scio e delle due Focee. Venezia appena n'ebbe la notizia che ordinò a Marco Ruzzini di gettarsi nel mar Nero ed azzuffarsi coi Genovesi dovunque li trovasse. Egli con 45 galee si slanciò in prima contro la colonia di Galata, quindi prese dieci galee delle 14 genovesi che si trovavano a sicurtà nel porto di Caristo a Negroponte.

LXXIX. Una flotta genovese navigò dopo quel fatto verso il Bosforo mentre Venezia si era alleata coi Catalani e coi Greci e questi ultimi aveano improvvisamente assalita la colonia di Galata. Una grande battaglia dove è più angusto il Bosforo succedeva pertanto il dì 13 di febbraio del 1352 tra Genovesi e Veneziani, i primi capitanati dal capitano Pagano Doria, i secondi da Nicolò Pisani.

Il Doria combatteva avendo il mare e il vento sinistro, e tre poderose armate di fronte di Veneti, Greci e Catalani, cionondimeno con molta perdita di uomini e di legni riportava vittoria facendo 1800 prigionieri e prendendo 14 galee ai Veneziani e 10 ai Catalani.

Dopo così terribile battaglia fatto un accordo col Turco Orcane apparecchiavasi ad assalire la stessa Costantinopoli. Ma l'imperatore Cantacuzeno abbandonato da' suoi alleati Veneti e Catalani, gli uni e gli altri sdegnati della viltà dei Greci, chiedeva ed otteneva un trattato di pace dall' ammiraglio genovese. Patteggiavasi fra le parti che l'accordo fatto dal Doria con Orcane starebbe fermo mentre verrebbe annullato quello dell' imperatore coi Veneziani e Catalani, i legni dei quali durante la guerra non potrebbero ricettarsi nei porti dell' impero, nè quelli dei Greci navigare nei porti che appartenevano a Venezia e ad Aragona. Ai Greci sarebbe vietato di navigare per sempre alla Tana se non di conserva coi Genovesi o per ispeciale licenza del doge loro. Possederebbero essi il luogo di Silibria nella Propontide e due punte di terreno dove più stretto il Bosforo Tracio presso il promontorio Sacro che si chiamavano le chiavi del mar Nero, con facoltà di edificare un castello sopra ciascuna di esse.

Seguita questa convenzione il Doria volse le prore al

porto di Genova. Ma quivi arrivato, sinistramente fu ricevuto; il partito dei guelfi divenuti prevalenti sopra quello dei Ghibellini, gli rimproverava la battaglia sanguinosa con tanta perdita d'uomini, il facile trattato coll'imperatore greco, e il più scandaloso col turco Orcane, quindi Pagano Doria per queste accuse venne rimosso dal comando della flotta. E preparandosi nuova guerra contro i Veneziani al posto dell'ammiraglio ghibellino si mise Antonio Grimaldi guelfo, cui furono affidate 60 galee. Nello stesso tempo ne allestirono i Veneziani 45 e 35 gli Aragonesi, le quali congiuntamente navigavano in Sardegna, assediando la città d'Alghero che si era data ai Genovesi.

Salpava il Grimaldi dal porto di Genova per la Sardegna e nel tragitto gli si disalberavano otto galee rimanendo in tal modo con sole 52. I nemici ordinavano la flotta loro in guisa che tutte le galee rimaneano insieme concatenate, sicchè o tutte dovevano combattere o tutte unite perire, lasciando soltanto libere otto di esse per ogni ala. Il Grimaldi ne imitava la manovra ma invece d'otto per ala ne lasciava libere quattro. Il primo assalto fu dato dai legni liberi Aragonesi contro quelli di Genova, indi tutti gli altri presero parte alla battaglia. Ma nel fervore di questa l'ammiraglio genovese staccate dalla flotta undici galee colle altre otto libere si allontanava. Le galee rimaste credendo fosse quella una maestria di guerra ne attendevano i benefici effetti, senonchè il Grimaldi colle 19 galee correva verso di Genova. Allora le 33 che rimanevano non potendo affrontare il maggior numero delle galee nemiche venivano costrette ad arrendersi. Vi rimasero uccisi più di 2,000 genovesi e 3,500 furono i prigionieri. Questa battaglia venne combattuta il 29 agosto del 1353.

Ammiraglio dei Veneziani era Nicolò Pisani, degli Aragonesi Bernardo Caprera.

La crudele disfatta mise la costernazione nell' animo dei Genovesi, i quali più ancora rimasero indignati della viltà del Grimaldi. I Ghibellini volevano ad ogni modo sottoporlo ad un consiglio di guerra, ma i Guelfi ferocemente vi si opponevano, intanto la repubblica versava in grande pericolo, poichè era fondato il timore che i vittoriosi nemici corressero ad invadere il porto di Genova.

Un altro disastro in quel momento accadeva, l' arcivescovo Giovanni Visconti Signore di Milano avea impedite le tratte dei grani della Lombardia per il Genovesato talmente che i popoli di questo soffrivano una fiera carestia. Allora i Ghibellini fatti superiori ai Guelfi proposero di dare il dominio della città all'Arcivescovo colla condizione di provvederla di grani e vendicar l'onta della sconfitta di Alghero.

Si accettò il partito, fu eletto il Visconti Signore di Genova, in tal modo venne questa sollevata dalla carestia che la travagliava, ed una nuova flotta si allestì di 35 galee dandone il comando a Pagano Doria. Navigò egli in prima per l'Adriatico, si volse alla costa della Dalmazia, invase la città di Parenzo nell' Istria e vi prese quanti colà si trovavano legni Veneziani, dando alle fiamme la stessa città, quindi indirizzò le prore verso la Morea. Era colà la flotta Veneziana egualmente forte di 35 galee cui però si aggiungevano sei grosse navi e venti altri piccoli legni. Il capitano Nicolò Pisani che la comandava scoprendo la flotta genovese si cacciava verso l' isola della Sapienza sulla costa occidentale della stessa Morea, ordinava che 15 galee si ponessero in fondo del golfo ed egli colle altre e i legni minori ne chiudeva la bocca,

col disegno che laddove i Genovesi avessero voluto sforzarne l'ingresso, sarebbero state da due forze circondati ed oppressi. Il Doria approssimatosi a quel luogo invitava l'ammiraglio veneziano ad uscir fuori e con giusto combattimento decidere alfine la grande questione che divideva i due popoli. Ma il Pisani come già il Lamba Doria a Curzola rispondeva non voler combattere a talento dei Genovesi, in questo il nipote dell'ammiraglio Doria colla galea che comandava congiunta ad un' altra s'introduce nel golfo, lo seguitano rapidamente altre 13 galee, percorre fino al fondo lo stesso golfo, si affronta e sconfigge le 15 galee che vi si trovavano dei Veneziani, fa segno all'ammiraglio della vittoria e il Doria allora viene innanzi col resto della flotta.

Da questi rapidi fatti, il Pisani come uscito di ragione oppresso dalle due parti si arrende. Quattro mila furono gli uccisi, 5870 i prigionieri, non una galea, non un legno dei nemici si salvò. Questa vittoria venne riportata il 4 novembre del 1354.

Venezia colpita dai danni della nuova sconfitta e più ancora in quel momento dal pericolo corso per la congiura di Marino Faliero, cercò di ottenere una pace dai Genovesi e gli ultimi giorni di maggio del 1355 si stabilirono fra le due repubbliche le seguenti principali condizioni:

1.° I Veneziani per tre anni non potrebbero navigare al Tanai, ma far porto e mercato in Caffa.

2.° Pagherebbero per indennità di danni 200 mila fiorini d'oro.

3.° Fino al 29 settembre di quell'anno il re d'Aragona avrebbe facoltà di partecipare alla presente pace, se no resterebbe solo in guerra.

4.° Durante tutto quel tempo nè da Venezia nè da Genova si potrebbero armare legni in guerra e se gli armati si danneggiassero, cionondimeno il trattato otterrebbe il pieno suo effetto.

5.° L' una e l' altra repubblica restituirebbe i prigionieri.

LXXX. Se la presente pace dava a Genova un cotal pegno di sicurezza per il possesso del commercio di Levante, rimaneva tuttavia il dubbio che la slealtà dell'imperatore Greco dovesse osservar quella che si era conchiusa con lui. Di guisa che per meglio far certo il profitto che si volea ricavare dai due trattati, divisossi di balzarlo dal trono riponendovi il legittimo principe. Stava questi esiliato dall' usurpatore Cantacuzeno, colla propria madre Anna di Savoia nella città di Tessalonica.

Da qualche tempo andavano madre e figlio rivolgendosi in mente di ricuperare il perduto soglio, e Pagano Doria dopo la battaglia del Bosforo avea loro offerto i suoi aiuti, ma Anna di Savoia tenera troppo dell' unico figlio non volle accettare l'offerta. Ora essendo ella morta e l' usurpatore avendo associato al trono il figlio suo, parve opportuno il momento di eseguire quanto si era fino allora differito. Usava alla corte dell' esiliato Giovanni Paleologo un genovese di nobile famiglia, per nome Francesco Gattilusio mercante di destro ed ardito ingegno, il quale era padrone di due galee. Imbarcò sopra di queste il giovine imperatore e caricolle di botti da olio fingendo di portarle a vendere in Costantinopoli dove intanto prendeva concerto coi principali partigiani del legittimo principe. Giunto in Costantinopoli disbarcò le botti tra il lido e le mura e apertesi le porte le fece rotolare entro la città, nella quale operazione due di tali botti, per

artifizio premeditato si ruppero, e quindi si fece una confusione di persone spettattrici al simulato disastro. Allora coloro i quali erano già avvertiti dello stratagemma vedendo cresciuta la moltitudine si posero a gridare il nome dell' imperatore Michele Paleologo che uscito da una delle galee procedeva innanzi seguitato dai suoi partigiani, i quali gradatamente crescevano.

Avviavasi egli all'imperiale palazzo e l'usurpatore Cantacuzeno sorpreso dall' avvenimento movevagli incontro, cedevagli la corona e ritiravasi a vivere in un convento. Il nuovo imperatore volendo rimunerare di così grande servigio il genovese Gattilusio, gli concedeva in isposa la propria sorella colla dote dell' isola di Metelino.

CAPITOLO III.

Descrizione dell' isola di Cipro — Conquista fattane dai Genovesi — Occupazione di quella di Tenedo dai Veneziani — Guerra di Chioggia — Pace fra le due repubbliche.

LXXXI. La colonia di Galata, quelle del mar Nero, la conquista di Scio, delle due Focidi, e il possesso di Metelino, coi due ultimi trattati davano intieramente il monopolio del traffico orientale alla repubblica di Genova. Venezia per rifarsi in qualche modo di tanta perdita pensò di acquistare qualche stabilimento sulle coste meridionali del Mediterraneo, nella Morea e nell'Asia minore, nella Siria e nell' Egitto. Baruti o Bairut nella Siria fu quello che a lui parve più acconcio per la maggior concorrenza colla città di Famagosta in Cipro, dove i Genovesi possedevano un ricco emporio. Questi allora vedendosi turbati

nelle nuove sorti dai Veneziani, fecero divisamento di occupare l'isola di Cipro rendendo in tal modo inutile ai Veneziani lo stabilimento di Bairut.

L'isola di Cipro è posta tra la Cilicia, la Siria e lo Egitto e presta ai naviganti il più sicuro ricetto tra quelle fertili provincie e l'Europa. Essa si estende in lunghezza 220 miglia e 70 in larghezza. Scarseggia di grani, ma abbonda di zucchero, di cotone, di seta, di trementina e di vini preziosi tanto alla pianura quanto sopra i suoi poggi; le sue montagne nascondono nelle loro viscere miniere di rame miste con oro ed argento. È qui dove i poeti favoleggiavano essere nata Venere dalle spume del suo mare.

Città principali sono: Limisso già Nemosia, Pafo, Cerines, Famagosta, Nicosia sede reale sopra il fiume Pedeo. Aveva allora 850 casali, oltre le predette città, e fra quelli più rinomati erano Gnido, Amatunta e Citera dove sorgevano altrettanti tempj alla dea Venere. I Romani la tolsero ai Greci facendone la conquista Marco Catone, il quale sebbene fosse l'onestissimo dei Romani, la spogliò d'ogni oggetto più prezioso. Divisosi l'impero, Cipro formò parte dell'orientale, da cui si mandava un governatore a reggerla. Vi si riparò il re Riccardo *cuor di leone* d'Inghilterra quando mosse alla crociata togliendola al governatore Isacco che la si avea usurpata. La vendette quindi ai Templari, e questi mal potendola conservare, la rivendettero a Guido di Lusignano, quando ebbe perduto il regno di Gerusalemme. Da quell'epoca tennero l'isola i successori di Guido fondandovi una monarchia.

LXXXII. Nel 1373 alla incoronazione del re Pietro II per ragioni di preminenza venivano a contrasto Genovesi e Veneziani, indi ad aperta guerra, e i Cipriotti tenendo per i secondi, i Genovesi erano nel più crudel modo perseguiti

ed uccisi, facendosi dei magazzini loro un orribile saccheggio.

Si decise allora da Genova la guerra contro di Cipro e fatta come per l'impresa di Scio una società di particolari, alle spese di questi si allestirono 45 galee, con 15 mila combattenti dandone il comando a Pietro di Campofregoso. Partiva questa flotta per l'isola di Cipro, sebbene si opponesse da quel re e da' suoi popoli la più strenua resistenza, si riusciva ad occuparla. Seguita l'occupazione si conchiuse un trattato tra il re Pietro II e l'ammiraglio di Genova colle seguenti condizioni:

1.° Si restituiva l'isola di Cipro al suo sovrano, eccettuata soltanto la città di Famagosta col porto, che doveva rimanere per dodici anni in potestà dei Genovesi.

2.° Il re Pietro II si obbligava inverso di Genova ad un tributo annuale di 40,000 fiorini d'oro. Inoltre a pagare per le spese della spedizione due milioni, e 12,400 fiorini d'oro per 12 anni, con 12 rate e gl'interessi scalari e per le spese del ritorno 90 mila fiorini d'oro.

3.° I Genovesi doveano godere di tutte le esenzioni e dei privilegi che già avevano ottenuto dai precedenti re.

4.° Tutti coloro che aveano sofferto danni ed avarie negli ultimi fatti erano risarciti.

5.° Si consegnerebbero in custodia agli uffiziali della repubblica la città e il porto di Famagosta per anni 12, che le rimarrebbero in proprietà laddove si contravvenisse a queste condizioni. Inoltre la fortezza di Buffaneto si darebbe a guardia dei Cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni.

6.° Per sicurezza di questi patti si accordavano in ostaggio dal re, Giacomo di Lusignano successore al trono colla moglie Carlotta e i figli del principe di Antiochia, zio dello stesso re.

Ottenuto questo accordo Pietro di Campofregoso veleggiava per Genova e la repubblica per rimunerarlo della gloriosa impresa gli concedeva immunità perpetua da ogni gabella per sè e per i suoi discendenti, col dono di un palazzo nel territorio di Fassolo, quello stesso che poi passò in proprietà di Andrea Doria.

LXXXIII. Intanto l'impero greco avvicinavasi alla suprema sua fine. I Turchi già padroni di Gallipoli e di Adrianopoli lo insidiavano da ogni parte. Ad Orcane succedeva Solimano e a questo il fratello Amurat, il quale senza dubbio sarebbe venuto al pessesso di Costantinopoli se non era obbligato di trasportarsi sovente dall'Europa all'Asia per domare colà alcuni principi dei Selgiuchidi che gli facevano guerra.

L'imperatore Giovanni Paleologo, colui che era stato rimesso sul trono dal genovese Gattilusio, vedendosi da ogni parte minacciato, chiedea aiuti all'Occidente ed offerivasi disposto a riunire la chiesa greca alla latina. Per questo recavasi in Italia, ma i principi italiani immergevansi nelle dissolutezze, i popoli non avevano più fede nelle crociate e il Paleologo invece di pensare al pericolo che gli sovrastava, si abbandonava a tutti i più turpi piaceri. Le molte spese da lui fatte costringendolo a contrarre gravosi debiti, veniva per questi posto in prigione in Venezia. Alfine liberato dal proprio figlio riconducevasi in Costantinopoli nulla o poco avendo ottenuto che favorisse il fine della sua missione. Vero è bensì che il pontefice Urbano V bandiva una nuova crociata, ma gli effetti della stessa si ridussero alla spedizione di Amedeo VI di Savoia detto il *Conte Verde*, il quale sebbene aiutato dai coloni genovesi di Galata pochissimo frutto riportò de' suoi valorosi sforzi.

In mezzo a tutte queste vicende cui s'incamminava precipitosamente decadendo l'impero orientale, Venezia e Genova null'altro agognavano che ad appropriarsene le diverse parti. Era l'isola di Tenedo situata quindici miglia distante dall'imboccatura dell'Ellesponto e sei dal paese dove già fu Troja, famosa per il sacrifizio di Ifigenia e ai tempi del regno di Priamo di molta ricchezza, poscia seno deserto e stazione mal sicura alle navi. Questo luogo riusciva di molta importanza per il commercio del mar Nero. I Veneziani per i primi la chiesero all'imperatore, senonchè temendo egli che la crociata avesse, come già un secolo e mezzo innanzi, il disegno di occupare Costantinopoli, risolutamente la negò.

LXXXIV. Mentre queste cose accadevano, i due figli dell'imperatore greco e di Amurat sovrano dei Turchi per vedersi posposti ai loro fratelli minori nell'amore e nel possesso del regno congiuravano contro il proprio padre. Amurat scoperta la congiura faceva cavar gli occhi dall'amico al proprio figlio e costringeva l'imperatore greco ad operare altrettanto in verso del suo. Il figlio di Giovanni Paleologo venia posto nella torre di Anema, dove potendo penetrare un medico genovese della colonia di Galata, gli restituiva la vista e poco appresso con alcuni aiuti a lui prestati da quei coloni venia rimesso sul trono, rinchiuso nella stessa torre il padre col figlio Emanuele da questi preferito.

Per gratitudine del beneficio ricevuto il nuovo imperatore concedeva l'isola di Tenedo ai Genovesi, senonchè essendosi portate colà alcune galee il governatore che la reggeva negava di darne loro il possesso, dicendo avere ordine dall'imperatore decaduto o di doverla rimettere ai Veneziani o in difetto ai Turchi. Stavansi allestendo altre

forze da Genova per occupare l'isola quando improvvisamente si seppe che i Veneziani se ne erano insignoriti. Ciò era accaduto per opera di Carlo Zeno, il quale invitato a liberare dalla prigionia l'imperatore padre, nè questi per debolezza d'indole prestandosi al tentativo dello Zeno, alfine avea risoluto di dover cedere la stessa isola a Venezia per incoraggiarlo con altro tentativo alla sua liberazione.

In Venezia però fu grande questione nel consiglio dei Pregadi se dovesse accettarsi quest'isola per non mescolarsi in altra guerra, pendendo quella si aveva allora col duca d'Austria.

Divise essendosi le opinioni, prevalse alfine questa dell'accettazione per un nuovo fatto succeduto in quel momento.

I Danesi aveano distrutta l'isola di Wisby e le città della lega Anseatica ricusavano di ricevere le mercanzie dalla Russia. Wisby posta sul Baltico era l'emporio donde le derrate dell'Asia si diffondevano nell'Europa settentrionale, e la Russia il luogo per cui passavano conducendosi a quel mercato, poichè recate ad Astracan in luogo di scendere al Tanai rimontavano il Volga, e dal Volga a Mosca.

Ora con questa deviazione uno dei principali rami del commercio Asiatico veniva ancora ad aggiungersi a tutti gli altri che già riuscivano alla colonia genovese di Caffa. Di guisa che Venezia si trovava ridotta a perdere interamente per quella parte un grande profitto del traffico orientale.

Fu dunque deliberata e dichiarata la guerra. Alleati della repubblica di Venezia si fecero i Visconti di Milano, della genovese il Patriarca d'Aquileia, il re d'Ungheria e

Francesco da Carrara Signore di Padova. Le prime ostilità scoppiarono contro la stessa isola di Tenedo poichè l'imperatore greco Andronico con quindici galee genovesi della colonia di Galata, si pose ad assediarla. Gli assediati comandati da Carlo Zeno lasciarono accostar tanto i nemici che venuti sotto le mura gli bersagliarono ad un tratto coi trabucchi e colle bombarde.

Era questa la terza volta che per mezzo delle ultime si adoperava la polvere da fuoco. La prima volta fu nella battaglia di Creçy dagl' Inglesi contro i Francesi. L' invenzione si attribuisce o ad un monaco tedesco di nome Scwartz o al celebre frate inglese Bacone da Verolamio. Si dice che questi nelle loro esperienze chimiche triturando insieme salnitro, zolfo e carbone ne osservassero i meravigliosi effetti e ne prevedessero l'uso che poteva farsene nelle guerre. Per testimonianza di Francesco Petrarca la polvere venìa comunemente adoperata nella metà del secolo XIV.

Nel momento in cui le due repubbliche vengono all' ultima e più micidiale guerra, ci occorre di brevemente accennare quale fosse il loro dominio.

LXXXV. Venezia avea cento miglia di laguna in fondo all'Adriatico con isole, lidi e città sovrapposte. Inoltre una parte del Polesine di Rovigo confinante al Ferrarese ed al Padovano. La contea di Treviso con una porzione del Friuli limitrofo al Patriarcato di Aquileia, colla provincia marittima dell' Istria vicina alla Dalmazia, e le due grandi isole greche di Candia e di Negroponte. Genova invece possedea centosessanta miglia di lido e di monte sopra il mare ligustico lunghesso le due riviere, l'isola di Corsica ed una lunga catena di colonie nell'arcipelago, nel mar Nero e in quello d'Azoff.

I primi scontri in mare tra i due popoli furono al capo d'Anzo in spiaggia romana dove la flotta Veneziana di 14 galee condotta da Vittore Pisani vinse la genovese di dieci sotto gli ordini di Luigi Fieschi che vi rimase prigioniero. La sconfitta commosse la città, il doge Domenico Fregoso dovette cedere la Signoria ad Antoniotto Adorno e questi poco dopo a Nicolò Guarco.

Si armò allora una nuova flotta della quale si elesse a capitano Luciano Doria che recatosi nell'Adriatico andò contro di Pola, venne a conflitto con Vittore Pisani, lo vinse, gli prese quindici delle ventidue galee che aveva sotto di sè, con 1400 prigionieri, il dì 5 maggio del 1379. Ma la vittoria tornò funesta poichè Luciano Doria vi cadde ucciso. Saputasi in Genova la notizia del fatto si trattò di dare un successore all'estinto capitano e fu eletto in sua vece Pietro Doria. Si aggiunsero sotto di lui altre 15 galee a quelle che già avea il suo predecessore e il dì dell'Ascensione 19 maggio 1379 si accompagnava dal clero e dal popolo alla riva di San Marco dove saliva la sua capitana. Salpando le galee, le ciurme alzavano il grido di Venezia e la moltitudine infinita dal molo, dalle vie e dalle finestre plaudendo ripeteva: A Venezia.

Venezia edificata in fondo dell'Adriatico da tramontana, maestro, ponente e libeccio ha la terraferma, da greco, scirocco, levante e mezzodì un lido o 35 miglia di spiaggia divisa in sei aperture; sono queste: 1.° Treporti, 2.° Lido maggiore, 3.° Sant'Erasmo, 4.° Due Castelli, 5.° Malamocco, 6.° Porto di Chioggia. Chioggia è una piccola città 25 miglia distante da Venezia ed altrettante da Padova. Quindi la più facile e breve comunicazione colla terraferma.

Pietro Doria arrivato colà colla sua flotta convocò a

consiglio i minori capitani ed esponendo loro il suo disegno, mostrò come prima di muovere contro la capitale duopo era impossessarsi di Chioggia. I deputati del re di Ungheria, del Patriarca d'Aquileia e del Signore di Padova presenti al consiglio aderirono alla proposta e fu deliberato l'assedio di Chioggia, la quale dopo valorosa resistenza fatta dai Veneziani cadde in potere degli assedianti il 16 luglio del 1379.

La presa di Chioggia era accaduta per mezzo di uno stratagemma usato da un marinaio genovese, il quale caricata una barchetta di paglia, pece e bitume la condusse sotto il piccolo ponte che metteva nella città e dove si facea la più forte difesa dagli assediati. Quando si trovò a quel punto v'appiccò il fuoco e le fiamme divampando talmente atterrirono i difensori che disordinati si diedero alla fuga, quindi confusamente con essi entravano in Chioggia i Genovesi. Veniva tosto abbattuto il grande stendardo di San Marco che sorgeva sulla pubblica piazza e posto invece quello di San Giorgio, molti erano i morti e feriti, moltissimi i prigionieri.

Come l'infausta notizia si ebbe a Venezia, la desolazione, lo spavento ne invase gli animi, tutte le campane suonavano a stormo, tutti correvano al ducale palazzo per saperne i particolari, per impugnare le armi, pareva venuto l'estremo fine della repubblica. Il Doge e il Senato si dierono a cercare onde provvedere ogni mezzo all'ultima difesa; per questi sforzi si riuscì ad allestire ancora 22 galee dall'arsenale, il Doge stesso giurò di farsi egli capo di quelle e conducendosi in Chioggia non più partirne senza o averla ricuperata o lasciatavi la vita. Ma il popolo andava per le vie gridando a che servirebbero tutti quei tentativi, se di due soli capitani, i quali potevano

salvare Venezia, l'uno trovavasi lontano ed era Carlo Zeno e l'altro Vittore Pisani stato posto in carcere per avere obbedito agl' ingiusti ordini del Senato combattendo la battaglia di Pola. E fu tale il tumulto che si levò nella moltitudine acclamando Vittore Pisani che il Senato fu obbligato a liberarlo dal carcere. Seguitato dal popolo il Pisani conducevasi alla presenza del doge, il quale gli diceva di dimenticare il passato provvedendo al pericolo presente e ai futuri destini della sua patria, e il Pisani modestamente ringraziando ancora il governo della sua liberazione, al popolo che gridava: Viva l'ammiraglio Pisani, rispondeva: *Non gridate figliuoli viva Pisani, ma viva San Marco, che Dio faccia eterna la repubblica di Venezia.*

E così dicendo saliva la capitana, prendea il comando della flotta e col doge al suo bordo volgeva verso di Chioggia. Avevano colà i Genovesi 200 circa legni con 27 a 28 mila uomini. I Veneziani non arrivavano a quaranta circa dei loro legni e colle compagnie di ventura che avevano chiamate ai loro stipendi appena contare poteano venti mila uomini. Aspettavano però 13 galee sotto gli ordini di Carlo Zeno. I Genovesi cercarono di venir subito a battaglia, ma il Pisani negò costantemente di accettarla. Un piccolo scontro però che accadde insegnava ai Veneziani di dover assediare in modo i Genovesi in Chioggia che più non ne dovessero uscire.

Prima però di tal fatto si volle dal doge tentare un amichevole componimento.

Si mandò per questo in Chioggia una deputazione alla quale faceano seguito alcuni dei principali prigionieri fatti nella battaglia d'Anzio, fra i quali Luigi Fieschi che comandava i Genovesi. Il capo della deputazione presentatosi

all'ammiraglio Pietro Doria e a Francesco da Carrara signore di Padova, disse: domandare i Veneziani la pace, esser pronti ad ogni patto per ottenerla, con che libera rimanesse la patria loro. Ma il Doria e il Carrarese risposero: Che la pace avrebbero data ai Veneziani quando per le mani loro imbrigliati fossero quei focosi destrieri che si trovavano sulla piazza dell'Evangelista S. Marco, e il primo di essi aggiunse, si riportassero pure indietro i prigionieri che aveano colà condotti, ch'egli in breve sarebbesi condotto in Venezia per liberarli.

LXXXVI. I Veneziani dalla disperazione pigliando virtù ogni sforzo facevano per ricuperare Chioggia. Fabbricavano una torre di legno spingendola pel canale che metteva a quella città, i Genovesi la distruggevano in breve. Allora il doge Contarini ne faceva edificare una seconda collocandola sopra una gran nave in mezzo del porto, di subito sette galee genovesi la circondavano e le davano il fuoco, cadevano perciò alberi, vele e sarte e tutto il legname della torre sul carcame del bastimento con largo ingombro chiudendone in tal guisa il porto. Il doge vedutone l'effetto ordinava che tutti gli altri bastimenti si abbruciassero in bocca dei canali, cosicchè ogni accesso a Chioggia veniva rapidamente impedito; cionondimeno questo assedio cui erano sottoposti gli assedianti medesimi facea lunga e pericolosa la guerra e già alcuni mesi stava sotto di Chioggia il doge coll'armata; mormoravasi quindi in Venezia di sì lungo indugio, tanto più che vi si avea penuria d' ogni vettovaglia. La flotta stessa da sì lunghi stenti affaticata mostrava di voler ammutinarsi impaziente del ritorno.

Si prese allora una deliberazione dal Senato, veduta e sentita la gravità del momento, si fu: Che se nel termine

di quattro giorni non giungeva Carlo Zeno, la flotta sarebbe richiamata in Venezia, tenutosi quindi un generale consiglio si deciderebbe o di perir tutti o di dover abbandonare Venezia e riportare la sede del governo in Candia o Negroponte. Già spirava il secondo giorno del termine sulla fine del 1379 quando Carlo Zeno comparve.

Tornava egli di levante; aveva egli ristabilito sul trono di Costantinopoli Giovanni Paleologo cacciandone il figlio Andronico, combattuta la colonia di Galata e recata ugualmente ogni più crudele molestia a quella di Caffa, oltreciò presa vicino all'isola di Rodi una gran nave dei Genovesi, il carico della quale facevasi ascendere alla somma di 500,000 ducati. Con queste prosperità sopraggiungeva opportuno a variare le sorti della guerra, a dar animo a'suoi concittadini, e a rendere irrevocabile la perdita dei Genovesi. Aveano luogo dopo il suo arrivo alcuni fatti, in uno dei quali rimaneva ucciso l'ammiraglio Pietro Doria.

Da Genova intanto saputa l'infelice condizione in cui trovavansi i Genovesi si mandava loro una flotta ed un nuovo capitano che succedesse in luogo dell'estinto Doria. Era quegli Gaspare Spinola che affidata la flotta a Matteo Maruffo egli per terra si conduceva nell'assediata Chioggia. Ma la sua venuta sola scopriva ai nemici l'ultimo varco che dovevano ancora chiudere, di sorta che trovaronsi dopo di ciò fatti incapaci i Genovesi ad uscire in qualsiasi modo, da quelle angustie in cui gli avevano i Veneziani ristretti. Tentarono perfino di distruggere i tetti delle case e cogli assi e le travi di quelli formarne tante piccole barchette, fecero segnale alla flotta del Maruffo che teneva il largo di avvicinarsi e coprire il loro tentativo con una mostra di assalto, ma i nemici se ne

avvidero e tutte quelle barchette che aveano già cominciato a farsi una via, furono colate a fondo.

Rimase un' ultima speranza e fu quella di corrompere i soldati di ventura che militavano sotto le insegne dei Veneziani. Infatti per le molte promesse di danaro s'ammutinarono essi, ma scopertasi la trama il capo loro fu tosto impiccato e gli ammutinati si ricondussero in breve alla pristina obbedienza. Essendo andato a vuoto ogni tentativo, gli assediati dierono segno al comandante Maruffo che non potevano più resistere, come trovavansi afflitti dalle fatiche e dal difetto d'ogni cosa necessaria alla loro sussistenza ; e il Maruffo rispose si arrendessero pure. Una deputazione a capo di cui Tazio Cibo si presentò allora al doge di Venezia, espose la condizione in cui trovavansi gli assediati, la deliberazione di rendersi salva la vita e la libertà. Rispose il doge che il Senato avea già deciso che fossero tutti chiusi nelle carceri di Venezia. Questo patto ancora potrebbe venire negato quando non si abbandonassero senza dilazione e incontanenti alla loro clemenza.

Si arresero e 4172 furono i prigionieri, unici avanzi di un esercito che già contava dai 27 ai 28 mila uomini. Condotti in Venezia, chiusi, come si era decretato, nelle prigioni di questa città, si giacquero dal dì 22 giugno del 1380 all'otto agosto del 1381 in cui fu segnato il contratto di pace dalle due repubbliche, ma soltanto appena un terzo ne sopravvisse. Le condizioni della pace dettate per arbitrio di Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde tra Genova e Venezia furono le seguenti:

1.° Tutte le fortezze stabilite dai Veneziani nell' isola di Tenedo sarebbero smantellate e sgombrata l' avrebbero i Veneziani medesimi che aveanla occupata.

2.° Per guarentigia dell'esecuzione dello sgombro della distruzione delle fortezze si obbligavano 150 mila fiorini d'oro sopra tante mercanzie depositate sopra Firenze, Ancona e Bologna.

3.° Il re di Cipro se non avesse aderito alla presente pace, i Veneziani non l'avrebbero aiutato in alcun modo per la continuazione della guerra.

4.° L'imperatore Giovanni Paleologo veniva compreso nella stessa pace e i due popoli avrebbero goduto i soliti privilegi che aveano entrambi nelle terre di quell'impero.

5.° I Genovesi avrebbero potuto liberamente navigàre il golfo Adriatico.

6.° Per la navigazione della Tana, tanto i Veneziani quanto i Genovesi avrebbero dovuto astenersene per due anni.

7.° Tutti i danni fatti dall'una e dall'altra parte si sarebbero risarciti colla restituzione dei prigionieri.

CAPITOLO IV.

Principii del commercio marittimo dei Fiorentini — Somma prosperità di quello dei Veneziani sotto il Dogato di Tommaso Mocenigo — Decadenza del genovese — Istituzione del Magistrato e Banco di San Giorgio.

LXXXVII. Erano trascorsi pochi anni da quello in cui Venezia e Genova si combattevano in Chioggia, che aveano principio la navigazione e il commercio marittimo dei Fiorentini, i quali avendo addì 9 ottobre 1406 occupata alfine Pisa, divenivano essi pure una potenza marittima del

Mediterraneo, imperocchè col porto di Livorno acquistato da loro prendevano a formare una ragguardevole marineria stendendo le proprie commerciali relazioni fino all'Egitto per la parte di levante, e per quella di ponente alla Spagna, al Portogallo, all' Inghilterra e alle Fiandre.

Sebbene per testimonianza dello storico Giovanni Villani, Firenze nella seconda metà del secolo XIII fosse ricca della più florida industria, avesse duecento e più lanificj che producevano dai 70 in 80 mila pezze di panno del valore di più che un milione e dugento mila fiorini d'oro, al cui lavoro attendevano più di 30 mila operai, i suoi fondachi dell'arte di Kalimala fossero in numero di venti che traevano ogni anno di fuori meglio di 10 mila pezze di panni del valore di più di 300 mila fiorini d'oro, vi si trovassero infine ottanta banchi di cambio; ciononondimeno per dare essa adeguato sfogo a tutta questa ricchezza delle arti sue, facea di mestieri che si servisse dei Genovesi e dei Veneziani, sicchè dovea il guadagno di quei prodotti essere di molto assottigliato dai noleggi, dai rischi assicurati di mare, e dalle mediazioni di estranei intromettitori, che se ne divoravano la miglior parte.

Ora il possesso del porto di Livorno mallevandoli da tuttociò, cominciarono a liberarsi dalla soggezione dei Genovesi, riuscendo nel 1426 a conchiudere un trattato con Filippo Maria Visconti allora signore di Genova, in forza di cui scioglievansi dall'obbligo che già avevano di caricare le lore mercanzie tratte dal Ponente sopra bastimenti genovesi.

Un secondo trattato intorno alla stessa epoca stringevano col Soldano d' Egitto, ottenendo nella città di Alessandria la Curia Consolare, o il diritto di avere colà i propri consoli, con una chiesa, un fondaco, un bagno,

un forno ed altri importanti privilegi. Mandavano quindi i propri consoli per tutti i porti a conchiudere trattati; e facendo più studiosamente seminare le campagne pisane, concedettero agli abitanti di Pisa la libera estrazione dei grani che i Fiorentini trasportavano a vendere con vantaggio fino in Portogallo. Sentirono per questi trasporti il più vivo bisogno di un maggior numero di legni mercanteschi, i quali se dapprima furono di undici galee grosse e quindici sottili con 130 fra marinai, compagni o combattenti per ciascuna di quelle, in breve e le galee, e gli uomini destinati per esse smisuratamente si accrebbero in proporzione che quel commercio si andava per ogni scalo del Mediterraneo dilatando. Da principio fabbricavano le galee per conto del Comune, era un monopolio, e se ne provò tosto l'ingiustizia ed il danno, per la qual cosa si diede facoltà ai particolari di fabbricarne per loro conto. Dopo ciò a più lontano corso stendevasi la navigazione de' Fiorentini; approdavano in Costantinopoli, avventuravansi sulle coste del mar Nero fino a Caffa e Trabisonda, scorrevano l'Egitto e la Barberia, visitavano l'Inghilterra e la Fiandra, e reduci da queste stringevano i loro traffici colla Catalogna, nè per forza di legge poteano altronde scaricare le mercanzie che in Livorno o Porto Pisano.

LXXXVIII. Mentre Firenze destavasi a così gran moto di commercio marittimo, Venezia raggiungeva la maggior meta del suo sotto il Dogato di Tommaso Mocenigo. Se la memorabile guerra di Chioggia ne aveva consunte le forze, l'assennata stabilità del governo veneto poteva in breve rimarginarne le piaghe, e la guerra civile che straziava l'inquieta popolare repubblica di Genova, non potea allignare fra le lagune. Oltreciò Venezia dove per soverchio vigore in sè non capisse possedeva la terraferma,

gli acquisti di cui poteano darle larga soddisfazione. Di vero, il Doge Mocenigo toglieva al duca d'Austria Roveredo nel Trentino, appresso lo Stato al patriarca d'Aquileia, non lasciandogli che la sola città; la repubblica recava in tal guisa i suoi confini fino alla Germania. Si volse indi alla Dalmazia, cogliendo la propizia occasione che Sigismondo imperatore travagliavasi in Boemia contro gli Ussiti e in Ungheria contro i Turchi, Cattaro, Trau, Spalatro, Almissa, Lesina e Curzola si ricuperarono dalle armi venete, nè diversamente gli accadde per Drivasta, Antivari, Dolcino, Scutari e quasi tutti gli altri luoghi dell'Albania che caddero in potere della repubblica. A questa potenza terrestre seguitava il maraviglioso accrescimento della marittima. I deboli principi della Morea vedendosi esposti all'ira di Amurat II, contro di cui prestato avevano aiuto all'usurpatore di lui fratello Mustafà, raccomandavansi e i loro Stati offerivano a Venezia, ma l'avveduto Doge temendo di avvolgere la sua patria in una disastrosa guerra col vittorioso Sultano, ricusò l'offerta accettando soltanto la bimare Corinto, acquisto preziosissimo per il commercio e la navigazione dei Veneziani, imperocchè posta sull'istmo che bagnano due mari quinci pel golfo di Lepanto si volge all'Jonio, quindi per quello di Egina risponde all'arcipelago. Con essa tutelavasi tutta la Morea sicchè l'interna parte di questa in tempo più acconcio poteasi ridurre in potestà.

Era pertanto Venezia nei primi anni del secolo XV signora del golfo Adriatico possedendone tutte le sponde dalle bocche del Po fino a Corfù. Questo spazio veniva occupato da una popolazione di due milioni ripartiti sopra due mila leghe quadrate, a cui facea duopo aggiungere Candia, Negroponte, la costa della Morea, molte

isole dell'arcipelago e possedimenti diversi in tutti quasi i porti dell'Oriente. Quale poi fosse la sua prosperità commerciale può meglio rilevarsi dalle parole dello stesso doge Mocenigo, quando egli si oppose virilmente alla guerra in cui i Fiorentini volevano avvolgere Venezia contro il Visconti Signore di Milano, mostrò quanto importasse di stare in pace con quel Duca, poichè i Veneziani traevano ogni anno dalle città di Milano, Monza, Como, da Alessandria, Tortona, Novara, Pavia, Crema, Bergamo e Parma per il solo banco più di un milione e seicento mila ducati.

Il commercio di drapperia che avevano in quelle città gliene portava altri novecento mila. I dritti d'introito per le mercanzie che procedevano dalla Lombardia ne gettavano ancora dugento mila. La Lombardia cavava da Venezia ogni anno per centocinquanta mila ducati di cotone, trenta mila di filo, dugentoquaranta mila di lane di Spagna e di Francia, dugentocinquanta mila di stoffe di oro e di seta, cinquecento mila di spezierie, dugentocinquanta mila di sapone, senza computare il traffico del sale.

Tutte queste importazioni da Venezia nella Lombardia, manteneano un prodigioso numero di navi e di galere che si mandavano in Siria, in Romania, in Cipro, in Sicilia, in Catalogna, in Francia e in tutti i porti dell'universo. Il solo noleggio di tutti questi bastimenti ascendeva a seicento mila ducati all'anno.

All'epoca della morte del medesimo doge Mocenigo (1423) per le ultime parole che ei profferiva pria di morire al cospetto di tutto il veneto senato, la repubblica spediva ogni anno in paesi stranieri un fondo di dieci milioni di ducati, di guisa che di solo noleggio si aveva un profitto

di due milioni di ducati, ed altrettanta somma per il traffico delle mercanzie; vi erano tremila navi da dieci fino a dugento botti che impiegavano diecisette mila marinai, trecento grossi vascelli che ne impiegavano ottomila, e quarantacinque galere sulle quali ve ne aveano undici mila. Le tasse sulle case gettavano cinquecento mila ducati, vi erano mille cittadini che di sola rendita di stabili godevano da seicento fino a quattromila ducati, la zecca di Venezia batteva in ogni anno un milione di ducati d'oro, dugento mila monete d'argento ed ottocento mila soldi. Spedivasi ogni anno per la Siria e l'Egitto la somma di cinquecentomila ducati, di centomila in terraferma, e di altrettanti negli altri luoghi marittimi; traevasi da Firenze in ogni anno sedici mila pezze di panni finissimi che vendevansi in Napoli, Sicilia e in tutti gli scali del Levante. Il cambio di Venezia con Firenze era di trecento ottantamila ducati all'anno.

Dopo questa sincera esposizione di tanta commerciale marittima prosperità, il moribondo Doge conchiudeva: « Tutto il mondo è in traffico per voi. Conservatevi in « questo felice stato; evitate la guerra, e l'Onnipotente « Iddio vi faccia governare e vivere sempre bene ». Così dicendo il 15 agosto del 1423 esalava l'anima.

LXXXIX. In tal modo Firenze e Venezia fiorivano per le migliori industrie e i più lauti commerzj, quando Genova miseramente decadeva lacerata dalle discordie intestine ed oppressa dalle signorie forestiere, il quale sciaguratissimo mezzo adottato aveano gl'italiani per trovare tregua da quelle.

Ciononondimeno per un singolare contrasto delle umane sorti, di mezzo ancora alle turbolenze civili sorgeva in Genova la famosa istituzione di San Giorgio, obbietto di

ammirazione a quei tempi, di esempio e modello ai più moderni. Io ne porgerò un cenno cavato da quanto con molta chiarezza ne scrisse il marchese Gerolamo Serra (1).

Già si è da me accennato di volo che il primo debito dei Genovesi ebbe origine nel 1148 colla spedizione delle isole Baleari. Il modo tenuto per soddisfarlo fu quello che si adoperò nei secoli successivi, cedendo alla massa dei creditori o agli amministratori di quella un dato numero di dazii indiretti per un certo numero d'anni finchè pagati fossero i capitali prestati e gli interessi decorsi. Ogni amministratore si chiamò *Console*, ogni cento lire di credito *luogo*, ogni creditore *luogatario*, un certo numero di luoghi sulla stessa testa *colonna*, i pattuiti interessi *proventi* e la riunione di tutti i luoghi *compere* o *scritte*, le quali a misura che crebbero ebbero diversi nomi o del creditore medesimo o della gabella ceduta o dell'occasione ed impresa per cui era ceduta, o dal santo festeggiato nel dì del contratto.

Moltiplicatisi i debiti col volger del tempo si sentì la necessità di raccoglierne tutte le partite in una sola scritturazione, ovvero di operarne la consolidazione, come dissero poi i moderni economisti; quindi nel 1250 tutti i luoghi o compere si descrissero in un libro grosso e pesante chiamato *Pubblico Cartolario*, a somiglianza di quello in cui si registravano gli avvenimenti politici della repubblica e trovossi che tutti gli stessi luoghi consolidati, ascendevano al numero di 28 mila pari a 2,800,000 lire, della quale somma si avrà la corrispondenza ai dì nostri ricordandosi

(1) Discorso quinto intorno alle compere di S. Giorgio (Storia dell'antica Liguria e di Genova. Vol. 4, pag. 295, edizione di Capolago).

che a quel tempo ogni oncia d'oro purificato valeva 3 lire, 10 soldi e 5 denari.

La consolidazione si avea per avventura prefisso a scopo non solo di regolare con ordine determinato il pubblico debito, ma di mostrarne l'enormità sperando di contenere i successivi governi dall'aumentarlo. Vana fu la speranza imperocchè le guerre contro i Veneziani, i Pisani, i Greci, i Catalani, i tumulti di Corsica ed altri avvenimenti costrinsero la repubblica ad immergersi in nuovi debiti; per la sola guerra di Chioggia il nuovo prestito fu di 495 mila fiorini d'oro, e il doge Antoniotto Adorno, quattro ne contrasse che sommarono a 78 mila fiorini. Essendosi posta Genova sotto la signoria di Carlo VI re di Francia, il suo governatore con tanta violenza accrebbe i debiti, i dazi e le tasse sopra gli oggetti i più minuti, che si temette con ragione un generale funestissimo fallimento. Voleasi dunque un rimedio e fu questo trovato nel 1407 con una nuova consolidazione o riunione di tutti i debiti fino allora contratti sotto l'instituzione di S. Giorgio, alla quale si diede quest'ordine: otto Cartolari uno per uno assegnati agli otto quartieri della città col nome iniziale di ciascuno di essi, ogni creditore o luogatario abitante di Genòva vi dovea essere inscritto col suo credito, e secondo il quartiere in cui abitava; i forestieri aveano libera elezione di mettersi in quel quartiere che più loro piaceva. Si trovò che la somma consolidata ascendeva a 476,706 lire.

Quattro compere però ovvero debiti non vennero compresi in questa consolidazione, perocchè gli amministratori loro negarono di prestarvisi. Per l'estinzione di tutto il pubblico debito così consolidato, il governo assegnò a San Giorgio i proventi annuali delle gabelle di otto lire per luogo, delle quali una lira in conto di spese e fondo

comune, le altre sette a profitto dei locatari o creditori, di guisa che venivano a ricevere il sette per cento, ciò non era eccessivo dove si consideri che il minimo frutto del denaro a quei tempi in Europa era del 10 per cento, ma pochi se ne contentavano, quindi gli ebrei che esigevano il 20, venivano invitati con molti privilegi dalle città dentro terra strozzate dagli usurai nazionali.

E poi sarebbe follia addì nostri l'accusare gli antichi di soverchia usura mentre le odierne leggi considerando il danaro come ogni altra mercanzia, hanno licenziato tutti i governi d'Europa alla più immorale dipendenza del Creso dei Giudei, sicchè nel *portafoglio* di esso stia la pace e la guerra e il più che monta la presente sciagura d'Italia.

I proventi annuali di San Giorgio si distribuivano in quattro rate uguali, di cui la prima scadeva il primo d'aprile, ma col volgere del tempo divennero variabili e proporzionali secondo la prosperità e la decadenza del paese. Dopo la perdita delle colonie orientali rare volte passarono il 5 per cento del prezzo originario e il 2 1/2 per cento del prezzo corrente alla piazza. Il capitale impiegato nelle compere di San Giorgio non si poteva ripetere che dopo il quarto anno, ed era allora in facoltà del capitalista di lasciarvelo e farne giro o trapasso in capo di chi più gli piaceva. A sostenere il credito e il valore dei luoghi servivano assaissimo i *molteplici*. I molteplici propriamente detti si chiamavano con senso figurato *colonne*, ed altro non erano che disposizioni fra vivi o per testamento dei proventi annuali di un certo numero di luoghi dichiarati inalienabili che si doveano moltiplicare ogni anno colla compera di nuovi luoghi in credito e testa del colonnante finchè pervenissero a quel numero stabilito da esso e

servissero a soccorrere i poveri e i discendenti, a dotar le fanciulle, a redimere o alleggerire le imposte od accrescere le pubbliche rendite e non rare volte a fondare *fedecommessi, maggiorashi* ed altre simili sostituzioni. In seguito, un nazionale genio di beneficenza ne costituì molte altre per cui fu d'uopo agli otto cartolari aggiungere un nono col titolo di *Officio di Misericordia* e in cui si descrissero i luoghi da moltiplicarsi e i proventi annuali da dispensarsi per usi pii.

Le code di redenzione si possono annoverare tra i molteplici ed altro non erano che un certo numero di luoghi sopravanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di una qualche nuova scritta o prestanza che dovevano moltiplicarsi ogni anno colla compra di nuovi luoghi e coll'andar del tempo abilitavano la repubblica a redimere e liberare la gabella obbligata pagando il capitale del debito col compiuto molteplico, erano insomma quello che i Francesi chiamano fondo d'ammortizzazione.

XC. San Giorgio non era soltanto una istituzione economica commerciale ma un governo politico altresì che ebbe la durata di 109 anni, quanti ne trascorsero dal 1453 al 1562: Maometto II avendo conquistato la città di Costantinopoli e minacciando d'invadere dopo di quella le colonie che i genovesi possedevano nell'Oriente, la repubblica, vuoto essendo il suo erario, afflitta dalla guerra civile, senza modo perciò di poterle difendere, nel 1453 ne facea cessione a San Giorgio; poco dopo gli cedeva egualmente l'isola di Corsica, la città di Sarzana colle sue armigere castella, indi la Pieve del Teico colle sue montagne e l'antica città di Ventimiglia.

San Giorgio accettata la cessione mandava a governare le colonie del mar Nero, del Tanai, parecchi consoli che

da lui si nominavano, e di cui principale era quello di Caffa; spediva in Corsica un governatore che risiedeva nella città di Bastia, e negli altri luoghi e paesi dell'isola erano mandati particolari podestà, come pure nei paesi delle due riviere a lei soggetti. Ma le colonie orientali dopo ventidue anni di questa cessione erano occupate dai Turchi, correndo l'anno di 1475. I paesi delle due riviere si retrocedevano alla repubblica coll'isola di Corsica il 1562.

XCI. Dei vari uffici e magistrati i quali amministravano le cose di San Giorgio, primi erano gli otto Protettori, i quali duravano in carica un anno e dopo di quello entravano a reggere la dogana col titolo di Officio Precedente. Competeva ad essi la più ampia giurisdizione sopra tutti gli affari che si agitavano in San Giorgio. Venivano appresso l'Officio degli otto Procuratori, quello detto del 44, gli Otto del sale e i quattro Sindicatori.

L'Officio degli otto Procuratori si estendeva a tutti gli affari procedenti dai cartolari, giudicavano delle questioni per giri, trapassi e rivolture di luoghi, condannavano al pagamento i debitori della Casa, i gabellieri e tutti gli altri, sopraintendevano ai libri di cassa e di scrittura.

L'Offizio detto del 44 così chiamavasi perchè istituito nel 1444 ed aveva l'obbligo di finire ogni lite, causa e faccenda rimasta indecisa dentro l'anno, nè terminata dagli altri uffizi. Differendosi per un anno e un mese di fare i molteplici, dovevano operarli senza ammonizione e tardanza.

L'uffizio degli Otto del sale amministrava questa importante gabella, dopo che dalla repubblica era stata ceduta a San Giorgio.

L'Officio dei quattro Sindicatori appellavasi ancora dei conservatori e revisori, era dotato della più ampia potestà per fare ricerca di tutti coloro i quali contravvenivano alle leggi del magistrato e scoperta la frode e la contravvenzione condannare e costringere i contravventori al risarcimento dei danni e alla multa di Lire 1000 rimossa ogni scusa e dilazione.

Sembra però che gli otto Protettori si accorgessero in breve della immoderata autorità conferita a quest'ultimo uffizio e temendone l'abuso fecero in modo che venivano sempre a quello nominati i più giovani d'età, affinchè fossero moderati e governati dai più vecchi.

Oltre questi uffizii vi era il gran consiglio formato dei protettori e di 480 partecipi eletti metà a sorte, metà a palle. Lo presiedevano i Protettori medesimi e nulla poteva operare senza la proposta e l'approvazione di quelli, aveano diritto d'entrarvi tutti i membri dei diversi uffizi. Per essere del gran consiglio era d'uopo di partecipare negl' interessi di San Giorgio di 10 luoghi, ed avere l'età di 18 anni almeno. Negli altri uffici si richiedeva la partecipazione di 40 luoghi, di 100 se fossero obbligati. L'età dovea essere di 30 anni. Quando venivano nominati giuravano di non avere nessuna parte nell'appalto delle gabelle. Niuno che fosse escluso dagli uffici della repubblica poteva essere impiegato in San Giorgio.

CAPITOLO V.

Arti e manifatture della lana, della seta in Firenze, Pisa, Genova, Venezia, Lucca e Sicilia; loro corporazioni; banchi e cambi; introduzione del conteggiare per cifre arabiche; prima Cambiale.

XCII. Poichè tutto il commercio dell' Oriente e dell'Occidente cadde in potere degli Italiani, ebbero tosto a provarne i benefici effetti le arti e manifatture loro. La prima fu quella della lana siccome la più necessaria ai bisogni dell' uomo.

Gli Italiani traevano le lane dalle coste settentrionali dell'Africa, ed in ispecie da Tunisi, da Bugea e da Tripoli, dalla Spagna, e quelle dell' Andalusia erano le più ricercate, dal Portogallo, dai Paesi Bassi e dall' Inghilterra. In quest' ultima le grandi Abbadie possedendo nei vasti territorii immense greggie di pecore fornivano la maggior quantità di questo genere ai mercanti italiani. I fiorentini vi accorrevano e le incettavano portandole nella loro patria dove cardate, cimate, pulite si tessevano a modo di panni in vaghi e diversi colori.

Tutte queste operazioni costituivano in Firenze l'arte cosidetta di *Kalimara* parola che veniva dall'arabo, cioè da *Kali* che significa *Alkali* e *mara* che vuol dire fabbrica. Questa *Kalimara* provvedeva de' suoi panni non solo la maggior parte dei paesi d'Italia, ma dell'Europa così occidentale come settentrionale. Tra il 1336 e 1338 secondo scrive, come già notai, lo storico Giovanni Villani, le botteghe dell'arte della lana erano in Firenze

duecento e più e faceano da settantamila in ottantamila panni di valuta di più di mille duecento migliaia di fiorini d'oro. Di questa industria vivevano più di trentamila persone.

Trent'anni addietro vi aveano invece trecento botteghe o circa, e faceano per anno centomila pezze di panni, ma erano più grossi e valeano la metà di prezzo, perocchè allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d' Inghilterra, com' hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di *Kalimara* di panni francesi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni di valuta di più di trecento mila fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze senza quelli che si mandavano fuori; aveanvi ad un tempo banchi di cambiatori da ottanta; la moneta dell' oro battea per anno trecento cinquanta mila fiorini, talora quattrocento mila, e di danari quattrini o da quattro più di ventimila libbre.

Mentre Firenze così prosperava per l'arte della lana, non meno fioriva Pisa per quella dei cuoiai e pellicciai, conciatori i primi di cuoia forti, accomodatori i secondi di belle pelliccerie. Le cuoia rozze e crude traevano i Pisani dall'Africa, le belle pelli dalle sponde del mar Nero che vi portavano i Tartari. I suoi operai così ben le conciavano e accomodavano, che accomodate e conciate tornavano poi a ricco spaccio donde ne era venuto il genere e si spandevano oltre l' Italia, nell'Africa, in Francia, in Germania, nell' Illirico e in Romania. Pisa pure avea regolata per consoli la sua arte della lana, ed i suoi panni men raffinati, detti *Pisaneschi* andavano a vestire i suoi popoli di Sardegna, i suoi coloni d'Africa, d' Egitto, di Siria e di Porto Pisan nel mar Nero.

In Genova come in Pisa e Firenze vi fioriva l'arte

della lana, e i Frati Umiliati vi teneano nel loro convento fabbriche rinomatissime, Venezia ancora avea opificii che coi panni di Firenze spacciavano i proprii per tutta la Germania. Ma questo lucroso traffico fatto dagli italiani ebbe in gran parte a venir meno dopo che tutte le città del settentrione situate sul mare, e sui mari navigabili dell'Alemagna si strinsero ad una lega che fu detta *Anseatica*. Questa lega radunata nella città di Lubecca fece severa proibizione nel 1418 che si potessero estrarre dai diversi paesi di essa le lane che ne trasportavano i Fiorentini, ordinando che dove si trovavano, ivi solo si avessero a tingere, a tessere, ed a ridurre in panni. L'esempio delle città anseatiche fu tosto imitato da quelle delle Fiandre e dalla Francia occidentale, per la qual cosa gli italiani rimasero privi di quel traffico.

XCIII. All'arte della lana succede quella della seta, più ricca e più importante della prima. La ragione della presente opera rende necessario il trattare del luogo dove originariamente si traea, in qual modo, e per quali vie esercitavasene il commercio, e come sotto l'imperatore Giustiniano se ne operasse il trasporto dall'Asia in Europa, e sotto il re Ruggiero di Sicilia, dalla Grecia in Italia.

Dai Seri, popolo forse della Cina, facevasi il commercio della Seta. I Seri però fuggivano il consorzio degli stranieri, se con essi tornava loro di trafficare, ciò facevano con un metodo assai strano; imperocchè in alcuni tempi dell'anno adducevano le proprie mercanzie alle sponde di un fiume che serviva di confine alle loro terre dove d'altra parte concorrevano i mercanti forestieri. I Seri disponevano in mostra le proprie derrate, e ritirandosi lasciavano agli stranieri il tempo di porvi accanto

il prezzo, ch' erano contenti di dare per acquistarle. Ritiravansi questi a vicenda e ritornavano i Seri ad esaminare le offerte dei mercanti, e se le giudicavano corrispondenti al valore dei loro prodotti, se le prendevano, altrimenti ritiravano le mercanzie, ed abbandonavano il mercato. Partiti essendo, il mercante era sicuro, o di trovarvi il suo denaro o le seriche merci. Gl'Issedoni erano coloro, che come confinanti colla Serica esercitavano un siffatto commercio. Questa nazione, e quella degli Sciti, o *Saci*, l'una trasportava le seriche merci nella Battriana, l'altra in minore quantità le recava sull'Indo dove di quinta mano acquistavanle i Romani. I mercanti dell'Occidente non avevano tuttavia duopo di giungere all'India per acquistare un sì prezioso prodotto. Bastava ch' essi si arrestassero al Fasi, sulla costa orientale del mar Nero, per ritrovarvi la seta in maggior copia, ed a prezzo molto minore di quel che sull' Indo.

Il mar Nero pertanto era il canale, per cui l' Occidente versava nell' India i cinquanta milioni di sesterzi, di cui parla Plinio, e per cui la seta diffondevasi nell'impero Romano.

Fasiana, che occupava il luogo dell' antica *Eea*, era l'emporio principale di questo commercio; ond'è che borghi interi di mercanti vi si erano stabiliti, che avevano coperte le sponde del fiume con innumerabili magazzini, a protezione dei quali Roma vi manteneva un presidio di 400 soldati.

Le seriche merci pel cammino di sette giornate trasportate nella Battriana per terra, entrate nel fiume Icaro influente dell'Oxo, traversando tutta la Battriana giungevano al Caspio. Ivi era che i mercanti del mezzodì, e dell' Occidente venivano a ricercarle. I navigatori romani

non potendo internarsi oltre *Serapani*, dove finiva la navigazione del Fasi, erano in necessità di riceverle dai Battri stessi, che pel Ciro recavanle nella Iberia, fino ad un luogo sole quattro o cinque giornate diviso da *Sarapani* per mezzo di una strada agevole e praticabile coi carri.

Le sete non ricevevansi altrimenti in natura, ma soltanto in manifatture; giacchè, fossero i Battri, o gl' Indiani, che a' Romani le vendessero, non giungevano nelle mani loro se non fabbricate in tela o stoffa, o di pura seta o mista col lino o col cotone. Riserbavasi alle donne romane la faticosa occupazione di ridurle di bel nuovo in fili per tesserne lavori più confacenti al loro gusto e di più bella apparenza. I più pregiati erano quelli che a disegno tessevansi con fili d' oro e d'argento, industria singolare, in cui gli occidentali riuscivano eccellenti sopra i popoli tutti dell'Asia, a segno che gli stessi re della Persia, e Dario fra gli altri, dagli artefici della greca città d' Eretrio, presi e trasportati nella Persia, ritraeva le più superbe stoffe di tal genere che si usavano nella lussureggiante sua Corte.

Nella decadenza dell' Impero romano, e quando questo fu diviso in orientale ed occidentale, i Persiani occuparono il monopolio del commercio della seta, essi la vendevano ai Greci, e perciò *Mediche* erano le seriche vesti appellate. E siccome o la guerra fra i due popoli ne interrompeva di frequenti il traffico, o l'avidità dei Persiani ne alterava enormemente il prezzo, così l'imperatore Giustiniano divisò di procacciarsi la seta per la via d'Abissinia, inviandovi a tal uopo legati, ma la lunghezza del cammino rendè infruttuose le trattative; ciò valse a determinarlo di tentare a provvedere del baco da seta e due missionari persiani compierono i voti di Giustiniano,

Il loro ministero aveali condotti in una contrada che appellavano *Serinda*, forse la *Sericana* di Tolommeo, o la patria dei Seri che, come già notammo, dovea far parte delle provincie cinesi del *Setchuen* e di Chen-si. Ivi avevano apparato il modo di allevare il prezioso filugello, ivi il meccanismo di trar la seta e d'indrapparla. Nell'imperio non occorreva che il seme del baco, poichè vi si coltivava il gelso che lo nutrisce, ed essi promisero di recarlo. Malgrado i pericoli di così lunga navigazione giunsero essi alla remota contrada e riescirono ad estrarre il seme del filugello entro una canna forata, che sottoposto al necessario calore nacque e si moltiplicò, e quei benemeriti Missionarii recarono in tal guisa all'Europa meridionale una inesausta e feconda sorgente d'opulenza.

Introdottasi per tal modo l'arte della seta nella Grecia, e dagli Arabi recata nella Spagna, gl'Italiani da entrambi i luoghi probabilmente l'appresero; ma non riuscirono a darvisi con ragguardevole profitto, nè a divenire eccellenti nei lavori di siffatto genere se non dopo il 1146, epoca in cui accaduta la guerra tra l'imperatore Greco e Ruggiero II il Normanno, re di Sicilia, questi, fatta la conquista delle città di Corinto, di Tebe e di Atene ne trasse i migliori artefici, dell'uno e dell'altro sesso, capaci del lavoro della seta e dei panni, i quali riservatisi nella restituzione dei prigionieri, eziandio dopo la pace, furono quelli che fondarono in Sicilia le più perfette manifatture della seta che si diffusero gradatamente in tutto il resto d'Italia.

In Genova ed in Lucca specialmente ebbe quest'arte i suoi più rapidi e felici progressi, nella prima città divenne tosto stupenda la tessitura del setificio. Nel 1244 quando il pontefice Innocenzo IV vi fu di passaggio, le galee

che il portavano e le vie della città erano tutte coperte di zendadi e di broccati d'oro, e allorchè vi tornò nel 1251 gli apparati delle contrade per le quali passò si vedevano tutti messi a panni di seta. Nell'armata di 145 galee comandata da Oberto Doria il 1295 più di 8 mila indossavano vesti d'oro e di seta, ovvero di seta ricamata in oro. Fin da quei tempi fabbricavansi in Genova i broccati e i velluti, di gran fama in tutta l' Europa. Lucca poi ridondava di lavoranti d'ogni genere e peritissimi nell'arte della seta; ma nel 1406 occupata essendo dai Pisani, vi diedero essi un orribile saccheggio, per cui tutta quell'arte venne a mancare, e i suoi lavoranti si ricoverarono in Firenze, Venezia e Genova, portando in queste città tutto il maggiore frutto della loro perizia.

Oltre le due arti della lana e della seta, gli italiani ne coltivavano altre moltissime, delle quali tedioso sarebbe il far qui una speciale enumerazione. Quella della formazione e colorazione dei vetri e dei cristalli era in gran fiore nella città di Venezia, della quale nell' isola sua di Murano esisteva una famosa fabbrica che ancora vi si conserva oggidì. Da questa si spacciavano per tutto il mondo allora conosciuto vasi, cristalli e singolarmente i vetri colorati di tutte le chiese e cattedrali che si edificarono in quei tempi.

Ora tutte queste arti formavano grandi corporazioni, cui si debbe il rivolgimento politico che si operò nelle città italiane, nella prima metà del secolo XIII, per cui il Comune aristocratico si mutò in repubblicano popolare ghibellino. Fu allora che il governo delle più mercantesche città, eccettuata Venezia, fu occupato interamente dalle arti che si divisero in maggiori e minori, e in Firenze i nobili stessi vennero obbligati ad iscriversi alla

matricola di alcuna di esse, ed infine ad esercitarla se voleano partecipare al governo. Fu pertanto il trionfo di queste arti, mentre presso i Romani decretavasi per legge indegno chi le professava, e principalmente di quelle della lana e della seta, che dalla prima sorgessero Michele di Lando Gonfaloniere di Firenze, i signori di Campofregoso Dogi di Genova, e Cristoforo Colombo, dalla seconda Paolo da Novi, doge pure di Genova.

XCIV. Il fervido lavoro di queste arti, la frequenza degli scambi in ogni genere di prodotti sia naturali, sia industriali, il frequente giro per conseguenza de' capitali, aveano fatto sentire ai mercanti italiani l' indispensabile bisogno di due più pronti mezzi di circolazione per agevolare le operazioni loro, cioè il più spedito conteggio e la lettera di cambio, del primo se ne deve dar merito ad un mercante Pisano, della seconda ai Genovesi.

Leonardo figlio di Bonaccio, scrivano nella dogana Pisana di Bugea, viaggiando per l'Africa, nell' Egitto, nella Siria, in Grecia, fra i Siciliani, i Provenzali e fra i Mori di Spagna, istruitosi in ogni ramo di mercatura, e delle molte forme e diverse guise del numerare e conteggiare, scriveva un famoso Codice numerico che doveva affrettare il gran cangiamento nelle maniere e fino nelle cifre stesse del computare. Egli erasi dato alle scienze delle quantità. La maniera di conteggiarle secondo l'uso rozzo e primitivo, per posizioni di dita sulle mani, buona talvolta pella cognizione del momento, non era all' uopo per le operazioni difficili, complicate e designative del commercio. Le ventisette figure numeriche usate dai Greci, cui era incognito affatto nel calcolare l'uso comodissimo dello zero, e che servivansi di differenti lettere per denotare le unità, le diecine, le centinaia, non erano atte ai

calcoli semplici e pronti dei quali aveva bisogno la mercatura.

Il numerare dei Romani aveva bisogno di troppe lettere per designare le quantità entro la diecina, entro il centinaio e il migliaio. Egli aveva di molto conversato cogli Arabi, e questi apprese le cifre dagli Indiani servivansene nel computare; senonchè a queste cifre degl'Indiani aggiungevano lo *zefiro* che noi da essi lo abbiamo detto *zero*, con cui si agevolano tutte le combinazioni delle decine, centinaia, migliaia, e base d'ogni calcolo decimale adoperavano gli Arabi tali cifre collo *zefiro* aggiunto, ma difettavano di metodi abbastanza perfetti nel conteggiarle.

Leonardo accortosi della imperfezione dei metodi arabici e dei pittagorici modi, incominciò colla propria meditazione a comporre pella gente latina il suo Codice, la prima opera di Aritmetica che vedesse l'Europa su quel sistema, riducendo a minor numero ed uso più utile le indiane cifre, aggiungendo alcune cose di suo, ed altre adattandole alle dottrine d' Euclide. Ivi dopo di avere con esempi e problemi dimostrato, per mezzo delle cifre l' uso delle regole che gli Arabi *Elcatzaim*, e noi adesso le diciamo del tre semplice, inversa e composta, di società, di alligazione, d' interesse, di sconto, di cambio, di doppia e semplice falsa posizione, passò à chiarire astrattamente con nuova foggia altre verità matematiche. Egli si servì di lineari figure, segni che dalla propria natura determinati non vengono, ma unicamente dal valore che si dà loro: ed ecco per esso in Italia anco la prima idea dell'Algebra, che è la scienza delle grandezze espresse con caratteri, la di cui significazione è indeterminata. Espositore della scienza delle quantità, vi comprese

lui. Ad Amurat II Maometto II in quello dei Turchi; sebbene entrambi valorosi, intraprendevano il governo di popoli assai tra loro diversi, i greci erano gente decaduta e corrotta, perduto il vigore del corpo e dell'animo, meglio d'imaginazione che di retta ragione dotati, assottigliavano la mente nelle dispute di religione, e coll'intellettuale disordine creando il politico, affrettavano il termine della propria nazionalità.

I Turchi per il contrario inspirati dal fanatismo religioso, e da una sola idea tutti uniti, da una sola gagliarda mano cui tutti obbedivano strettamente congiunti, inanimiti dalle recenti conquiste, capaci trovavansi d'ogni più audace e valorosa impresa. Ben facilmente poteasi dunque prevedere che Maometto II avrebbe per essi mandato a glorioso fine ogni suo ardito disegno; Costantino invece, mentre non dissimile d'animo e d'ingegno da lui, riuscire non poteva nonchè a conquistare l'altrui, a difendere pur anco la propria patria. Morta essendogli la moglie che era di stirpe genovese, dei Gattilusii principi di Metelino, voleva disposarsi ad una figliuola di Francesco Foscari, doge di Venezia, attesochè egli sperasse con tali nozze procacciarsi gli aiuti di quella potente repubblica, che tanto gli sarebbero serviti a contenere l'impeto dei Turchi; ma i suoi Greci invidi e gelosi della veneta grandezza per futili pretesti nol vollero. Intanto Maometto divisando insignorirsi di Costantinopoli, e temendo che qualche poderoso esercito si allestisse in Occidente a contrastargli l'impresa, edificava una fortezza sulla riva europea del Bosforo, non più di quattro miglia distante dall'imperiale città, di rincontro a quella che sulla sinistra dell'Asia avea fatta costrurre suo padre.

Ebbe l'imperatore Costantino a querelarsene, ma

Maometto rispose che vano è il diritto quando non venga dalla forza accompagnato; e per meglio far sentire l'irremovibile sua volontà, oltre il più affrettato proseguimento del lavoro comandò fossero tutte sottoposte a certa gravezza le navi che andavano o venivano dal mar Nero.

I coloni di Galata minacciati da una parte da Maometto, dall'altra sentendo quanto danno sarebbe tornato loro dall'occupazione di Costantinopoli fatta per esso, tergiversavano, nè altro modo avevano che comportarsi obliquamente, aspettando dal tempo il migliore destro per manifestarsi, quindi cercarono di confermare le capitolazioni già contratte con Amurat II, e Maometto II contenendosi con loro colla medesima simulazione, le confermò sfuggendole, com'è fama, di bocca, che lascerebbe dormire il serpente finchè non avesse ucciso il dragone.

XCVI. Ora nei primi giorni d'aprile del 1453 trecento mila Turchi fieramente armati cingevano di assedio Costantinopoli per il lato d'occidente; e settanta mila cavalli occupavano ad un tempo le alture che soprastavano a Galata, dugento navi all'ingresso del porto toglievano ogni comunicazione della città col mare. Abbondava di viveri e d'armi d'ogni ragione il campo degli infedeli, penuriava al contrario Costantinopoli di tutto quello che potea servire alla sua difesa. L'imperatore volle sapere di quali forze poteva disporre, gli fu riferito non più di quattro mila e novecento Greci deliberati a secondarlo, parecchi si erano perfino tagliate le dita della mano per avere una scusa dal prendere le armi, duemila essere i forestieri che si offerivano volontari, tra questi alcuni Veneziani, moltissimi Genovesi di Galata, ma gli ultimi con riserbo per non esporre le famiglie e le cose loro alla inevitabile oppressione di quei settantamila a sopra

capo di Galata. Sebbene si avesse scarsa quantità di polvere, e piccolo il numero fosse delle artiglierie, ciò nondimeno non poteasene giovare, perchè colui che ne avea la custodia, ed odiava l'Imperatore seguace del rito latino, non permetteva che uscissero fuori dell'arsenale, togliendo anzi, come diceva, far serva la patria al turbante di un turco che al berretto di un cardinale (1).

Vuoto infine era l'erario, fatto essendosi inutilmente ricorso ai più doviziosi, che nascosti i loro tesori, adducevano di esser poveri.

XCVII. Mentre così vilmente quegli uomini degenerati apparecchiavansi a subire il giogo ottomano giungea a Costantinopoli Giovanni Giustiniani Longo che due anni innanzi con onore era stato console in Caffa, avea seco due navi condotte da Genova, ed un eletto drappello di valorosi giovani. L'imperatore amorevolmente lo raccolse, lo fece principe dell'isola di Lenno e con lui divise il comando delle armi. Gareggiarono tosto insieme nel provvedere la città d'ogni possibile difesa, ma travagliava questa per la più crudele carestia, e i loro sforzi e sagrifici mal sarebbero riusciti se un inaspettato e quasi miracoloso soccorso non fosse sopravvenuto a migliorarne le condizioni. Quattro navi genovesi ed una greca avviavansi verso il porto, e Maometto ordinò tosto alla sua flotta di dugento galee che ne impediva l'ingresso, di attelarsi a battaglia contro di quelle, cionullameno, meraviglioso a dirsi! contro sì smisurato numero di legni accettavano esse il combattimento, vincevanli e disperdendogli uccidevano loro meglio di dodicimila uomini, ed entrando in porto, recavano il sospirato soccorso agli infelici assediati.

(1) DUCAS, hist. Biz. Cap. XXXVII.

La storia in così memorabile fazione registra i nomi di Maurizio Cattaneo, di Domenico da Novara e di Battista da Felizzano. Intanto Maometto accorgendosi che mal poteva per la parte di mare espugnare la città, si appigliò ad un audace disegno; e settanta delle sue galee tratte a terra, trascinate su per i colli che i porti separano dal canale del Bosforo, riuscì a riporle dentro di quello. I coloni di Galata parte tenuti in rispetto da uomini armati, e bombardieri che faceano scorta al passaggio delle navi, parte e i più valorosi, presidiando la città, mal potevano opporsi all'ardimentoso tentativo. Il quale condotto essendo a felice fine, gettò Maometto nella più angusta parte del porto un ponte che congiungeva insieme le due rive. Falli l'animo a' difensori, e sbigottiti tremarono a quella vista, disperati d'ogni maggiore resistenza, quando un Jacopo Cocca veneziano offerivasi con quaranta giovani valorosi di abbruciare quel ponte, e le navi de' Turchi per il surriferito stratagemma introdotte nel porto.

Accettata l'offerta, ogni cosa fu posta sovra alcuni leggieri navicelli, e di cheto nel più fitto della notturna oscurità si mossero questi verso il ponte, ed in mezzo alle navi nemiche già si appiccava per esse il micidiale fuoco al primo. I Turchi mostrando di non addarsi del fatto, lasciavano pure si accostassero, ma poichè furono loro vicini, saltaronvi improvvisamente dentro, e quanti non riescirono a fuggirsi, impiccarono per la gola veggenti gli assediati. Andata a male l'audace impresa, risvegliossi la discordia tra Genovesi e Veneziani, rimproverando quelli a questi l'incapacità loro, e il male riescito disegno, ma l'imperatore additando l'innumerevole oste nemica, che da quelle dissensioni avrebbe essa sola colto il miserevole frutto, venne a fine di rappattumarli.

Senonchè, non era così agevole di conciliarsi gli animi dei suoi Greci, i quali incitati dal Granduca Notara che aveva in custodia le artiglierie negava pure di consegnarle resistendo nel più sfacciato modo alla volontà del suo principe.

Il genovese Giustiniani non potea persuadersi che in così supremo momento si usasse tanto indegna disobbedienza, quindi parole e modi con quell'uomo tristissimo adoperava, per cui a Maometto, che siffatti dissidii non ignorava, cresceva maggiormente l'animo. Fermò egli pertanto il giorno ad un generale assalto; approssimandosi quello tristi presagi faceano augurar male dell'impresa, i Turchi ne rimaneano sgomenti; balenava lo stesso Maometto; il gran Visiro Halil favorevole ai Greci gli consigliava di abbandonare l'improvvido assedio, ma il pascià Soganes lo tenne raffermo nel proposito. Stabilì quindi con più definitivo ordine il dì dell'assalto 29 maggio e dall'una e l'altra parte s'implorò dal cielo l'aiuto divino: materiali e brutte delizie promettevano in questo e quel mondo di là, i capitani ai loro infedeli, ma nel campo cristiano al vero Iddio levavansi le preghiere dei generosi uomini null'altro impetrando che di morire da prodi per la difesa della religione e della patria loro; e l'imperatore come supremo favore pregava che gli fosse conceduto almeno, che illesa serbata l'usata virtù, perir dovesse non indegno successore di quel Costantino di cui era l'ultimo egli destinato a recare il nome. Indi ai pochi rivolto, Veneziani e Genovesi, che con lui deliberati erano all'estremo conflitto incuorolli e agli ultimi specialmente, disse che quella città più che sua era loro patria oggimai, in parecchi tempi averla difesa essi dalle ostilità dei Turchi; ora essere il fatale momento venuto in cui singolare prova dovevano porgere di fede, di valore, e di eroica magnanimità.

Queste parole profferite, mondossi delle peccata, purificossi col pane eucaristico, e all'ultima difesa apparecchiossi. Seguitavanlo in questa i genovesi Maurizio Cattaneo, podestà di Scio, colui che colle cinque navi era riuscito così valorosamente poc'anzi a soccorrere l'assediata città, Antonio Bocciardo, Girolamo Interiani, Lodisio Gattilusio cognato dell'imperatore, Francesco Salvatico, Leonardo di Langasco e due Giovanni Del Carretto e Defornari; i veneziani Jacopo Contarini, Paolo Troilo e Domenico Trevisani, alcuni greci con un tedesco ingegnere, il Legato Isidoro primate di Russia col suo segretario, il console dei Catalani Pier Giuliani e don Francesco di Toledo; a tutti questi furono affidati i luoghi più importanti e le porte della città. Giovanni Giustiniani, sopra ogni altro distinto, collocossi alle porte di San Romano fra le due cinte che guardavano il lato terrestre di quella. Nella notte che precesse il funesto giorno s'introdussero celatamente in Costantinopoli una gran parte di borghesi e soldati di Pera, avendo a capo il giovine Imperiali nipote del podestà. Non ancora sorgeva l'alba del 29 maggio che con furioso impeto muovevano i Turchi all'assalto, veniano respinti con molta strage, i loro cadaveri colmavano le fosse che circondavano la cinta. Tenevano loro dietro altre e più valorose schiere, Giovanni Giustiniani difendeva disperatamente la porta, i Giannizzeri rinforzavano l'assalto, pendeva incerta la vittoria, quando da una palla viene il Giustiniani colpito a morte nel petto, che lo passa fuor fuori, ei cade ed i suoi lo trasportano moribondo alla nave, senzachè ei potesse più profferire una sola parola. Erano due ore innanzi l'aurora (1).

(1) Io sono lieto di potere per il primo confermare la relazione di Matteo Cameriota intorno al fatto di Giovanni Giustiniani, così

innalzò là dove sventolava da meglio di due secoli la croce purpurea di Genova. Così quella grande colonia, fiorito emporio di commercio fra l'Europa e l'Asia, giacque per sempre. Alla sua rovina tennero pur dietro le altre tutte, che i Genovesi possedevano nell' impero di Oriente; le due Focee, le isole di Scio e di Metellino, la penisola di Morea parte occupate, parte divennero tributarie dei Turchi.

XCVIII. Caduta Costantinopoli ben prevedevasi il fato che sovrastava alle colonie della Crimea. Ad affrettarne l'infelice fine offerivansi propizii non solo gli immoderati disegni di Maometto II, ma le tristi condizioni in cui versava l'Italia per la stoltezza dei suoi principi, e la malvagità dei cittadini genovesi inviati al governo di quella Penisola. Mentre i Turchi espugnavano l' imperiale metropoli, Alfonso re di Napoli facea la più ingiusta guerra alla repubblica di Genova tentando di occuparne la Corsica. Fu detto da alcuni ch'egli segretamente si tenesse alleato con Maometto, ma di questa sì enorme accusa mancano le prove, nè lice senza di quelle oltraggiarne la memoria, questo sì, che ingiustamente ne trapassò il nome alla posterità coll'aggiunta di *magnanimo*, e a me pare che nullameno gli convenisse di siffatto predicato, mentre egli anteponendo il desiderio di vendicarsi della sconfitta che già gli aveano data i Genovesi all' isola di Ponza, meditava distogliere le forze loro dalla più necessaria difesa del solo antemurale della cristianità atterrato dagl' infedeli.

Intanto le discordie civili, le fazioni degli Adorni e Fregosi si contendevano ferocemente la signoria e per colmo di sciagura un arcivescovo di Genova mostravasi il più feroce capo di quelle. Rimaneva a tutelare la cadente fortuna della repubblica l' Officio di San Giorgio; ma duopo è dire che anche quei Magnifici Protettori che lo

reggevano, e sempre per l'addietro avevano goduta fama di savi ed incolpati, si lasciassero in questi ultimi tempi macchiare dalla comune sozzura. Nell'anno di 1453 vedendo il genovese governo che dopo la vittoria di Maometto II le colonie della Crimea, stimolando la sua ambizione aveano mestieri di più gagliarda difesa, difettando di danaro, quelle colla Corsica e parecchie terre delle due riviere aveva successivamente cedute all' Officio di San Giorgio. Il quale di concerto coi Papi che l'uno dopo l'altro tennero il soglio di San Pietro, Niccolò V, Calisto III, Pio V Paolo II, sovvenne alla sorte periclitante delle tauriche colonie, le fortificò, le pose in istato di valorosa difesa. Senonchè gli uomini mandati da lui a governarle, dissomiglianti di molto per senno e probità furono gli ultimi dagli antecedenti.

I Tartari del Kaptiack scosso il giogo dei successori di Tamerlano fondavano i regni di Casan, Astrakan e di Crimea; di questo erasi insignorito Hadgi Gherai; alla sua morte lasciando sette figli, i coloni genovesi proteggendo il sesto che da piccino rimasto prigioniero si aveano in Caffa educato, lo fecero colle forze loro prevalere sugli altri fratelli, e poserlo in trono. La campagna circostante di Caffa avea un governatore che vi si mandava dal Kan, morto l'antico dovea succedergli quello che stato era designato nel testamento del defunto, ma la vedova di questo prediligendo il figlio corruppe con danaro il console, e i consiglieri di Caffa, i quali obbligarono il Kan ad eleggerlo senzadichè minacciavanlo che avrebbero riposti in libertà i fratelli che per far sicuro il suo trono teneansi prigionieri. Ed egli impaurito alle minacce elesse a governatore chi per corruzione aveva soverchiato il legittimo. Ma l'escluso, e i Tartari attendati

alla campagna mal comportando l'ingiustizia, abborrendo dai genovesi consoli che vedeano divenuti artefici d'iniquità e di tirannide, ricorsero a Maometto II, chiamaronlo alla conquista della Crimea, gli proffersero sè stessi e tutte le forze loro. Il vincitore di Costantinopoli altro non bramava che di ampliare il dominio per quella parte, e fare specialmente la conquista delle provincie del mar Nero, impossessandosi della Crimea, dove sperava acquistare l'emporio di quel ricco commercio, che le armi sue tenevano ancora lontano dal proprio imperio.

Era l'anno di 1475 ed una flotta turchesca di cento navi veleggiava verso la Crimea. I due consoli genovesi che reggevano Caffa città capitale e colonia principalissima di quella fondavansi sopra un duplice cerchio di mura che aveva, nè altra difesa facevano. I Turchi superarono in quattro giorni il primo, posero le artiglierie e scavarono le mine sotto il secondo, i magistrati genovesi ben degni del fine che colle loro male opere aveansi procurato, invilirono, chiesero patti, i quali negati ripeteano più umilianti ad ogni domanda. Infine il dì 6 giugno del 1475 lo stesso Governatore da essi per corruzione nominato aperse le porte ai nemici. Pigliò il Visir la metà di tutte le sostanze degli abitatori di Caffa, le persone degli italiani, e di tutti i cristiani cattolici vennero menate in Pera di Costantinopoli; sommavano a settanta mila.

Il medesimo Kan Mengli Gherai fu tratto in catene, ma dopo due anni Maometto lo ripose in trono con un trattato che faceva il suo regno a lui tributario. Dei due consoli l'uno fu impiccato con uno uncino di ferro sotto il mento in Costantinopoli, l'altro soffrì lungo supplizio posto fra le ciurme di un bagno.

Dopo di Caffa le rimanenti colonie si occuparono dai

Turchi, l'inespugnabile Mankup dove gli avanzi dei genovesi coloni eransi chiusi ebbero ancora essi per tradimento. Così finirono quei doviziosi stabilimenti che faceano frequentata e di maggior momento la terza via del commercio orientale per il mar Nero ed il Caspio, specialmente dopo la presa di San Giovanni d'Acri, così dopo 22 anni dalla caduta di Costantinopoli cadde pure in potere degli Ottomani la penisola dell'antica Tauride e senza essa male poterono più reggersi i commerzi che si avevano dagli italiani nell'Armenia, nella Colchide, nella Tartaria, nella Persia e nella Cina; giacque nello stesso tempo la importante colonia della Tana, ultima stazione alla navigazione degli occidentali, dove Veneziani e Genovesi teneano un grande mercato, e i Pisani possedevano un porto all' imboccatura del Tanai.

CAPITOLO VII.

Trattato di navigazione e di commercio conchiuso con Maometto II dai Veneziani; perdite da essi sofferte nella Morea: loro conquista dell'isola di Cipro.

XCIX. Non tornava così funesta a' Veneziani come ai Genovesi la perdita delle colonie del mar Nero e del Tanai, imperocchè laddove questi aveanvi tutti i loro emporj cui affluivano i traffici della Georgia, dell'Armenia, della Tartaria, e delle alte Indie Orientali, quelli possedeano i proprii al di qua del Bosforo, di guisa che, fino a tanto che i bellicosi

uomini dell'Ungheria e dell'Epiro difendevano gagliardamente quei forti propugnacoli dell'Europa cristiana Venezia tenevasi per sicura nel dominio dei suoi possedimenti orientali.

E questa è forse la ragione per cui i Veneziani non presero come i Genovesi una così viva parte nell'assedio di Costantinopoli, acciecati dall'interesse privato, sagrificando alla sicurezza di un eventuale presente, i reali vantaggi dell'avvenire, che pur troppo volse, e bentosto sinistro, alla incauta repubblica.

Era despota d'Albania Giorgio Castriotto detto *Scanderbey*, ossia il Bey Alessandro; vinto nel 1413 il padre di lui dai Turchi, costretto a dar loro in ostaggio tutti i suoi figli, Giorgio di essi il più giovane, toccati appena i nove anni fu circonciso. Cresciuto nella religione maomettana, addestrato alle armi in cui fece tali progressi, che mandato da Amurat II alle guerre dell'Asia, mentre raggiunta aveva l'età di 18 anni, ne tornò sempre colla vittoria, di spavento ai nemici, carissimo ai Turchi. Moriva suo padre nel 1432 ed Amurat II impadronivasi del retaggio paterno di Giorgio, il quale ardendo di sdegno contro di esso, dissimulava, seguitava nell'ingrato servizio, ricusava le offerte dei signori Epiroti che voleanlo a capo e attendeva longanime e prudente il dì della vendetta.

Venne questo colla grande vittoria riportata nel 1442 presso di Sofia e della Moravia da Giovanni Uniade Vaivoda di Transilvania e da Ladislao re di Ungheria, il Pascià di Romania vi cadde interamente sconfitto, Giorgio trattenne il segretario di questo nella sua fuga, obbligollo a dargli un ordine pel comandante di Croja fortezza inespugnabile posta in cima di un monte poco discosta dal mare, e ventun miglia a settentrione di Durazzo, stata

tolta a suo padre da Amurat II. Indi fece trucidare il segretario, i suoi soldati e tutti quanti i Turchi che presidiavano Croja od erano aquartierati nell' Epiro e nella Albania ; occupò Croja e le altre parti della paterna eredità, raccolse un dodici mila epiroti cristiani sotto i suoi ordini, li convocò a parlamento e in una dieta dei loro capi tenuta in Alessio, in nome di tutta l'Albania fu esso nominato a generale di tutto l' Epiro con un esercito di otto mila cavalli e sette mila fanti. Con sì poche forze Giorgio Castriotto per lo spazio di ben vent'anni egli rintuzzò gli sforzi della formidabile potenza dei Turchi. Morto Amurat II, il figlio Maometto II vedendo arduo il vincerlo colle armi ricorse alla frode, e con molto denaro gli corruppe consiglieri e congiunti, ma Giorgio prese vendetta degli uni e degli altri, e intrepido continuò la guerra e le vittorie.

I Veneziani osteggiaronlo dapprima per futili cupidigie di una privata eredità nell' Epiro che voleano usurparsi, ma da ultimo meglio conoscendo i loro maggiori vantaggi si allearono con esso, lo ascrissero al libro della veneta nobiltà, e ne aiutarono le imprese, l'esito delle quali potea oggimai solo decidere la conservazione dei loro possessi orientali.

C. Venezia affidata al valore, all'animo indomito, alle vittorie dello Scanderbey, ai prosperi successi dell'Ungheria, nulla o poco curando i maggiori interessi della cristianità, provvedendo soltanto ai suoi presenti, calde ancora le ceneri dei proprii cittadini, dalla stessa mano che firmava un anno innanzi la condanna della decollazione del suo Bailo, dopo essere da Maometto incatenato e coperto di contumelie, otteneva un trattato di navigazione e di commercio nel 1454 di cui era la somma :

1.° I mercanti delle due nazioni poteano frequentare entrambi li Stati, andare, venire e trafficare liberamente per mare e per terra senza veruno ostacolo.

2.° Le navi dell'uno trovandosi negli Stati dell'altro contraente dovevano farsi buona compagnia e tenersi in pace.

3.° I Veneziani avrebbero piena libertà di traffico in tutto l'impero ottomano, pagherebbero il due per 0|0 su tutte le mercanzie per essi vendute; questo patto era reciproco.

4.° Tutti i navigli d'ogni sorta tanto nell'andata come nel ritorno del mar Nero dovrebbero far porto in Costantinopoli, dove abbisognando sarà loro lecito di provvedersi d'ogni cosa e partirsi liberamente; non venia però conceduto ai Veneziani di trarre dal mar Nero alcuna cosa di Musulmani.

5.° Tutti gli abitanti di Pera, eccettuati i genovesi, fossero tenuti ai debiti contratti coi Veneziani.

6.° Al Patriarca di Costantinopoli si mantenessero l'entrate che gli procedevano da' paesi soggetti alla Signoria di Venezia.

7.° Niuno potesse recare sussidio od aiuto di guisa alcuna al nemico dell'altro.

8.° Tutti i castelli, città e fortezze che Venezia conservava in Romania ed Albania non dovessero ricettare alcun nemico o traditore del Sultano, nè dargli sussidio, nè passo, nè per mare, nè per terra. Questo patto alludeva in ispecie allo Scanderbey, al Vaivoda di Transilvania e al re d'Ungheria; Venezia in tal guisa li sagrificava tutti, non altro riguardando che gli effimeri vantaggi del sospirato monopolio.

9.° I Veneziani avessero come per l'addietro un

Bailo in Costantinopoli, il quale avesse libertà di reggere i loro concittadini, e amministrarne la giustizia così civile come criminale.

10° Tutti i danni legalmente provati, sofferti dai Veneziani nella presa di Costantinopoli sarebbero ad essi risarciti.

11.° Potrebbero introdurre nell' impero e porre in circolazione ogni specie di moneta con conio od in verga purchè gli argenti in pezzi fossero presentati alla zecca e fatti bollare.

12.° I debiti creati prima dell'occupazione di Costantinopoli venissero all' una e all'altra parte rimessi.

Parve a Venezia con questa convenzione di avere ottenuto essa sola tutto quel commercio ch' era costretta per lo passato a dividere specialmente coi Genovesi, menò quindi trionfo di quella esclusione passeggiera. Considerava nell'ebbrietà del fausto successo che i conquistatori della Grecia non conoscevano nè arti, nè commercio, nè industria. Le devastazioni per essi fatte coi saccheggi e i ladronecci delle diverse provincie al loro dominio sottoposte aveano ridotte queste senza nè manifatture nè fabbriche. I Veneziani dicevano di certo a sè medesimi: Noi vestiremo questi barbari, noi porteremo tuttociò di cui hanno bisogno, noi raccoglieremo le spoglie della Colonia di Galata, sottentreremo ai doviziosi traffici genovesi dell'Eusino e del Tanai, noi soli provvederemo all' Europa le ricercate mercanzie dell'Asia e dell'Africa.

Non ricordavano però in quel momento che Maometto II avvedutamente aveva apposta una segreta condizione al trattato, che nello scambievole mercato stabilito fra le due parti, dovesservi ancora entrare le armi da fuoco le artiglierie e la polvere, sicchè veniano a somministrargli

essi stessi quelle materie che avrebbe in breve adoperate a loro rovina.

La quale non potendo in breve nascondersi, poichè secondo l'usato adagio di Maometto, egli avea lasciato dormire il serpente finchè non avesse oppresso il drago che era allora lo Scanderbey, Venezia ebbe repentina a destarsi dai suoi felici sogni e sentendo già rumoreggiare le armi turchesche, si affrettò, benchè tardi, alla difesa. In prima, ristrinse i legami di amicizia che avea col Soldano d'Egitto tentando di tenerlo ancora aperto al suo traffico se la via di Costantinopoli e i possessi che gliela assicuravano poteano esserle tolti. Il Soldano anch'egli temendo l'ambizione di Maometto, chè certo dopo Costantinopoli riguardava cupidamente all'Egitto, conchiuse bentosto con Venezia quei patti ch'ella voleva, sperando col solo soccorso degli occidentali di opporre un argine alla temuta invasione.

Furono a'Veneziani confermate le antiche convenzioni; ai loro mercanti venne fatta facoltà di liberamente trafficare con sicurezza delle persone e cose proprie ed ampia giurisdizione consolare, si negò soltanto alla signoria Veneta il monopolio del pepe che chiedeva, e già avea domandato al precedente Soldano senza che le fosse accordato; imperocchè, notavasi dal figlio di questo, il pepe apparteneva non solo ai mercanti veneziani ma a tutti i mori e alle altre nazioni. Dal che parrebbe conseguitare che i Veneziani godessero in Egitto dell'assoluta privativa di alcune altre derrate.

CI. Ma come fatalmente preveduto si era Maometto andava innanzi nei suoi cupi disegni; soggiogava al suo imperio i diversi Stati della Macedonia verso l'Epiro e la Morea, e già si accostava ai possedimenti dei Veneziani,

i quali nel Peloponneso conservavano tuttora Modone, Corone, Napoli di Romania ed Argo. Corinto aveano testè perduto. Il Senato andava maneggiandosi destramente non istimando prudente venire ad aperta rottura; non potendo per altra parte rimanersi da un apparecchio di forze che tenesse in rispetto i suoi formidabili vicini.

Intanto per tradimento di uno stesso nobile veneziano Corone cadeva in mano dei Turchi, fu allora decisa la guerra contro di essi e la loro cacciata dalla Morea; si riprese in breve Argo, e assediossi Corinto fortificandone l' istmo, le innumerevoli forze turchesche obbligarono a levare l'assedio, e ripiegandosi verso Napoli di Romania i Veneziani affrontaronsi cogli infedeli, e sebbene questi di smisurato numero, li sconfissero colla morte di meglio che cinque mila. Il quale favorevole successo dava in quel mentre maggior animo al vecchio e magnanimo pontefice Pio II di bandire la crociata contro i nemici della fede cristiana, e cui pigliavano parte deliberati ad accorrervi in persona lo stesso Pontefice, il doge di Venezia, e il duca di Borgogna, con altri molti principi. Già la flotta numerosa di diecinove galee stava per salpare dal porto di Ancona, già altre trentadue erano ancorate nei porti della Grecia pronte a congiungersi ad essa, tutti erano disposti all'imbarco, quando improvvisamente Pio II fu côlto da morte, e la grande impresa per lui solo arditamente preparata andò in dileguo.

Sinistravano in questo le cose della Morea, Veneti e Turchi la desolavano senza riuscire nè gli uni nè gli altri a possederla intera. Fu allora che in Venezia giungevano i messi d'Ussum-Cassan re di Persia e del principe di Caramania, i quali a nome dei loro sovrani proponevano una alleanza contro di Maometto; venne dal Senato cupidamente

accettata; si ricercò ancora il re d'Ungheria, ma egli non amando di richiamare contro di lui le nemiche forze che si travagliavano lontane, se ne scusò; il solo valore di Scanderbey difendeva l'Albania, ma non bastando oggimai cedette egli Croja a' Veneziani. I Turchi occupavano Atene e con infinito esercito riuscivano alfine ad espugnare la città di Negroponte. Non rimanea altra speranza a' Veneti che la guerra dei Persiani. In tre dì tre grandi combattimenti ebbero luogo, i primi due colla peggio dei Turchi, nell'ultimo bersagliati dalle artiglierie nemiche i Persiani indietreggiarono, Ussum-Cassan si ritrasse oltre l'Eufrate. Così finiva il 1473.

Nel successivo anno di 1474 la guerra de' Persiani mutavasi in civile fra di loro, poichè Maometto sapea destramente spargervi i funesti semi degli odii intestini; Venezia quindi trovavasi di bel nuovo esposta a tutto l'impetuoso furore de' Turchi; Maometto tutte le sue forze rovesciava contro di Scutari città principale dell'Albania. Il valore di Antonio Loredano, la fame, la sete, i soccorsi del Re d'Ungheria obbligarono i nemici a levare il campo per condursi sulle rive del Danubio.

Riarse la guerra, Venezia abbandonata da tutti, fece l'estremo di sua possa, allestì un'armata di cento galere a Napoli di Romania, la diede in comando ad Antonio Loredano, l'eroico difensore di Scutari, ed egli Lepanto e Croja entrambe l'una appresso l'altra assediate valorosamente pose in libertà. Un' invasione più spaventevole tentarono allora i Turchi nel 1477, le stesse rive del Lisonzo, del Tagliamento e della Piave vennero da essi con micidiali scorrerie infestate, dall'alto delle torri di Venezia vedevansi le fiamme degli orribili incendj che i Maomettani appiccavano ai villaggi di quei luoghi. I popoli si

mossero a moltitudine e cacciaronli, ma più terribile nemico vi lasciarono essi, la peste. A questa si aggiunse la pace che separatamente il Re di Ungheria conchiudeva con Maometto. Il quale non avendo più a temere nè da quella parte, nè dal sovrano di Persia ripiombò sull'Albania, Croja dovette arrendersi, Scutari si difese, e spuntate rimasero pure le armi infedeli nel Friuli una seconda volta da esse invaso.

Da sedici anni durava la guerra, Venezia sola oggimai in campo era a combatterla, contro un formidabile nemico che si aiutava colla potenza delle armi vittoriose, collo spavento delle stragi, dei saccheggi e degli incendi, colla scaltrezza delle frodi; il disperato valore, la longanimità dei pochi non bastavano, le smunte finanze della repubblica non più reggevano ai ricrescenti sacrifizi, fu duopo chieder pace e si ottenne il 26 gennaio del 1479; Negroponte, Croja, Scutari, Tenaro nella Morea e l'isola di Lenno si cedettero a Maometto. Oltreciò fu duopo obbligarsi ad un tributo di mille ducati annui, che però avea per espressa condizione, la libera navigazione del mar Nero e del commercio nei porti della Grecia a favore dei Veneti. Perlochè si dimostra ch'ei si indussero alla cessione di quelle terre e al pagamento dei mille ducati per conservare gli avanzi di un traffico che incautamente aveano sperato di guarentirsi essi soli per il trattato precedente con Maometto.

CII. Ma mentre ardeva la guerra, prevedendone l'infausto fine, pensava Venezia di recare un più efficace rimedio al suo vacillante commercio del Levante, agevolandosi la via dell'Egitto coll'acquisto dell'isola di Cipro. Regnava in questa Giovanni III di Lusignano, la cui unica figlia, per nome Carlotta, sposava a Giovanni re di

Portogallo, ma oltre di essa aveva egli un figlio illegittimo chiamato Giacomo, la matrigna, per allontanarlo dal trono, lo costrinse ad abbracciare la vita ecclesiastica nominandolo arcivescovo del Regno. Ma Giacomo non si sentiva inclinato alla vita clericale ed un veneziano Andrea Cornaro lo aiutava ad abbandonarla e ad aspirare al trono. Un giorno gli mostrò il ritratto d'una sua nipote bellissima invogliandolo alle nozze con quella. La matrigna che ebbe sentore della trama stava per tendergli insidie, ma Giacomo fuggissi a Rodi. In questo morì la matrigna, e per mezzo del console veneziano padre e figlio si riconciliarono; poco dopo il re seguì nella tomba la moglie, e siccome era ugualmente morto Giovanni re di Portogallo, marito di Carlotta figlia legittima, essa si sposò con Luigi secondogenito del duca di Savoia ed entrambi i coniugi si fecero coronare re di Cipro. Allora il bastardo Giacomo ricorse al Soldano d'Egitto promettendogli di essere suo tributario se lo aiutava ad acquistare il Regno. Il Soldano lo fornì di tutte le forze che gli occorrevano e con queste occupò l'isola. Ma immemore della promessa invece di sposarsi colla nipote di Andrea Cornaro, diede la mano di sposo ad una principessa di Morea. Poco dopo morì, ed allora finalmente si ammogliò colla Cornaro. La repubblica l'adottò per figlia e le diede una ricca dote che volle assicurata sopra le città di Cerines e Famagosta. Indi appresso moriva Giacomo lasciando incinta la moglie Caterina con tre figli illegittimi, un maschio e due femmine. La prima si toglieva in mano le redini del regno, ma l'arcivescovo di Nicosia promuoveva una sollevazione di cui rimanevano vittime Andrea Cornaro ed altri veneti accusati dall'arcivescovo di aver avvelenato il re Giacomo. Il tumulto fu alfine composto, e l'arcivescovo divisò di

fare il matrimonio della bastarda di Giacomo con Alfonso bastardo egli pure di Ferdinando re di Napoli. Ma il veneziano Senato accortosi della trama fece trasportare in Venezia i tre bastardi. Allora la regina Carlotta che si trovava a rifugio in Napoli adottò in figlio lo stesso Alfonso cui era sfuggita la fidanzata. L'arcivescovo però non si rimase a questo, ma di concerto col re di Napoli ordì un tentativo per rapire nella stessa Venezia la figlia del re Giacomo già promessa ad. Alfonso. Cotale tentativo andò a vôto, perocchè i Veneziani rinchiusero nella cittadella di Padova i tre figli di Giacomo, i quali poco dopo, com'è fama, morirono di veleno. La regina Caterina si era sgravata di un bambino che egli pure subitamente morì. Venezia si fece quindi dichiarare erede della figlia adottiva. Correvano i vent'anni che in compagnia della regina Cornaro i Veneti si erano condotti in Cipro, da tre lustri governavano in suo nome, ma il Senato non teneasi pago, aveva essa parenti, ed eredi esistevano di lei in Venezia e fuori, tanti sforzi, e forse non pochi delitti, sarebbero tornati invano, se un più acconcio ed efficace mezzo non avesse alla sua morte fatta sicura la opima conquista da sì gran tempo concepita e maturata. Il terribile Maometto II era morto nel 1481, chi gli succedeva non l'ingegno, non il valore, nè l'astuta perspicacia possedeva di lui; propizio essendo il tempo si tentò dal Senato l'ultimo colpo; il fratello di Caterina ebbe commissione di trasferirsi in Cipro, obbligarla alla rinuncia e condurla in Venezia. Fra le minaccie e le promesse Giorgio Cornaro costrinse la sorella ad obbedire al Senato, abdicando al regno in favore della *madre* repubblica, e seguitarlo in Venezia. Quivi giunta venne trionfalmente ricevuta e le si usarono tutti gli onori convenienti al grado

di regina, ma le si assegnò per dimora la villeggiatura di Asolo nel Trivigiano, in cui datasi alle lettere e circondata dagli uomini più dotti del suo tempo consumò quel tanto di vita che ancora le concedette il tremendo tribunale dei Tre. In tal guisa Venezia correndo l'anno di 1489 venne al definitivo possesso dell'isola di Cipro. Rimaneva il Soldano d'Egitto sdegnato di quella occupazione, ma fra doni, pagamento di arretrati tributi e la corruzione de' suoi ministri, se ne addolcì l'animo, di guisachè concedè a' Veneziani l'investitura del regno di Cipro, e accolseli nel novero de' suoi vassalli. Giorgio Cornaro che tanto si era adoperato in quella pratica fu promosso al grado di Procuratore di San Marco, ed il figlio di lui a cardinale di Santa Chiesa dal Papa, il quale allegò che gli concedeva questa dignità per avere il padre conservata quell'isola alla vera religione ed alla purità dei costumi. Questo papa era Alessandro VI.

CAPITOLO VIII.

Scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, del Capo di Buona Speranza da Vasco di Gama. — Tentativi del Soldano d'Egitto e dell'imperatore dei Turchi per distruggere i nuovi stabilimenti indiani dei Portoghesi. — Perdita dell'isola di Scio fatta (1566) dai Genovesi e di quella di Cipro (1571) dai Veneziani, battaglia e vittoria di Lepanto, guerra e perdita dell'isola di Candia (1644-1669).

CIII. Mentre Maometto II faceva la conquista di quasi tutte le provincie dell'impero greco così dell'Europa come dell'Asia minore, invadeva il mar Nero, rendeasi arbitro

di quella navigazione e fino al Tanai stendeva le sue ambizioni costringendo i Tartari a tributo ed omaggio, mentre Venezia si affidava per un trattato con lui, che poco dopo le veniva violato, avvolgeasi in una guerra infelice e per rifarsi delle incontrate perdite occupava l'isola di Cipro, onde almeno tenersi aperta la via dell'Egitto, due grandi avvenimenti, frutto entrambi dei precedenti tentativi eseguiti tutti dagli italiani, succedevano che le sorti mutavano e la direzione del commercio orientale: la scoperta dell'America operata da Cristoforo Colombo, e quella del Capo di Buona Speranza da Vasco di Gama Portoghese. Per queste l'Atlantico sottentrava al Mediterraneo, ed i popoli posti sulle rive di quello toglievano l'esercizio del commercio agli italiani che fino allora ne aveano tenuto il campo.

A Maometto II teneva dietro sul trono di Costantinopoli il figlio Bajazet, il quale riconoscendo che le nuove scoperte portavano la deviazione del commercio dal mar Nero, divisava la conquista dell'Egitto per incamminarsi di colà contro i nuovi stabilimenti indiani dei Portoghesi. Muoveva dunque con un esercito verso la Caramania, ma venuto a battaglia col principe che vi governava ebbe una fiera sconfitta; talchè fu costretto alla pace. Allora pensò Bajazet che meglio avrebbe servito a'suoi fini una spedizione marittima contro l'Egitto, ma per far questa con prospero successo gli abbisognava d'intraprendere prima la conquista dell'isola di Cipro. Stava per allestire le forze necessarie all'impresa, quando ebbe notizia che Cipro era caduta in potere di Venezia. Dichiarò Bajazet la guerra alla Repubblica, cui dopo molti sagrifizii riuscì di poterne conservare il possesso.

Il disegno di Bajazet di abbattere la fresca potenza

dei Portoghesi nelle Indie venne quasi contemporaneamente rinnovato dal Soldano d'Egitto, ma collo stesso infruttuoso fine. Vi si diede con più forte animo Solimano succeduto a Bajazet, nell'impero di Costantinopoli. I necessarii apprestamenti, e le munizioni navali vennero trasportate dal Nilo al Cairo, quindi per sessanta miglia di cammino terrestre fino all'istmo di Suez; colà si allestì una flotta, la maggiore che mai vedesse il golfo Arabico composta di settantasei vele con trenta mila uomini e correndo l'anno di 1537 si avviò dal mar Rosso all'Indiano, ma pure questa prova incontrò un esito infelice, i Portoghesi respinsero valorosamente ed allontanarono dalle loro crescenti colonie le forze turchesche.

Dopo di ciò tanto i Sovrani di Costantinopoli quanto quelli dell'Egitto deliberarono di fare una nuova guerra ai Portoghesi ed i primi con fermo proposito proibirono agli occidentali e specialmente ai Veneziani e Genovesi di potersi condurre colle loro mercanzie nel mar Nero, la quale via fu d'allora in poi chiusa per sempre.

CIV. I Sultani di Costantinopoli non credevano però di avere conseguito il proprio intento se non privavano i popoli marittimi d'Italia d'ogni pessesso che ancora tenevano in quell'impero. Cominciarono pertanto a volgere gli sguardi all'isola di Scio posseduta dai Genovesi. Quando nel 1346 venne da questi conquistata, la repubblica di Genova ne diede la signoria ad una Società di particolari che si chiamò *Maona di Scio*, parola che in greco significa unione; e siccome la maggior parte di questi particolari e partecipi di quella Società apparteneva all'*Albergo* dei Giustiniani, così in seguito l'isola di Scio cadde tutta in loro potere.

I Giustiniani la tennero colle due Focee per qualche

tempo infinchè perdute queste dovettero per la prima pagare un tributo ai Turchi che dai 4,000 scudi d'oro arrivò fino ai 50,000 sotto di Maometto II; senonchè, sebbene gravi si fossero siffatte condizioni, i proventi che ne ricavavano pel commercio di cui quell' isola era divenuta dopo la presa di Costantinopoli uno dei più importanti emporii, ne attenuava l'enormità. Essendo l'anno di 1566 Solimano imperatore dei Turchi tra perchè sdegnato fosse contro i Genovesi di Scio accusandoli di avere manifestato ai cavalieri di Malta il segreto della spedizione da lui fatta infruttuosamente contro gli stessi, tra perchè volesse ad ogni modo disgombrare i cristiani da quell' isola, diede ordine a Piali-Pascià che comandava l'armata di 120 galee, la quale costeggiava l'Asia minore, d'insignorirsene. Sotto l'aspetto di amicizia il Pascià sbarcò 10,000 giannizzeri, i quali colle armi celate mostrarono di scendere nell' isola per comperarvi dei panni. Ad un segno s' impossessarono di tutti i capi dei Giustiniani che tenevano il governo e furono inviati a Costantinopoli; si menò grande strage degli altri, accompagnata da un orrido saccheggio. Si racconta che i giovanetti vennero tutti presi e recati nel serraglio per essere ivi educati nella legge di Maometto, ma diciotto Giustiniani tra costoro, la cui età di poco oltrepassava i quindici anni, anzichè negare la fede dei padri loro, prefersero il martirio.

CV. Passarono quattro anni, e come Scio era stata tolta ai Genovesi, Cipro fu occupata ai Veneziani. Un ambasciatore del Sultano mandava un araldo al Senato di Venezia intimandogli o l' isola di Cipro o la guerra. E fu guerra, e la resistenza lunga, valorosa e disperata per parte dei Veneziani, che pochi di numero, scarsi di vettovaglie dovettero subire un formidabile assedio per

opera di una flotta numerosissima in cui abbondavano le provvigioni e grande era in essa la quantità delle truppe. I Turchi invece di muover contro di Famagosta in riva al mare si avventarono a Nicosia dentro terra; vi vollero quattro assalti prima che riescissero ad occuparla, si capitolò dal Governatore alfine ed Arcivescovo la resa della città colla condizione di aver salva la vita, ma non sì tosto entraronvi i turchi che violate le promesse tutto andò a sangue ed a sacco. Vi era un' armata veneziana di più di 200 navi da guerra con molte onerarie cariche di quindici mila uomini di sbarco, delle quali sole quarantacinque galee con quattromila uomini appartenevano a Filippo II re di Spagna sotto gli ordini di Gian Andrea Doria genovese, nipote del famoso ammiraglio Andrea. Questa armata invece di accorrere a difesa di Cipro stava temporeggiando e discutendo del modo di guerreggiare i Turchi; essendo a costeggiare l'Asia minore ebbe la notizia della resa di Nicosia, e come Mustafà che conduceva la flotta dei Turchi fossesi recato contro di Famagosta; era consiglio dei più savi di tentare qualche fatto per cui si distogliessero le forze dall'incominciato assedio, ma il Doria non volle udire ragione, adducendo essere comando del suo re di soccorrere soltanto Nicosia, e poichè questa sventuratamente caduta era in potere dei Turchi, perciò non dover prendere alcun'altra parte a successive fazioni senza nuovi ordini. Invano gli si fecero le più vive rimostranze, e si venne a fiera contesa tra Marcantonio Colonna e lui, che ostinato nell' inesplicabile proposito separossi dal resto della flotta, e i suoi quarantacinque legni recò ad approdare in Sicilia. Le galee veneziane abbandonate in tal guisa a se stesse non osarono contro di forze maggiori intraprendere cosa di momento.

Ferveva intanto l'assedio di Famagosta, il Senato cercò di trattare col Sultano, mostrandosi pronto a sgombrare l'isola colla conservazione di quella città e quando non si potesse ottenere averne lo scambio con altra terra. Saputesi le trattative i principi d'Europa affrettaronsi a conchiudere quella lega che già da un anno si andava per inutili pratiche differendo, li sospinse la tema che i Veneziani facessero una pace separata coi Turchi.

Furono le condizioni: Che il Papa, il Re cattolico e la Repubblica veneta stringeano perpetua confederazione e lega contro i Turchi; che fra tutti avrebbero armate dugento triremi, con cento vascelli, cinquantamila fanti, e quattro mila cinquecento cavalli; che delle spese toccato sarebbe la metà al Re, un sesto al Pontefice, un terzo ai Veneziani; che tutte quelle forze doveano trovarsi allestite e pronte nel maggio di 1571 allora prossimo, ad Otranto comune convegno; che della intera flotta aveva ad essere capitano il generalissimo di Spagna.

Fatta la lega, Venezia ordinò che le sparse flotte che ella teneva nel Levante a guardia specialmente di Candia si unissero a quella dei confederati, pensando che meglio giovava con un solo unito sforzo distruggere la marittima potenza dei Turchi, ma intanto quelli seguitavano a temporeggiare, nè il Papa, nè il Re di Spagna mostravansi ancora pronti, gli stessi Veneziani duravano difficoltà a riunire i loro legni. Del ritardo giovandosi allora i Turchi, fatti oggimai sicuri della conquista di Cipro, trenta sole galee lasciando all'assedio di Famagosta, navigarono a Candia, devastarono la piccola città di Retimo, desolarono l'isoletta di Cerigo, l'antica Citèra, volsersi contro di Zante e Cefalonia, ne abbruciarono gli abbandonati villaggi, tôrsero le prore a tramontana,

giunsero a Corfù, dove trovata valida difesa, ed accertatisi che colà non era la flotta veneta, deliberaronsi di invadere il golfo; espugnarono Dulcigno nella superiore Albania, e rasentando la costa occuparono Budua ed Antivari, si lanciarono contro di Ragusi, infestarono gli isolotti di Cursola e di Lesina; oggimai gli infedeli sole ottanta leghe distavano da Venezia; il terrore invadeva gli animi e i più estremi provvedimenti di difesa dal Senato si faceano, simili a quelli della funesta guerra di Chioggia. Ma l'ammiraglio ottomano sapendo che la flotta collegata doveva riunirsi in Sicilia, che accorsa senza dubbio sarebbe in aiuto di Venezia, lasciò l'Adriatico, e navigò a Corfù.

Infatti, non nel maggio, ma nell'agosto del 1571 dopo la galere del Papa, di Firenze e di Malta, comparvero quelle del Re cattolico, sotto gli ordini di Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, fratello di Filippo II, giovine ardente di 22 anni, che doveva assumere il comando di tutta l'armata, la quale salpava il 17 settembre; ma fatalmente Famagosta non era più in potere dei Veneziani.

I valorosi difensori di quella, da più di un anno col più eroico animo ne avevano sostenuto l'assedio, nè vettovaglie, nè munizioni rimanevano loro, difettavano d'ogni cosa, di tuttochè di più insalubre e schifoso cibavansi, il piccolo presidio tutto era ferito, nè modo avea, nè medicine per curarsi. Il primo d'agosto, facendone istanza vivissima gli abitanti, levossi bandiera bianca. Mustafà comandante degli assedianti mostrossi disposto ai più miti patti. I soldati sarebbero condotti salvi nell'isola di Candia sopra legni turcheschi portando seco le armi, e le robe loro con cinque pezzi di artiglieria e tre cavalli per i

generali veneti; gli abitanti della città poteano volendo trasferirsi altrove colle famiglie e cogli averi, rimanendo erano fatti sicuri nella vita, nelle sostanze e nell'onore. Entravano dopo ciò i Turchi, i quali non contenendosi dal saccheggio, il Pascià ordinava loro si rispettassero i patti. Senonchè avendo fermo di violarli con più infame modo, chiedeva di poter conoscere ed onorare di persona i più prodi capitani che aveano per tanto tempo, e con sì segnalato valore difesa la città. Erano essi Astore Baglioni, Luigi Martinengo direttore delle Artiglierie, Antonio Quirini e principale di tutti Marcantonio Bragadino; i quali non subodorando la iniqua trama che loro si tendeva presentaronsi con altri capitani e colla scorta di quaranta uomini tutti a cavallo al cospetto del Pascià. Mostrò dapprima di festeggiarli, indi colto il pretesto di alcune parole intorno alla sicurezza dei legni che dovevano ritornare dopo di averli trasportati in Candia, finse d'andare in furore e infine svilaneggiandoli e volendo per ostaggio il giovane Antonio Quirini che risolutamente negavasi dal Bragadino, diede ordine si legassero, si conducessero fuori del suo padiglione, dove vennero tutti tagliati a pezzi, eccettuato il solo Bragadino che si dannò a più lungo e più atroce supplizio.

CVI. La flotta cristiana secondo una relazione che della battaglia di Lepanto conservavasi nella Biblioteca Imperiale di Parigi (1) numerava 271 legni, ovvero 104 galere e sei galezze veneziane, 55 galere di Spagna, o Napoli, 12 del Papa, 3 dei cavalieri di Malta, 3 del duca di Savoia, 3 della repubblica di Genova, 2 di Gio. Andrea Doria, 4 di un Lomellino, altrettante di un Negroni, 2 di

(1) Mss. N.o 10,088.

Giorgio Grimaldi, due di Stefano De-Mari, una di Bendinelli Sauli, tutti particolari cittadini genovesi. Oltre ciò vi avevano 25 vascelli e 45 fregate.

Non sarà senza pregio il notare che il Lomellino ed il Negroni da per sè soli mostravano di possedere una maggiore potenza dei Cavalieri di Malta, del Duca di Savoia, e della stessa propria repubblica, nè forse in questo loro maggior armamento entrava per poco il segreto rancore della fazione guelfa cui appartenevano contro la ghibellina del Doria capo allora dello Stato genovese.

L'armata ottomana componevasi di 333 legni, dei quali 230 galere, e gli altri 103 erano galeazze o fuste; per la qual cosa, attenendosi alla stessa relazione, cinquecentoquattro vele trovavansi a disputare l'imperio del mare, nel luogo istesso, dove già per le medesime ragioni erano venuti a formidabile e decisivo combattimento Ottaviano Augusto e Marcantonio. Non è mio intendimento il descrivere la ferocissima pugna, che tanto conosciuta col nome di battaglia di Lepanto, o delle Curzolari, dove l'antica Azio, combatterono insieme cristiani e infedeli, il dì 7 ottobre del 1571; dirò soltanto che il famoso trionfo riportato dai primi si dovette al valore delle galeazze veneziane che formando l'antiguardo della flotta, cominciando a sfolgorare colle artiglierie nella guisa più micidiale i nemici, ne ruppero l'ordinanza, sicchè fu agevole ai confederati di accerchiarli, menandone strage e facendone cattivi 143 legni, affondandone 62, colla morte di 30 mila turchi e la prigionia di 5 mila. I cristiani ebbero a lamentare la perdita di cinquemila di loro, fra i quali di Agostino Barbarigo, provveditore generale dei Veneti, alla cui savia condotta si attribuì gran parte di sì gloriosa vittoria.

Sventuratamente sterili furono gli effetti di questa, la quale dove si fosse seguitata come i Veneti consigliavano guidati da maggiore perspicacia e perizia dello stato Ottomano, e del miglior avvenire di cristianità, si sarebbe per sempre tolta l'infamia di quell' impero che ancor oggidì, sebbene fatto cadavere, si conserva per la sola ragione che mal possono dividersene le parti senza il paragone delle più feroci armi intestine d'Europa. Ma Filippo II meglio del Turco temeva per Napoli e Sicilia sua la forza marittima dei Veneziani, suo disegno era stato col solo apparecchio della flotta incutere spavento, e nulla più, a' Turchi; queste erano le istruzioni date a Gio. Andrea Doria che dovea moderare i bollenti spiriti del giovine suo fratello; rodevalo ancora un segreto odio contro di questo, nè potea certo patire ch' ei si facesse chiaro con segnalate gesta. E di vero la battaglia di Lepanto aveva avuto luogo dissenziente il Doria, il quale, duole il dirlo, non si era comportato in quel miglior modo che dovea aspettarsi da lui. Nè io vorrei sospettarlo di troppo, ma non sarebbe fuor di ragione il credere, che oltre le segrete istruzioni ricevute da Filippo II, muovessero l'animo suo genovese gli antichi odii contro la rivale repubblica. Ora per tutto ciò che in parte si fece palese dai varii documenti che la storia ha conservato di quel fatto, e per altro che ancora non bene si conosce, Giovanni d'Austria non volle in alcun modo seguitare a combattere, per questo non fu occupato Lepanto, per questo ardua di troppo si giudicò essere l'impresa contro di Santa Maura, e siccome ad ogni partito di assalire comunque i Turchi si opponevano da coloro che gli stavano a' fianchi continue, inespugnabili difficoltà, così non vi fu altro mezzo a scegliere che quello di ricondurre l'armata spagnuola

a Messina. I Veneziani si avvidero che migliore frutto della vittoria di Lepanto avrebbero essi ottenuto dalla difesa delle proprie colonie, le quali perdute trovavansi perchè spogliate di quelle forze bastanti a conservarle.

Il Turco ripigliava animo, non isbigottito dall' orribile disfatta, lanciava in mare dugento vele, sessanta delle quali che ne componevano l'antiguardo desolavano gli stabilimenti veneti dell'Arcipelago. La flotta veneziana, invano attendendo a Corfù l'armata dei confederati, navigava infine a Messina, dove a stento da quella potea ottenere ventidue galere spagnuole e ventisei degli altri collegati; con sì miseri aiuti destreggiaronsi i Veneti come meglio loro veniva fatto, tenendo d'occhio i nemici e seguitandone le mosse; sarebbono forse venuti a battaglia, se D. Giovanni d'Austria uscito fuori con ottantatrè legni non dava ordine che andassero tosto a raggiungerlo, fu dunque mestieri rinavigare a Corfù. Ebbe allora l'armata congiunta de' Cristiani dugentoquarantanove legni fra galere, galeazze e vascelli. Spuntava il settembre, i Turchi evitavano il combattere, i confederati faceano inutilmente impeto contro alcune terre della Morea, indi a poco Giovanni d'Austria secondo suo stile accommiatossi da' Veneziani, lasciandoli un'altra fiata soli in campo. Il nuovo abbandono fece persuaso il veneto Senato che non potendosi fare alcun fondamento sopra i fallaci soccorsi della lega meglio tornava rappattumarsi coi Turchi. Pertanto addì 15 marzo del 1573 si segnò con essi un trattato di pace, per cui ceduta l' isola di Cipro ricuperaronsi da Venezia tutti i privilegi di commercio che già godeva nelle terre di Turchia colle passate convenzioni. Così la vittoria di Lepanto non era riuscita che ad una vana mostra di forze, incapaci a mantenersi congiunte per odii lamentevoli di parte, e quello

importante emporio di commercio che teneva aperta la via dell' Egitto si perdette per sempre dagl' Italiani.

CVII. Di quanto Venezia avea acquistato dall' impero Orientale, dopo la perdita di Cipro non conservava più che l' isola di Candia e di Standià cinque o sei leghe da quella distante, con altre pochissime e di minor conto. Candia formava un regno di sessanta leghe di estensione, sembrava chiudere l' Arcipelago e signoreggiare il mare di Siria, avea molti porti, ragguardevoli città, dovizioso territorio, e meglio di dugentomila abitanti. Era l'ultimo asilo ed emporio sopravanzato agl' Italiani del passato loro ricchissimo traffico orientale. Un ingordo ladroneccio commesso dalle galee di Malta contro un vascello rivolto alla Mecca, ed una flotta mercantesca di Turchi che indirizzata era al Cairo, fece nascere il disegno al Sultano di punire colla presa di Candia l' ingiuria ricevuta dai Cavalieri Maltesi, poichè le galee assalitrici di questi aveano dopo l' ingiusto assalimento riparato nei porti di quella. Tornavagli l' onta più crudele essendochè sul vascello si trovasse una sultana con un figliuolo avuto da lui; quella in breve ne moria di rammarico, questi toltosi ad educare dai frati domenicani, l' aveano essi costretto a vestirne l'abito.

I luoghi forti e principali di Candia erano i castelli onde s' incoronavano alcuni isolotti verso l'occidente chiamati *le Grabuse*, da occidente muovendo verso levante s' incontrava la *Canea,* vicino ad essa e in fondo al golfo aprivasi entro terra il porto di *Suda,* dove ancoravasi la flotta veneta. Più discosto sempre verso levante *Rettimo* e alla sua dritta *Candia* capitale dell' isola, di rincontro alla quale l' isoletta di *Standià,* cinque o sei leghe, come più sopra notai, da quella distante. All'oriente di Candia,

l'altra parte a battaglia, ma i Veneziani riportarono sempre segnalate vittorie colla presa di molti legni, e la morte di molti nemici.

Da dodici anni durava la guerra, le vittorie dei Dardanelli poteano ritardare, non impedire la perdita di Candia. In Costantinopoli, dopo di essersi strozzati di molti Gran Visir, si era nominato un uomo per nome Kiupergli più valoroso ed esperto così negli studi guerreschi, come nelle faccende dello Stato, le quali furono per esso raddirizzate tosto. Si trattò un'altra volta di pace nel consiglio dei Savj in Venezia, ma Giovanni Pesaro sorse con magnanimo sdegno a rigettare il partito, e poichè si volevano sacrifici per la patria e per la difesa di Candia profferse di proprio il dono di sei mila ducati, il quale esempio imitato dal Doge e dai senatori pose la Repubblica in istato di continuare la guerra.

Intanto la Francia che volea acquistare in Levante quella potenza, e quel commercio che andavano a grado a grado colà perdendo gl' Italiani, vedendo che se il prevalere dei Veneziani era nocivo a' suoi intendimenti, non meno riesciva a lei pregiudizievole la soverchia grandezza de' Turchi, divisando colla lunga guerra d' indebolire gli uni e gli altri, correndo l'anno di 1660, mandò un sussidio di quattro mila uomini che servì di rinforzo al capitan generale Francesco Morosini, il quale dopo di avere minacciato Negroponte volea tentare un colpo contro la Canea. Sotto di questa i francesi vennero a quattro sanguinosi combattimenti, in fine furono trasferiti a Candia, dove soddisfacendo all' impeto naturale di loro nazione, si arrisicarono ad una imprudente fazione invadendo gli alloggiamenti degli infedeli, ma mentre stavano intenti al saccheggio di quelli, piombarono loro addosso i Turchi e

ne menarono la più orribile strage, gl' infelici avanzi furono ancora travagliati dalla peste, sicchè di questi infermi aiuti il Morosini si liberò spargendoli nelle diverse isole dell'Arcipelago.

CIX. I turchi sconfitti pienamente nell' Ungheria per una grande vittoria riportata nel 1664 dall' italiano Raimondo Montecuccoli presso il Castello di San Gottardo sulla Raab inclinarono a pace, offerivano a Venezia la parte orientale dell' isola dove trovansi Çandia e Sittià, ritenendo l'occidentale. Fu lungamente dibattuta la proposta in Senato, e rigettata al fine. Poco dopo si seppe che composta si era la guerra coll' Imperatore per l'Ungheria, e si vollero ripigliare le trattative, ma i turchi usciti dalla paura di quella, non consentirono ai Veneziani che la sola città di Candia, con alcune smantellate castella, di guisachè si ruppe di nuovo ogni pratica di accordo. Riaccesa la guerra, la rinforzarono i Turchi con tutte le truppe venute dall' Ungheria, e i Veneziani con uno stuolo di valorosi e costanti piemontesi comandati dal prode Marchese Villa; fu rieletto a comandante generale di Candia Francesco Morosini, scaduto testè in forza di legge dopo i tre anni da quel comando. Le galee di Malta lasciaronsi alfine vedere, ma il Commendatore che le governava simulando di non avere quel posto di onore che pretendeva, si ritrasse da quella guerra che le sozze piraterie del suo Ordine avea soltanto suscitata. Il gran Visir con formidabile armata muoveva contro di Candia dopo di avere apparentemente ripetute condizioni di pace che vennero rigettate; lanciavasi con poderoso sforzo all'assalto della fortezza, la resistenza dei difensori non fu minore del valore mostrato dagli assalitori. Tre o quattro volte vi rimase ferito il marchese Villa. Incredibili furono i lavori dell'una

e l'altra parte, mine continue, e continui impedimenti, e distruzioni di quelle, laghi di sangue dovunque, e mucchi di rovine. Il giornale di quel terribile assedio registra che dal 22 maggio al 10 novembre si fecero trentadue assalti, con diecisette sortite, e seicento dieciotto mine tra Cristiani e Turchi; giacquervi estinti quattrocento officiali, e tremila duecento soldati del presidio, e più di ventimila degli ottomani.

I quali d'ogni parte accorrevano ad accrescere l'esercito loro che travagliavasi all'assedio di Candia, mentre i Veneti trovavansi quasi soli a sostenerlo. Lo stesso Duca di Savoia richiamava l'intrepido Marchese Villa, cui in suo luogo sottentrava Alessandro Dupuy, Marchese di Sant'Andrea Montbrun, francese. Luigi XIV vedendo che i Turchi stavano per essere padroni di Candia, temendone per una parte la occupazione, per l'altra non desiderando venire ad aperta rottura colla Porta, consentì ad una spedizione di volontari, capitanati dal Duca della Feuillade; recavano la bandiera dei cavalieri di Malta, i quali vergognando di essere accusati di vile oziosità mentre, ed essi erano la principale cagione di quella guerra, e aveano speciale voto di farla agl' infedeli, s' indussero alfine ad accompagnare questa schiera di volontari con sessanta dei loro.

A misura però che le cose di Candia disastravano, venieno meno gli ausiliari dei Veneziani: le galee dei principi d'Italia nel 1668 ritiravansi, e tenevano loro dietro quelle di Spagna. Rimaneano i volontari ed erano i più valorosi e più nobili giovani della Francia. Ma impazienti per immoderato ardore, insofferenti delle noiose fatiche di un assedio, vollero ad ogni patto tentare una sortita che tornò loro fatale, poichè la più gran parte vi lasciò

la vita. I pochi superstiti colla stessa impazienza per essi mostrata nella sortita anelarono dopo di questa il ritorno in Francia, nè fuvvi modo a rattenerli, chè anche malconci dalla peste che si avevano appiccata nel primo viaggio, abbandonarono Candia.

CX. Essendo l'anno di 1669 la resistenza del presidio dell'isola toccava al suo termine. Pietoso spettacolo offeriva l'assediata città, palle, frantumi di bombe e di granate per tutto, non chiesa, non edifizio illeso, case divenute covili e spelonche, fetore dovunque ed aere infetto da pestilenziali miasmi, cadaveri sparsi, giacenti insepolti sul terreno, soldati feriti, mutilati, languenti. Così erano le cose allorchè il 19 giugno si sentì che veleggiava per colà una parte dell'armata francese sotto gli ordini dei Duchi di Beaufort e di Navailles con 5 mila uomini circa. Era il re Luigi XIV che mosso dalle instanze e dai seducenti modi dell'ambasciatore veneto Morosini inviava un aiuto di dodici reggimenti di fanti, trecento cavalli, e qualche schiera della sua guardia. Approdavano questi la notte seguente del 20 giugno in Candia; voleva il Morosini comandante adoperarli contro la Canea onde deviare dalla fortezza gli assedianti, ma come i precedenti loro connazionali non vi fu nè preghiera, nè ragioni che li rimuovessero dal proposito di una subita ed impetuosa sortita. Non bastando a resistere all'imprudente baldanza che li spingeva fu mestieri cedere, e lasciare ch'essi facessero a talento senza la compagnia pure di alcune truppe della Repubblica che use al combattere dei turchi, e bene informate dei luoghi avrebbero potuto giovarli. Uscirono dunque il dì 25 innanzi l'alba, dato il segnale proruppero fuori, e nell'oscurità avventaronsi sopra un drappello di gente che tolsero per i Turchi; tedeschi erano invece

accorrenti in aiuto loro. Ravvedutisi dell'errore, riordinate le file, superarono a furia la nemica trincea, lanciaronsi contro i Turchi, i quali côlti così all'impensata, dieronsi alla fuga. E già ne aveano morti da milletrecento circa, quando alcuni barili di polvere rimasti sulla batteria accendevansi. La viva immaginazione dei francesi credette fosse quello lo scoppio di una gran mina che stendevasi per tutto il terreno ch'essi premevano, il terrore ne invase gli animi, disordinaronsi, e il terribile: *salva chi può*, si levò dalle loro scomposte e rotte file, abbandonaronsi a precipitosa fuga, nè la voce, nè il comando dei capitani valse a rannodarli, corsero verso la fortezza, e in quella spaventati si ricoverarono. Nè vi fu modo di poterli più ridurre a combattere, quando poco dopo giunse l'altra parte del loro stuolo. Ma ciò che più recò insieme stupore e rammarico, si fu che gli uni e gli altri riuniti insieme, per comando del Duca di Navailles come già per quello di La Feuillade, si risolvettero alla partenza. Invano il comandante generale Morosini, i principali del presidio, il popolo, il clero processionalmente pregarono, scongiurarono a calde lacrime l'ostinato Capitano a rimuoversi dal sinistro partito. A tutto sordo ed irremovibile, fermò il ritorno, e il 21 agosto con tutti i suoi imbarcossi, non ancora due mesi trascorsi dall'arrivo. Altro non desideravano le galee della Chiesa, quelle dei Tedeschi e dei Maltesi per imitarne l'esempio; di guisa che a tremila uomini soltanto venne assottigliato il presidio barcollante sopra un mucchio di rovine inondate del sangue di 30 mila cristiani e di 110 mila infedeli caduti in quel terribile assedio. Al comando di questo squallido presidio rimaneva solo ed invitto Francesco Morosini, abbandonato da tutti, sprovveduto d'ogni cosa, privo d'ogni speranza.

CXI. Il quale Morosini, vedendo i Turchi signoreggiare il mare, interrotte per ogni parte le comunicazioni di terra nell'isola, vettovaglie, munizioni consunte, uomini cadenti, incapaci a resistenza, pensò non altro più esservi rimedio a così dolorosa condizione di cose che scendere a patti. Ma l'accorto ingegno e la magnanimità di quell'uomo riuscì a convertire ancora la resa in un trattato di pace. E ben deve maravigliare come sapesse egli cogliere frutto da uno stato così funesto, e si avventurasse a tanto, mentre non gli sfuggiva la inesorabile legge del suo governo che infliggeva durissima pena a' generali che oltrepassassero i termini delle loro commissioni Le trattative con Acmet Kiupergli cominciate il 28 agosto si conchiusero il 6 settembre, colle seguenti principali condizioni:

1 ª I Veneziani abbandonerebbero Candia nei primi dodici giorni di tempo sereno e propizio all' imbarco loro, lasciando sopra i bastioni quell'artiglieria solamente che vi si trovava prima dell'assedio.

2 ª Sarebbe fatta facoltà agli abitanti di partire col presidio recando via seco le robe loro.

3.ª L' isola di Candia apparterrebbe ai Turchi, ma rimarrebbero alla Veneta Repubblica i tre porti delle *Grabuse, Spinalunga* e *Suda* colle isole adiacenti.

4 ª Per compenso del ceduto conserverebbe Venezia le conquiste da lei fatte ai confini della Dalmazia e della Bosnia, e specialmente l' isola di Clissa.

5.ª Le relazioni di commercio e di amicizia fra i due Stati si manterrebbero illese.

In tal guisa cadeva l'ultimo propugnacolo di cristianità, e l'emporio che ancora avanzava in Oriente del commercio italiano perdevasi per sempre.

CAPITOLO IX.

Inutili tentativi di Genova e di Venezia per tenersi ancora in possesso della via di Levante; conquista e perdita della Morea; trattati di Carlovitz e Passarovitz.

CXII. Infin d'allora che la scoperta seguiva dell'America e del Capo di Buona Speranza, abbandonando il commercio dell'Asia, il Mediterraneo per l'Atlantico, sentirono gli Italiani il fatale colpo dell' inaspettato rivolgimento, e tutto tentarono per ricuperare una parte delle preziose mercanzie che loro sfuggivano irrevocabilmente di mano. Se la caduta di Costantinopoli avea recato seco la perdita gradatamente degli stabilimenti veneziani in Levante, tornata era più d'assai funesta ai Genovesi perocchè le loro Colonie poste al di là del Bosforo aveano dovuto soggiacere ad immediata rovina. Dopo il 1475 Genova non più conservava in Oriente che l'isola di Scio, Venezia invece cogliendo il destro dell'altrui sventura trattava con Maometto II, conquistava Cipro, possedeva gran parte della Morea, Negroponte e l'isola di Candia; vero è bensì che questi possessi l'uno dopo l'altro a lei in seguito vennero tolti dai Turchi, ma Candia le rimase sino al 1669, e dopo ancora di essere spoglia di quella, la conquista sebbene passeggiera della Morea, e la signoria delle isole Jonie che mantenne sino al tramonto del passato secolo le conservarono ancora un resto dell'antico commercio. Genova perduta Scio nel 1556, dovette alfine acconciarsi col Portogallo e colla Spagna e dalle mani loro ricevere ciò che quelle due nazioni potevano prima avere soltanto dalle sue. Quindi i suoi tentativi per ristabilire le antiche sorti

del perduto commercio, o per migliorare almeno le presenti, furono più vivi, ingegnosi ed audaci, proporzionati alla funestissima perdita, e all'intraprendente ed animosa indole del suo popolo.

Pertanto addì 17 giugno del 1506 al magnifico Consiglio degli Anziani presieduto dal Governatore Regio di Francia, chè allora Genova stava sotto il dominio di Luigi XII. Ambrogio di Promontorio ed Agostino Gentile Pallavicini esponevano: che per le anguste condizioni dei tempi era la mercatura sopita, e così tutte le usate ed ordinarie vie precluse da rendere necessario il pensare nuovi modi e cammini, per cui potessero indirizzarsi e sostenersi i decaduti negozi. Quindi proporre essi, di mandare alcune navi a Calcutta in India per caricare pepe ed altri aromi. La proposta veniva accolta e deliberata, eleggendosi una Commissione dei signori Carlo Spinola q. Luciano, Giorgio Grimaldi q. Giacomo, Ambrogio di Promontorio e Lazzaro Pichenotto. Ma dell'esito nulla si sa e probabilmente nulla si fece sia per le guerre civili, e i governi forestieri che travagliavano allora la Repubblica, sia per i gravi ostacoli che senza dubbio avranno opposto i Portoghesi gelosissimi del loro monopolio.

CXIII. Mentre Genova si sforzava di concorrere per le nuove vie del commercio indiano cogli Stati Atlantici che ne teneano l'assoluto passaggio, due suoi concittadini proponevano quella del settentrione dimostrandola più breve ed acconcia dell'occidente testè discoperta. Paolo Centurioni, di cui terrò discorso fra i viaggiatori di questa epoca, conducevasi sul principio del secolo XVI alla Corte dello Czar Basilio, principe di grande animo che teneva al suo servigio alcuni italiani, chiamato dagli altri sovrani d'Europa col solo titolo di Granduca di Moscovia,

mentr'egli nel suo vasto impero già s'intitolava Imperatore ed autocrate di tutte le Russie, proponevagli l'unione alla sede romana, e il richiamo del commercio delle Indie nel cuor della Russia. Era suo disegno per questo: raccogliere le merci indiane in Calcutta: imbarcarle sull'Indo e spingerle a contrario dell'acqua sino a' monti del Turquestan: indi portarle per non lungo tratto di terra sino al fiume Oxo che mette al Caspio: nel viaggio, soggiungeva egli, potersi ricevere i prodotti della Persia per unirli a quelli delle Indie: e tutti insieme farli navigare sul Volga, l'Ocha e la Moschowa. Della città di Mosca farne l'emporio per ispedirli al Baltico ed altre contrade d'Europa: essere questo cammino, conchiudeva, più breve di quello tenuto dai Portoghesi, non andar soggetto ai rischi e alle avarie di mare, per la qual cosa si poteano avere le droghe più fresche ed a prezzo minore.

Già per l'addietro una parte delle mercanzie asiatiche che diffondevansi nei porti del mar Baltico, attraversavano la Russia poichè giungendo al mar Caspio risalivano il Volga, l'Ocha e la Moscowa che si getta nel primo di questi ad occidente, indirizzavansi quindi al mercato di Nowogorod, frequentatissimo dai commercianti di Danimarca, di Svezia e di Gotlandia dove la famosa isola di Wisby, ma i Danesi per gelosia di commercio distruggevano in seguito Wisby e la lega Anseatica rifiutava di prendere dalla Russia le mercanzie, le quali quind'innanzi discesero al Tanaj, abbandonando l'antico cammino. Il disegno del genovese Centurioni era rivolto a ripigliarlo, e mentre ciò tornava di evidente profitto ai Russi, che vedevano i ricchi loro emporii di Nowogorod e di Astrakan sul Volga, dimenticati e fatti deserti, tracciava una più utile e breve via all'Europa settentrionale ed orientale, e all'Italia in

ispecie, per ricuperare gran parte del perduto commercio tolto a lei dai Portoghesi. Ma il Gran Duca o non seppe conoscere o non ardì porsi a tanta impresa.

CXIV. Benedetto Scotto egli pure gentiluomo genovese, mosso dalle stesse cagioni, e alle medesime idee informato, dava contemporaneamente fuori una sua Relazione per cui consigliava *di passare* di verso il polo Artico, e di andare al Cattai e China, con superare quelle difficoltà che Olandesi et Zelandesi l'anno 94, 95, 96 facendo *il detto viaggio per costa di terreno rincontrorno.* E desiderando lo Scotto che la sua proposta fosse meglio diffusa in Europa la voltava poco dopo in francese. Ma come quella del suo concittadino Centurioni non ottenea alcun utile effetto.

CXV. Intanto che queste cose infruttuosamente si travagliavano, la Repubblica indirizzata sempre allo stesso scopo, tentava ritessere le sue relazioni coll'Armenia e la Persia, sperando di quella parte almeno conseguire quanto non potea altrimenti.

Già nel corso di quest' opera ebbi a notare che una parte delle carovane, le quali radendo il lembo meridionale del mar Caspio per la via d'Erzeroum, ove l'Armenia è più montuosa, scaricavansi a Trebisonda, procedevano dall' emporio di Torisi o Tauris di Persia, dove i Genovesi da tempo antichissimo facevano un ricco commercio, ed avevano un Console ed un *Officio di Mercanzia,* formandovi comune a guisa della Capitale, sicchè dal luogo di Tauris teneano il monopolio delle mercanzie non solo persiane, ma di quelle della China, dell'India e dell'Arabia che colà si adducevano. Ora alcuni mercanti genovesi uniti ai persiani ed armeni addì 30 dicembre del 1623 porgevano domanda al Senato di Genova per fondare una Com-

pagnia di Commercio colle Indie Orientali, sottoponendo all'approvazione dello stesso varii capitoli che doveano regolarne le condizioni, agevolandone il miglior esito. Questo tentativo ebbe per avventura il suo utile effetto come si rileva da ciò che dirò qui appresso.

Trascorsi erano appena undici anni che non deponendosi mai da Genova il pensiero di ricuperare più ampiamente il suo commercio in Levante, confortava l'impresa del principe Sultano Jachia, figlio primogenito di Maometto III imperatore de' Turchi, che privato del trono, fattosi cattolico ed ortodosso, a lei ricorreva addì 5 gennaio del 1634 per aiuto onde ricuperarlo, cacciandone l'usurpatore. Io porrò qui la domanda che fece alla Repubblica in nome del Principe il Conte di Chiaravalle Gaspare Scioppio, e la risposta in latino che i Serenissimi Collegj con pieni suffragi gli deliberarono:

« Serenissimi Signori,

« Il Serenissimo Cattolico, et ortodosso Principe Sultano Jachia Ottomanno figlio Primogenito di Maometto Terzo Imperadore di Levante hà per le mani una impresa contro il nemico comune del nome cristiano in beneficio di tutta la cristianità, sì come non pochi del Ser.mo, et Ill.mo Collegio vostro sono di già abbastanza informati. Et poichè Sua altezza fà la stima, che deve della grande autorità delle Ser me Sig.e Vostre giudica dover essergli di molto giovamento per la detta sua impresa l'esser da quella approvata, et raccomandata.

« Pertanto vengo io a supplicare le Ser.me Sig e Vostre si compiaccino di favorire questa così santa et gloriosa impresa nello stesso modo, come altri Principi parte hanno fatto parte si mostrano pronti di farè, con darmi

una Patente, nella quale dichiarino il suo senso, et giudicio, che fanno di quest' impresa et esortino tutti à non mancar d'aiutarla con tutte le forze loro.

« Questo reputerà Sua Altezza per un favore molto segnalato, siccome le Ser.me Sig.e vostre dalla sua patente comprenderanno.

« Delle Ser.me Sig.e Vostre

« *Divotissimo Servitore*
« Il Conte di Chiaravalle
« GASPARO SCIOPPIO ».

« 1634 die 5 Januarijs.

« Ill.mi Federicus de Federicis et Leonardus Demari Videant, audiant, considerent, ac inde referant Per Ser.ma Collegia ad calculos ».

« DUX, GUBERNATORES, ET PROCURATORES REIPUBLICÆ GENUENSIS.

« Cum Ill.ris Vir Gaspar Scioppius Clarævallis Comes
« suo præsentis summorumque Principum espresso litteris
« testimonio fidem nobis fecerit Ser.mum Sultanum Ja-
« chiam Othomanici sanguinis Principem non tam juris sui
« vindicandi desiderio impulsum quam Orthodoxæ fidei
« propagandæ pio stimulo concitatum ad delendam impiam
« Turcarum tirannidem, justum bellum meditari, ac pro-
« pterea christianorum Principum auxilia contra com-
« munem hostem implorare. Cumque idem firmis validisque
« rationibus probaverit eiusmodi incœptum longe minores
« multorum opinione difficultates habiturum. Nos tam piam
« generosi Principis mentem, quam maximis possumus lau-
« dum preconiis commendantes, divinamque deprecantes

« clementiam, ut quemadmodum spiritus adeo Religiosos
« othomanis pectoribus infundere dignata est, ita etiam
« universi christiani orbis tantopere optabilibus votis velit
« annuere; *nunquam promissuri ut officium nostrum*
« *quantum in nobis erit quispiam desideret;* (Dolemus
« vehementer gravissimis tot annorum bellicis impensis
« præclaram nobis, maiorumque nostrorum institutis con-
« sonam eripi occasionem in tantæ gloriæ societatem eo
« quo vellemus virium robore concurrendi, sicut incerte
« voluntatis promptitudine concurrimus). Quem quidem
« ardorem — quanquam eid Ill.tri Comiti, ita coram ex-
« pressimus. At cognoverit Rempublicam nostram nulli
« Principum concedere, qui talis victorie eventum, catho-
« lice fidei propagationem ardentius concupiscat, his ta-
« men etiam litteris exprimendum censuimus, futurum
« sperantes, ut alteri Principes ipsum comitem benigne
« excipiant et quo plus opibus pollent eo vehementius ad
« tam gloriosum, Deoque acceptum conatum pro viribus
« vivendum, animos intendant.

« In quorum fidem presentes nostras sigillo munitas et
« per Secretarium nostrum subscriptas fieri mandavimus.

« Datum Genuæ in Palatio nostro Ducali die 12 Ja-
« nuarij 1634.

« 1634 12 Januarij

« Lecta Ser.mis Collegijs cunctis calculis approbata (1).

Ma questo tentativo andò fallito. Notai più sopra che la Compagnia fondatasi di mercanti genovesi, armeni e persiani per ristabilire il commercio delle Indie avea sortito il suo pieno effetto, poichè autorizzata fu non solo dalla Repubblica, ma onorata dei più singolari privilegi.

(1) Ex Fol. Politicor 7. 1633 in 1641 n.° 22.

Infatti un sovrano decreto del 4 luglio 1647 ordina che a niun genovese o suddito della Repubblica, eccettuati quelli che compongono la stessa Società, sia lecito da Genova o d'altrove condursi alle Indie Orientali, navigarvi, e le navi od altra qualsiasi sorta di bastimento indirizzarvi, nè spedirvi mercanzie, nè trasportarvi nocchieri, officiali o specie siffatta di persone colà destinate, nè chiedere od impetrare privilegi di bandiera e concessioni di altri principi, nè infine direttamente o indirettamente ingerirsi nelle faccende di siffatta navigazione sotto pena della perdita dei bastimenti, delle merci e degli effetti, ed oltrecciò di 4000 scudi d'oro, e questo, si dice, affinchè altri non goda, dell' industria di quei soci nè conseguisca il frutto dell'altrui virtù (1).

(1) Ecco il decreto di privilegio:

« *Dux et Gubernatores Reipublicæ Genuensis.*

« Preclarus conatus nonnullorum civium nostrorum a quibus instituta fuit societas navigationis ad Orientales Indias, meretur ut aliquo privilegii genere lucratur ut pote quæ antiquam ligurum gloriam quasi postliminio restituendi plurimum decoris et emolumenti nationi Genuensi, et vectigalibus est allatura, Quapropter latis suffragiis decrevimus nulli Genuensium aut sudditorum nostrorum præter illos qui societatem prædictam inierunt licere per annos triginta hinc vel aliunde ad dictas Orientales Indias commeare aut navigare, navesque aut aliud quodvis navigii genus dirigere, nec mercimonias mittere, nautas, officiales et hujumodi hominum genus conducere ut eo se conferrant, vexilla privilegia, concessiones ab aliis principibus non petere, et denuum hujusmodi negotiationibus dictæ que navigationi perse, aut per alios directe, nec indirrecte se immiscere, aut ingerere sub pæna ammissionis vasorum, mercium et effectuum, et ulterius scutorum quattuormillium auri a singulis contrafacientibus auferendo ne alios industria dictorum sociorum guadentes alienæ virtutis fructum consequi contingat.

« Datum Genuæ in Regali Palatio die quarta julii 1647 ».

CXVI. Un più felice tentativo, e fu l'ultimo, ebbe luogo nel 1666. Avvolta trovavasi la Turchia nella guerra dell'Ungheria e dell'isola di Candia, nella quale ultima, sebbene mollemente, Spagna, Francia ed Austria mostravano di concorrere. Sdegnato il Sultano specialmente col re Luigi decimoquarto per la subdola sua condotta, prestò favorevole attenzione alle istanze della genovese Repubblica, che riaprirsi voleva colà la via del pristino commercio; sicchè essa conoscendone le benigne disposizioni, inviò a Maometto IV Gio. Agostino Durazzo con solenne ambasceria. Partiva egli con due vascelli pubblici armati di 64 pezzi di cannone per ciascuno, conducendo seco quattro scudieri, 80 uomini di accompagnamento, 32 servitori, 8 trombettieri e 20 staffieri. Portava al Soldano ricchissimi doni pel valore di 25 mila scudi. Appena i vascelli entrati furono nei Dardanelli che salutati vennero con istile regio, e lo ambasciatore sbarcato in Costantinopoli fu banchettato dai primi ministri del Divano. Gli riuscì poco dopo per la sua patria di conseguire gli stessi privilegi di commercio che godevano in Levante Inglesi, Francesi, Olandesi e Veneziani. Opponevasi alla concessione Monsieur La Haie ambasciatore del Cristianissimo, il quale temeva che gl' italiani rimettessero in Costantinopoli le radici dell' antico traffico a pregiudizio del proprio francese che già vi andava egli introducendo, ma il gran Visir ebbe sdegnosamente a significargli: *che il Sultano padrone de' suoi Stati potea aprire e chiudere l'entrata a coloro che ricevevano le sue alleanze, e che non doveva render conto a persona di ciò che operava.* E indirizzò lettera onorevolissima alla Repubblica certificandola del grazioso animo del Sultano, e sebbene gl' inviati di Francia non cessassero le querele e le male opere per impedirne i benevoli

effetti, gli accordati privilegi per nove anni durarono. Correndo l'anno di 1675 per iniqua frode di Francia cessarono; si corruppe l'ambasciatore genovese Sinibaldo Fieschi, uomo venale e spendereccio, gli si promise che per mediazione del Cristianissimo gli sarebbero fatti restituire quei beni che la Repubblica avea della famiglia di lui incamerati dopo la congiura di Gian Luigi Fieschi suo ascendente, conchè trovasse modo di metter male tra la sua patria e il governo Ottomano; ed egli pose in circolazione monete d'oro e d'argento tosate e di bassa lega, sicchè i francesi ambasciatori levandone rumore presso il Sultano, tanto si maneggiarono, che gli accordati privilegi furono nell'anno 1675 a' genovesi rivocati. Tutto ciò io ritraggo dalla relazione confidenziale dell'ambasciatore Spinola che succedette al Fieschi presso la Porta nel medesimo uffizio.

CXVII. Nè stranieri forse a quella revoca erano i Veneziani, i quali tre anni innanzi, inanimiti dal favorevole accoglimento del genovese ambasciatore Durazzo, aveano tentato ed ottenuto un nuovo trattato di commercio. Nell'anno 1672 il cavalier Querini Bailo in Costantinopoli per la Repubblica di Venezia, conveniva colla Porta Ottomana che il traffico del mar Nero fosse riaperto alla bandiera veneta. Ad una gran copia d'oro ai ministri di quella, e ad infiniti maneggi politici doveasi la concessione, ma mentre facevasi, già il governo infedele avea pensato a violarla. Stavano due navi veneziane avvalorate dal recente accordo, munite dell'ordine sovrano, per veleggiare al mar Nero cariche di preziose merci, quando alle strette del Bosforo, l'officiale preposto alla dogana, le sostenne, nè permise che navigassero avanti. Opponeva che la conclusione del trattato doveasi ad un atto secon-

sigliato, donde sommo detrimento ne derivava di necessità ai sudditi ottomani; e grande scapito all'erario del Sultano se il privilegio accordato ai Veneziani si fosse eseguito; comechè non pagando essi che una sola gabella in tutto l'impero e questa riservandosi di pagare nel mar Nero, per la grande vastità di quello, di leggieri si sarebbero sottratti al pagamento, esercitando impunemente il contrabbando Oltreciò, essere pregiudizievole questa libertà consentita alla gente dei Franchi, di navigare in un mare le cui spiaggie settentrionali ed orientali trovavansi abitate da popoli Cristiani, fra i quali gettar potevasi il seme della ribellione, o almeno intavolare con essi corrispondenze sempre dannose agl' interessi dell' impero ottomano. Queste considerazioni accolte dai ministri, perchè certo da essi prima suggerite, malgrado il conchiuso trattato e l'egregia somma di denaro ricevuto dai Veneziani, fu alle loro navi interdetto il passaggio, e il mar Nero rimase chiuso per sempre dai Turchi agl' Italiani; grande, irreparabile perdita del più ricco e prezioso commercio, che vi si versava per la quantità de' fiumi di lunghissimo corso che sboccano in esso. Imperocchè, il Danubio co' suoi influenti apre la comunicazione colle provincie più interne del continente europeo, divise dai mari, per catene d'altissimi monti, l'Alpi ed i Carpazj, e per suo mezzo soltanto l' Ungheria, la Polonia meridionale, gran parte della Germania, la Bosnia, la Servia, la Bulgaria, la Valacchia sono legate al commercio marittimo dell' Europa. Il Niester apre l'adito alla Moldavia, il Nieper alla Russia meridionale, il Don alla Moscovia stessa. Tutti questi fiumi mantengono nei porti del mar Nero l'abbondanza e la preziosità dei più ricchi e ricercati prodotti. Quivi i grani, la canape, il lino, il sego, il butirro, il tabacco,

le lane, la cera, il miele, il legname da costruzione, il catrame, i cuoi, il pelo di castoro, il pesce salato, il caviale, il ferro, il rame, le pelli di volpi, di agnelli, di montoni, ed altre pellicce preziose. Oltreciò, la molta vicinanza del Caspio col mar Nero, per le acque del Volga, laddove questo prima di gettarsi in quello dista di sole quaranta miglia dal Tanai, accresceva colla copia del suo quel già esteso commercio. Le mercanzie che dal Caspio pel Volga tramandavansi al Tanai ed alla palude Meotide erano principalmente argento ed oro, la maggior parte in polvere, lapis lazzoli, perle, cotone filato, ed in natura, mussole d'India, di Persia, e di Buccaria, stoffe di seta e cotone, nitro, sale ammoniaco, pelli d'agnello, rabarbaro, riso di Buccaria, frutta secche, spezierie, droghe, zafferano, zolfo, bitume, pesce secco, salato, caviale e *beluga*, specie particolare di grosso pesce del Caspio; e spezialmente seta greggia di Persia, di cui smisuratamente abbondano le provincie persiane situate sul mar Caspio e sopratutte quella di *Ghilan*, o *la Gheldria* di Marco Polo, la cui seta ed in natura ed in manifatture veniva riputata la migliore di tutta la Persia. Questi generi diversi dai porti persiani e dagli emporii dei Tartari passavano ai mercati di Russia e specialmente in Astrakan. Se si considera che gl'Italiani e in ispecie i genovesi per gli stabilimenti della Tana, del Porto Pisano, della Crimea, di Trapesonda, Sinope, Amastri da una parte, del Fasi dall'altra, raccoglievano tutto questo immenso commercio, si avrà una idea di quanto danno riuscisse loro la chiusura del mar Nero.

CXVIII. Intanto non potendo Venezia acquetarsi nè alla perdita della più importante colonia, nè alla violazione sfacciata dell'ultimo trattato, rimarginando le piaghe

sanguinose che aveale aperte la guerra, stava attendendo una occasione propizia che la rimettesse ancora laddove era stata sbandita dopo sì eroica resistenza. Cara Mustafà succeduto nel posto di Gran Visir ad Acmet Kupergli, e divisando con qualche grande impresa di emulare la gloria di quello, colse il destro della ribellione dell'Ungheria per abbattere l'Austria colle armi ottomane e mosse con formidabile esercito contro di quella, assediandone la capitale che stava per cadere in sua balìa, quando il veneziano Ferdinando degli Obizzi e il segnalato valore di Giovanni Sobieski re di Polonia con memorabile vittoria salvarono Vienna e secolei l'intera cristianità. Allearonsi Austria, Polonia e Russia, convennero di ritenere il possesso ciascuna di quanto avrebbero conquistato; Venezia deliberossi alla lega, gettò in mare cinquant'otto legni; trattavasi a chi darne il governo, ma gli occhi di tutti fermaronsi sopra il prode difensore di Candia e Francesco Morosini per unanime consenso se l'ebbe. Col consueto ardore dell'intrepido animo suo, confortato dal sussidio di alcune galee del Papa, di Malta e del Gran Duca di Toscana, navigò egli a Santa Maura, sbarcò genti, l'assediò e dopo sedici giorni espugnolla, a quella di Prevesa succedette tosto la presa di Corone. Allora Morosini affrettossi a liberare l'intera Morea dal giogo dei Turchi, e il territorio di Maina fu occupato da lui; così finiva l'anno 1685. Il successivo di 1686 segnalarono la dedizione dei due castelli di Navarrino, della città di Modone, di Argo e poco dopo di Napoli di Romania capitale della Morea.

L'esercito ottomano ogni qualvolta attentavasi di attaccare il cristiano, andava in rotta, riordinatosi tornava all'assalto e ne partiva sconfitto. Il 1687 toccò nuova disfatta, Morosini acquistava Patrasso, Castelnuovo, i ca-

stelli di Morea e di Romelia, Lepanto ed infine Corinto; la conquista della Morea veniva in tal modo compiuta, non rimanendo più che Napoli di Malvasia.

Non si poteva però nè difendere, nè conservare quella penisola dove i Turchi mantenessero in vicinanza di essa luoghi forti, dai quali tornava loro facile di uscire con gente ivi ingrossata alla riscossa. Per impedirlo facea mestieri insignorirsi non che delle grandi isole vicine di Negroponte e fors'anche di Candia, ma dei lidi settentrionali dei due golfi, cui sta innanzi l'istmo di Corinto. L'antico mare di Crissa dominato essendo dai Veneziani per il possesso di Lepanto, di Patrasso, e di alcuni altri castelli, si voleva ancora ad ottenere l'intero scopo acquistare il porto di Atene che gli Ottomani occupavano sulle rive del golfo Saronico opposto all'Argolide.

Una potente artiglieria cominciò a fulminare Atene, i monumenti, avanzi gloriosi dell'antica grandezza di Grecia, andarono in brani, per sei giorni le fiamme del più terribile incendio divamparono entro di lei; una bomba cadde sul Partenone, dove i Turchi teneano la conserva delle polveri, e quel famoso tempio andò in cenere, Atene scese a patti e fu ai veneziani un luogo di antiguardia per la difesa delle fatte conquiste. Dopo di ciò si assediò Malvasia, mentre il Morosini con una flotta di dugento vele muoveva contro di Negroponte.

La notizia di tante vittorie giungeva successivamente in Venezia, e parea porvi più tempo che il valoroso vincitore non adoperava nel riportarle. Gli animi ne rimanevano attoniti, commossi, inebbriati, tutti stimavano i bei di tornati della repubblica, nè potendo resistere al generale entusiasmo che gl'invadeva, il Senato decretò marmorea statua: *A Francesco Morosini Peloponnesiaco*,

vivendo. Non vi sono che le Repubbliche, sclamava il signor di Voltaire, compreso dalla grandezza di quei fatti, e dal proporzionato valore della ricompensa, *che sappiano onorare di culto il merito; i re non sanno che pagare.* Sorgeva il 1688, moriva il Doge Giustiniani, e il popolo veneto gridava e scriveva per gli angoli degli angusti calli e delle piazze: *Chi ha dato un regno, ha solo il diritto di una corona.* Francesco Morosini per acclamazione del Senato e del popolo fu doge. Cinto della ducale corona assediò Negroponte, i Turchi lo difendevano con disperato valore, stava però per cadere in potere dei Veneziani, quando una fiera pestilenza serpeggiò fra di loro, il Morosini ne fu colto e portato gravemente infermo in Venezia.

CXIX. La lunga guerra dell'Ungheria contro l'Austria e la Polonia, della Morea contro i Veneziani travagliava il governo ottomano, tre visiri vi avevano lasciata la vita, Maometto IV perduto il trono, Solimano che gli tenne dietro parlò di pace, ma Venezia negò di accettarla. Consigliavanla alla negativa gli aiuti che alla Repubblica prometteva il nuovo pontefice Veneziano creato in quel mentre col nome di Alessandro VII, il quale sebbene della pace proposta dai Turchi sentisse desiderio ceder dovette all' Imperatore che per raccogliere tutte le sue forze contro la smodata ambizione di Luigi XIV, animò i Veneziani a proseguire la guerra. Riardeva questa, e il presidio di Malvasia, arrendevasi, il generale Cornaro succeduto a Morosini rompeva la flotta ottomana presso di Mitilene, indi navigando contro i lidi occidentali della Grecia toglieva ai Turchi l'importante luogo della Vallona, ne smantellava le fortificazioni. Ed essi rotti in Ungheria e nella Grecia, appigliavansi alle frodi, tentavano di avere per corruzione le tre fortezze conservate dalla Repubblica in Candia, ma di-

scoperta la trama, i traditori n' ebbero mozzata la testa.

Al Cornaro succedeva Domenico Mocenigo, uomo timido ed inetto, il quale potendo riacquistare la Canea, lasciò sfuggire l'occasione, fu accusato, deposto, condotto in giudizio donde ne risultò più abbietto che colpevole. Francesco Morosini era in questo risanato, e per la quarta volta riebbe il comando supremo delle armi; partì lietamente il 24 maggio del 1693, recossi nel porto di Napoli di Romania, ma le fatiche, la mal ferma salute, e l'età che volgeva oggimai all'anno settantesimo quinto lo ebbero in breve a tale consunto che vi perì. Antonio Zeno eletto al suo posto acquistò Scio, e poteva assai bene assalire e distruggere la flotta ottomana che per una grande bonaccia era inatta a muoversi, ma è fama che di soverchio prestasse fede ai Consoli di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda che ne lo sconsigliarono e indusserlo ad allargarsi quando le navi turche ricoverate essendo nel porto di Smirne, gli era facile di colà fulminarle. Una battaglia accadde poco appresso tra Veneziani e i Turchi e pare colla peggio dei primi, poichè vennero costretti ad abbandonare l' isola di Scio. Lo Zeno ne pagò dura pena, si condusse a Venezia coi due Provveditori, fu chiuso in carcere e vi morì d'angoscia. Alessandro Molino si creò capitano generale, con due vittorie egli fè sentire ai Turchi il valore del mutato comandante, i Veneziani per tutto quell'anno e per il successivo del 1696 ridivennero i signori del mare. Di altri due combattimenti trionfarono le armi veneziane nel 1697 e 1698; nello stesso tempo l' italiano principe Eugenio di Savoia rompeva i Turchi in Ungheria, vinceva la famosa giornata di Zenta.

CXX. Ma la grande quistione stava per essere sciolta da ben altri avvenimenti che non era lo sgomento delle

ripetute sconfitte toccate dai Turchi. L'ambizione di Luigi XIV tornava a tutti insopportabile, il duca di Savoia, l'Elettore di Baviera, l'Austria, la Spagna, la Svezia, l'Olanda stringevano la lega d'Augusta contro di lui, il quale dopo molto combattere fu costretto al trattato di Riswich nel 1698. Non ancora posate le armi, ripigliavansi per la successione al trono di Spagna, cui tutti pretendevano. L'Imperatore volendo far valere le sue ragioni amò di liberarsi prima da una guerra che da 15 anni senza notabile frutto combatteva col Turco, l'Inghilterra e l'Olanda si fecero mediatrici di lui e fu segnato in Carlowitz di Ungheria il trattato del 1699; Venezia invano nicchiando dovette accettarlo. Delle fatte conquiste conservava essa tutta la Morea sino all'istmo di Corinto, le isole di Egina da una parte e santa Maura dall'altra; Castelnuovo alle bocche di Cattaro e Risano; nella Dalmazia le fortezze di Sing, Knin e Ciclut. Doveva restituire le città conquistate a settentrione del golfo di Atene e di quello di Lepanto; smantellare le fortificazioni di Lepanto, di Romelia e della Prevesa. Infine perdeva *le Grabuse* in Candia che a tradimento i Turchi aveansi occupato.

Quantunque Venezia non potesse allegrarsi gran fatto della pace dopo sì prodigiosa guerra da lei sostenuta, tuttavia colla Morea acquistava luoghi importanti, porti comodissimi con una contiguità di possessi che dilatavasi dall'estremità del golfo adriatico fin nel mezzo dell'Arcipelago, potea volgersi a talento a Costantinopoli e alla Siria, per l'una parte mantenersi in possesso ancora di un avanzo del commercio dell'Eusino, per l'altra di quello che procedeva da Tiro e da S. Giovanni d'Acri e da tutti gli altri empori dell'antica Fenicia. Senonchè l'acquistata penisola difettava di difesa così terrestre, come marittima,

cosicchè un impreveduto evento potea farla ricadere in podestà dei Turchi.

Combattevasi la guerra per la successione al trono di Spagna, Venezia cominciava l'imprudente suo sistema di neutralità, sicchè seguìta la pace, Casa d'Austria ottenendo Milano, Mantova e Napoli, vide la sua terraferma circondata e fin d'allora fatta segno alle insidie di quella grande potenza dai monti della Dalmazia alla sinistra riva del Po.

CXXI. Posavansi le armi, ma il Turco celatamente le apparecchiava e forbiva alla ricuperazione delle terre perdute; gli arsenali di Costantinopoli attendeano con fervore al lavoro, lanciavansi in mare oltre a cento vele, fortificate da un esercito di centomila uomini. La repubblica stette dapprima dubbiosa sul vero fine di tanto sforzo di guerra, quando non ebbe più ragione di dubitarne, chiese soccorso ai principi e agli Stati d'Europa, ma la recente sua neutralità tutti avendoli resi malcontenti tergiversarono e nulla diedero, il Papa soltanto per ragione del suo ministero non potendosi ricusare promise quattro galere e il Granduca di Toscana indusse ad accordarne due; l'Imperatore si ristrinse ad offerire la sua mediazione, che sdegnosamente dal governo ottomano si rifiutò. Si venne alle armi, ma diversa da quella di prima ne fu la sorte, i Turchi presero l'isola di Tine, luogo di sommo momento nell'Arcipelago, saputa dai Veneti conservarsi, eziandio nei più gravi pericoli della guerra di Candia, indi assediarono ed occuparono Corinto, Egina, Argo, Napoli di Romania, Modone, Malvasia e l'isola di Cerigo, tutte queste cadevano non tanto per il feroce impeto dei Turchi, quanto per la viltà dei veneti comandanti; in pochi mesi la Morea fu perduta, le fortezze di Suda e

Spinalunga in Candia che il valore e il senno di Morosini avea conservate alla Repubblica soggiacquero pure esse il novembre del 1715; così nulla più le avanzò dei vasti dominii in Oriente.

CXXII. Mentre di tal guisa volgeva a peggio la fortuna di Venezia, apparve ancora un raggio insperato di luce a mitigarne l'acerbità. Elisabetta Farnese erede dei ducati di Parma e Piacenza si era condotta alle nozze di Filippo V re di Spagna accompagnata da un suo ministro per nome Alberoni, uomo d'inquieto e intraprendente ingegno; in breve divenuto arbitro del governo spagnuolo divisò di accrescere la potenza della casa di Borbone in Italia. L'imperatore ne temette per i suoi nuovi possessi di Napoli, sicchè a guarentigia di questi, prestò alfine benigno orecchio alle istanze veneziane, e fu una lega tra lui e la repubblica conchiusa. I Turchi assalirono Corfù, e per lungo assedio fu da essi travagliata, ma venne strenuamente difesa e fatta libera dal generale tedesco Schullemborgo. L'armata veneta potè avvantaggiarsi intanto di due galere di Toscana, quattro del Papa, cinque di Malta con due vascelli, sette galere del re di Portogallo, ed altrettante di Spagna. Trovavasi Venezia nelle stesse condizioni della prima guerra, il principe Eugenio vinceva, cacciava i Turchi dalla parte d'Ungheria, essa riportava trionfi in Dalmazia, e potea ricuperare la Morea, ma le cagioni che ne arrestavano poco innanzi i progressi le medesime questa volta pure gl' interruppero. Gli Spagnuoli per ardito concetto dell'Alberoni assalivano improvvisamente la Sardegna, e accennavano ad uno sbarco in Sicilia. L'imperatore volea sciogliersi dalla tediosa guerra coi Turchi per difendere i nuovi acquisti d'Italia, e in Passerovitz nel 1718, per mediazione d'Inghilterra e di Olanda, si

trattò, e dissenziente Venezia, si conchiuse la pace. L'imperatore manteneva tutto l'acquistato, la Repubblica dovea abbandonare la Morea alla Porta, che cedevale Cerigo e alcune terre fortificate lungo la costa della Dalmazia e dell'Albania, riduceva dal cinque al tre per cento il diritto di dogana che già riscuoteva sulle merci veneziane. Tuttociò fu quanto agl' italiani rimase dell' antico commercio dell' Oriente.

CAPITOLO X.

Commercio del Ponente; ai Portoghesi e agli Spagnuoli si aggiungono in prima gli Olandesi, quindi gl' Inglesi e i Francesi nel traffico e possesso delle Indie Orientali ed Occidentali.

CXXIII. Siccome il Mediterraneo così l' Italia era nel medio-evo il centro del commercio orientale ed occidentale; pel mezzo e l'operosa industria de' suoi popoli marittimi dell' Adriatico e del Tirreno le mercanzie dello estremo Oriente trasportavansi agli estremi paesi dell' Europa posti a ponente e settentrione di essa dove ricevendole i mercanti della famosa lega d'Ansa spingevanle agli ultimi confini di questo. Già dissi sul principio delle presenti storie come genovesi e pisani corressero fin dal secolo nono all'Africa, penetrassero nell' interno di quella, tragittassero nella Spagna. Nel decimosecondo secolo occupavano le Baleari, stabilivansi lunghesso tutta la costa settentrionale dell'Africa, meglio dilatavansi nella Spagna, e tanto dai principi cristiani come dagli arabi che vi dominavano ne riportavano importanti privilegi e fioriti stabilimenti ottenevano nei diversi paesi di essa.

Colla Francia meridionale, perchè più vicina, il commercio italiano cominciava per tempo, n'erano gli emporii nella Provenza, Marsiglia, Acquemorte, Frejus, Arles, Aix, Antibo e Gratz; nella Linguadocca, Narbona, Montpellier, Nimes, Carcassona, Beziers, Beucaire, Saint-Gilles, Perpignano e Tolosa. Nella prima si navigava perchè più acconcia per i vari suoi scali al marittimo traffico, nella seconda si avevano le più squisite manifatture, e tutti gli oggetti della più fine industria; vi si lavoravano e tingevansi maestrevolmente i panni de' quali si facea un grande mercato nelle fiere che frequenti e numerose venivano aperte in tutti quei paesi. Montpellier centro del commercio di Linguadocca raccoglieva il deposito delle spezierie e drogherie che dal Levante si portavano in Francia. Si elaboravano in quella città colle erbe dell'Oriente le spezierie, i balsami, gli eleuteri, le conserve ed altre sostanze, o ad uso di medicina, o a raffinamento di gusto o di ghiottoneria.

CXXIV. Dopo la parte meridionale frequentavano gli italiani le coste occidentali della Francia donde traevano le canape, le tele, le lane e i cuoiami, quindi volgevansi ai Paesi Bassi o alla Fiandra. Volendo essi spingere le mercanzie loro nelle più remote parti del settentrione e avvezzi come gli Egiziani e i Romani a cominciare e terminare in un anno solo tutti i loro viaggi ebbero bisogno di trovare un luogo comodo dove depositarle e tal luogo il più acconcio parve loro quello delle Fiandre e dei Paesi Bassi, canali lungamente di comunicazione fra il commercio del Mediterraneo e quello del Baltico, del mezzodì e del settentrione d'Europa. Le fiere di Fiandra divenivano tosto il ridotto universale dei mercanti e delle merci della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, e tra gli uni e

gli altri di questi paesi stabilivasi una frequente sebben corta navigazione, la quale da quel punto in poi meravigliosamente cresceva. I fiamminghi attiravano specialmente la pubblica attenzione colla fabbrica delle stoffe di lana. Questa industria era certo antica, ma le comunicazioni coll' Oriente insegnavano loro dei processi fino allora sconosciuti, specialmente l' arte di lavorare le tappezzerie nelle quali superavano nonchè uguagliavano gli Asiatici. Nei secoli XIV e XV congiunsero a questa industria quella delle stoffe, dei velluti di seta. Una moltitudine di città rivaleggiava di sforzi per conseguire la perfezione e l'economia della man d'opera. I prodotti n' erano diffusi in tutta l' Europa e servivano in modo meraviglioso alle permute delle mercanzie dell'Asia e dell'Africa.

Da principio la città più frequentata di Fiandra era Bruggia o Bruges che comunicava mercè un canale di tre leghe coll'ampio porto della Schiusa (Écluse). Fabbricava essa dei panni e dei velluti ch'erano considerati nel settentrione come oggetti di gran lusso; è fama che l'arte di lavorare i diamanti fosse inventata in questa città. Nel secolo XIV concludeva trattati di commercio coll' impero Germanico, colla Spagna, l' Irlanda, il Portogallo, la Scozia, l' Inghilterra e le città Anseatiche e nel XV singolarmente con Venezia, Genova e l'Aragona. Le navi italiane e spagnuole arrecavano nel porto della Schiusa le spezierie e le altre derrate del Levante, unitamente a quelle del mezzodì d' Europa, battelli o carri conducevano queste mercanzie a Damme dove aveanvi vasti magazzini e di là a Bruggia. Damme serviva ancora di interposito per i vini francesi che procedevano dalla Rocella. Le spezierie fine pagavano a Bruggia per libbra; le sete quattro volte più: tuttavia i Veneziani allorchè i loro annuali

convogli arrivavano alla Schiusa non erano per le se
gravati che della metà del diritto. Due grandi depos.
servivano a contenere le drapperie e farne commercio
all' ingrosso come al minuto; gli stranieri poteano s.
garvi le loro che voleano esitare, pagando quattordici
nari per ogni balla di esse. Fino dal cadere del XV
colo Bruggia si mantenne la maggior città comm
che si avesse nel settentrione, ma in seguito Anv
rapì ogni primato, e dopo la scoperta del Capo
porto approdavano i vascelli dell' India
l'Asia e dell'Africa. Di già nel secolo XIV
un deposito considerevole di mercanzie
l'Occidente, i mercanti alemanni, inglesi,
rentini vi collocavano le loro mercanzie
vilegi ottenuti dal Duca di Brabante.
Genova si legge che le galee destinate
comunemente più grosse di quelle che
lago, e dall'Officio di Mercanzia veniva
disposizioni intorno alla misura, alla
e direzione di esse. Le mercanzie che si
dra erano gengiovo, cannella, arquine
secche, zolfo, guado, carta da scrivere,
riso, legno di bossolo, drappi di seta,
alume, olio, vino, triaca, coralli e
Levante. I ritorni consistevano in arazzi,
e merletti, dalla Germania in acciaio,
grosse, fornimenti di cavalli e mercerie
dalla Russia, in ferro, canape, pece,
gnami da fabbrica, alberi
bilite in Bruggia e in Anvers
Reno a caricare le mercan
della Russia erano

[illegible] Augustinus Centurionus, idem — Petrus Palavicinus, [illegible] — Simon Spinula, idem — Andreas De Nigro, idem [illegible] Baldassar Spinula, idem — Vincentius De Nigro, idem [illegible] Joannes Baptista Sophia, idem — Georgius Adurnus, [illegible]

[illegible] Risposta del Senato al ricorso suddetto, essendo [illegible] Antoniotto Adorno, il 23 ottobre 1523.

[illegible] Decreto del governo della Repubblica colla data [illegible] 1536, che definisce alcune questioni circa la [illegible] del Console e dei consiglieri ed alla riscossione [illegible] diritto di massaria.

[illegible] Decreto del Senato che autorizza i Consoli e i [illegible] residenti in Anversa a decidere tutte le cause, [illegible] e liti civili, che ivi insorgessero fra mercatanti genovesi, 26 agosto 1564. (Quest'atto è in lingua italiana).

[illegible] e 14.° Due atti con cui Filippo re di Castiglia [illegible] rma il precedente decreto. Anno 1571.

[illegible] Ricorso al governo della Repubblica di certi Ge[illegible] Scorza e Cipriano Campofregoso, negozianti genovesi in Anversa, rispetto al modo di pagare il diritto di massaria. Rilevasi da questo documento che quel diritto era già stato ridotto ad un terzo, quando fu decretato dal Senato il 30 maggio 1536, che nella massaria non potessero entrare che i cittadini inscritti nel libro della *civiltà*, come ivi si legge, e che quel diritto si dovesse pagare solamente per un sesto, ritenendosi l'altro sesto dai negozianti per le spese di carico delle mercanzie e delle lettere. I ricorrenti si lagnano che ciononostante, si volesse far loro pagare il diritto di massaria secondo la tassa anteriore. (Quest'atto è pure in lingua italiana).

16.° Decreto del governo della Repubblica in risposta al precedente ricorso, per cui è stabilito che i mercatanti

5.° Ricorso del console e dei Massari al governo della Repubblica per ottenere l'autorizzazione d' infliggere una multa a quei mercatanti genovesi, che rifiutassero di pagare il $^1/_2$ per $^0/_0$ alla massaria sulle loro merci all' entrare ed all'uscire dei porti in che quella risiedeva. Accennasi in quest'atto che quel diritto, detto di *massaria*, serviva per sopperire alle spese della Massaria medesima e del culto, delle feste, per sussidi ai poveri ec. Propongono i Massari che la multa avesse ad essere di cento ducati da partirsi in tre porzioni, una da assegnarsi all'arciduca, l'altra alla massaria, e la terza infine alla Repubblica. Vi si fa menzione altresì degli stabilimenti genovesi a Bruges, nel Brabante, nell'Olanda e nella Zelanda. Quest'atto ha la data del 1496 e seguono le firme dei Massari: Hieronimus Palmarius — Nicolaus Spinula quondam Antonii — Stephanus De Auria quondam L. — Franciscus et Janotus de Pansano — Juliarus Centurionus.

6.° Risposta del governo della Repubblica al precedente ricorso nell'anno 1496, essendo Doge Agostino Adorno, per cui vien concessa la chiesta autorizzazione.

7.° Atto d'autenticazione di Filippo arciduca d'Austria del decreto suddetto. Anno 1501.

8.° Altra autenticazione di Carlo V del medesimo decreto. Anno 1532.

9.° Ricorso dei genovesi mercatanti stabiliti in Fiandra e nel Brabante al governo di Genova, intorno all'elezione del Console e dei consiglieri e al diritto di Massaria. Anversa 1 novembre 1522. Son firmati: Leonardus Spinula Consul.— Augustinus De Furnarius Consiliarius — Balianus de Furnarius, idem — Obertus De Odono Lamba De Auria, idem — Philippus Lomellinus, idem — Pasqual et Paulus de Nigro, idem — Damianus Palavicinus, idem

— Augustinus Centurionus, idem — Petrus Palavicinus, idem — Simon Spinula, idem — Andreas De Nigro, idem — Baldasar Spinula, idem — Vincentius De Nigro, idem — Joannes Baptista Sophia, idem — Georgius Adurnus, idem.

10.° Risposta del Senato al ricorso suddetto, essendo Doge Antoniotto Adorno, il 23 ottobre 1523.

11.° Decreto del governo della Repubblica colla data 10 maggio 1536, che definisce alcune questioni circa la elezione del Console e dei consiglieri ed alla riscossione del diritto di massaria.

12.° Decreto del Senato che autorizza i Consoli e i Consiglieri residenti in Anversa a decidere tutte le cause, differenze e liti civili, che ivi insorgessero fra mercatanti genovesi, 26 agosto 1564. (Quest'atto è in lingua italiana).

13.° e 14.° Due atti con cui Filippo re di Castiglia conferma il precedente decreto. Anno 1571.

15.° Ricorso al governo della Repubblica di certi Geronimo Scorza e Cipriano Campofregoso, negozianti genovesi in Anversa, rispetto al modo di pagare il diritto di massaria. Rilevasi da questo documento che quel diritto era già stato ridotto ad un terzo, quando fu decretato dal Senato il 30 maggio 1536, che nella massaria non potessero entrare che i cittadini inscritti nel libro della *Civiltá*, come ivi si legge, e che quel diritto si dovesse pagare solamente per un sesto, ritenendosi l'altro sesto dai negozianti per le spese di carico delle mercanzie e delle lettere. I ricorrenti si lagnano che ciononostante, si volesse far loro pagare il diritto di massaria secondo la tassa anteriore. (Quest'atto è pure in lingua italiana).

16.° Decreto del governo della Repubblica in risposta al precedente ricorso, per cui è stabilito che i mercatanti

residenti nelle Fiandre da un anno, possano ritenere il sesto sul diritto di massaria, 10 ottobre 1576. (In italiano).

17.° Lettera del Console e dei Consiglieri al Senato per ottenere di estendere la loro giurisdizione sopra la città di Colonia in che si erano traslocati dalle Fiandre molti mercatanti a cagione delle continue guerre. Anversa 8 ottobre 1583 (In italiano) Vi si parla d'un prestito fatto dalla massaria alla Repubblica nel 1576 di 1600 ducati d'oro. E son firmati: Geronimo Balbi, Console — Geronimo Scorza e Nicolò Sivori, Consiglieri.

18.° Decreto del Senato che concede alla Massaria di Anversa la chiesta giurisdizione sopra Colonia. Non le viene però permesso di riscuotere in quella città il diritto di massaria, 14 novembre 1583.

19.° Atto con cui il Senato annulla l'elezione del Console e dei Consiglieri fatta in Anversa, e nomina invece Ottavio Spinola Console e Giovanni Benedetto Invrea e Giovanni Giacomo Morone, Consiglieri, 10 giugno 1597.

20.° Nell'atto posto sotto questo numero la massaria essendo ridotta a mal termine per mancanza di denaro, cagionata dalla difficoltà di riscuotere il diritto di che si parla negli atti antecedenti, cosicchè nessuno voleva più farne parte, singolarmente perchè in quelle angustie il Console stesso doveva sovente sborsare del proprio, propone al governo della Repubblica alcuni nuovi ordinamenti dalla massaria medesima già compilati. Questi riguardano il modo di eleggere il magistrato della massaria, quello di costringere i mercatanti a pagare il diritto e le multe per coloro, che essendo eletti alle cariche della massaria stessa, le rifiutassero. Anversa 20 maggio 1611, firmati: Franco Cattaneo, Console — Domenico Da Lazzaro e Gio. Agostino Balbi, Consiglieri.

21.° Risposta del governo che estende la percezione del diritto di Massaria a tutte le *diecisette provincie dei Paesi Bassi, tanto a quelle soggette al Re cattolico come a quelle che pretendono qualsiasi esenzione o separazione,* e sopra tutte le merci anche sopra quelle inviate per mezzo di forastieri, come solevano fare i mercatanti genovesi per ischifare il pagamento di quel dritto; 14 maggio 1612.

22.° Atto d'approvazione dei Borgomastri, Scabini e del consiglio di Bruges dei privilegi concessi ai mercatanti genovesi da Carlo duca di Borgogna nel 1468.

23.° Quitanza del Bailo dell' Ecluse di otto lire di grossi percepite per l'entrata di quattro *Carraquis* genovesi in quel porto. Il diritto di percezione di due lire di grossi sopra ciascuna nave genovese entrante nel porto dell'Ecluse trovasi stabilito nell'atto medesimo in cui Filippo duca di Borgogna concede parecchi privilegi ai genovesi mercatanti, anno 1436.

24.° Atto per cui il provinciale, il priore ed il convento degli Agostiniani a Bruges cedono una parte della loro chiesa ai genovesi, anno 1445.

25.° Varie sentenze, proteste ed esecuzioni fatte dalla Massaria, relative al più volte accennato dritto. Esse portano la data di Bruges e sono degli anni 1501, 1502 e 1504. Le sentenze definitive poi trovansi pronunziate a Malines dalla Corte e dal Gran Consiglio.

26.° Sentenza definitiva ed atti relativi del Gran Consiglio di Malines sopra una questione fra il Console della nazione di Biscaglia da una parte e i Consoli di Genova, di Firenze e di Lucca dall'altra, circa le spese da rimborsarsi per merci caricate sopra navi biscaine, anno 1515.

27.° Atto di confirma di tutti i privilegi dai genovesi

già ottenuti, dato da Alberto arciduca d'Austria, Bruxelles 9 marzo 1613.

28.° Documento in lingua fiamminga del Borgomastro e dello Scabino d'Anversa.

29.° Atto d' insinuazione dei privilegi concessi ai genovesi, Anversa 1613.

30.° e 31.° Altri due documenti in lingua fiamminga.

32.° Lettere patenti del 5 maggio 1608 per cui gli arciduchi concedono passaporto per un viaggio in Olanda e Zelanda a Pantaleo Balbi, mercatante genovese in Anversa.

33.° Lettere patenti colla data di Anversa il 4 marzo 1485, per cui viene concesso un salvocondotto per partire da Bruges e dalla Fiandra con ogni sorta di mercanzie, oro, argento, vasellame, tappezzerie, biancheria, libri, registri ecc., a Stefano e Nicola *Spinghel* mercanti genovesi residenti a Bruges.

34.° Lettere patenti del mese di novembre 1470 per Leonardo Cibo, mercante genovese a Bruges, per poter trasportar lane d'Inghilterra da Calais a Bruges o altrove, lane che gli erano dovute dai suoi debitori inglesi.

CXXVI. Al commercio delle Fiandre va unito quello che gli italiani facevano coll' Inghilterra. Questa null'altro avea dapprima che lane e pelli, le quali dava in iscambio agli stranieri che le recavano ogni altra derrata. La qualità delle prime essendo la migliore d'Europa, il prezzo assai basso, effetto dell'abbondanza del prodotto e del poco interno consumo, faceano che venissero ricercatissime dagli stranieri. Si legge che nelle Abbazie e specialmente in quelle di Scozia si andava per l'acquisto di esse, incettandole per uno e più anni. Si rileva ancora dalla pratica della mercatura di Pegolotti che le numerose ma-

gioni degli ordini religiosi, ed altri luoghi producevano in Inghilterra all'anno sacchi 2836 di lana che si portavano sui mercati di Fiandra e servivano al lavoro dei tessuti fiamminghi non che italiani. Il massimo prodotto di una magione od Abbazia era di 76 sacchi per anno, tanti ne produceva Fontana la buona dell'Ordine di Cestello; il minimo di 3 sacchi, tanti se ne aveano da S. Andrea di Norettona magione dell'Ordine nero. Il massimo del prezzo di un sacco era di 28 marchi, il minimo di sette.

Veneziani e Fiorentini accorrevano in Inghilterra per siffatto traffico e le repubbliche loro aveano con essa particolari trattati, ma i più numerosi ed importanti sono quelli che vi strinsero i genovesi riferiti nella grande opera di Tomaso Rymer e Giorgio Holmer, dove le alleanze, i privilegi, le lettere patenti e le convenzioni tutte si trovano che i re inglesi univano in amicizia coi benefizi del commercio e della navigazione alla Repubblica di Genova. A sessantotto ascendono gli atti che attestano quanto stretti fossero i legami che congiungevano l'un popolo all'altro.

CXXVII. Se non che questi legami non solo coll'Inghilterra, ma colla Fiandra, colla Francia e colla Spagna si allentarono e sciolsero al fine per la scoperta del capo di Buona Speranza e dell'America. Per la prima le Indie Orientali, di cui le preziose mercanzie tratte dalle loro sorgenti, dai Persiani, dagli Arabi e dagli Armeni diffondevansi già per gli Italiani nell'occidente e nel settentrione dell'Europa, vennero a mani dei Portoghesi, i quali se ne arrogarono il monopolio. Il Portogallo fin d'allora che i navigatori italiani dopo la caduta del regno cristiano di Gerusalemme, tentavano per la costa occidentale dell'Africa

di aprire una via marittima al commercio dell'Asia, siccome più vicino, più grave ed incalzante sentì il bisogno di condurre a fine il fatale tentativo. Checchè ne dicano i suoi dotti scrittori e in ispecie il chiarissimo Visconte di Santarem, i Portoghesi del secolo XIII e XIV erano d'assai inferiori agli Italiani nella scienza, nella pratica e nell'ardimento delle navigazioni intorno allo stesso mare più ad essi contiguo, diguisachè riconoscendone la perizia e vedendone i favorevoli successi, preferirono invitarli ai propri servigi, col giovarsi dei geografici loro lavori, e volerli maestri e guide dei tentati discoprimenti. Il veneziano Fra Mauro Camaldolese compose due planisferi, l'uno dei quali, ossia che venisse recato in Portogallo dallo stesso Infante D. Pietro fratello di Enrico re di quello Stato, o in altro qualunque modo vi giungesse, servì di norma alle successive navigazioni di quella nazione ed al passaggio dell'India pella parte di mezzodì-levante. L'altro è del 1459 in tutto uguale e identico del primo, del quale nel 1487 dal re Alfonso fu data copia a Pietro di Covigliano e Alfonso di Paiva per le loro esplorazioni in Africa e nell'India. Ma più evidente prova che i Portoghesi si attennero alla perizia degli Italiani per adornarsi del merito di quelle scoperte che loro tolsero, si rileva dai seguenti fatti che io andrò brevemente accennando.

I naviganti di quel regno ristringevansi ne' termini modestissimi di un timido capotaggio, quando il re Dionigi detto il Liberale conchiuse nell'anno di 1317 un trattato col genovese Emanuele Pessagno, per cui conferendogli il titolo di ammiraglio ereditario del Portogallo, l'obbligava a tener sempre sotto di sè un seguito di venti officiali genovesi per il comando e la condotta delle sue galee alla

esplorazione della costa d'Africa che allora cominciava ad intraprendersi. Questo titolo di ammiraglio trasmise collo stesso obbligo l'Emanuele Pessagno al suo pronipote Lancelotto, cui venne confermato nel 1448 dal re Alfonso V e colla persona del quale estinguendosi la discendenza del titolare, anche il titolo di ammiraglio venne in lui a cessare. Ora per fede degli storici portoghesi, certo egli è che nel decorso di centrentun anni, quanti ve ne ebbero dal 1317 al 1448, la genovese famiglia Pessagno fu l'unica che godesse in Portogallo la dignità e il titolo di grande ammiraglio. La qual cosa ci rende ragione della spedizione del 1341, di che il re portoghese Alfonso IV porgeva ragguaglio al papa Clemente IV, la quale partita da Lisbona per le Canarie venia capitanata dai navigatori soli italiani Niccoloso di Recco genovese, e Angelino del Tegghia dei Corbizzi fiorentino. Voler dire che debbasi ai Portoghesi, lo stesso sarebbe che attribuire ad uno spagnuolo la scoperta dell'America. Non dimentichiamo che Antonio Noli genovese in compagnia del fratello Bartolomeo e di suo nipote Raffaele per ordine dell'infante Don Fernando si recò circa il 1440 alla scoperta delle isole di Capo Verde; che quasi quindici anni dopo, Aluise da Cadamosto insieme con un altro nobile genovese, Antoniotto Usodimare, percorsero la costa africana per conto del Portogallo, ed arrivarono ottocento miglia al di là dove niun cristiano era ancora giunto. Ma io oserò affermare ancora di più, non per isfrondare gli allori della nazione portoghese che io pregio e veggo indirizzata a quelli alti destini conformi alla gloriosa sua patria, ma per senso di verità, e perchè oggimai è tempo che agli oppressi da tre secoli e mezzo si faccia ragione. Vengo dunque avvalorato dai fatti, a più stringente ragionamento.

La storia delle navigazioni portoghesi al dilungo le coste dell'Africa ci mostra che il Capo *Non* non fu voltato dai Lusiadi senonchè in una data posteriore alla presa di Sebthah nel 1415, che essi superarono il Capo *Bojador* soltanto nel 1434, che nel 1436 raggiunsero infine l'estuario, cui avrebbero dato il nome di *Rio do Ouro* nel 1442. Ora nelle carte nautiche degli italiani del secolo XIV noi vediamo già chiaramente segnati questi nomi, di guisa che di leggieri si argomenta molto prima essere stati conosciuti e frequentati dai nostri navigatori.

Inoltre, l'arcipelago delle Azorre non venne scoperto e ridotto a colonia dai Portoghesi che dall'anno di 1431 al 1460, ma il Portolano Mediceo del 1351 ci offre già questo gruppo d'isole con meravigliosa esattezza, dove se ne eccettui il difetto di *orientazione*, poichè vi si trovano insieme ristrette da tramontana a mezzodì, invece di essere distese da tramontana-ponente a mezzodì-levante. Non vi si dà il nome particolare di ciascuna isola, ma le si indicano per complesso con una comune appellazione, come *Isola de Cabrera* per le tre di *Santa Maria* e *San Michele, Isola di Ventura* o *dei Colombi* per le tre di *San Giorgio, Fajale* e *Pico* ed *Isola dei Corvi Marini* per le due di *Cervo* e *Flores; Terzeira* sola ritiene la sua propria denominazione d'*Isola de Braze*. Le carte posteriori italiane ci dànno una nomenclatura ed indicazione più completa.

L'arcipelago di Madera ci reca alle medesime conclusioni. Il ritrovamento fortuito di Porto-Santo per Juan Gonçalves Zarco ha la data di 1419 il più tosto, il riconoscimento ch'egli fece in seguito di Madera porta quella del 1420. Ma le carte italiane del secolo decimoquarto appalesano già delineato tutto quell'arcipelago ed ivi

compreso il piccolo gruppo delle tre isole deserte, non eccettuate le selvagge, e sopra tutte si leggono nomi italiani con questa particolarità degna di attenzione, che gli stessi nomi imposti loro nel quindicesimo secolo dai Portoghesi ne sono la riproduzione pura e semplice, o per dir meglio la letterale traduzione. A mo' d'esempio, nel Portolano Mediceo del 1351 già si vede *Porto Santo* e Madera coll'indicazione genovese d'*isola de lo legname* al che perfettamente risponde il portoghese *isola di Madera*. Le *isole deserte* vi si trovano pure raffigurate, mentre le *insule Salvage* cominciano soltanto a vedersi in una carta Catalana del 1375.

Quanto dissi finora dell'arcipelago delle Azorre e di Madera a maggior diritto si può asseverare di quello delle Canarie. Per queste le più incontestabili prove nonchè diminuire, si moltiplicano a favore degl'italiani. Le galee di Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi le quali non è più dubbio, essersi avviate nel 1291 oltre lo stretto, e avere trascorsa la costa fino al Capo *Non*, le carte dell'anonimo genovese del Portolano Mediceo del 1351 più volte citato, quelle dei Pizzigani e di Bartolomeo Pareto che mostrano una bandiera genovese distesa sul suolo a fianco alla *Lanzarota*, il nome di *Lanzaroto Maroxello genovese* che vi si trova scritto, il castello fattovi costrurre dallo stesso per testimonianza del Bethencourt; la spedizione alle medesime isole nel 1341 del genovese Niccoloso di Recco e del fiorentino Angelino del Tegghia dei Corbizzi, ci pongono in grado di accertare una priorità di scoperta italiana di cui dubitare oramai più non si potrebbe senza una maligna ostinazione.

Debbo aggiungere forse che nella Carta Veneziana dei Pizzigani del 1367, dove sono dipinti parecchi navigli

indirizzati verso l'Oceano, i quali mentre recano all'albero maestro e alla poppa la bandiera genovese e veneziana, in alcuna parte non si trova indizio della portoghese? Che al di lungo lo stretto che separa l'isola *Lanzerota* dalla *Forteventura*, all'occidente di queste si vede figurare un naviglio che vèleggia verso il mezzodì con doppia bandiera genovese?

Non dispiaccia pertanto alla valorosa nazione portoghese che noi conchiudiamo essere veramente tutte quelle scoperte italiane, che italiani furono i navigatori, i quali al servizio della patria loro adottiva recarono la scienza nautica che traevano da quella d'origine; che in fine il Portogallo e la Spagna li adoperarono, ma essi soli colla propria perizia gettarono l'ubertoso seme donde raccolsero poi sì largo frutto i Portoghesi.

CXXVIII. I quali mentre delle Indie Orientali impossessavansi, gli Spagnuoli mercè la scoperta di Colombo veniano al dominio delle Occidentali. Portogallo e Spagna erano dunque i soli regni signori oltre l'Oceano, il Papa Alessandro VI ne avea confermato questa signoria, determinandone i confini per mezzo di una sua bolla del 1493, e servendosi di un meridiano che idealmente fu tirato da lui fra i possessi degli uni e degli altri di cento miglia all'occidente delle Azorre. Il trattato di Tordesillas del 1494, confermato da una seconda bolla di Giulio II nell'anno 1506 indietreggiò ancora quel meridiano di altre 375 miglia per la stessa direzione, diguisachè quanto a 1375 miglia di distanza all'occidente delle Azorre si trovava posto a levante dovea senza contrasto possedersi dai Portoghesi, quanto a ponente dagli Spagnuoli. L'ordinamento coloniale dei due popoli ebbe un corso ineguale, poichè il pórtoghese fondato progressivamente correndo il

secolo decimoquinto trovossi sulla fine di questo pervenuto alla sua meta, mentre lo spagnuolo cominciato coll'anno di 1492, non potè compiersi che colle successive scoperte, le quali tennero dietro alla genovese di Colombo. Fu poi diverso come diverso il fine dei due popoli nel possesso dei nuovi paesi, i Portoghesi miravano al monopolio del commercio, gli Spagnuoli a quello dei preziosi metalli, volevano che tutti e soli in Ispagna affluissero i tesori delle discoperte regioni. Per ottenere il proprio intento il Portogallo avea fatto severo divieto a' suoi bastimenti di recare nel resto dell'Europa le preziose mercanzie dell'India, gli stranieri doveano comperarle e caricarle in Lisbona. Ma siffatto divieto tornò fatale a' Portoghesi, poichè colla navigazione venuta meno la marina loro, si accrebbe e migliorò quella delle altre nazioni, ne sostennero dapprima, ne vinsero la concorrenza; ne divisero con essi i larghi profitti di quel commercio, ne li privarono in fine. Cominciarono gli Spagnuoli a contendere col Portogallo per il possesso delle Molucche poichè l'ideale linea del Meridiano delle Azorre tirata dal Papa non avea bene accertata la situazione di quelle isole. A questa contesa si deve il primo viaggio intorno al mondo, imperocchè il portoghese Fernando Magellano offeso dal suo re, lo intraprese a profitto della Spagna, scoprendo lo stretto cui rimase il suo nome, e col passaggio del mare meridionale aprendo una nuova via alle Indie Orientali. Ma era sventura de' Portoghesi e gloria degl' Italiani che delle loro scoperte niuna potesse eseguirsi senza l'aiuto di questi, sicchè in compagnia del Magellano vanno distinti i nomi del vicentino Cav. Antonio Pigafetta, e in ispecie del savonese Leone Pancaldo che stato già anch'esso al servizio del Portogallo e tornato in patria ebbe da quel

re ben 1600 scudi d'oro del Sole a condizione ch'egli non tornerebbe più mai a quel viaggio, nè darebbe altrui carte, o relazioni, che potessero servire di norma. Si deve aggiungere che oltre il Pigafetta e il Pancaldo navigavano in quella celebre spedizione che per 14460 leghe di mare circondò tutto il globo da ponente a levante, i genovesi Giambattista di Polcevera maestro, ossia padrone della capitana, un certo Baldassare piloto maggiore e padrone della nave *San Giacomo*, Francesco Calvo contromastro della capitana medesima, e Martino dei Giudici uno dei trenta che tornarono sulla nave *Vittoria*, stando alla narrazione dello storico spagnuolo Herrera.

Intanto la querela sollevatasi fra Spagna e Portogallo per le Molucche componevasi nel 1529 con un accordo, in forza di quello l'imperatore Carlo V vendeva le sue pretese al secondo, mediante la somma di trecentocinquanta mila ducati.

CXXIX. Era questo il colmo della potenza commerciale e marittima dei Portoghesi sotto il re Emanuele il Grande, cominciando essi a decadere sotto il figlio e successore di lui Giovanni III. Il regno di Don Sebastiano ne fece manifesta la rovina e fu questa piena sotto il re e cardinale Enrico. Alla morte di lui che non lasciava successione, si contesero il trono sette pretendenti, ma Filippo II re di Spagna, il più forte ed astuto di quelli, prevalse e nel 1580 il Portogallo diventò una provincia spagnuola, sebbene in apparenza si conservassero gli ordini suoi antichi di regno indipendente. I costumi erano degenerati, lo spirito mercantesco avea invaso e corrotta la nobiltà, negletta vedevasi la forza militare incaricata della difesa delle Indie, la marittima caduta in fondo, il clero, signore di tutte le ricchezze delle Colonie ch'ei governava con

potere assoluto per mezzo dell'Inquisizione che non mai era stata così terribile come a *Goa*. Di questi fieri disastri giovavasi la Spagna aumentando la sua potenza marittima, acquistando nelle Indie orientali i possessi portoghesi e le Filippine, aprendo importanti relazioni di commercio, quinci coll'India e la China, quindi col Messico ed il Perù. Ma lei come il Portogallo trascinava a irreparabile rovina un doloroso sistema di esclusività commerciale impossibile ad applicarsi sopra una così grande estensione di territorio.

Imperocchè, mentre gli Spagnuoli divenuti padroni delle colonie portoghesi pretendevano alla suprema dominazione delle due Indie e dei mari che le disgiungono, l'Olanda e la Inghilterra entrarono in concorrenza con essi e in breve tempo tolsero loro quanto mal potevano difendere. Le Fiandre scossero il giogo della Spagna, si vendicarono in libertà e il vigore degli animi acquistato dai Fiamminghi nella magnanima lotta posero essi in opera ad impossessarsi del più ricco commercio. I divieti del Portogallo e della Spagna ne infiammarono meglio il desiderio, si strinsero molte Società commerciali, si fondò infine la Compagnia Olandese per il traffico delle Indie orientali ed ebbe questa addì 29 marzo del 1602 il primo privilegio di tutto il commercio olandese oltre il capo Magellanico col diritto di conchiudere tutti negozi politici e fondare stabilimenti nelle Indie a nome degli stati generali. Per questo occuparono gli Olandesi nel 1607 Amboine e Tidor, intrapresero nel 1611 a commerciare col Giappone, nel 1618 s'insignorirono di Giava, conquistarono e distrussero Jacatra, edificarono Batavia, che divenne il centro del governo e del commercio loro. Poco dopo presero Paliacata sulla costa del Coromandel, Ca-

licut nel Malabar, Cochin e Cananor, stesero il loro emporio sulle due coste sino al Bengala, a Ceylan, allearonsi col re di Candia contro i Portoghesi, tolsero loro Colombo la capitale, Mannaar e Jaffanapatam; appresso, ebbero Malacca e penetrarono fino a Pegu e a Siam; si allargarono sulle isole della Sonda, si resero interamente padroni di quella di Giava, eressero nuovi stabilimenti, ora costruendo fortezze, ed ora fondando nuovi empori alle Célèbi, a Sumatra e nelle altre isole. La Compagnia Olandese stabilì cinque governi che dovessero reggere i vasti paesi tolti al Portogallo, erano essi di Giava, di Amboine, di Ternate, di Ceylan e Macassar, i quali tutti si accentravano in quello di Batavia. Infine fu ancora loro opera lo stabilimento del capo di Buona Speranza, luogo di stazione e di riposo alle navi loro che andavano e ritornavano dalle Indie.

Così prosperi successi della Compagnia Olandese nelle Indie orientali, fecero nascere il disegno di una simile per le occidentali e sebbene questa non ottenesse così felice fine come la prima, non tardò però ad avviare il commercio dell'Olanda eziandio verso di quella parte. L'infaticabile Repubblica si voltò allora al Baltico e la navigazione di questo mare divenne per essa uno dei più importanti rami del suo traffico in Europa, porgendole occasione di potersi intromettere in tutti gli affari degli Stati settentrionali.

CXXX. Nello stesso tempo che le Fiandre colla libertà che si aveano rivendicata salivano a sì grande potenza commerciale e marittima, l'Inghilterra prese ancor essa a volgere i suoi sguardi colà dove si aprivano si larghe fonti di lucrosi profitti. Il re Enrico VIII avea dato principio alla sua marina, Elisabetta volle con più saldo

proposito adoperarla al suo maggior fine. Sotto di lei gli Inglesi addentratisi nella Russia riuscirono alla Persia, e le loro spedizioni indirizzarono alle due Indie, ma le inesorabili proibizioni del Portogallo e della Spagna ne trattennero il corso fino alla guerra del 1588. La vaghezza delle lontane intraprese si unì bentosto allo spirito di monopolio, e i rami più importanti dell'esterno commercio affidaronsi a compagnie privilegiate; si videro pertanto l'una dopo l'altra sorgere quelle della Russia, dell'Africa e del Levante, indi a poco l'altra delle Indie orientali, la quale non ebbe dapprima alcun carattere politico. Fu creata questa addì 31 decembre del 1600 e le venne conferito il monopolio del commercio oltre lo stretto Magellanico. Ma non possedendo altro che alcuni emporii come quelli di Bentam e Surate, nè protetta ancora essendo da fortezze di difesa non bastò a sostenere la concorrenza degli Olandesi specialmente nelle Molucche, di sortachè le sue operazioni furono languide e poche, riusciva però nel 1601 a stabilirsi nell'isola di Sant'Elena.

Dal Levante volgevansi gl'Inglesi al Ponente, fondando parecchi stabilimenti commerciali sulle coste dell'America settentrionale. Le Compagnie privilegiate di Londra e di Plymouth ottennero l'esclusivo esercizio del commercio, la prima nella Virginia, la seconda nella Nuova Inghilterra. Nel 1606 sorse la fondazione di James-Town nella baia di Ghesapeak; nel 1616 s'introdusse nella Virginia la coltura del tabacco, nel 1612 la Compagnia di Londra fece l'occupazione dell'isole Bermude. Nel 1620 fu costrutto il forte di S. Giorgio presso di Madras, nel 1651 si acquistò l'isola di Poleron abbondante di spezierie d'ogni specie e si occupò definitivamente quella di Sant'Elena. Ma la gelosia e la potenza degli Olandesi arrestavano i

progressi dell'Inghilterra, fu un momento nel 1653 che la Compagnia delle Indie corse pericolo di sciogliersi, ma Cromwel la soccorse e la inanimò a ripigliare l'esercizio del suo privilegio, la guerra che scoppiò colla Olanda le diede nuova forza. Cominciarono allora gli stabilimenti inglesi nelle Indie occidentali. Nel 1621 sorse lo Stato del Massachusset; nel 1625 si occupò la Barbuda e parte dell'isola di S. Cristoforo; nel 1627 fu fondata la città di Boston; nel 1628 si ebbe il possesso di Barbuda e di Nevis; nel 1629 quello delle isole di Bahama, e della Providenza, la quale ultima può essere considerata la chiave del commercio delle Indie occidentali. Nel 1632 Lord Baltimore formò la provincia del Maryland, e alcuni cattolici inglesi gettarono le prime fondamenta della città di questo nome, nel 1640 gl'Inglesi stabilironsi a Surinam, nel 1655 si fece la conquista della Giamaica e nel 1660 vi ebbe principio la coltivazione della canna di zucchero.

CXXXI. Agli stupendi acquisti commerciali fatti contro i Portoghesi e gli Spagnuoli nelle Indie Orientali ed Occidentali dagli Olandesi ed Inglesi tennero dietro quelli della Francia, poichè questo regno sgombro degli avanzi feudali potè sotto di Richelieu e del re Luigi XIV ridursi ad una potente unità. S'intrapresero dapprima ma infruttuosamente alcuni tentativi di stabilimenti coloniali, tutti gli sforzi adoperati dal cardinale di Richelieu onde partecipare al commercio delle Indie Orientali incontrarono infelice fine; ebbero i francesi più lieta fortuna nelle Occidentali. Nel 1625 riuscirono contemporaneamente cogli Inglesi a stabilirsi a San Cristoforo e dieci anni appresso alcuni loro negozianti s'introdussero nella Martinicca e nella Guadalupa, e verso la fine del 1635 queste due isole già producevano molto zucchero. Intorno allo stesso tempo

si tentò la fondazione di alcune colonie nella Cajenna, nel Senegal e sulle coste dell'Africa. Sotto il re Luigi XIV il gran Colbert quei stabilimenti insieme con altri ricomperava dai particolari e dai Maltesi, loro venduti per i primi fondatori. Ebbe allora il governo di Francia in suo possesso le colonie della Martinicca, della Guadalupa, di Santa Lucia, di Granata e Granadiglia, le piccole isole di Maria Galante, San Martino, San Cristoforo, San Bartolomeo, Santa Croce e la Tortue, e nel 1664 una Compagnia francese spedì alcuni coloni a Cajenna. Intorno allo stesso tempo si occupò una parte dell' isola di San Domingo, che dovea in seguito essere per la Francia la più importante delle sue marittime possessioni. Nell'anno medesimo si formò la prima Compagnia privilegiata delle Indie Occidentali, cui si assegnò l'esclusivo commercio non solo di tutti i possessi francesi in America dal Canadà fino al fiume delle Amazzoni, ma ancora quelli di tutte le coste africane dal Capo Verde al Capo di Buona Speranza. La quale ultima concessione avea per iscopo la tratta dei Negri. Nel 1679 si stabilì la Compagnia del Senegal dal Capo Bianco al Capo di Buona Speranza, però nel 1685 fu questa obbligata a dividerne i profitti colla nuova di Guinea, cui si accordò il privilegio di trafficare da Sierra-Leone fino al Capo. L' ingegno di Colbert trovando nelle Indie Orientali, come già il cardinale di Richelieu, insuperabili rivali, si ristrinse alla concessione di alcuni privilegi ad una Compagnia, ma non vi potè questa prosperare e sulla fine del secolo decimosettimo fu a tale da doversi disciogliere.

CXXXII. Intanto, poichè al Portogallo dopo sessanta anni di oppressione venne fatto di riscuotere nel 1640 il giogo della Spagna, non rimase nelle Indie Orientali di

tanta grandezza commerciale che pochi avanzi, e solo un trattato coll' Olanda gli ebbe a guarentire la proprietà del Brasile.

La Spagna alla sua volta col trattato di Assiento dovette fare molte concessioni all' Inghilterra, e vedere in tal guisa venir meno quel dominio che avea acquistato nelle due Indie, preparando la funesta via che la condusse alfine alla presente decadenza.

Senonchè, non è disegno di queste istorie il narrare come la sorte toccata al Portogallo per opera della Spagna e dell' Olanda, la medesima fosse a queste due ultime riserbata per parte dell' Inghilterra e della Francia, come poi l' Inghilterra dilatandosi sulle rovine del Portogallo, della Spagna e dell' Olanda nelle Indie Orientali, perdesse le Occidentali, e la Francia venisse da lei assottigliata e quasi del tutto fatta scevra de' suoi possessi oltremarini. Quanto finora ne dissi si fu per connessione del mio argomento, e per dimostrare che del vasto commercio dagli Italiani fatto nel medio evo, tutto l' impero e il profitto cadde in balìa delle potenze atlantiche, e quello specialmente dell' India divenne, e rimane tuttora, il monopolio dell' Inghilterra che col governo politico per mezzo di successive stazioni, d' isole e di porti da lei occupati, da Malta a Calcutta ne tiene il dominio.

Accennerò soltanto che siccome in Italia liberi ancora nella comune schiavitù rimasero i soli Stati di Venezia e di Genova ordinati a Repubblica (che di Lucca e San Marino per la piccolezza loro non fa d'uopo di favellare), così essi soli finchè ebbero avanzo di vita non abbandonarono il disegno del perduto commercio. Venezia raggranellando le reliquie di quello di Levante per mezzo di quanto avea conservato dopo la pace di Passarovitz;

Genova, lasciata ogni speranza dell'Oriente, volgendosi a quello di Ponente, con Lisbona, Cadice, Barcellona e coll' Olanda, partecipando allo stesso, e ricevendo di seconda mano, alcune delle preziose mercanzie che un giorno essa sola trasmetteva loro.

CAPITOLO XI.

Conquista della Crimea fatta dalla Russia, il mar Nero cade in potere di lei — Sistema continentale dell' Imperatore Napoleone I e spedizioni sue contro l' Egitto e la Russia; l'Imperatore Napoleone III — Guerra della Crimea — Neutralizzazione del mar Nero e libera navigazione del Danubio; spedizione di Siria e taglio dell' Istmo di Suez.

CXXXIII. Contendevansi le vie e il commercio di ponente Portogallo, Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia, quando la Russia uscita di oscurità sotto di Pietro il Grande segnò le prime orme in quel cammino donde potea solo ripigliar vita l'antico commercio dell'Oriente perduto dagl'Italiani. L' impero russo fin dalla sua fondazione per il normanno Rurik sentiva l' irresistibile destino che lo traeva verso di Costantinopoli e si può bene affermare che senza i turchi quella città dovea essere immancabile preda dei russi, i quali e per gl' intestini rivolgimenti e per le scorrerie ed oppressioni dei Tartari-Mogolli furono obbligati a ritardare in seguito il progressivo avviamento dell' ineluttabile disegno. Oggimai la robusta e giovine natura di quel popolo, la copia di forze smisurate, difettava solo di alcuni valorosi e sagaci principi, che alla divisata meta la indirizzassero. Pietro il Grande,

Caterina I, Anna, Caterina II, Alessandro I, Nicolò I, e Alessandro II, l'uno quasi dopo l'altro succedutisi sul trono imperiale di Russia, dilatarono i nervi di quella potenza troppo vasta e valorosa per rimanersi oggimai più a lungo nei suoi naturali termini, le diedero essi leggi, civiltà di costumi, ornamento di lettere ed arti, svolgimento e splendore di scienze, presidio di ordinata e prode milizia; senonchè per gli Italiani il maggior merito dei russi imperatori si è quello di aver loro riaperto il mar Nero e per esso ristabilita la navigazione e il commercio del Levante, cominciato colle vittorie sui Turchi il risorgimento del Mediterraneo posposto da quasi quattro secoli all'Oceano. Pietro il Grande stretto tra le anguste giogaie del Pruth dall'esercito turco mercè l'ingegno pronto e sagace di Caterina moglie di lui e le offerte delle gioie di questa al gran Visir, riusciva a conchiudere un'onorevole pace il 1711. Fra i patti della quale vi fu quello che i mercanti dei due imperi potessero liberamente in ogni luogo di questi liberamente andare, tornare, commerciare e navigare.

Nell'anno di 1730 l'imperatrice Anna nipote di Pietro il Grande, seguitando le orme di lui, consigliata dai suoi ministri Ostermann, Biren e Munich, frenata avendo la nobiltà che macchinava contro la monarchia cogli artifizii della politica estera, facea muovere un esercito contro i Tartari e i Turchi. Luminose vittorie ripportavansi dal generale Munich, posto a capo dell'impresa. Egli occupava la fortezza di Azoff e penetrato nella Crimea volle assoggettare quella penisola al russo impero. Ma l'alleanza coll'Austria recò disastri, poichè questa potenza vinta dalla Turchia fu obbligata al trattato di pace di Belgrado addì 18 settembre del 1739, cui dovette poco dopo ade-

rire la Russia, non conservando delle fatte conquiste fuorchè una parte dell'Ucrania. L'articolo però nono di quello non pose in obblio il commercio del mar Nero, essendochè venne per ispeciale condizione disposto che sarebbe conceduto liberamente ai Russi, purchè fatto sopra bastimenti appartenenti ai sudditi turchi.

CXXXIV. Dopo i brevi e tempestosi regni di Ivan III, Elisabetta e Pietro III, saliva alfine l'imperiale trono di Russia la veramente grande Caterina II. Dotata del più vasto ingegno politico, il quale nonchè donna, ma che uomo avesse mai, sentì che l'avvenire dell'impero stava tutto nell'accostarlo al Mediterraneo col possesso del mar Nero, nello ristabilire il commercio orientale colla conquista della Crimea. Vi regnavano i Tartari governati dai Kan, triste e degenerato avanzo del valoroso sangue di Gengis, dopo Maometto II tributari resi dei Turchi, e da questi ora deposti, ora rialzati al trono, ma inetti, inquieti, avvolti in continue discordie, più capi di ladroni che principi, flagello ai popoli, infesti ai vicini. La Turchia stimolata dalla nazione polacca, costretta dall'influenze della Francia dichiarò la guerra alla Imperatrice il 30 ottobre del 1769. Le ostilità cominciarono tosto per terra e per mare. Sul Danubio con due fiere battaglie caddero in potere dei Russi i due Principati Danubiani della Moldavia e della Valacchia, mentre un'armata russa capitanata da Giorgio Orloff si gettava nell'arcipelago, rompeva i Turchi presso l'isola di Scio e ne incendiava la flotta. Questi felici avvenimenti agevolarono alla Russia il trattato ch'ella fece colla Turchia il 10 luglio del 1774 detto di Kainardgi. Fu patteggiato per questo che i Tartari della Crimea sarebbero riconosciuti indipendenti dalla Porta Ottomana sotto il governo del loro Kan;

restituite avrebbe la Russia, la Valacchia e la Moldavia, riserbandosi Kimbourn e Azoff e nella Crimea Jenikalè e Kertche, ovvero lo stretto del Bosforo Cimmerio per cui facile a lei tornava l'accesso ogni qualvolta voluto avesse far passaggio nella penisola. Infine libera definitivamente e senza più restrizioni dovea essere la navigazione del mar Nero a favore dei Russi, e in tutte le parti dei mari sottoposti all'impero turco.

I trattati pertanto del Pruth, di Belgrado e di Kainardgi aprivano il mar Nero alla navigazione e al commercio dei Russi, era questo un fausto principio che segnava ai cristiani il primo passo nell'antica via da essi già gloriosamente percorsa; questo principio successivamente svolto dovea di necessità sottrarre il Mediterraneo alla oppressione dell'Atlantico. Non deve dimenticarsi che come vestigio del perduto imperio, la lingua di quei trattati era italiana poichè sola quella osservata tuttora dalla diplomazia orientale; aggiungerò ancora che dell'italiano Cagnoni consigliere di legazione russa, fu opera e dettatura il trattato di Belgrado.

Il trattato di Kainardgi piuttosto dallo splendore delle vittorie dei Russi imposto ai Turchi che di buona volontà accettato da essi, ad ogni piè sospinto veniva violato. Agitavansi i Tartari, straziavansi in parti fra di loro, che suscitava ed inanimiva il Divano, fu mestieri quindi all'Imperatrice per non perdere i frutti di tanta guerra di venire a nuove negoziazioni colla Porta, le quali riescirono ad un secondo trattato del 10 marzo 1779, per cui assumendosi la speciale protezione di Selim-Guerray kan dei Tartari, guarenti a lui e alla sua famiglia il trono della Crimea, sciolse quei popoli dalla condizione di tributarii, li sollevò ad indipendenza. Ma il governo di Costantinopoli

non si rimaneva dal risvegliare fra di essi la più funesta guerra civile, adescava il partito dei diversi Kan che per l'addietro ora innalzava al trono, ed ora abbatteva, Selim-Guerray vittima di quelle trame turchesche, perigliando della vita, dovette cercare uno scampo colla fuga; l'imperatrice Caterina lo ripose in trono colla forza delle armi. Non poteva però durare quella sinistra condizione di cose, la Crimea era un campo ove Tartari e Turchi andavano a gara travagliandosi nella oppressione dei popoli; i limitrofi Stati, la Russia specialmente, non aveano nè sicurezza, nè pace, le relazioni internazionali trovavansi poste a repentaglio; lo Stato de' Tartari giaceva cadavere, e solo trattavasi se la Turchia o la Russia lo si avrebbe occupato. Se le prima, danno manifesto ne ridondava alla cristianità, il sistema proibitivo conforme al Corano avrebbe seguitato a chiudere il mar Nero, ad impedirne la navigazione e il commercio, a rassodare di maggior forza la potenza nemica dell'incivilimento, della libertà, delle scienze, delle lettere e delle arti. Vinse la seconda e fu vittoria non solo d'Italia e dell'Europa, ma dell'intera umanità, i Russi scesero nella Crimea, impossessaronsi delle vaste pianure del Cuban, e venne allora dichiarata l'unione della penisola Taurica all'impero russo. La Turchia fu obbligata a riconoscere quel possesso col trattato dell'8 gennaio 1784.

CXXXV. Così erano le cose quando nel 1789 scoppiava la terribile rivoluzione di Francia, la quale dopo le matte e disastrose guerre del *gran* re Luigi XIV trovavasi smunta della finanza, spregiata in Europa, corrotta e svergognata dal suo governo, oppressa da' suoi nobili, avvilita dal suo clero. Il suo popolo si ritemperò nel sangue, e dopo ch'ei s'era rifatto ed informato a nuova

generazione, il portentoso genio di Napoleone I tolse ad educarlo colle leggi e a fortificarlo colle vittorie. Egli sentì come l'imperatrice Caterina II che ogni qualsiasi più grande potenza fondata colle armi non si mantiene ed avvalora che col possesso del commercio, che questo era pur sempre quello dell'Oriente, del quale trovavasi allora assoluta dominatrice l'Inghilterra, vano essere, pensava ad un tempo, lo sperare di spogliarnela per le marittime vie di Ponente dove ineguale la concorrenza, inadeguato il conflitto, meglio e più brevi offerivansi le terrestri della Siria e dell'Egitto, di queste impossessandosi agevole riusciva il ferirla direttamente alle immediate sorgenti dell'invidiato traffico. A chi ben vede questo fu il concetto di sua mente grandissima, non dissimile da quello di Alessandro quando volle dischiudere fino al Gange, percorrendo lo stesso cammino, i gelosi varchi della Persia, dell'Arabia e dell'India. L'Europa tutta congiurata contro di lui dagli ultimi avanzi della feudale barbarie stipendiata dall'oro dell'avara Albione, lo rimosse dalla magnanima impresa. Fallita questa non gli venne meno il generoso pensiero, tentò il sistema continentale, che se impossibile ad applicarsi, e crudele in apparenza, la grandezza dello scopo giustificherà sempre l'immoderato tentativo del mezzo. Infine intraprese la spedizione di Russia, rispinto dalle vie della Siria e dell'Egitto si volse all'altra del mar Nero; sventuratamente ei non doveva mai temere i nemici che aveva innanzi di sè, ma coloro che lasciavasi addietro, questi rinnovarono la congiura; l'Inghilterra pagò, l'Austria servì, la Prussia tradì; la Russia lo agghiadò di freddo, lo angustiò di fame ne' suoi deserti, ed egli soggiacque, ma starà eterna la memoria di tanto ardimento; nei supremi momenti di una grande sventura come Temi-

stocle ricorse all'ospitalità de' nemici; ei non essendo i persiani, ma i feroci e codardi Tolomei ne immolarono l'augusto capo su quel mare medesimo ch'ei voleva soggiogato al Mediterraneo.

Sopravvenne la restaurazione e il regno di Luigi XVIII. La Russia fatta tranquilla e ridivenuta gagliarda per la stoltezza delle potenze occidentali cui solo intendimento era di ripristinare la tirannide dei principi, i privilegi del clero e della nobiltà, l'ignoranza e l'oppressione dei popoli, tornò al secolare suo disegno di approssimarsi al Mediterraneo, toglier di mezzo il cadavere dei Turchi, come già avea fatto di quello dei Tartari che ne la separava. Riforbì le armi, l'Europa n'ebbe sgomento e si affrettò a mitigarla, ed essa scese ad accordo col trattato del 1829 in Adrianopoli. Fu per questo consecrato il principio che il passo dello Stretto dei Dardanelli e del Canale di Costantinopoli fosse ormai aperto a tutte le navi mercantili delle potenze in pace con la Sublime Porta. Era un nuovo passo dato nel ricuperato cammino.

Accadeva poco dopo il rivolgimento delle giornate di luglio, instauravasi in Francia l'inetto regno di Luigi Filippo, il quale lasciavasi sfuggire la grande occasione di avviarsi all'Egitto abbandonandone il vicerè che avea pure suscitato a guerra contro il Sultano. Ma quel regno così fiaccamente moriva come vissuto aveva, e dopo tre anni di effimera repubblica una destra gagliarda ed una mente sagace tornavano la Francia a' suoi grandi destini. L'imperatore Napoleone III, come lo zio, abbracciava tosto con un solo pensiero il mar Mero, la Siria e l'Egitto. Si combattè per il primo la guerra di Crimea, nella quale convennero quell'istessi italiani che aveanvi già tenuto sì largo dominio. Il trattato di Parigi ponendo tregua alle

armi stabilì finalmente la neutralizzazione del mar Nero e la libera navigazione del Danubio, in tal guisa l'una e la più ampia delle antiche tre vie del commercio orientale venne riaperta. Rimanevano le altre due della Siria e dell' Egitto, fu tentata una spedizione contro di quella ma ne fallì l'intento per le subdole mene dell'anglica gelosia. Il vasto intelletto del Napoleonide rinfrescò allora l'audace disegno dei Faraoni e dei Tolomei, troncare l'istmo di Suez, congiungere alfine l'Arabico al Mediterraneo. A capo di una grande Società europea si mise con forte animo Ferdinando Lesseps, e la meravigliosa impresa, sdegnate le secolari obbiezioni di chi teme caduto l'esoso suo monopolio, sta per raggiungere la più nobile meta.

Russia e Francia pertanto congiunte alla gloriosa opera facendo succedere alla marittima le vie terrestri, riconducendo il traffico del Levante nel Mediterraneo, ponendo freno all' invasione oceanica, ritorneranno per l' Eusino, la Siria e l' Egitto, l' Italia alla pristina maestà di potenza commerciale e marittima.

LIBRO QUARTO

VIAGGI E SCOPERTE DEGL' ITALIANI

CAPITOLO I.

Conquista dei Tartari Mogolli; F. Ascellino lombardo domenicano e Fr. Giovanni di Plano Carpino francescano ambasciatori ad essi; viaggi dei Poli; Marin Sanudo e Giovanni da Monte Cervino.

CXXXVI. Le invasioni de' Tartari Mogolli che nello spazio di non più di mezzo secolo si erano distesi dall' Oceano orientale all'Alemagna, e per la parte centrale dell' Asia accostati alla Palestina ed alla Siria, sparso avevano lo spavento in ogni popolo d' Europa che per quei nuovi barbari temettero di ricadere nello squallore e nella ignoranza. Il pontefice Innocenzo IV convocato il concilio di Lione in Francia spôse i pericoli cui andava soggetta l' Europa, e pensò ad inviare alcuni religiosi degli ordini di S. Domenico e di S. Francesco ai Tartari per ispargervi la luce del Vangelo e indurli a rivolgere le armi vittoriose contro i Turchi e i Saraceni. Fra Ascelino o Anselino lombardo dell' Ordine di S. Domenico fu il primo ad essere spedito colà a questo fine, insieme con altro

religioso per nome Simone da S. Quintino che ne stese la relazione. I due frati sbarcati a S. Giovanni d'Acri, per l'Armenia e per la Georgia recaronsi in Persia ad un tartaro condottiere d'eserciti che si chiamava *Baionthnoi*.

Questa legazione non tornò di grande profitto, e più utile fu quella dei Frati Minori di San Francesco di cui capo era fra Giovanni di Plano Carpino, o Piano del Carpine nel Perugino; il quale unitamente a Benedetto Pallacco per la via di Polonia e di Russia si rivolse alla corte di Batu che risiedeva a Bolgari sulle rive del Volga. Per ordine di quel monarca dovè recarsi in Tartaria alla residenza del Gran Can. I due umili frati, obbedendo al comando, attraversarono la Comania, il paese dei Baschiri, e per le deserte regioni poste fra il Giaik e il Sir Daria, per la gran Turchia e pel paese dei Naimanni giunsero al gran Kan o alla sede dell'imperatore dei Tartari. La relazione che di quel viaggio fece Benedetto Pallacco, l'uno di essi, contiene molte preziose notizie e si rammentano i Samojedi, che abitano oggidì la parte più boreale dell'Asia, e vi si fa la prima menzione del Çatajo o della Cina settentrionale.

Mentre nel 1249 S. Luigi di Francia trovavasi alla crociata in Nicosia di Cipro, venne a trovarlo un tal Davidde apportatore di lettere di un signore de' Tartari detto Eucaltay; per quelle era detto che il Gran Kan avea abbracciata la religione cristiana, e in breve venuti sarebbero i barbari ad assediare Baldacca residenza del Califfo de' Saracini. Cotal novella riempiendo di gioia il santo petto del Re, ordinò tosto una legazione con ricchi doni all'imperatore, e fu eletto ad eseguirla fra Andrea Longiumel, già stato compagno di fra Ascellino in Persia. Ma il nuovo legato trovò morto il Gran Kan, e

niuno o poco ebbe effetto la spedizione; allora S. Luigi spedì nuovamente in Tartaria fra Guglielmo di Rubruquis che molto si avvantaggiò delle notizie fornitegli dal Longiumel. I due legati tennero vie diverse, perocchè l'ultimo costeggiasse la sponda meridionale ed orientale del Caspio, senonchè la sua relazione non pervenne fino a noi. L'altro invece di cui ci rimane, da Soldaja in Crimea si recò da Batu Can sulle rive del Volga, donde fu inviato alla volta del Gran Kan, dal Volga passò il Giaik, lunghesso la riva settentrionale del Caspio, varcò i deserti della gran Bulgaria e della grande Ungheria, nonchè gli altri a tramontana del lago d'Aral, entrò nel Turkestan o gran Turchia, e volgendo il cammino verso il Kara Kitai pervenne alle rive del Lago Polkasi, ed indi a Kailak, città detta Golka oggidì sulle rive dell' Ili e pel paese degl' Iguri si condusse a Kara Korum residenza del Gran Can; di cui assistette all' incoronamento; nel suo ritorno si attenne quasi allo stesso cammino, fino alla residenza di Batu Kan, donde passò a Sarai, e continuando la riva occidentale del Caspio giunse ad Erzerum e per l'Armenia e l'Asia minore si restituì nuovamente in Cipro.

Ma di questi viaggi di gran lunga più memorabili sono quelli dei Poli, descritti, ed a noi tramandati da Marco Polo. Narrasi da questo che il Padre suo e lo zio recatisi in Costantinopoli per i loro traffici, e dimorativi un tempo risolsero di recarsi alla corte di Barka, o Berek Can dei Tartari che risiedeva in Bolgara, ed in Assara, poichè secondo la costumanza tartarica, teneva due residenze, l'invernale e l'estiva, Bolgari questa, Sarai sull'Actuba quella. I Poli conducendosi a Bolgari per terra siccome scrive Marco, dovettero traversare la penisola di Crimea e l'istmo che la congiunge alla piccola Tartaria

detta allora Gazzaria, e di lì prender la volta del Don, e lungo il detto fiume ed il Volga recarsi a Bolgari. Quindi decisero di ripatriare, ma tennero via diversa, essendochè si fosse accesa la guerra tra i Tartari del Levante e la Persia e così per evitare i luoghi più pericolosi vennero consigliati di procedere tanto innanzi alla volta di Levante che circondassero il regno di Barca. Circuirono pertanto il Caspio per tramontana ed oriente, passarono alcune delle grandi fiumane che sboccano a tramontana di quel mare e Marco a loro relazione parlò del Volga e del Giaik e potè dare una assai esatta contezza di quel celebre mare interno. Incamminatisi i Poli per questa parte cavalcarono pei deserti che sono fra il Caspio e l'Aral e passato il Ghion dopo diecisette giornate di viaggio giunsero a Boccara; da questa camminando alla volta di Greco e tramontana si portarono a Chemenfu in Tartaria, residenza estiva di Cublai Can; ma da Boccara due sono le vie per recarsi al Cataio o Cina settentrionale; l'una passa per Samarcanda, l'altra per Taschkend, i Poli seguitarono la prima.

Venendo ai viaggi di Marco Polo in particolare, egli ci narra che partitosi da Venezia donde vennero a condurlo seco il padre e lo zio per presentarlo al Gran Can, fecero vela insieme per Acri, di lì passarono a Gerusalemme, per prendervi, come Cublai ne li aveva richiesti, dell'olio delle lampane, che ardono attorno al Santo Sepolcro. Dalla città santa tornati in Acri fecero vela per Laiazzo porto dell'Armenia Minore, ma richiamati in Acri per l'elezione del Pontefice che diede loro lettere per Cublai Can, e due missionari per accompagnarli in Tartaria, tornarono a Laiazzo e di là s'incamminarono alla volta del Gran Can. I due frati però spaventati dai pericoli e

dalla lunghezza del viaggio si tornarono indietro ed essi processero innanzi a Chemenfu, residenza estiva del Gran Can.

Marco Polo nella sua descrizione non tocca della Palestina, della Soria, dell'Egitto, nè di quella parte dell'Asia minore rimasta ai Greci, che i trafficanti latini, e i crociati visitavano giornalmente. La dettatura del *Milione* dichiara quanto a questo divisamento si attenesse fedelmente. Infatti egli ci descrisse dell'Asia, quanto ne abbracciano il mar Ghiacciato, l'Oceano orientale, l'Indiano e l'Etiopico, nè del continente soltanto, ma ci lasciò la relazione delle isole più famose di quei mari. Indi trattò di tutte le scoperte degli Arabi sulla costa orientale dell'Africa, regione che per le incerte cognizioni geografiche dei tempi si comprendeva nell'India. Ora il racconto dei suoi viaggi fatti per tante contrade distribuì nell'ordine seguente: Nel primo libro comprese quanto ei vide dell'Asia all'andata e al ritorno colle provincie ch'erano sulla dritta e sulla sinistra della sua via fino al confine dell'Indie. Nel secondo libro trattò dei paesi che visitò all'occasione delle sue legazioni pei servizi del Gran Can, con altre regioni alla dritta e alla sinistra del cammino che fece all'andata e ritorno da Carazan e da Mien, o dal Pegu; infine quanto vide del Cataio e del paese dei Mangi, cioè della Cina d'oggidì, o meridionale, sia all'occasione delle sue legazioni, o nel restituirsi in patria. Infatti dà termine al libro secondo colla descrizione del Porto di Zaitum e di Ziven-tcheu ove s'imbarcò per la Persia. La parte geografica del terzo libro, incomincia colla sua partenza da Siventcheu per Ormus ove sbarcò; descrive i suoi viaggi nel mar delle Indie. L'India divide il Polo in maggiore, minore e mezzana, o in Penisola di qua e di là del Gange,

cioè maggiore la prima, da noi detta Indostan, minore la seconda. Per India mezzana intende l'Abissinia e il litorale affricano, bagnato dall'oceano Etiopico.

Se le relazioni dei Missionari religiosi aveano mostrato fin dove fossersi estese le cognizioni geografiche nell'Asia orientale e settentrionale, quelle di Marin Sanudo ci fecero fede di quanto sapessesi dell'Asia centrale e meridionale, nonchè della parte posta a mezzodì dell'Africa. Marin Sanudo fu contemporaneo e concittadino dei Poli, egli fece cinque viaggi nell'Oriente, visitò l'Armenia, l'Egitto, le isole di Cipro e di Rodi, e poichè vide che i genovesi nel 1261 avevano riposto l' impero greco in Costantinopoli, abbattendone quello dei Latini fondato dai suoi Veneziani, andò a tale di consigliare a quelli di conquistare l'Egitto onde potersi di tal guisa assicurare quest'altra via occupato essendo il mar Nero dai Genovesi.

Le cortesi accoglienze intanto usate dal Gran Can dei Tartari ai Poli, e il desiderio che avea loro espresso di volersi restringere in alleanza coi romani pontefici, spingevano questi ad iterare le missioni colà, laonde vennero parecchi operai evangelici spediti in Cina; fra i quali deve singolarmente menzionarsi Fra Giovanni da Monte Corvino. Egli si condusse in Oriente nel 1272 e diede al Papa Niccolò IV ampio conto della sua legazione; perciò nel 1291 si trasferì a Taurisio o Tauris di Persia e di là passò in India ove stette alcun tempo in S. Tomaso, o Meliapuri e per questa via penetrò nel Cataio. Di molte conversioni egli operò al cristianesimo, sebbene fosse dalla setta dei Nestoriani osteggiato, tantochè le relazioni tra la sede Romana e i Tartari si fecero intime in modo che fu creato un arcivescovato in Cambalù, o Pekino e primo arcivescovo fu lo stesso Giovanni da Monte Corvino.

Il fra Tommaso da Tolentino andato egli pure e poscia tornato di Tartaria in Italia a sollecitare colle lettere del Monte Corvino presso il Pontefice Clemente e i Cardinali la spedizione in quelle remote parti di savi evangelici operarii, ricondottosi nell'India vi patì il martirio e venne innalzato all'onor degli altari. Nota il Vaddingo all'anno di 1321 che F. Giordano aiutato da un adolescente genovese raccoglieva i cadaveri di tre martiri, li portava nella città di *Supera* o Meliapuri sulla costa del Coromandel per riporli nella chiesa di S. Tommaso, il quale vi avea predicato e costrutto quella chiesa medesima. Questo giovinetto genovese cadde infermo per gravissimi dolori di dissenteria, e F. Giordano per guarirlo pose nell'acqua un dente del B. Tommaso da Tolentino, e glene diede a bere, e subito bevuto per prodigio risanò (1).

Questo fatto, qualunque fede possa incontrare, basta però a dimostrarci che un giovinetto genovese fin dal 1321 trovavasi dimorante sulla costa del Coromandel, la qual cosa ci fa suspicare che non senza parenti vi fosse, dal che agevole è l'argomentarne che i Genovesi nei primi anni del secolo XIV non solo visitavano le Indie, ma vi aveano forse stabilimenti e soggiorno.

CAPITOLO II.

Viaggi del B. Oderico da Pordenone, di fra Andrea di Perugia, Ricoldo da Montecroce e F. Francesco Pipino.

CXXXVII. Da F. Giovanni da Montecorvino di cui finora abbiamo trattato non possiam disgiungere altri quattro religiosi, due dello stesso ordine e altri due dei Predicatori.

(1) V. Annali Ecclesiastici del WADDINGO, v. VI, pag. 357 e 359.

Il primo e il più famoso è il B. Oderico da Pordenone; toccando egli l'anno dell'età sua ventinovesimo, ottenuta in Padova da' superiori dell'ordine l'opportuna facoltà e benedizione, prese imbarco sulle venete navi che a mercatare andavano nei mari d'Oriente, e passato lo stretto di Costantinopoli andò ad approdare nella città di Trebisonda l'anno di 1317. Altra strada egli tenne dai primi frati Minori, i quali lo precedevano nell'asiatico pellegrinaggio; camminò più a mezzogiorno. Da Trebisonda passò nell'Armenia maggiore, e fu nella città di *Erzeroum*, donde venne a piè del monte, sovra il quale, era allora fama si fosse posata l'arca di Noè dopo il diluvio universale. Si avanzò col viaggio e giunse in *Tauris* o Taurisio, donde ripigliando il cammino di dieci diete venne nella città di *Soldania* posta del pari a *Tauris* nella parte meridionale dell'antica Media. Di costì passò nell'India superiore e camminando s'incontrò in *Casan*, dippoi in *Gest* ed in *Como*. Indi arrivò nella terra di *Ur* bella e opulenta, e di là in *Caldea*, girando la quale giunse alla torre di *Babele*.

Partito dalla *Caldea* rientrò nell'*India* mediterranea, paese devastato dai Tartari, e tanto s'inoltrò viaggiando, che arrivò al mare Oceano; e la prima città in cui s'incontrò fu *Ormus*, luogo ricco e mercantile. Ripreso il cammino per acqua, dopo poco più di venti giorni sbarcò in Tana, ov'erano stati martirizzati, i Beati Frati Minori, Tommaso da Tolentino e compagni, l'anno di 1321. Pare che da Trebisonda alla Tana consumasse anni circa cinque. Quivi disotterrò i corpi loro per portarli da quel paese infedele in luogo di venerazione. Ripigliato il viaggio, imbarcavasi verso *Palombo*, seco portando le reliquie dei Martiri, alla fine prese porto a *Zaitone*, ove i Frati

Minori avevano due luoghi, in uno dei quali ripose con venerazione le spoglie dei Martiri, seco portate a costo di più pericoli. Ripigliato il cammino, sbarcò nel *Maabar*, in oggi riconosciuto per la costa del *Coromandel*. Questo è il paese che nella divisione fatta dai Santi Apostoli dell'universo a portare la luce della verità, vuole la tradizione che toccasse all'Apostolo San Tommaso. Odorico trovò la chiesa dedicata al Santo Evangelizzatore piena d'idoli e quindici case contigue di eretici nestoriani. Dal *Coromandel*, ossia *Maabar* salpò alla terra di *Lamori*, ove pel gran caldo gli uomini andavano nudi. In questa terra v'era il regno di *Sumatra*, da cui avanzò a quello di *Baterigo*. Uscito da questo passò all'isola e regno di *Giava*, ove nascono la canfora, noce moscada ed altre droghe. Il re di Giava aveva sette regi feudatari, ed abitava in un magnifico palazzo, la cui scala avea uno scaglione di argento, l'altro d'oro, e tutto il coperto era d'oro massiccio. Da Giava navigò all'isola di *Paten* e quivi vide certi alberi che tramandavano un sugo simile nel sapore al mele e al vino, ed altri che producevano farina da far pane e lasagne. Osservò inoltre una specie di canne le quali crescendo ad un'altezza smisurata buone erano a far travi alle case e lavorare le barche. Ripreso il cammino venne all'isola del *Japa* governata da un re effeminato e di là all'altra di *Nicunerau* popolata d'idolatri adoratori del bue, di cui per divozione portavano una piccola figura su la fronte. Indi fece passaggio all'isola di *Silam*, regno ricchissimo, e di qui all'isola *Dandin*, ove trovò gli uomini che mangiavano la carne umana. Da questa cattiva isola, da cui il beato non ricavò alcun frutto dalle sue istruzioni, dopo il viaggio di parecchie giornate, entrò nel Regno del Mangi, in oggi riconosciuto

per la Cina meridionale. La prima città a cui si abbattè da lui chiamasi *Censcula*, donde tornò a *Zaitone*, paese seminato d'idoli e di monasteri di Bonzi. Di là andò a *Fuzo*, e vide pescare il pesce cogli uccelli legati a una pertica, e continuando a viaggiare arrivò a *Cansai*, in oggi riconosciuta sotto il nome di *Nanchin*, governata nello spirituale cattolico dal suo vescovo, grande per cento miglia di giro, e fabbricata nelle lagune come Venezia, e di cui contavasi facesse trentadue milioni d'anime. Da *Cansai* si portò a *Chilenfo*, che fu la prima sede del Re del Mangi, città popolata, e di giro circa quaranta miglia con un bel arsenale. Valicando il fiume *Dotolay* vide la città degli uomini piccoli detta *Taccara*, e venne a *Jamzai* e qui trovò un luogo di frati Minori. Dieci miglia discosto da *Jamzai* trovò *Menzù* con un bellissimo arsenale; e viaggiando sul fiume *Caramoram* approdò a *Benzin*, e di qui a *Suzumaro*. Finalmente passando per molte città e terre arrivò alla nobil città di *Cambalec*, dalla quale era discosta mezzo miglio la città di *Taide*. *Cambalec* era città imperiale ove il Gran Cam stabilita aveva la residenza con un sontuoso palazzo, presso cui, ed entro la sua Corte, avevano luogo i Frati Minori. Tre anni dimorò il nostro Beato in *Cambalec* riguardato con clemenza e venerazione dall' Imperatore.

Era il Gran Cam portatissimo alla cristiana religione e nel suo vastissimo impero bramavane l'amplificazione. E mentre un dì onorava il Beato di sue confidenze, lo consigliò a ritornare in occidente, e procurare la spedizione di altri frati minori, i quali forniti del pari di zelo e di dottrina propagassero nel suo imperio la semente del Vangelo, ed ampliassero il regno di Gesù Cristo tra quei popoli d'animo facile a ricevere la luce della verità.

Persuaso il Beato a ripigliare il cammino per amor della fede e per l'acquisto copioso di nuovi soldati alle bandiere cattoliche, partì dal *Cataio* e per la via più breve a levante della Tartaria s' inoltrò nelle provincie del prete Janni e nel vasto regno di *Tangu* ovvero *Tibet*. Quivi l'Ordine suo avea molte case di missioni, ed i suoi religiosi si occupavano con frutto nell'apostolico ministero.

Da questi confini della Tartaria, ov'egli termina la storia del suo viaggio, è verosimile che attraversasse la Persia e la Turcomania, e giunto ai lidi del Mediterraneo s' imbarcasse per le spiagge d' Italia; si dice da un autore suo contemporaneo che dall'Asia venne in Friuli l'anno di 1330 e di qui ripigliò il viaggio di Avignone, ove risiedevano e il sommo Pontefice Giovanni XXII ed i superiori maggiori dell'ordine Francescano, con idea di presentar loro le commissioni del Gran Cam dei Tartari, e di sollecitare una copiosa spedizione di operari evangelici nei vasti campi delle provincie asiatiche. L'annalista dei frati minori (1) vuole che dall'Asia varcato il mare venisse a Pisa per proseguire a dirittura il viaggio d'Avignone con raddoppiata intenzione e di trattare il negozio importante delle missioni asiatiche ed impiegarsi a sollievo e conforto dell'ordine suo ridotto in calamità e costernazione dallo scisma di Fra Pietro da Corvara, dalla fuga di Fra Michele da Cesena suo generale e dallo sdegno di Giovanni XXII per la controversia della povertà di Cristo, che perciò aveva lui sospesi molti privilegi. L' infermità che sopravvenne all'Oderico in Pisa, il trattenne dal continuare il suo viaggio d'Avignone, talchè si fe'

(1) Wadding, anno 1331.

trasportare alla sua natìa provincia della Marca Trevigiana sopranominata di S. Antonio, e fece la prima posata nel convento di Padova, luogo di residenza di Fra Guidotto superiore di quella Provincia. Questi con tutti i segni lo accolse di benevolenza e di stima, che a sè chiamavano i meriti luminosi dell'affaticato viaggiatore e gl'impose di tramandare alla memoria dei posteri in iscritto la storia dei suoi viaggi e delle rarità osservate in quei lontani paesi. La debolezza lo impedì dallo scrivere, nè potendo sottrarsi dal comandamento del superiore, nello stesso convento di Padova dettò a Fra Guglielmo da Solagna il lungo suo itinerario dell'Asia nel mese di maggio del 1330. Dopo di che venne al suo convento natìo di Udine, dove aggravandosi della prima infermità morì addì 14 gennaio del 1331 dell'età sua 56.°

Il viaggio da me brevemente descritto del B. Oderico è quello che si legge in diversi codici e fu stampato e tradotto in volgare nella collezione dei viaggi e delle navigazioni di Giobatta Ramusio, ma tratto da più scorretti sicchè si trova diviso in due relazioni che in sostanza non sono che una sola. Le cose strane ed impossibili che vi si narrano, è opinione del Tiraboschi che altri ve le ponesse per alterarne e guastarne la genuina lezione (1).

CXXXVIII. Dopo l'Oderico da Pordenone pongo F. Andrea da Perugia dello stesso ordine dei Minori, che anche egli si condusse nelle parti orientali dell'India e della China

(1) Io possiedo quel viaggio scritto in latino che fa seguito ad un Portolano dell'Arcipelago, il quale se non erro dal carattere gotico mi pare opera della metà del secolo XV. Mi fu questo graziosamente regalato dall'egregio signore Carlo Barabino diligente raccoglitore e possessore di libri e Mss. di cose genovesi cui ha posto singolarissimo amore.

e vi si travagliò a propagarvi il lume della fede cristiana. Il Waddingo ne riporta una lettera che di là scrisse in latino al R. P. F. Guardiano del suo convento di Perugia nella quale gli dà contezza di molte cose che sono d'assai momento al nostro soggetto, per la qualcosa io ho stimato di qualche utilità di qui riferirla nel volgar nostro tradotta.

« F. Andrea di Perugia dell'ordine dei frati minoriti,
« per divina permissione chiamato vescovo, al R. P. F.
« Guardiano del convento di Perugia, salute e pace sem-
« piterna nel signore.

« Conciossiachè per l'immensa distanza di terra e di
« mare che passa fra me e voi, appena io possa sperare
« che le mie lettere pervengano alle mani vostre, ecc.

« Avete conosciuto che io insieme con F. Peregrino
« coepiscopo di buona memoria compagno della mia pe-
« regrinazione, dopo molte fatiche, languori ed inedia, e
« vari tormenti e pericoli in terra ed in mare, per cui
« fummo d'ogni cosa spogliati, eziandio delle tuniche e
« degli abiti, infine, Dio aiutandoci, siamo pervenuti alla
« città di Cambalù o Pekino, che è la sede dell'impero
« del Gran Cam, nell'anno della dominicale incarnazione
« 1308, com'io credo, dove secondo il mandato della sede
« apostolica a noi conferto, consecrato l'arcivescovo, ci
« siamo fermati ivi per cinque anni, nello spazio del qual
« tempo ci procurammo dalla magnificenza dell'Imperà-
« tore l'*alafa* per il vitto e vestito di otto persone. E
« l'*alafa* l'indennità di spese che l'Imperatore accorda
« ai Nunzi dei Magnati, agli Oratori, guerrieri, artefici
« di diverse arti, giocolieri, poveri e a varie persone di
« cotali condizioni; le quali spese eccedono l'entrate e le
« uscite della maggior parte dei re latini. Delle ricchezze,

« magnificenza e gloria di questo imperatore, della vastità
« dell' impero, moltitudine di popoli, copia e numero delle
« città, grandezza di quelle ed ordini dell' impero in cui
« niuno contro dell'altro osa di alzare la spada, passerò
« sotto silenzio, perocchè lungo fora lo scriverne, e incre-
« dibili cose sarebbero a chi le udisse, comecchè io stesso
« che qui sono presente, tali ne odo che appena possa
« crederle . . . . ,

« È una certa città grande presso il mare Oceano
« che in lingua persiana si chiama *Cayton* in cui una
« ricca signora Armena edificò una chiesa preclara e
« grande che per volere di lei venne eretta dall'arcive-
« scovo in cattedrale, con dotazione competente e la donò
« in vita a F. Gherardo vescovo e fratelli che con esso
« erano e la lasciò in morte e il primo assunse la cattedra.
« Morto quel vescovo ed ivi sepolto volle l'arcivescovo
« che io gli succedessi in quella, ma me non consentendo
« ebbe a conferirla a F. Pellegrino vescovo suindicato,
« che avuta buona occasione vi si condusse e dopo che
« per alcuni pochi anni l'ebbe retta, vi morì la vigilia
« dell'ottava degli apostoli Pietro e Paolo, l'anno del Si-
« gnore 1322. Prima della morte di lui, per quasi quat-
« tro anni, io che non era in Cambalù, fatto lieto per
« alcune cagioni, procurai che la detta *alafa* o elemosina
« imperiale mi venisse somministrata nella predetta città
« di *Caytone* che da Cambalù dista quasi tre settimane
« di cammino; come dissi, sollicitamente procurai e con
« otto cavalieri dall'imperatore concessimi, con grande
« onore alla stessa città mi trasferii e vi pervenni an-
« cora vivente F. Pellegrino, ed in un cotal bosco un
« quarto di miglio distante da quella, feci edificare una
« preclara e decorosa chiesa con tutte le sue officine

« bastanti per ventitrè confratelli, con quattro camere,
« ciascuna delle quali potea essere sufficiente per qualun-
« quesiasi prelato; nel qual luogo ho io fissato il mio
« continuo soggiorno e vivo della prefata elemosina regia,
« la quale a giudizio dei mercanti genovesi che ne hanno
« fatta la stima può ascendere annualmente al valore di
« cento circa fiorini d'oro e la maggior parte di questa
« elemosina ho erogato nella edificazione di quel luogo
« cui nei romitori di tutta la nostra provincia non so essere
« un simile in bellezza ed amenità. Infine non molto tempo
« dopo la morte di F. Pellegrino ricevetti il decreto del-
« l'arcivescovo del mio collocamento nella memorata
« chiesa cattedrale cui soccorrendomi una buona ragione
« prestai il mio assenso ed ora in tal luogo, o chiesa,
« ed ora nel romitorio faccio la mia dimora secondochè
« più mi torna, e sono sano di corpo e potrò in questa
« messe per alcuni anni ancora affaticarmi, quantunque
« per difetto di vecchiaia mi trovi già sovrapreso dalla
« canizie. Certo in questo vasto imperio sono genti d'ogni
« nazione che sia sotto il cielo ed ogni setta e a tutti
« singoli si concede di vivere secondo la propria. È però
« opinione presso di loro, od errore piuttosto, che ciascuno
« possa nella sua setta salvarsi; e noi possiamo predicare
« liberamente e sicuramente; ma niuno dei Giudei e Sa-
« raceni si converte, moltissimi degli Idolatri ricevono il
« battesimo, ma molti dei battezzati non camminano nel
« sentiero della cristianità. Quattro nostri fratelli vennero
« martirizzati in India dai Saraceni, l'uno dei quali due
« volte in un gran fuoco gettato, altrettante ne rimase
« illeso, non però a così stupendo miracolo alcuno di essi
« rimise di sua perfidia.

« Queste cose tutte sopra dette brevemente fu mia

« cura di communicare a Vostra Paternità affinchè per
« Voi vengano a cognizione degli altri. A' miei confra-
« telli spirituali ed amici precipui non iscrivo, giacchè
« non so quali manchino e quali si trovino presenti, la-
« onde prego mi abbiano per iscusato. Tutti saluto e a
« tutti intimamente quanto posso mi raccomando, e Voi
« Padre Guardiano, raccomandatemi al Ministro e custode
« Perugino, e a tutti gli altri fratelli. Tutti i vescovi
« suffraganei eletti pel Papa Clemente, della sede Cam-
« balicense passarono di questa all'altra vita, io solo so-
« pravissi. F. Niccola di Bautera, F. Andrusio di Assisi
« ed un altro vescovo vennero uccisi sull'entrare dell'In-
« dia inferiore, in una cotal terra crudelissima, dove molti
« altri giacquero uccisi e sepolti. La vostra paternità ora
« e sempre abbia conforto nel Signore.

« Data di Cayton nel mese di gennajo del 1326 ».

CXXXIX. I due viaggiatori dell'ordine dei Predicatori che facciam tener dietro ai Minoriti, sono Riccoldo da Montecroce e F. Francesco Pipino.

Il primo fiorentino di patria, del convento di S. Maria Novella, fu uomo chiaro per dottrina e pietà, accesissimo di amore di propagare la cristiana fede, fiorì sulla fine del XIII e nei principii del XIV secolo. Per comando del sommo pontefice si condusse in Asia, trascorse vastissime terre d'infedeli dimoranti in quelle regioni orientali, molto si travagliò nella predicazione, molte persecuzioni incontrò dai Maomettani, ma quanto egli facesse non può meglio ritrarsi che dalle stesse sue opere. La più importante di queste e quella che si affà al nostro argomento è un *Itinerario* da F. Riccoldo composto in latino, ma tradotto

in francese nell'anno di grazia 1351 per F. Giovanni Le Long d'Ypres monaco di S. Bertino in Saintomer.

Qui comincia, dice il principio di quello, l'itinerario della peregrinazione e del viaggio che fece un savio religioso dell'ordine dei Predicatori, F. Riccoldo di nome, il quale per comando del Papa si recò oltremare a predicare la fede agl' infedeli, e sono in esso per ordine descritti i regni, i paesi, le provincie, i costumi delle genti, le leggi, le sette, le opinioni, lieresie e tuttochè di meraviglioso egli vide e provò nelle contrade orientali. Questo libro ha scritto latinamente; affinchè coloro che avessero avuto in animo di trasferirsi colà alla propagazione ed esaltazione della fede, rimanessero in breve informati di ciò che abbisognavano ed in quai paesi ed in qual modo far frutto. Questo libro disteso in latina favella venne traslatato nella francese, come si disse, nel 1351 per Giovanni Le Long d'Ypres monaco del vescovo di Teroanne.

F. Riccoldo narra che si pose in mare ed approdò primieramente a S. Giovanni d'Acri, descrive quindi la Galilea, Nazareth, la Giudea, Betlemme, Gerusalemme, il Santo Sepolcro, Tripoli, la Turchia, la Turcomania, la Tartaria e Baldacca o Bagdad, e come chiamavasi allora Babilonia e Ninive; tratta dei Giacobiti, Maroniti, Nestoriani e Saraceni. Termina l' Itinerario, dicendo contenersi in quel libro compendiosamente i regni, le genti, le provincie, le leggi, le sette, l'eresie, i mostri e le cose mirabili vedute dal Frate nelle parti d'Oriente.

F. Francesco Pipino era bolognese e dello stesso ordine di S. Domenico, fiorito nei primi anni del secolo decimoquarto. Egli pregato dagli amici e comandato dai superiori traslatò dal volgare in latino i viaggi di Marco Polo. Le missioni orientali essendo allora tutte affidate agli

Ordini dei Minoriti e Predicatori, si sentì il bisogno di recare in un idioma a tutti famigliare, com'era allora il latino fra i religiosi e gli studiosi, l'opera del viaggiatore veneziano che porgeva così preziose ed estese notizie dell'Asia e dell'Africa, e ciò affinchè ne fossero provveduti quelli che doveano per ragione di ministero trasportarvisi. Pende quistione fra i dotti se F. Pipino traducesse dal volgare italiano o dal provenzale, poichè non si sa ancora se i viaggi del Polo fossero primamente dettati o scritti più nell'uno che nell'altro modo.

Del resto, F. Pipino stette e pellegrinò in Palestina, e molto si affaticò ad onore e all'ampliazione della cristiana fede; compose un trattato dei luoghi di Terrasanta da esso visitati.

CAPITOLO III.

Luca Tarigo, Balducci Pegolotti, Francesco Petrarca, Giovanni Colonna di San Vito.

CXL. I viaggi dei Poli e i successivi intrapresi dai religiosi missionari, recarono le più importanti e curiose relazioni delle contrade orientali in Europa. Queste divennero vieppiù accessibili e frequentate dai popoli dell'Occidente a misura che gl' imperatori Mogolli mansuefacevansi colle conquiste; l'essere alfine pervenuti ad occupare stabilmente la Cina settentrionale, o l' impero del Catajo siccome dicevanlo allora, li spogliò d'ogni rozzezza, i vinti cinesi ne mitigarono l' animo, informaronlo a civiltà; e tanto più crebbero in coteste disposizioni quando pur vennero signori dell' imperio dei Song o della Cina meridionale; dilatate

così le loro conquiste nel Tibet, nel Pegu, si apersero allora ricchissimi traffici coll' isole del mare indiano e coll' India. Però, l' oro, i preziosi metalli di Gipangu, l' immensa opulenza, la dovizia del Catajo e del paese dei Mangi, il primo la Cina boreale, il secondo la meridionale; le spezierie dell' isole Orientali; le perle, i diamanti, le gemme, le seterie, le cotonine, il pepe, lo zucchero, la cannella di Ceyland e delle Indie, erano un potente eccitamento per gl' Italiani d' aprire diretti traffici con quelle regioni e per tal via d'arricchirsi. I reduci di quelle parti narravano quanto avevano veduto e quanto udito, recavano cose nuove e meravigliose, le liete accoglienze vieppiù crescenti dei Mogolli che miravano ad incremento di civiltà, a trovare una forza in Occidente per opporla contro a' maomettani, le lusinghe date di convertirsi al cristianesimo, la tolleranza d'ogni religione, la protezione accordata alla cattolica, commovevano le fantasie, spingevano coloro che di avventure e di ricchezze erano vaghi a portarsi colà. Genovesi, Pisani, Veneziani specialmente, uomini ardimentosi ed industri, gittavansi a quelle remote peregrinazioni. I primi frequentavano il Caspio, erano stabiliti sulla costa del Coromandel, banchieri a Cayton o Zaitum celebre porto della Cina, trovavansi a Cambalù o Pekino coi Pisani, molti Veneziani erano stati a Quinsai ai tempi del B. Oderico. I Poli aveano dunque lasciata dietro di sè una luminosa traccia, e gl' Italiani tutti sopra di quella correvano. E trattando di viaggi audaci da essi intrapresi non possiam pretermettere quello di un Luca Tarigo genovese. « Era l'anno di 1374, quando esso armò « una fusta sottile a Caffa, e, attraversata la palude Meo- « tida, entrò nel Tanai spingendosi contro corrente fino « a quel punto ove il terreno che separa quel fiume dal

« Volga o Edil non è più largo di cinquanta in sessanta « miglia. Quivi, aiutato da' suoi rematori come lui arditi, « tira a terra la fusta, e caricatala sopra le spalle a « guisa d'un cassone, dopo alquante posate la rimette in « acqua all'opposta ripa del Volga. La corrente colà l'as- « seconda e portalo impetuosamente nel Caspio, ove or « da una punta, or da un' altra, ora entrando di cheto « nei porti, ora sboccandone fuori preda i legni che vuole « e toltone il meglio rimonta di forza il rapido fiume. Già « era al lido, già s' indirizzava con fiducia al Tanai, quando « una tribù di Calmucchi usata a pasturare in quel sito, « veggendo il carico grande e la poca gente, si scagliò « contro i portatori e rendè lor la pariglia di quello che « avevano fatto dianzi nel Caspio. Con tuttociò riuscì loro « di occultare le meglio gioie, colle quali si ricondussero « salvi non solo alla Tana, m' a Caffa ancora, ove la me- « raviglia fu tale che se ne tenne memoria nel pubblico « archivio » (1).

CXLI. Ma grande e nobile testimonio dei portentosi viaggi degl'Italiani di questi tempi, è il trattato della mercatura del fiorentino Francesco Balducci Pegolotti; di quello trasse copia da un codice Riccardiano, il Pagnini, che pubblicò. Fra le altre cose, il Balducci, discorre dell' itinerario della Tana al Catajo, delle monete, delle vetture e delle provvisioni occorrenti per tale viaggio, aperto e sicuro come esso dice per tutti i Franchi e che compievasi in meno d'un anno, nel modo seguente. Dalla Tana o Azoff fino a Gitracan, ch'è l'antica città d'Astracan, distrutta da Tamerlano nel 1395, vi erano venticinque giornate di carro

(1) V. Serra, Storia dell'antica Liguria e di Genova, Vol. IV, pag. 70, Ediz. di Capolago.

tratto da buoi; dieci o dodici di carro tratto da cavalli di lì a Sara o Sarai capitale dei Tartari del Kapthac, città parimente distrutta da Tamerlano. Da Sara o Saracanco, città secondo il Forster situata sulle rive del Jaik o Ural, otto giornate per acqua. Di lì a Urgenzi o Urguenz venti giornate di carro tratto da cammeli. Questa città della Cauresmia è sul Ghion o fiume Osso degli antichi. Di lì ad Oltrar trentotto o quaranta giornate. Questa città è detta *Otrar* od anche *Tareb* sul Sirr segnata nel Mappamondo di fra Mauro. Da Oltrare ad Armalecco quarantacinque giornate di somaro. Questa città è creduta dal Forster Almalig nel Turchestan, e si rammenta nelle tavole di Nessir Ettuseo e d'Ulug-beg (1). Congetturasi che fosse fra Tasckend e l'Irtisch, e sulle rive del fiume Ab-Eile confluente del Sirr Daria. Numera il Balducci settanta giornate d'asino da Armalecco a Camexu, che secondo il Forster, è Kami (che dà nome al deserto) coll'addizione della sillaba *xu*, o *ziu*, secondo la pronunzia italiana che significa città in cinese. Di lì a Cara-Muren cinquanta giornate di cavallo. Il nome di Cara-Muren, che è il tartaro del fiume detto dai Cinesi Hoang-ho, mancava nelle stampe del Pagnini, ma vi venne supplito dal Forster per mezzo di un codice che apparteneva allo Sprengel. Dal Cara-muren poteva il trafficante condursi a Cassai per vendervi le monete d'argento e cambiarle in moneta di carta detta *Balisci* che il B. Oderico dice *Balis*, le quali valevano cinque carte bambagine e ognuna di queste un fiorino e mezzo d'Italia. Dice il Balducci essere il *Balisci* la moneta del signore del Cataio, bollata al suo marchio. Cassai, secondo il Forster, è Kisser sull'Hoang-ho nella

(1) Geogr. Min. t. III, p. 145.

riva posta sull'estrema parte settentrionale del suo corso; ma forse meglio la città detta dal Polo Quinsai, e Cassai da F. Mauro e dal B. Oderico che corrisponderebbe ad Hang-tcheu. Secondo lo stesso Balducci da Cassai a Camalecco, che è la maestra città del paese di Cattajo si andava in trenta giornate, Camalecco è la città detta dai Tartari Cambalù, dagli Arabi Cham Balech, o il moderno Pekino.

Questo trattato colla descrizione dei più remoti paesi che stendonsi sino alla China settentrionale, scritto sulla prima metà del secolo XIV, apertamente ci dimostra con quanto sollecito ed industre modo gl' Italiani avessero ampliati i loro traffici in quelle regioni, e come per conseguenza vi fossero addimesticati per mezzo dei viaggi e delle più intime navigazioni. Non tralascerò di notare come l'opera del Pegolotti non nomini nel paese a levante del Tanai se non genovesi (1).

CXLII. Sebbene per viaggiatori propriamente intender si debbano soltanto coloro che viaggiano per paesi non bene conosciuti, tuttavia non posso far senza di porre in cotale numero il famoso Francesco Petrarca, poichè com' egli descrive i paesi che vide, così ci fa noto la bontà del suo metodo, la giustizia delle sue osservazioni, e quanto un viaggiatore erudito si distingua da chi non ha ornamento di lettere.

Pregevole pertanto è la sua descrizione del viaggio, ch'egli intraprese nel 1333 per la Francia e l'Alemagna. « Io ho corse (scrive egli) le Gallie, non già per alcun « affare, ma solo per avidità di vedere e per un certo « ardor giovanile e mi sono inoltrato fino alle sponde del

(1) Pratica della Mercatura, T. III della Decima.

« Reno e nell'Alemagna osservando attentamente i costumi
« degli uomini, godendo alla vista di sconosciuti paesi,
« e ogni cosa paragonando coi nostri, e benchè molte
« cose magnifiche mi venisser vedute, mai non ebbi a
« dolermi di esser nato italiano, anzi a dir vero, come
« più viaggio, così più sento di ammirare questa terra
« d'Italia (1).

Si fa quindi a descrivere le cose più memorabili che vedute aveva in Parigi, in Gant, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lione, i costumi che vi aveva osservati, quali si trovavano li studi, le tradizioni che correvano tra il volgo ed altre somiglianti cose che mai non isfuggono all'attenzione dell'uomo dotto, sia per il piacere che gli destano sia per le cognizioni che gli risvegliano. In altro luogo delle sue lettere egli racconta com'egli si recasse sulle cime del monte Ventoso nel contado Venassino, e quello che vi rinvenne più degno d'osservazione. Il ragguaglio del suo viaggio di Napoli è bellissimo, e pregevoli sono le riflessioni da lui fatte in quell'occasione sulle città e sulle ville di quelle provincie menzionate dagli antichi scrittori. Egli ci fa ancora, non senza una qualche oscurità, sapere di avere costeggiati i lidi di Spagna, navigato l'Oceano ed essere giunto in Inghilterra; aveva fatto disegno di viaggiare similmente ai luoghi santi di Palestina, ma i rischi del mare che già aveva sofferti ne lo distolsero. Scrisse invece un prezioso libretto per un suo amico che recavasi a quel viaggio intitolato: *Itinerarium Syriacum;* dove cominciando da Genova, tutti gli descrive ampiamente i luoghi che doveva percorrere, e

(1) Lettere famigliari, lib. V e p. 3, 4 e 5.

nota tutto ciò ch'era più utile per la storia e la geografia di quei tempi.

Dal Petrarca ricaviamo ancora notizia di un altro viaggiatore suo contemporaneo per nome Giovanni Colonna soprannominato di S. Vito; era questi appartenente alla celebre famiglia Colonna di Roma, e volendo sottrarsi ai pericoli che lo minacciavano nel pontificato di Bonifacio VIII, si diede ad intraprendere lontani viaggi. Ritornato in patria, il Petrarca per consolarlo della podagra ond'era compreso, gli scrisse una lunga lettera, che è la terza del libro 6.° delle sue famigliari.

« Se tu ripensi, gli dice, o padre mio, come in fin « dei primi anni altro non facesti che andar in volta, nè « mai ti venne fatto di star fermo in un luogo, confes- « sare tu dovrai che quanto il morso ad indomito cavallo « tanto a te necessaria la podagra, e forse necessaria « sarebbe a me pure, perchè imparassi a star fermo una « volta e in casa mia; ma per te non v'è dubbio: essa « è necessaria più che ad altri mai. Se tu l'avessi potuto « saresti andato oltre i confini abitabili della nostra zona, « traversato avresti l'Oceano, ti saresti cacciato fino agli « antipodi: nè il senno che pure nelle altre cose dimostri « ti sarebbe punto giovato ad arrestarti nel corso. In- « somma: ei si voleva solo la podagra che ti stringesse « il freno e ti comandasse di non ti muovere. Che vuoi « tu fare? Voglia o non voglia, e' ti conviene obbedire, « non gridare all' ingiustizia: nulla ad alcuno più a pro- « posito avvenne e in miglior punto. Regge il pilota colle « funi e coll'àncora la barca scorrevole ed ondeggiante: « ed a te pure gettata fu l'àncora vicino alla terra onde « la prima volta sciogliesti il corso. Ti volle fortuna nella « giovinezza vagabondo ed errante: già vecchio pareva

« che non volessi far tregua: ebbene la podagra ti co-
« strinse al riposo. All'indomito ed ardente pulledro prov-
« vidamente il custode mette le pastoie e lo confina in
« un luogo acconcio al pascolo ed al riposo. Dà lode alla
« provvidenza del tuo pastore. Non nella Persia, nella
« Arabia, o nell'Egitto, ove quasi andassi a diporto per
« le suburbane tue ville, tu t'aggiravi, ma ricondotto in
« patria sano e salvo in tutte le membra dopo viaggi in-
« numerabili, e quel che io credo interminabili, in luo-
« ghi ameni e ubertosissimi ti prescrisse fissa dimora (1).

CAPITOLO IV.

Viaggi e tentativi di scoperte intorno all'Africa dei fratelli Vivaldi, Lancellotto Malocello, Niccoloso di Recco, Antonio, Bartolomeo e Raffaele Noli genovesi.

Mentre che i veneziani Poli e i religiosi missionarii di S. Domenico e di S. Francesco ricercavano le parti più interne dell'Asia e le coste orientali dell'Africa, i genovesi ad un altro lato animosamente indirizzavansi. Disegno profondo e da lungo tempo meditato di Venezia e di Genova era di penetrare alle primitive sorgenti donde derivavansi le orientali preziosità. Caduto oggimai sulla fine del secolo XIII era il regno gerosolimitano, coll'ultimo avanzo di quello S. Giovanni d'Acri, dove quanto era ancora di uomini e di averi dell'occidente si trovava raccolto dopochè il rimanente della Siria aveano invaso gli infedeli. Quantunque destramente maneggiandosi si riescisse

(1) Lettere famigliari di Francesco Petrarca elegantemente tradotte e dichiarate con note da Giuseppe Fracasseti. — Firenze pel Le Monnier, Vol. II, pag. 134-35.

a conchiudere dei trattati coi Soldani dell'Egitto, per preservare da totale rovina il minacciato commercio, ciononondimeno gli enormi balzelli e i frequenti atti di perfidia e di frode rendeano inutili i più magnanimi sforzi. Erano dunque le vie terrestri che conducevano all'India mal sicure e difficili, e d'uopo facevasi di rintracciarne una marittima che fosse più libera e meno soggetta alle vessazioni di tanti popoli intermedj, meno esposta ad una molteplice ed ostile concorrenza.

I genovesi per tempo erano accorsi in Siria, il primo trattato aveano essi conchiuso addì 14 luglio del 1098 con Boemondo eletto principe di Antiochia, stendevano poscia i loro stabilimenti commerciali e possessi al di lungo di quella costa e acquistavano perciò molta potenza e frequenza nelle regioni orientali. La vicinanza coll'Egitto li dovea far cogniti di questa importante contrada e il trattato stretto col Soldano Egiziano nel 1291, nello stesso mese ed anno in cui venia S. Giovanni d'Acri espugnato dagl'infedeli, giovò loro senza dubbio a stringere più intime e frequenti le relazioni cogli Arabi e da questi apparare quanto potea tornare utile al loro commercio e alle vie più spedite da doverne conseguire meno difficilmente i più preziosi generi. Inoltre trattati di amicizia fino dal XII secolo erano stati per essi stipulati coi re saraceni di Valenza e di Granata, coi Regoli di Tripoli, di Tunisi e di Marocco. Nè questo basta, i lautissimi emporii da essi posseduti in quelle parti aveano fatto loro conoscere la necessità dell'idioma degli Arabi, però la Repubblica genovese univa al consolato Tunisino, ch'era il generale di Barberia, due interpreti, i quali intervenissero a tutte le operazioni che si conchiudevano fra i genovesi e i saraceni. Inoltre provvedendo agli stessi bisogni della capitale

stabilivasi in Genova una cancelleria o scrivania, come allora dicevano, di lingua arabica, secondochè risulta dai registri notarili addì 23 luglio del 1271 e addì 13 maggio del 1274; sosteneva una tal carica *Asmet Beraderamen di Tunisi*, il quale veniva appellato *Scriba Linguae Saracenicae Communis Januae* Un atto di noleggio del gennaio 1318 ci dimostra che una barca armata con cinquanta vogatori facea l'uffizio postale fra Genova e Tunisi nicaricata del porto delle lettere. Questo insegnamento della lingua Araba congiunto ad una periodica regolarità di corrispondenza epistolare ci attesta siccome i genovesi dovettero per tempo istruirsi nelle cose degli Arabi e attingere da essi quelle cognizioni geografiche che più loro importavano. Navigando inoltre con tanta frequenza quei mari, impossibile era che ignorassero essere l'Africa una penisola e che potendosi girare a tondo, naturale riesciva il doversi condurre da essa alle Indie per mare; essendochè aperta fosse la comunicazione dell'Etiopico coll'Atlantico. Queste considerazioni, frutto di una speciale condizione di cose, servivano a persuadere i genovesi che incamminandosi per la costa occidentale dell'Africa sarebbero agevolmente penetrati nell'Oceano Indiano.

CXLIV. Preposti questi fatti oggimai non è più dato di dubitare che Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi col fratello forse Vadino, nello stesso mese di maggio ed anno di 1291 in cui cadeva S. Giovanni d'Acri, si avventurassero all'audace tentativo armando due galee in Genova fornendole d'ogni cosa necessaria al viaggio, s'imbarcassero sopra le stesse i fratelli Vivaldi con due minoriti e avviandole oltre lo stretto di Setta muovessero in traccia delle indiche mercanzie.

Dissi non essere più dato di dubitarne, imperocchè,

dopo le parole del conciliatore di Pietro d'Abano, di F. Petrarca, di Agostino Giustiniani e di Oberto Foglietta, noi abbiamo alfine il testo integro degli annali di Jacopo Doria continuatore del Caffaro, testimonio di veduta, autore sincrono che registrava per incarico del comune genovese quanto gli accadeva sott'occhi. Questo testo compreso nel codice degli stessi annali di Caffaro autentico, che si conserva nella biblioteca imperiale di Parigi, che io vidi colà ed esaminai e che adesso trovasi impresso dal dottissimo sig. Giorgio Pertz nei suoi monumenti storici della Germania; porta colle più precise parole la notizia dell'ardita intrapresa, la direzione del viaggio, il luogo di *Gozola* cui pervennero, dopo di che nulla più si seppe.

Il signor Baldelli Boni fondandosi sopra una lettera del genovese viaggiatore Antoniotto Usodimare scritta ai suoi creditori addì 12 decembre 1455 posta d'accordo e confortata da un passo di un Mss. Gotico della stessa data che s' intitola: *Itinerario di Antoniotto Usodimare*, opinò che a questo tentativo fosse preceduto un altro nel 1281 fatto pure lungo la costa dell'Africa da due Vivaldi Vadino e Guido genovesi. Io ancora fui già di questa opinione, ma tutto c' induce a credere che la data del 1281 sia stata confusa con quella del 1291, ed errati sieno i nomi dei Vivaldi, sebbene il Vadino e Guido fossero propri della stessa famiglia e il primo di essi si trovi nominato in due atti del 3 aprile 1291. Il più grave argomento che non due, ma un suo e medesimo viaggio sia questo del 1281 confuso con quello del 1291 si deduce dalle parole dell'annalista Jacopo Doria, affermando egli che Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi col fratello ed altri cittadini genovesi tentarono l' impresa di quel viaggio che prima di loro nessuno aveva ardito di tentare (*quod aliquis*

usque tunc facere minime attemptavit). Se fosse altrimenti, come il Doria zio del Tedisio che avea notato il secondo viaggio, non avrebbe registrato il primo? E come osato di affermare che niuno prima d'allora era stato ardito di tentarlo? Ragion vuole pertanto che malgrado le più lusinghiere apparenze noi ci atteniamo alla credenza che il solo tentativo del 1291 va considerato per il primo e quello supposto del 1281 si deve attribuire ad un errore di data e ad un equivoco di nomi.

La lettera summenzionata dell'Antoniotto Usodimare, e il passo del preteso itinerario suo, che la contiene, ci pone in altre incertezze, che si possono però superare colla spiegazione somministrataci dal dottissimo Cavaliere d'Avezac, il quale ragionevolmente concorda la versione loro col testo degli annali di Jacopo Doria. Secondo questa: « Le due galee passato ch'ebbero lo stretto di Setta navigarono per l'Oceano fino oltre il capo di Gozola. In tal luogo l'una di essa si arenò in un secco fondo per modo che non potè più nè muoversi, nè continuare il viaggio, seguitò l'altra la sua navigazione attraversando il mare di Guinea, fino a che pervenne ad una città della costa di Nigrizia chiamata Mena, poco discosta dal fiume Senegal che i dotti d'allora riguardavano come un ramo del Nilo d'Egitto ed ugualmente indicavano col nome di Gihon. I fratelli Vivaldi e i due Minoriti vennero allora sostenuti dagl' indigeni, nè più rividero la propria patria. Cionullameno la stirpe dei primi non si estinse sopra quella remota terra, imperocchè più di cento settant'anni dopo il navigatore Antoniotto Usodimare arrivato colà vi ritrovò un superstite » (1).

(1) L'Expedition Genoise des frères Vivaldi, pag. 18-19.

Senonchè due sole circostanze ammesse dal signore d'Avezac, mal possono a mio giudizio conciliarsi col testo di Jacopo Doria e col passo del preteso *Itinerario*. La prima che il Tedisio Doria tornasse in Genova a recare la notizia del fatto; la seconda ch'ei vi tornasse colla galea arenata. Jacopo Doria se nota che all'anno di 1291 tentarono quel viaggio Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi col fratello ed altri genovesi cittadini, armando in Genova due galee, soggiunge però che in queste *personaliter*, o *personalmente* soltanto s' imbarcarono i due Vivaldi e i due Minoriti, ma tace del Doria, sicchè quell'avverbio ci sforza a credere ch'egli fosse tra gli armatori delle galee, ma non siasi in esse imbarcato. Quanto alla galea arenata reduce in Genova, non si saprebbe comprendere come si potesse mettere in istato di navigazione se non poteva più, nè andare, nè navigare (*non poterat ire nec ante navigare*). Ma come allora, si opporrà, conobbesi in Genova dall'Jacopo Doria che gli arditi navigatori erano pervenuti sino al di là del capo di Gozola? Io risponderei, che tale notizia si potesse indi ricevere dall'Africa o dalla Spagna, colle quali, come più sopra dimostrai, frequentissime erano le relazioni dei genovesi.

Seguitando l'argomento di questo audace viaggio, non voglio tralasciar di notare che in un atto notarile del 26 marzo 1291 si fa menzione di due galee di Tedisio Doria l'una chiamata *Sant'Antonio, e l'altra Allegrancia*, le quali debbono navigare alle parti di Barberia. Ci è noto che una delle Canarie ebbe nome di *Allegrancia*, sarebbe lecito il chiedere donde mai prese tal nome? È forse temeraria la conclusione che le derivasse dalla galea *Allegrancia* di Tedisio Doria che vi approdò?

I Francesi, i Portoghesi e gli Spagnuoli vollero di

questo discoprimento togliere il primato ai genovesi. I primi ne diedero il vanto a certo Giovanni di Bethancourt, che pretesero averlo operato nel 1346; gli altri sostennero che le Isole Canarie o Fortunate solo nel secolo XV si resero note agli Europei. Ma oltre quanto ho di sopra allegato si risponde:

1.° Che nel 1344 Papa Clemente VI concedeva l' investitura di quelle isole già allora abbastanza conosciute al principe Luigi di Spagna, che non però potè mai giungerne al possesso.

2.° Che nella carta dell'Africa del Portolano Mediceo, opera di un genovese anonimo del 1351 che si conserva nella Laurenziana di Firenze, si vedono palesemente delineate ed indicate coi nomi loro propri, fra le quali l'*Allegrancia, la Canaria, la Forte Ventura.*

3.° Che infine il Barros medesimo nella sua storia delle azioni dei Portoghesi nell'Asia afferma che verso il 1400 le Canarie erano già note agli Europei.

I Greci e i Romani ebbero assai tardi notizia di quelle isole, perocchè si deve credere che i Cartaginesi ne tenessero occulto lo scoprimento. Sertorio secondochè sappiamo da Plutarco le conobbe e divisava di recarsi colà a dimenticarvi le inquietudini dell'ambizione e del potere. Così era seducente la descrizione che se ne faceva che gli antichi le chiamarono *Fortunate.* Per relazioni di Stazio Seboso, Plinio ne fece motto nella sua Storia Naturale e di cinque isole parlò, cioè: Ombrion, Junonia, Capraria, Nivaria, Canaria; l'ultima fu più avventurata dando il suo nome alle altre. Se si deve prestar fede a Plinio o al re Giuba da lui copiato, quest'ultima ebbe nome o per la quantità o per la grandezza dei suoi *cani.* Era invece congettura del Ritter che il nome ricevesse

dai *Canari*, popolo del continente africano, trovato da Svetonio Paolino di là dall'Atlante, essendochè forse alcune tribù di quelle genti, non tenendosi per disastri abbastanza sicure nel continente, cercarono asilo in quell' isola.

CXLVI. Una tra le prime delle Canarie è certamente quella di Lanzerotto, o *Lanzerotta*. I francesi storici Boutier e Leverier pretendono che fosse così chiamata da un *Lanzelode Maloysel* francese. Noi abbiamo però la vera ragione di tale denominazione. Infatti nella carta cosmografica di Bartolomeo Pareto, cittadino genovese accolito della Santità del Pontefice Niccolò V e da lui composta il 1455, i luoghi discoperti, o signoreggiati dai genovesi mostrano una loro bandiera, la quale, o vi sventola sopra se la Repubblica vi esercitava il dominio, o vi giace accanto distesa se poteva avervi ragione per gius di primo scoprimento, di questo ci fanno fede tutte le carte nautiche del secolo XIV e XV, pervenute finora a nostra notizia. Ora nell' isola *Lanzerotta*, il vessillo genovese vi si trova in quest'ultimo modo e intorno a quella il Pareto ha scritto: *Maroxello Lanzerotto Januensi*. La quale espressione vuole senza fallo significare o doversi a Maroxello Lanzerotto genovese, od essere da quello discoperta. Si noti che la bandiera genovese nella guisa posta che ho detto, si trova ancora segnata accanto all' isola *Lanzerotta* nella parte dell'Africa del Portolano Mediceo che si conserva nella Laurenziana di Firenze ed è opera di un genovese del 1351, dimodochè la scoperta di siffatta isola dovrebbe riferirsi alla prima metà del XIV secolo. Si noti ancora che le carte idrografiche e i portolani posteriori fino al secolo XVI, nel luogo delle Canarie hanno sempre la bandiera genovese accanto alla *Lanzerotta*, ma di

Lanzerotto Malocello terrò qui appresso più ampio discorso parlando delle carte nautiche degl' Italiani, riferendo gli atti da me trovati nel registro notarile che lo rivendicano a Genova.

Intanto gli arditi discoprimenti con infaticabile ardore mandavansi innanzi. Niccoloso di Recco genovese nel 1341 si facea capo di una esplorazione lungo l'Africa per trovare le Indie. Il re di Portogallo avendo fatto fornire ed armare due navi, ed una navicella montavano sopra di esse uomini fiorentini, genovesi e spagnuoli, i quali salpando da Lisbona nel mese di luglio dell'anno predetto ed avuto prospero vento, in cinque giorni arrivavano alle isole che si chiamavano volgarmente *trovate*. *Ad eas insulas quas vulgo receptas dicimus*. Il quale vocabolo meglio ci conferma quanto più sopra ho allegato che già le Canarie erano conosciute nel secolo XIV, e dicevansi *trovate*, o *ritrovate*, dopochè per la invasione dei barbari distruggitori del romano imperio, eransi perdute o per meglio dire non più se ne conservava notizia. I viaggiatori avendo visitato, o veduto dieciotto, o venti di quelle isole, se ne tornarono in Portogallo non bene soddisfatti di loro navigazione, perciocchè ne trassero a mala pena di che pagare le spese.

Ai medesimi tempi, o poco avanti, il famoso Andalò Dinegro, maestro a Giovanni Boccaccio, tentava pure quei mari; tanto almeno è duopo inferirne dalle parole del suo discepolo, il quale gli dava l'enfatico encomio: *Cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset*. Nè questa sola, come abbiam veduto, è la gloria del genovese Dinegro, imperocchè forti conghietture ci portano a credere ch'egli fosse quel gentiluomo genovese indicato dal Ramusio, che visitando il prigioniere Marco Polo si

interteneva con lui a parlare dei suoi viaggi e forse questi gliene dettava, o porgeva la relazione.

Addì 24 settembre del 1419, il Fogliazzo Notarile di Genova registra un Michele Zignago q. Bartolomeo, navigatore insigne. E il Barros nel libro II Capo 1.° decade 1.ª dell'Asia nota che: « In questo medesimo tempo (1440), « troviamo ancora che si scoprirono le isole che ora « chiamiamo del Capo Verde, da Antonio Nolle di na- « zione genovese e di sangue nobile, che per alcuni di- « spiaceri che ebbe dalla patria sua, se ne venne in que- « sto regno (Portogallo), con due navi e un navilio, in « compagnia del quale veniva Bartolomeo di Nolle suo « fratello e Raffaello di Nolle suo nipote. Ai quali l'in- « fante diede licentia, che andassero a scoprire. Dal dì « che partirono dalla città di Lisbona in sedici andarono « all'isola di Maggio; alla quale misero questo nome per- « ciocchè vi giunsero in tal dì. Et nel seguente dì che « era il dì di San Filippo et San Giacopo scuoprirono « due isole, le quali hanno ora il nome di questi Santi, « etc., ».

CAPITOLO V.

Viaggi di Aluise Cadamosto e Antoniotto Usodimare.

CXLVII. Povero giovane essendo Aluise da Cadamosto lasciava Venezia sua patria addì 8 agosto del 1454 correndo in traccia di miglior fortuna ed avendo 22 anni circa giunse al capo S. Vincenzo in Portogallo e unitosi a certo Conti, veneziano egli pure, che avea come perito conoscitore delle spezierie, buona provvisione dall'Infante D. Enrico

di Portogallo, fu da quello condotto a porsi al servizio del Principe. Ottenne una Caravella e primo dei Veneziani si accinse a solcare l'Oceano costeggiando i lidi dell'Africa. Partito dal Capo S. Vincenzo addì 22 marzo 1455, toccò Porto Santo, Madera e le Canarie; pervenne al Capo Bianco e al Rio di Senegal, dove tre anni avanti i Portoghesi aveano stabilito commercio coi naturali. Prendendo poscia a navigare tra il Senegal ed il Gambia verso Capo Verde trovò *Messer Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese con due Caravelle il quale aveva fatto conserva con alcuni scudieri dell' Infante per passare il suddetto Capo.* Il paese del Senegal, ossia *Budomel*, era già conosciuto dai Genovesi e un loro mercante, di cui è ignoto il nome, vi si trovava nell'anno precedente del 1454. Era mente dell'Usodimare e degli scudieri dell'Infante di oltrepassare il Capo Verde visitato l'anno innanzi dai Portoghesi, il Cadamosto si unì a loro, e così insieme pervennero alla foce di un gran fiume ch'è quello del paese di Gambia, o di Gambra. Il paese era bellissimo e quasi equinoziale, cioè nel mese di luglio i giorni hanno ore 12 $^1/_2$ e le notti 11 $^1/_2$. L'Usodimare nella lettera scritta intorno al suo viaggio il 12 decembre del 1455, e indirizzata ai suoi creditori, dice ch'era entrato nel fiume Gambia sapendo che colà vi si raccoglieva oro e malaghetta. Ma i pescatori della contrada tenendoli per nemici, li assaltarono con archi dai quali lanciavano saette avvelenate; di guisa che vedendo che non gli volevano ricevere, fu costretto a dar ordine per il ritorno, quindi invece di continuare per la parte di mezzodì, s'indirizzarono al Capo Verde per ritornare in Ispagna. Filate settanta leghe circa di mare al di qua del Gambia, giunsero agli stati di un nobile signore Negro che regalò

all'Usodimare trent'un capi di schiavi, qualche dente di elefante, pappagalli con alcun poco di zibetto, per certa robba a lui presentata; conosciuta avendo la sua volontà mandò con lui un segretario con certe chiavi, che obbligavasi a trattar la pace con quel re di Gambia. Il serenissimo Re veduto il Segretario, fu contento che l' Usodimare andasse solo col Segretario a quelle parti. Perciò stava noleggiando ancora una Caravella, nella quale andava e dovea avere un carico di quelli dell' Infante, e nel termine di giorni dieci divisava di spedire l'ambasciatore in una Caravella perchè si recasse a trattare la pace. Da questo, seppero così l'Usodimare come il Cadamosto di molte cose riguardanti quei paesi. Il primo scrive che di là dove il Re Negro gli aveva fatta sì ospitale accoglienza rimanevano leghe trecento di terraferma per giungere alla terra del Prete Janni, ovvero l' Abissinia, che se si fosse potuto trattenere, avrebbe veduto il capitano del suo re, il qual era vicino di loro sei giornate con cento uomini e con lui trovavansi cinque uomini del prete Janni e favellando con quelli, uno di essi era di nazione genovese discendente della galea Vivaldi che nel secco fondo si era arenata nel mar di Guinea, avevano cento settant'anni circa, e gli disse che della sua stirpe non rimaneva che egli solo, ed un altro, il quale parlò degli elefanti, degli unicorni, del zibetto e di altre cose stranissime, e d'uomini con la coda che mangiano i figliuoli.

Il Cadamosto nella descrizione che fa del suo viaggio racconta le stesse cose, con questa differenza però che egli parla di sè, e del genovese, mentre l' Usodimare di sè e del segretario del Re senza far punto menzione del Veneziano. Fu già notato da Pietro Martire di Anghiera

essere il Cadamosto alcunchè di più di solo millantatore (1). E si ebbe in seguito ad avvertire ch' egli fece quello stesso che dipoi operò il Vespucci: stendendo relazioni di viaggi e parlando di sè con grande importanza, mentre il Vespucci e il Cadamosto altro non erano che persone prese a servigio marinaresco con determinato stipendio. E di vero, giovine avventuriere di 22 anni partito da Venezia, toccato appena il Portogallo, con una scorsa fatta da lui per mari ignoti, come poteva il Cadamosto sapere tanto di quei paesi da lasciarne così pregevoli notizie dell'interno dell'Africa? Si aggiunga la niuna intelligenza dell' idioma dei Negri, per cui agevole è il conchiudere che le notizie furono somministrate dal discendente Vivaldi all'Usodimare, e da questo le ricavò il Veneziano.

Intanto sarebbe stato volere di entrambi i viaggiatori di continuare il loro corso, ma vi si opposero i marinaj che per tanti disagi, impazienti mostravansi del ritorno; sicchè fu duopo ricondursi in Europa. Ritornato in Portogallo l' Usodimare scrisse la preaccennata lettera ai suoi creditori. Poco dopo però, ovvero nei primi giorni di maggio del 1456 armate l'uno e l'altro due Caravelle ed una terza l' Infante D. Enrico, salparono tutte e tre dal porto di Lagos. Il Cadamosto racconta che arrivato a Capo Bianco, colto da una orribile tempesta scoprì tre isole, e che ad una di esse posero il nome di *Buonavista*, e ad un'altra S. *Giacomo*. Per questo racconto si ebbero dall' eminentissimo Zurla, tenendo per infallibile il detto del suo concittadino, ad appuntare di errore gli autori della Storia generale dei viaggi, i quali delle isole di Capo Verde proclamarono scopritore nel 1462 Antonio da Noli genovese.

(1) Decade 2.ª, lib. VII.

Senonchè, quell'egregio e dottissimo porporato, non considerava, che lasciando stare l'erronea data del 1462, non erano già gli autori della Storia generale dei viaggi che aveano i primi attribuito la scoperta di quell'isole al genovese Noli, sibbene il Barros, gravissimo scrittore portoghese che scriveva di molto vicino a quei tempi e col conforto dei documenti tratti dai regi Archivj del Portogallo. Più sopra ho io riferite le sue parole, da cui si rivela che: « l'anno seguente di 1441 comandò il Re « che si facesse il castello di Arguin . . . . . In questo « medesimo tempo, soggiunge, troviamo ancora, che si « scoprirono le isole di Capo Verde da Antonio Nolle « (Noli) di nazione genovese, ecc. ».

A corroborare di maggiore prova di verità la narrazione del Barros soccorrono le circostanze di Bartolomeo e Raffaele Noli zio e nipote, e compagni di Antonio Noli, nomi ignoti agli storici e degli atti di donazione e di privilegi da lui citati riguardo alle isole di Capo Verde accordati dai Sovrani di Portogallo, sicchè le sue notizie si debbono ritenere per autentiche estratte tutte dai prefati regi archivj portoghesi.

Ma di questo secondo viaggio non fu maggiore la lunghezza di quella trascorsa nel primo, quindi essi senza operare notabili scoperte tornaronsi in Europa.

CAPITOLO VI.

Itinerario di Antoniotto Usodimare.

CXLVIII. Questo *Itinerario* si contiene in un codice cartaceo di diciassette fogli, o più esattamente di trentadue pagine e mezza in quarto piccolo, il manoscritto è gotico,

ed ha tutti i caratteri di essere stato composto pochi anni dopo la metà del secolo XV. Il titolo però è di mano più moderna. Federico Federici egregio raccoglitore di memorie patrie e senatore, donollo verso la metà del secolo XVII alla Repubblica di Genova che lo ripose nell'Archivio donde esulò poscia a Parigi cogli altri nostri documenti; restituito con essi al Governo piemontese, sotto di cui veniva, per il trattato di Vienna, Genova posta, si ritenne negli archivii generali di Stato in Torino, passò infine alla R. Biblioteca dell'Università di Genova, dove tuttavia si rinviene; ne parlarono Raffaele Soprani per il primo e i Signori Graberg d'Hemsò, Akerbald, il quale col mezzo dell'Istituto Nazionale di Francia ne ottenne copia, Walckenaer, Baldelli Boni, D'Avezac, Agostino Olivieri nella sua pregevole opera delle Carte e Cronache Manoscritte per la storia di Genova. Egli é distribuito in tre parti, la 1ª che dalla pagina 1ª arriva alla 10ª e termina colla lettera dell'Usodimare, pare una raccolta di leggende trovate su qualche Planisferio dell'epoca; la 2.ª contiene un compendio di *Geografia Universale*, e vi si descrivono le tre parti del mondo allora conosciute; la Tartaria, le Isole del mare Indiano e l'Etiopia vi sono particolarmente tratteggiate e molto vi si parla del famoso Prete Gianni e della sconfitta ch'ebbe dai Tartari, sicchè in molte di queste particolarità sembra di leggere le relazioni di Marco Polo. La 3.ª finalmente dà una breve notizia delle principali isole della terra. Lo squarcio che contiene la navigazione dei due fratelli Vivaldi coll'errata data del 1281, è riposto laddove si parla dell'India. Ma io credo di far cosa grata a chi si piace dell'importanti navigazioni del Medio Evo, come principio ed indirizzo delle moderne, di riferirne tradotta la maggior parte, che mentre

sarà pregio della presente opera, soddisfarà ad un tempo ai voti dei dotti, dei quali alcuni ne fecero una superficiale lettura, altri poi, e furono la maggior parte, ne ricevettero una vaga inadeguata notizia.

Comincia pertanto a parlare dell'*Ibernia* e di molte isole che vi si trovano e delle favolose cose che vi si narrano; tratta dell'Estotelandia e della Norvegia, del mare di Alemagna che afferma gelato per sei mesi dell'anno dai 15 di ottobre ai 15 di aprile; della provincia della Gozia: passa indi a dire dei termini dell'Europa che nota essere: la terza parte del mondo e cominciare dal fiume Tanai, comprendendo tutta la parte di tramontana, facendo fine in Galizia presso il capo sinistro occidentale ed abbracciando tutta la riviera del mare. Seguita lo stagno di Edil, ovvero il Volga, in cui si trovano gli storioni ed altri pesci molto strani, indi un deserto con cani di meravigliosa grandezza; in questa provincia regnava l'Imperatore Usbech, cioè nella città di *Sarai* con impero assai vasto che cominciava nella provincia di Bulgaria e finiva nella città di Organsi verso levante e comprendeva in quel distretto tutta la tramontana. Coloro che desideravano passare quel deserto per recarsi alla città di Lop, e nella provincia del Cataio, o china settentrionale, abbisognava che si rimanessero, e riposassero per una settimana. Continua in quelle parti di *Sarai*, ove colle loro bestie dimoravano, dopodichè provvedutisi del necessario per tre mesi andavano per lo stesso deserto un giorno ed una notte prima di poter trovare acqua buona, infine ne trovavano tanta da bastare anche a cento persone; veniva appresso la città di Camalecco, o Cambalù, per cui si procedeva al Catayo, ultima del Gran Can signore di quella, ed era la maggiore

di tutte le altre, seguitava la città di *Sebur* donde discendeva il gran fiume chiamato Edil. Nella città di Tanduch e nella di lui provincia niuno avea mai osato di sedere in trono fino a che era stato signore del Cataio Prete Gianni, ma nell'anno di 1187 il Gran Cam del Cataio che si chiamava *Castiga*, venne con moltitudine di innumerevoli genti in una cotale bella pianura presso la città di esso Prete Gianni ch'era signore di quelle parti, diguisachè questi fu superato e vinto e il detto Castiga vinta la guerra devastò tutte le terre ed i luoghi di Asia ch'erano del prefato Prete Gianni.

Nel luogo chiamato *Istolach* era un monastero di frati eremitani dove, secondo quello si diceva, conservavasi il corpo di S. Matteo apostolo.

Nella città di Lop conducevansi i mercanti di verso l' impero di *Sarai* che volevano trasferirsi al Cataio per via diretta e più corta passando per grandi deserti, ma per via piana procedevano coi carri, i buoi e i cammelli, e le mercanzie loro. Era fama che gli uomini e le donne di quella regione quando morivano, con grande accompagnamento di musica e di amici venivano abbruciati e le donne dei morti si gettavano nelle fiamme coi mariti, locchè questi non facevano per le mogli loro. Di quelle isole si traevano molti buoni augelli e girifalchi e falconi ma niuno osava di prenderli se non per uso del Gran Cam signore ed imperatore del Cataio e di tutti i Tartari.

Le montagne Caspie erano quelle nelle quali il re Alessandro vide sì grandi alberi le cui cime sembravano toccar le nubi, qui egli chiuse i Tartari ed altre diverse generazioni che si cibavano di carne cruda, delle quali sarà l'Antecristo, e fine loro il fuoco che disceso dal cielo li confonderà tutti. Questa provincia maggiore di tutte le

altre chiamavasi *Holube*, che vuol dire Gran Cam, quell'imperatore era il più ricco d'ogni altro del mondo, alla custodia della sua persona stavano dodici mila militi, dei quali quattro erano i capitani e facevano il loro servizio tre mesi dell'anno ciascuno; il fiume Baldach era il più ricco d'ogni altro del mondo dappoichè abbondavano in esso le pietre preziose siccome i balasci, i rubini ed i zaffiri; per questo passavano molte navi dalle quali recavasi gran copia di spezie e di mercanzie nella città di Cambalù. In quelle parti finiva la terra del Cataio, nella quale nascevano gli uomini dell'altezza di cinque palmi nè erano atti a cose grandi, ma molto a tesser panni serici; alcuni dicevano, che nel quarto anno invecchiassero, ma la verità era che nel quattordicesimo generavano e vivevano fino al quarantesimo, combattevano colle grù valentissimamente, dalle quali si difendevano e quelle prese le si mangiavano.

La città di Siras anticamente venìa detta città di Grazia, nella quale avea avuto invenzione l'astrologia per il sapientissimo Tolomeo; eravi signore un grande e potente tartaro chiamato *Bonsaito*, signore di Torisi o di Tauris di Persia, vi si trovava nella provincia abbondanza di seta ed altri generi di spezie e mercanzie, obbediva al gran Tartaro Tamerlano che di nome avea Theronet.

Seguitava una pianura di Tartaria nella quale i Tartari non aveano alcuna abitazione, città o luogo murato, ma le loro case faceano sopra i carri tirati dai cavalli senza stabilità, nè fissa dimora, comechè soltanto rimanessero in un luogo tanto tempo quanto vi trovassero di che vivere e poscia se ne allontanavano rivolgendosi ad un altro; erano di tal fatta molte e diverse compagnie con diecimila fino a quaranta mila carri erranti di luogo

in luogo ed in certi determinati tempi si riunivano in un solo prestabilito da esse, e cogli stessi carri formavano strade e vie e con questi si circondavano e chiudevano come se fossero una città, nel quale alloggiamento nessuno poteva se non per le porte e luoghi da loro destinati entrare, ciò operavano per raccogliere le semenze e far consiglio e questa congregazione di genti chiamavasi *Lordo.*

Veniva appresso una città molto nobile, capo e principio delle altre città dell' India, nella quale approdavano le navi indiane che aveano da quattro in dieci alberi con vele; indi quella di Baldach che gli antichi chiamavano Babilonia e alla quale si recavano molte spezierie ed altre cose preziose di verso le Indie che si diffondevano per tutta la terra di Siria e principalmente nella città di Damasco; vicino ad essa era il luogo donde passarono i figli d' Israele usciti d'Egitto, indi la regione chiamata *Traffia,* di cui furono usciti i tre re che venivano alla città di Betlemme ad adorar Gesù Cristo signor nostro e rimasero sepolti in Cologna d'Alemagna.

L'Asia cominciava dalle parti del mar Rosso al fiume Nilo verso mezzodì e finiva al fiume Tanai verso tramontana, comprendendo la Tartaria e tutto l'Oriente. Quel Soldano era grande e potente e molto ricco, perocchè aveva ottocento elefanti, dugentomila cavalli e molti fanti sotto il suo imperio; quelle parti abbondavano d'oro. In una provincia delle Indie che si chiamava di Colombo dominava il re Colombo cristiano, nella città di Battifolj, ovvero Meliapur sulla costa del Coromandel regnava Stefano re cristiano, ed ivi era il corpo del beato Tommaso apostolo, lì presso dominava Calech che si diceva signore dell' impero di Media, il quale Calech avea la sua dimora nella città di Amalech.

Nel fiume di Baldac del mare delle Indie e della Persia si pescavano le perle che recavansi alla città di Baldach e i pescatori prima di discendere al fondo facevano certi loro incantamenti per i quali fuggivano i pesci, ciò accadeva del mese di marzo.

In quella parte si trovava la regione della Pentapoli, detta dalle cinque città, e in cui fu Sodoma e Gomorra, e le altre tre che per i loro peccati orribili rimasero incendiate, in questa è il mare morto dal quale gli emissarii del Giordano erano assorti.

Quel luogo dominava Cesare Filippo, dove il Giordano nasceva alle radici del Libano. Seguitavano due altre città anticamente degli infedeli, le quali non potendo gli Alemanni sottomettere, infine il sommo Pontefice instituì certa religione di Crociati che a quei luoghi recatisi le sottomisero, quindi vi approdano navi di alemanni che vi si conducevano persino dalla Russia e caricavansi di pelliccie, di cera ed altre merci che recavano in Fiandra.

Nel luogo detto *La basara* (Bassora) venivano le navi dell'India cariche di spezierie che indi per terra trasferivano a Damasco e per tutta la Siria coi cammelli; in altro vicino approdavano pure le stesse navi cariche di spezierie che si recavano al Cairo e per tutto l'Egitto coi cammeli.

A questo punto il manoscritto nota il fatto di Luca Tarigo genovese che nel 1374 con altri suoi compagni essendosi partiti da Caffa con una fusta armata gettaronsi nel fiume Tanai, sopra il quale navigavano sino al punto che questo si congiunge al Volga per miglia sessanta, indi di fiume in fiume, per terra caricandosi sulle spalle la stessa fusta, per il medesimo Volga riescirono alfine

nel Caspio, nel qual mare molti navigli predarono ed essendosi in tal modo fatti ricchi, abbandonata la fusta, tornavansi per terra, seco recando molte preziosità di quelle che aveano predate, ma per viaggio vennero presi e derubati, cionullameno riescirono ancora molte gioie a preservare e con quelle sani e salvi ritornarono in Caffa.

Dopo questo fatto si parla di tre sepolcri, dei quali s'innalzarono a due Re dell'Egitto e il terzo per certa ricchissima meretrice, indi si dice esser il fine dell'Europa, cioè al fiume Tanai che è intermedio fra l' Europa e l'Asia.

Seguono gli Arabi nobili delle parti di Barberia che stanno attendati alla campagna e non hanno abitazione veruna; il mare appresso delle Indie dove si pescano le perle preziose e sono molte isole ricchissime e vi si trovano balene così grandi che sembrano isole e qualche volta per lo spazio così vasto di terra che occupano, sopra vi nasce l'erba e i viaggiatori passando di colà vi passeggiano addosso, e quelle sentito il movimento degli uomini si precipitano al fondo e così si annegano questi.

È un' isola chiamata *Stilla*, dove si vedono boschi e nascono molti alberi di cannella, di macie, canfora e simili, con pietre preziose, vi ha eziandio un fiume in certi tratti del quale si pescano rubini ed altre simili preziosità.

Vien dopo l' isola chiamata *Giava* nella quale sorgono molti alberi di spezierie sottili, siccome sono galanga, noci moscate, cannella, macie e canfora con pietre preziose.

Le navi che si trovano in queste parti si chiamano *gionchi* ed hanno quaranta cubiti di carena e ventiquattro cubiti di apertura, portano dai quattro fino ai dieci alberi, hanno le vele fatte di canapa e di palma.

Nell'isola che si chiama dei Nudi, abitano uomini e

donne che sempre vanno nudi, portando soltanto una foglia davanti e l'altra dietro.

In questo mare indiano si trovano mille settecentoquarant'otto isole, nelle quali si vedono molte cose mirabili; vi sono spezierie e le abitano genti molto deboli di cuore, nè capaci a combattere, vi navigano genti diverse, e pesci di tre diverse nature vi si rinvengono chiamati sirene, metà femmine, metà cavallo le une, metà femmine e metà pesce le altre, e i naviganti sono provveduti di certi loro incantamenti per preservarsi dal canto di quelle.

La seguente isola si chiama di Trapobana, e per i Tartari si dice grande *Caullo*, ed è l'ultima dell'Oriente; e quivi abitano genti assai dalle altre differenti, ed in alcuni monti di essa nascono uomini di gran forma ed altezza di dodici cubiti siccome giganti, sono molto negri, e si mangiano gli stranieri; li alberi non perdono mai le loro foglie, vi è copia di aromi, di oro, di argento e di pietre preziose.

Tutta la montagna che si vede appresso si chiama *Carena* per i Saraceni e *Monte Chiaro* per i Cristiani, sopra di essa sono molte città e castella che fra di loro si combattono, abbonda di grano e di olio, ed altri principali frutti; per essa i saraceni pellegrini passano per recarsi alla città della Mecca onde vedere la sepoltura di Maometto.

Sopravvengono plaghe arenose e deserte di molto, e vi sono negri che vanno sempre nudi; colui che vi regna si chiama *Massanello*, signore della provincia di *Ghinia* o *Guinea*, che è il più nobile e ricco di tutti gli altri di queste parti per la grande abbondanza d'oro che si trova nella di lui terra, ed è della progenie di Cham.

L'Africa si chiama la terza parte del mondo, cosidetta dal nome di certo re Afro figlio di Abrac; comincia dalle

parti di Egitto dal fiume *Rehzrio* ed ha fine in *Gazolla*, cioè al capo di *B jıder*, verso Oriente e comprende tutta la lunghezza che è fino alla città di Alessandria.

Il re di Orguena sta continuamente in guerra contra quei Saraceni, ovvero contro di questi della Nubia e contro gli Arabi, tutte cotali parti sono arenose, e vi ha gran copia di dattili.

Questo Soldano di Babilonia si chiama *Melchanazor*, è grande, e più che gli altri tutti di questa regione possiede la terra santa; il re di Nubia è continuamente in guerra con quello di *Orguena*, e coi cristiani negri di Etiopia sottoposti al prete Janni signore della Provincia di Etiopia.

Il mare che segue si chiama il mar Rosso per il quale tragittarono le dodici tribù d'Israele, per questo le navi dei mercanti delle Indie trasportano le mercanzie che conducono in Babilonia e di là in Alessandria.

Nella città della Mecca vengono i saraceni pellegrini per causa di vedere da diverse parti la sepoltura di Maometto loro profeta e dicono che dappoichè l'hanno veduta essere cosa tanto preziosa che non sono degni di veder più altro, diguisachè si fanno abbacinare e privar della vista, per non mirare più altro oggetto per la riverenza che professano a Maometto, e così operando vengono per gli altri saraceni reputati sante e divote persone.

Questa provincia era già tenuta dalla regina dell'Arabia Loba, ora per i saraceni ed Arabi vien dominata, ivi sono molti alberi odorosi come di mirra ed incenso, abbonda eziandio d'oro e d'argento e di molte pietre preziose; è da notarsi che la predetta regina fu quella che venne a visitare il re Salomone per cagion di udirne la sapienza, e gli recò in dono molto oro e pietre preziose.

Qui il Mss. registra il fatto di un Giovanni Ferne catalano che l'anno di 1346 il giorno della festa di S. Lorenzo, 10 agosto, scioglieva le vele dalla città di *Maiorca* con una galeazza, per recarsi a *Rujauri*, nè mai poscia si ebbe più novella di quella.

Questo fiume dopo lungo tempo (o in una parte di sua lunghezza) si chiama *Vedamel*; ed ancora *Rujaura* (Rio do Ouro) per la ragione che vi si raccolgono pagliette d'oro; ed una grande parte degli abitanti di quelle contrade è impiegata a raccoglier l'oro sopra il fiume medesimo che ha una lega di larghezza e tanto di profondità quanto basti per il più gran naviglio del mondo.

Ivi si tocca l'estremità delle terre occidentali dell'Africa. Da questa data del 1346, senza il resto che precede, risulta ad evidente prova che fin di quell'epoca si voltava il capo Bojador.

Soggiunge il Mss. che l'Africa comincia in Alessandria comprendendo in sè tutto il mezzodì e levante fino all'Etiopia maggiore.

L'isola che seguita chiamasi dei *Gentili* e dicesi da Platone che fu grande e sapiente filosofo che essa quasi tutta potea dirsi grande quanto il resto dell'Africa, e vi era in quel mare un forte volgere di correnti, che faceano impeto sull'arena della sponda, per cui ne rimase affondata quasi l'isola istessa e questo mare chiamasi mare di *Bater*.

La vicina e soprastante montagna dicevasi montagna dell'oro, donde si estraeva l'oro di pajola e per i Saraceni appellavasi *Gibertamar* che volea significare monte della luna per la sua altezza, ch'era tanta che per opinione degli Astrologi se alcuno trovato si fosse in linea nella stessa montagna veduto avrebbe il cielo in due poli, cioè la tramontana e il mezzodì.

Tutta la parte dell'Africa che per i saraceni chiamavasi *Sachura*, locchè in lingua nostra vuol significare grande, abbondava di molti beni e specialmente oro e gran copia di dattili, nonchè di bestie e fiere come cammelli, leoni, ed elefanti, ma la maggior parte di essa era arenosa ed inabitata per il grandissimo ardore del sole.

Di questa provincia il re era detto pigro, e la sua generazione per i saraceni si nominava *Abnechiles*, che in lingua nostra vale a dire figlio di cane, per la ragione che la faccia di quelli abitanti era simile ai cani; erano uomini straordinariamente grandi e negri, andavano nudi vivendo exlegi, nè la loro lingua era compresa d'alcuna nazione. Questo popolo confinava colla terra del gran imperatore prete Janni cristiano di Etiopia.

Sopra l' isola di *Nurnem* è una certa isola di nome *Siene*, presso la quale trovavasi un cotal legno avente molte virtù, chiamato *Ebano*, e nella quale era un pozzo di settanta cubiti di profondità, nel fondo però di quello il sole risplendeva nel mese di giugno alla destra linea.

Quel re negro era cristiano, e la città era casa e dimora di cristiani, tutti di tal regno erano per natura negri, a cagione del grandissimo ardore del sole; dopo otto giorni della loro nascita venivano battezzati colla acqua, secondo lo stile romano, e segnati nella faccia col fuoco in tre luoghi; questo usavasi in tutto il regno; il predetto re stava soggetto al prete Janni imperatore e signore della provincia di Etiopia.

La seguente provincia si diceva Etiopia, terra dei cristiani negri, ove continua ardeva l'estate, gli uomini che l'abitavano erano grandi e di bella forma, ma negri pel soverchio ardore del sole. Il grande Imperatore e Patriarca prete Janni cristiano di Nubia e di Etiopia chiamavasi

Abet-Solip, che volea significare cento-cittadini. Queste terre sono quelle ch'erano rimaste allo stesso prete Janni quando il Gran Can del Cataio chiamato *Castiga*, venne l'anno 1187 con gran moltitudine d'innumerevoli genti in cotale amena pianura di Tenduch nella provincia del Cataio, il quale prete Janni ch'era gran signore delle parti d'Asia fu vinto in battaglia, e perduta gran parte di quelle terre asiatiche, gli rimasero le provincie di Etiopia e di Nubia, ove è grande abbondanza d'oro e di argento.

Qui l'itinerario registra il fatto raccontando che nell'anno del signore 1281 sarparono da Genova due galee patroneggiate per Vadino e Guido Vivaldi fratelli, volendo andare in Levante alle parti delle Indie, le quali galee molto navigarono, ma posciachè furono pervenute nel mar di Ghinea una di esse ruppe nel secco fondo per modo che non potè più oltre procedere, nè navigare, l'altra però navigò e passò innanzi per quel mare finchè venne ad una città dell'Etiopia di nome *Mena*, colà furono presi e ritenuti da quelli abitanti ch'erano cristiani di Etiopia sudditi del prete Janni; la detta città era vôlta a *Marma* presso il fiume *Sion*, e furono talmente fatti cattivi che niuno di essi da quelle parti fu mai più possibile che ritornasse, le quali predette cose narrarono ad Antoniotto Usodimare, nobile genovese, vari mercanti etiopani di quella stessa città.

Un Idolo era nella città di *Arim* che sempre col dito segnava il sole del giorno.

In questa parte dell'Oriente era il paradiso terrestre, altrimenti luogo assai dilettevole circondato di un muro di fuoco sino al cielo, dove sorgeva l'albero della vita, il frutto del quale se alcuno avesse, com'era fama, man-

giato, immortale sarebbe diventato in paradiso; da questo luogo usc va una fonte che dividevasi in quattro fiumi, dei quali il primo l'Eufrate, il secondo il Tigri, il terzo il Gange, il quarto Fison chiamavasi, il rapido loro corso faceva sì gran rumore che coloro che in quelle vicinanze abitavano, nascevano sordi. In questo paradiso vivevano due profeti per nome Enoch ed Elia, secondochè recitava Isidoro, dicendo che cotal sito era di molto dilettevole senza corruzione, alla venuta dell'Anticristo.

A questo punto si trova inserita nell' itenerario la lettera di Antoniotto Usodimare scritta ai suoi creditori addì 12 dicembre 1445, di cui feci cenno più sopra.

Dopo la lettera, l' itinerario si potrebbe dire finito, per cui dovrebbe conghietturarsi che l'Usodimare avesse in animo di non farlo oltrepassare oltre i termini del paese donde scrisse la detta lettera; comincia invece una succinta descrizione delle tre parti del mondo allor conosciuto e secondo le notizie, non senza mescolanza di favole, che se ne avevano in quei tempi, ripete quanto più sopra accennava del Paradiso terrestre e della fonte che vi sgorga, la quale dividesi nei quattro fiumi intorno a' quali più specialmente discorre, dicendo che il *Fison*, o forse il Fasi, ed il Gange nascono dal monte *Orcobares* in India, che scorrendo contro l'Oriente sono ricevuti dall'Oceano, il Ghion e il Nilo sgorgando presso il monte Atlante, sono incontanente assorbiti dalla terra, per cui l'ultimo con occulto cammino scorrendo, di nuovo si versa sul lido del mar Rosso, circuisce l'Etiopia, per l'Egitto si dilaga e in sette bocche diviso presso la città di Alessandria entra in mare. Il Tigri e l'Eufrate dal monte *Parchoatra* si versano in Armenia e volgendo contro a mezzodì sboccano nel Mediterraneo. Dopo il Paradiso sono siti deserti ed invj per

i diversi animali che vi si trovano di serpenti e di fiere.

Appresso è accennata l'India, dall'indo fiume detta; che si dice nascere dal monte Caucaso dalla parte di settentrione, e volgendo il suo corso ad austro, è ricevuto dal mar Rosso, con questo fiume si chiude l'India dalla parte occidentale e da esso è chiamato l'indico Oceano, nel quale è situata l'isola di *Trapobana*, inclita di cento città, e dove sono due state e due inverni in un anno, e in ogni tempo verdeggia; in questo mare vi sono isole feconde d'oro e d'argento e sempre floride, ivi i monti dell'oro che per i Dragoni ed i Grifi non possono salirsi; in India evvi il monte Caspio da cui ha nome il mar Caspio.

Fra il quale e il mare Gog e Magog genti ferocissime vennero chiuse dal magno Alessandro.

E qui si raccontano molti strani costumi ed usi e forme d'uomini favolose e mostruose; seguita poscia a parlarsi della Partia, dell'Assiria, della Media, della Persia, della Mesopotamia, della città di Babilonia, della Caldea, in cui si afferma trovata l'astronomia, dell'Arabia; dall'Eufrate si trapassa al Mediterraneo, si nota la Siria e quindi Damasco, Antiochia, la Comagene e la Fenicia, Tiro e Sidone, il monte Libano alle cui radici il Giordano, la Palestina, la Giudea, la Cananea, Gerusalemme, la Samaria, la Galileja, Nazaret presso il monte Tabor, la Pentapoli dove un dì Sodoma e Gomorra, il mar Morto, da cui si assorbono i rami del Giordano, qui ancora i saraceni detti da Sara, e Agarreni da Agar come Ismaeliti da Ismaele, e i Nabatei.

Queste regioni superiormente dette cominciando da oriente per retta linea si stendono al mare Mediterraneo, alle quali verso austro si connette l'Egitto dove

si credeva fossero ventiquattro nazioni, e dalla parte d'oriente dai confini del mar Rosso sorgeva il suo termine. La provincia egizia era d'ogni lato cinta dal fiume Nilo che avea forma di Delta di centomila ville ornata, nubi non l'oscuravano, nè pioggie irrigavanla, ma il Nilo la fecondava; qui era la provincia della Tebaide Babilonia, così chiamata dal re Cambise ed Alessandria dal magno Alessandro.

Alle sopradette regioni verso aquilone congiungevansi le seguenti. Il monte Caucaso dal mar Caspio levavasi verso oriente spingendosi per settentrione fino quasi all'Europa; abitavanlo le Amazzoni che bellicose erano come gli uomini, i Messageti e Colchi e Sarmati. Seri era una terra orientale dalla quale era detta la regione Serica; dopo questa la Battriana, l'Ircana, la Zicchia, l'Unnia, ivi erano i monti iperborei, l'Albania, cui si congiungeva l'Armenia donde sorgeva il monte Ararat, a questa l'Iberia, e all'Iberia la Cappadocia.

Seguita l'Asia minore e poscia l'Europa che tutta si descrive, si trapassa all'Africa, alla quale si pone termine dopo l'Etiopia con grandi deserti che riescono al grande Oceano, si dice che verso occidente il confine dell'Africa è Cadice dai Fenicii edificata. Nell'Oceano è altissimo il monte Atlante.

Si compie la descrizione di tutta la terra allora nota coll'enumerarne le isole, delle quali ultima si pone quella di S. Brandano nei seguenti termini: « È una cotale isola « dell'Oceano sopra ogni altra prestantissima per amenità « e fertilità di tutte primizie della terra, incognita agli « uomini, la quale per alcun caso trovata, ricercata poscia « non più si rinvenne, e così stimata perduta. È fama « che ad essa approdasse S. Brandano ».

CXLIX. Il signor Graberg d'Hemsò parlando di questo passo del nostro Itinerario si mostra ignaro di S. Brandano e di quanto correva voce intorno a lui nel medio evo, pare strano come ben rileva il signor Agostino Olivieri (1), che geografo ed erudito di professione qual' era il signor Graberg, « mai non avesse sentito dire (copio le stesse « parole dell'accurato signor Olivieri) di S. Brandano, o « Brendano monaco ed abate di Ailech, e irlandese di « patria morto nel 578 e per quei tempi famoso viag- « giatore. La vita di lui, scrissero i Bollandisti sotto il sedici « maggio e notarono sulla relazione di storici anteriori, « tra i quali il Tritemio, aver lui trovato un' isola nel- « l'Oceano, ove gli augelli abitavano ed ogni più eletta « cosa nasceva, ma smarritala poscia, si diede con altri « suoi compagni a cercarla per interi sette anni, ma in- « darno. Tale tradizione rimase nel popolo e per tutto « il medio evo si parlò sempre dell' isola di S. Brandano e « fu notata nelle carte e Mappamondi più antichi. Citerò « ad esempio quello dei Veneti Pizzigani illustrato dal car- « dinale Zurla, ove al luogo delle isole di Madera e Por- « tosanto è segnato *Ysole di te fortunate di S. Brandano* « e lì presso è il santo delineato in atto di muovere verso « di esse. Si possono anche consultare le tavole dell'Or- « telio e del Mercatore ed il globo di Martino Behaim « e sopratutto quanto illustrandolo ne dissero il De Murr « e l'Amoretti nel viaggio di Maldonade ».

A quanto scrive il signor Olivieri, aggiungerò che S. Brandano è fama approdasse a quell'isola con un vascello l'anno di nostro Signore 565, vi vedesse cose meravigliose, tornando in patria dopo sette anni. Può leggersi nel Murr,

(1) Op. cit. pag. 66.

il novero degli altri scrittori che rammentarono questa isola e fra questi Onorio Filippone nel secolo XIII (p 31). Ei cita una carta esistente nella biblioteca di Ginevra, ove si legge, *Insulae Fortunatae S. Brandani.* Questa isola decantata come un paradiso terrestre, si cercava capricciosamente nelle varie isole, che furono in vari tempi scoperte.

In una carta di certo Bartolomeo Pareto genovese, accolito di S. Santità il pontefice Niccolò V, che porta la data del 1455 di cui dirò in seguito, al posto delle Canarie si trova scritto *Insulæ nuper repertæ S. Brandani.*

Favellando di questa carta debbo di volo fare alcuni riflessi. Essa porta la stessa data dell'itinerario e della lettera di Antoniotto Usodimare scritta ai suoi creditori, quella cioè del 455, nulla però ancora sarebbe per le nostre conghietture, se parecchi periodi di linee che si trovano sparsamente scritti nella carta medesima non fossero gl'identici di quelli dell'itinerario dell'Usodimare; una siffatta identità non di uno solo squarcio, ma di alcuni, non di poche, ma di molte parole, fa riconoscere che una sola e medesima cosa sono per avventura l'itinerario e la carta e questa non può essere che la dimostrazione di quello.

Intanto giovi conchiudere intorno al prefato itinerario porgerci esso un'adeguata notizia dei primi e successivi tentativi fatti dai Genovesi in ispecie, lunghesso la costa occidentale dell'Africa, servendoci di chiara prova che d'assai prima dei tentativi portoghesi erano gl'Italiani instruiti frequentando quei mari, che l'Africa era penisola e che potevasi, circuendola, giungere all'Indie per mare.

La costa orientale dell'Africa è non meno fatta nota dal nostro itinerario, così pure tutta l'Asia fino al Cataio

o alla China settentrionale; le cose che vi si dicono sono le stesse che si trovano nel Milione di Marco Polo non disgiunte dalle medesime favole ripetute da tanti altri; si riconosce che di molte parti racconta il viaggiatore come da lui stesso vedute, ma di altre per relazione e secondo le idee che se ne avevano allora; ad ogni modo questo scritto sarà sempre un prezioso monumento della geografia del medio evo, comprovando che gl' Italiani si addentravano da tempi più remoti dopo il risorgimento loro nelle più recondite parti dell'Asia, e certo tanto della costa occidentale dell'Africa conoscevano da renderne ai Portoghesi di agevole scoperta quel poco che ne avanzava ancora non bene noto.

CAPITOLO VII.

Viaggi dei veneziani Marco Cornaro, Gio. Maria Angiolello, Giosafatte Barbaro, Caterino Zeno, Ambrogio Contarini nella Persia; di Niccolò ed Antonio Zeno, Pietro Quirini, ed Alessandro Guarini nelle regioni settentrionali; di Niccolò Conti nelle Indie Orientali; di Paolo Trivisan nella Siria, nell'Egitto, nell'Arabia e nella India.

CL. Mentre la maggior parte dei viaggiatori genovesi travagliandosi per la parte di ponente, preparava ai Portoghesi la imminente scoperta del Capo; i veneziani si avvantaggiavano nella Persia e tentavano il settentrione. Ebbi già occasione di notare che prossimi ad occupare i turchi Costantinopoli, Venezia si adoperò a ristringere le sue relazioni colla Persia, e ponendosi in lega con quel sovrano muoverlo a guerra contro il comune nemico; i viaggi pertanto dei Veneziani nelle regioni persiane

si veggono frequentissimi nel secolo XV. Vi si recavano Marco Cornaro e Gio. Maria Angiolello nel 1419, Giosafatte Barbaro nel 1436, ed un'altra volta più tardi, Caterino Zeno nel 1460, e Ambrogio Contarini nel 1473, naturale scopo di tutti questi viaggiatori si era sulle rovine del dominio ottomano, riaprire per colà la via del golfo Persico alle mercanzie occidentali derivandone le orientali.

Nel tempo medesimo venivano dai viaggiatori veneziani esplorate le contrade settentrionali. Se si deve prestar fede ad una relazione stampata in Venezia il 1558 da Niccolò Zeno: Niccolò il vecchio di questo cognome dopo la battaglia di Chioggia, avendo armata di proprio una galea, cacciatosi in mare l'anno di 1380, avrebbe remigato alla volta dell' Inghilterra, quando una fiera tempesta tant'oltre lo spinse a tramontana e ponente, che lo gettò all'isola di Frislanda, creduta parte del continente di Groenlandia. Era signore di quei paesi Zichmni che amorevolmente lo accolse ed egli gli giovò di molto nella guerra che aveva contro il re di Norvegia, per la qualcosa ne riportò onori e ricompense non lievi. Niccolò Zeno trovandosi in grande stato ne rese consapevole per lettere il fratello Antonio, che recatosi pure colà ricevette il medesimo favorevole accoglimento. I due fratelli entrambi uniti si diedero allora alla ricerca di nuove provincie, Niccolò in particolare sarebbe giunto alla Estotilanda, ossia alla parte settentrionale della terra di Labrador, nullameno che al Canada, alla Virginia e al Messico. Amendue poi morirono in quelle parti, Antonio dieci anni appresso di Niccolò e quattordici dopochè vi si era condotto. Il quale avrebbe prima di morire scritte alcune lettere ad un altro suo fratello, il celebre Carlo Zeno. Il giovine

Niccolò Zeno pubblicando nel 1558 l'anzidetta relazione, racconta che il libro che avea sopra quei viaggi composto l'Antonio Zeno, e di cui fa menzione nelle sue lettere, fu per esso ancora fanciullo per inavvertenza puerile dato alle fiamme, e quanto ne avanzò è la stessa relazione che pubblicava e che poscia venne inserita da Giobatta Ramusio nella sua Collezione dei viaggi (1). Vi si trova ancora menzione di una carta da navigare delle parti settentrionali, probabile lavoro di uno dei due fratelli, e che conservavasi dallo stesso Niccolò Zeno editore, ma *marcia e vecchia di molti anni.*

Tutto questo racconto e le cose favolose e contraddittorie che si leggono nella Relazione stampata hanno indutto i più dotti ed imparziali scrittori a credere che fosse un'invenzione trovata dal Niccolò Zeno il giovine, non tanto per darne lode ai suoi antenati e concittadini, quanto per togliere al genovese Colombo il merito dell'immortale scoperta. Parve strano e quasi incredibile che il libro di Antonio Zeno, potesse più di cento venti anni conservarsi sino circa il principio del secolo XVI, presso la illustre e dotta famiglia degli Zeni e in una Venezia e in una epoca in cui più ferveva l'opera delle scoperte, senza che se ne avesse notizia, nè si pensasse dai possessori illustri a trarne copia. Si durò inoltre difficoltà a dare credenza al re Zichmni della relazione che parlava latino coi Veneziani, ai marinai loro che riuscivano fra i banchi e scogli dell'Oceano che non mai avevano navigato, ad insegnare ai naturali come doveano indirizzarvi a salvamento i regi legni; ai libri latini trovati nella biblioteca del re di Estotiland, ed altre siffatte stranezze. Qualunque

(1) T. II, pag. 230.

giudizio però si voglia fare di questi racconti, non credo, anche veri, possano essi meritare una grave importanza, quando si consideri che al caso più che all'ingegno ed all'arte degli scopritori si dovette la scoperta, e che infine con fondamento di ragione si crede che quelle provincie più secoli prima fossero già conosciute, come si rileva dalla Storia dei viaggi e delle navigazioni Americane dei Danesi.

Per le parti di tramontana indirizzavansi pure posteriormente i veneziani Pietro Quirini che nel 1431 si addentrava nella Norvegia e nella Svezia, ed Alessandro Guarino che visitava la Sarmazia Europea, la Polonia, la Lituania, la Livonia, la Moscovia e la Tartaria, porgendo di quelle regioni le più accurate notizie, per le quali facendosene famigliari le vie inanimivansi i viaggiatori a più remote esplorazioni.

CLI. Mentre Venezia tentava di penetrare il settentrione non dimenticava però le contrade orientali, e Niccolò Conti vi si conduceva nel 1450 recandone la più ampia descrizione (1).

Di questi tempi va pure ricordato tra gli eruditi viaggiatori italiani il nobile veneziano Paolo Trivisan, il quale per testimonianza di Alessandro Benedetti veronese fin dalla sua prima gioventù ebbe a darsi a navigazioni continue, viaggiando la Siria, l'Egitto, l'Arabia; egli trattò felicemente la pace tra il Gran Maestro dei cavalieri Gerosolimitani di Rodi, e il Soldano dell'Egitto; descrisse i costumi dei Sirj, e i traffici degli Arabi, degli Etiopi e degli Indiani; considerò gl'incrementi del Nilo, la natura delle piante, delle erbe, dei frutti, e degli aromi; investigò

(1). Per i viaggi di tutti questi Veneziani, si veda il Ramusio. V. 1 e 2 delle navigazioni e dei viaggi.

la varietà di animali ignoti e dei pesci; nè mai stanco esplorò la Palestina, la Samaria, la Giudea, l'Amano, il Giordano, il lago Asfaltide, ed infine per molti anni fermò il suo soggiorno in Cipro.

CAPITOLO VIII.

Viaggi di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo; scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America; Amerigo Vespucci, Bartolomeo e Diego fratelli di Colombo; Bartolomeo Fieschi.

CLII. La scoperta dell'arcipelago delle Azorre, delle Canarie, di Madera e delle isole di Capo Verde fatta dagl'Italiani, le carte nautiche loro, l'incarico della famiglia Pesagno, gli uomini della quale dal 1317 al 1448 col grado di ammiragli e coll'obbligo di avere sotto di sè venti ufficiali genovesi, governarono per tutto quel tempo le navigazioni del Portogallo, fecero agevole a questo, continuando gl'indirizzi, le scoperte e i tentativi degl'Italiani lungo la costa dell'Africa, di voltarne finalmente il capo. L'Infante D. Enrico, dotato di grand'animo e valoroso guerriero, erasi, vivendo il padre suo, segnalato nelle guerre contro i mori Africani, e dopo la morte di lui, toltesi in mano le redini dello Stato portoghese continuò ad intraprendere magnanime cose. Tutti allora a ciò volgevansi gli studi, inclinavano gli animi, ed erano i più vitali interessi del regno riposti nelle scoperte della costa africana. Il re Enrico si diede ad attingere avidamente le necessarie cognizioni, a provvedersi dei mezzi più opportuni

per conseguire così grande ed utile intento. Prese egli a consigliarsi coi più famosi matematici per averne da essi l'esatta idea del sito e della configurazione della terra, si erudì coi libri, ricercò notizie dai prigionieri Tingitani, e dagli abitatori della Libia inferiore. Ma tutto ciò non era bastante al suo fine, che se giovava a confermarlo nel suo disegno, non gli somministrava ancora il più efficace ed acconcio modo di mandarlo ad effetto. Si volse pertanto all'Italia, ricorse a Venezia ch' era la sede e il centro in quel secolo XV degli studi geografici.

Ivi portavasi il fratello suo D. Pietro, e riceveva copia dei viaggi di Marco Polo che meglio servivano ad illuminare i navigatori portoghesi. Aggiungasi, che il Re Enrico dava in quel mentre stipendio a Patrizio dei Conti console di Venezia in Portogallo, uomo celebre per il valore delle cognizioni geografiche. Questi si adoperò affinchè venissero posti a servizio del re Aluise da Cadamosto e Antoniotto Usodimare. E se si ricorda che trovavansi essi in Lisbona verso l' anno di 1455, e che la discendenza della famiglia Pessagno, cui competeva il grado di Ammiraglio del Portogallo, e l' incarico delle esplorazioni africane, erasi estinta con Lancellotto nel 1448, si potrà agevolmente argomentare, che quei due italiani succedessero allora all' uffizio medesimo tenuto colà dai Pesagno concittadini dell' Usodimare. Morto il re Enrico, il successore Alfonso continuò gl' incominciati tentativi così felicemente avviati, mantenendosi però sempre in relazione con Venezia per mezzo di Stefano Trevisan. Fu allora che giunta all'orecchie del nuovo re portoghese la molta fama del cosmografo Fra Mauro Camaldolese, gli commise un mappamondo che egli condusse maestrevolmente, dove notò tutti gli scoprimenti fatti fino a quei tempi ed anco

vi espresse di fare per mare il giro dell'Africa e di giungere all'India per quella via. Questo mappamondo fu spedito ad Alfonso da Fra Mauro il 1459, ed è l'identico ch'esisteva nell'archivio del celebre monastero dei Benedittini di Alcobaza, ed ivi veduto ancora nel 1528 da Francesco di Souza Tauvares, sul rapporto del quale ne diede notizia Antonio Galvano. Il re Giovanni II ne trasmise copia nel 1487 a Pietro di Covigliano ed Alfonso di Pavia da lui inviati alla scoperta delle coste dell'Africa e dell'India. Dopo di tuttociò è naturale che il passaggio di questa ultima per mezzo della prima venisse alfine recato al suo termine da Vasco di Gama.

CLIII. Pendevano questi tentativi quando il grandissimo e il più meraviglioso di tutti raggiungeva la sua meta. Cristoforo Colombo innanzi che Vasco di Gama girasse il Capo, scopriva l'America.

Il nome, i viaggi dell'immortale discopritore tanto si sono illustrati, specialmente nei tempi nostri, che il volerne maggiormente trattare non farebbe che ripeterne malamente il già detto e recar noia ai lettori. Io quindi mi ristringerò a darne quel tanto di cenno che è necessario all'ordine successivo della presente materia, cavandolo dal libro *della vita di Cristoforo Colombo*, che io stesso pubblicai nel 1863 all'occasione del solenne discoprimento fatto in Genova della sua statua, e da ciò che con succosa brevità ebbe ad esporne nella sua Storia letteraria della Liguria il dottissimo mio maestro fu Cav. P. G. B. Spotorno (1).

Cristoforo Colombo nacque in Genova il 1447 o l'ultima metà del 1446 (2). Giunto all'età di anni quattor-

(1) Op. cit. vol. II, pag. 243 e seg.

(2) Dai libri livellarj già del monastero degli Olivetani di Santo

dici si diede a navigare e in tale esercizio durò fino a ventiquattro anni. Le prime sue navigazioni ancora bene non ci sono note. Sappiamo però ch'egli corse tutto il Mediterraneo, fu ai servigi come capitano di nave di Renato d'Angiò signor di Provenza e re di Napoli e nel 1475 o poco prima comandava una nave con alcune galee di genovesi. Lasciata la patria si condusse in Lisbona dove si trovava suo fratello Bartolomeo cosmografo di gran nome. Tolse colà moglie e prese a concepire il vasto disegno. Ne accendevano l'animo le grandi navigazioni che allora si facevano intorno all'Africa, le cognizioni che gli forniva il fratello, le carte forse di cui era in possesso di Bartolomeo Palastrello, parente di sua moglie, la sua corrispondenza col fiorentino Paolo Toscanelli uomo dottissimo. Fatto in se stesso sicuro della propria scoperta venne a proporla alla sua patria, il dominio straniero in cui giaceva sotto il duca di Milano, le fazioni civili che la laceravano, il vôto della finanza, dopo la recente perdita delle colonie di levante, tolsero a lei di accettarla. Da Genova passò il Colombo a Venezia, nè miglior sorte incontrò la sua offerta. Forse fra le varie ragioni che rimuovevano le due repubbliche italiane dall'accoglierla entrava pur quella che la nuova scoperta come le altre già intraprese dai Portoghesi avrebbero viemmeglio allontanato il commercio orientale dal Mediterraneo per condurlo nell'Oceano.

Stefano si trova che Domenico Colombo, padre di Cristoforo pagava loro un livello di annui soldi undici per la casa che avea presso di *Mulcento* (Murocinto), e ancora oggidì si vuole riconoscere in quella che si vede a piè della piccola salita che vi conduce, a sinistra della via di Ponticello. Il pagamento fatto dal Domenico Colombo risulta dai registri del monastero del 1450, 1457, e 1458.

I rifiuti di Francia e d'Inghilterra seguitavano quelli di Venezia e di Genova, si recò allora alla Corte di Portogallo, e a questa si fe' a proporre il suo divisamento; stomacato per il vile tradimento che gli si commise di mandare segretamente, per consiglio di un Dottore di Calzadiglia, una caravella a tenere il cammino ch' egli accennava, si deliberò di andarsene in Castiglia con un suo figliuolo chiamato Diego. Quindi sulla fine del 1484 si pose in viaggio, povero, mendico, spregiato dalle repubbliche e tradito dai re, e col suo pargoletto battè alla porta del Convento della Rabida di Palos chiedendo la carità. Il Priore lo accolse amorevolmente, le sembianze dell'uomo grande fecero subita impressione sull' animo di lui, lo aiutò e confortollo a presentarsi in Cordova dov' era la Corte di Ferdinando e d' Isabella Reali di Spagna. Colombo raccomandatogli il figlio si portò in Cordova, propose il suo disegno alla Corte, e dopo sette anni di dubbiezze, di ripulse, di richiami e di consigli, ottenne due piccole navi ed armatane una terza a sue spese, salpò dal porto di Palos il 3 agosto del 1492 e ai 12 di ottobre discese nell' isola di *Guanahani* ch' egli appellò *S. Salvatore*. Le isole principali da lui scoperte in questo viaggio primo furono Cuba ed Haiti ch' egli nominò la *Spagnuola*. In quest' ultima perdette una nave e lasciò una piccola Colonia. Partì poscia il 4 gennaio del 1493 per l' Europa, toccò le Azorre e Lisbona, rientrò in Palos il 15 marzo e fu ricevuto in Barcellona dai monarchi con quelle accoglienze e con quel plauso che si doveva allo scopritore del nuovo mondo. In Siviglia si fecero i preparativi del secondo viaggio; e diecisette navi con entrovi mille cinquecento uomini e giovenche, cavalli e viveri sciolsero dal canale di Cadice addì 25 settembre del 1493. Con Colombo

navigò similmente Diego suo fratello. Tennesi la prora più a mezzodì-ponente che non si era fatto nel primo viaggio. Il 3 novembre videro la *Dominica*, e smontarono in *Mari Galante*. Scoprirono la *Guadalupa*, e la *Giamaica* ed altre isole, ma giunti ad Haiti trovarono la Colonia rovinata, niun vivo dei coloni. L'avarizia e la libidine di costoro aveano mosso a furore i timidi indiani. Cristoforo, non volendo punire i naturali per colpe dei cristiani, si recò nella regione orientale di Haiti e vi fabbricò la città *Isabella*, così nominata ad onore della Regina di Castiglia.

I lavori duravano quattro mesi e già la grande opera vedevasi terminata sui primi di marzo del 1494. Ma gli Spagnuoli per cupidigia d'oro e licenza di costumi vituperavano i coloni, i quali si armarono alfine contro di essi e questi contro l'ammiraglio. La forza adoperata contro dei primi, la severità sopra i secondi turbò l'ordine, e recise le speranze del bene. Ed ebbero tal principio le sciagure dell'Eroe. Il quale dopo molte fatiche, e dopo di aver dato il nome a settecento isolette, lasciando in Haiti il fratello Bartolomeo sopraggiunto da non molto tempo in quelle contrade, con titolo di Prefetto, al governo dell'isola, partì per la Spagna il 10 marzo del 1497.

Il terzo viaggio del Colombo ebbe il suo effetto ad onta degli artifizi del suo nemico Giovanni Fonseca, addì 30 maggio del 1498, spiegando egli le vele dal porto di S. Lucar di Barrameda, e tenendosi vicino all'Equatore, e poscia per evitare gli ardori della zona torrida torcendo alquanto a tramontana, giunse il 1.° agosto del 1498 alla *punta della spiaggia* sul continente del nuovo mondo; e fu questa la prima volta che gli Europei posero piede sulla terraferma di America.

Cominciarono allora le sciagure che afflissero l'uomo grandissimo, quando, cioè, la sua immortale impresa era condotta contro le dicerie del volgo, e i pregiudizi dei dotti a lietissimo fine. Abbandonò Paria il 13 agosto 1498, ed ai 30 dello stesso mese giunse a S. Domingo, nuova capitale d'Haiti fabbricata dal suo fratello Bartolomeo, Colombo prefetto dell'Isola, chiamata così, o per il nome del proprio padre Domenico, o perchè la prima volta riconosciuta in giorno di domenica. Nell'isola tutto era disordine, gli Spagnuoli si erano abbandonati ad ogni più rea opera, nè si estimavano potenti se non opprimevano vilmente i miseri indiani. Intanto alla Corte si macchinava contro il Colombo, nuocevagli l'essere straniero, lo avere troppi privilegi e l'aver voluto esser giusto fra tanti ribaldi andati all'Indie. Il Fonseca si giovava dell'autorità che grandissima aveva nella Corte per avvilire il Discopritore. Il re Ferdinando mandò finalmente a S. Domingo con lettere in bianco soscritte da lui e dalla regina, un cotale Francesco di Bovadiglia, povero gentiluomo, commendatore dell'ordine di Calatrava, con istruzione che se egli trovasse reo il Colombo mandasselo in Ispagna, ed egli si avesse il governo del nuovo mondo. La natura dell'uomo, e la condizione apposta al mandato ben faceano prevedere che con siffatto giudice Colombo doveva essere colpevole. Infatti, venne posto in ferri coi fratelli, calato nel fondo di una nave e spedito alla Corte. I monarchi spagnuoli, Ferdinando per timida ipocrisia, Isabella per senso di pietà, vergognarono di tanta indegnità. Ordinarono essi che i tre Colombo fossero liberati, e gli accolsero in Corte con dolci parole. Senonchè, intanto si violavano i suoi diritti, si metteva a sacco la sua casa di S. Domingo, ed egli menava vita povera ed abbietta in

una osteria. Finalmente fu spedito nel nuovo emisfero per un quarto viaggio, con divieto di toccare l'isola di Haiti. Andò con lui il figliuolo Ferdinando, il fratello Bartolomeo e Bartolomeo Fieschi suo grande amico. Partirono dal canale di Cadice addì 6 maggio del 1502, toccarono il Brasile, veleggiarono lungo la terraferma che si apre al gran golfo del Messico, sperando trovarvi un gran braccio di mare, e il giorno 17 agosto del 1502 Bartolomeo come Prefetto delle Indie, prese il possesso di quelle immense contrade, a nome dei regi di Castiglia. Nel giugno del 1503 una orribile tempesta li costrinse a pigliar terra alla Giamaica. Quivi gli Spagnuoli ribellarono al Colombo; gl'Isolani negavano vettovaglie, e se non era l'accortezza del grand'uomo che sapendo dover accadere un ecclisse lunare, minacciava l'ira del cielo a quei barbari ove non lo soccorressero, sarebbe morto egli con tutti i suoi di fame, mancando le navi a sortire dall'isola. Nel maggio del 1504 alfine una nave comperata in Haiti dal Mendéz a spese di Cristoforo, trasse i miseri della Giamaica, e li condusse nella Spagna. Quivi l'Eroe abbattuto da tante disavventure e fatiche, da tanta ingratitudine e tanta empietà, terminò con somma religione il corso dei suoi giorni mortali in Vagliadolid addì 26 maggio dell'anno 1506. Il suo corpo trasportato in Siviglia, ebbe la tomba nella chiesa maggiore; e per ordine del re Ferdinando fu onorato del seguente epitaffio, semplice sì, e rozzo ancora, se così vuolsi, ma pieno di quel sublime che va sempre disgiunto da vane parole.

A Castilla y a Leon
Nuevo Mondo dio Colon.

Ai tempi nostri il celebre improvvisatore di rime latine Faustino Gaglinffi bibliotecario della Regia Università

di Genova scrisse sotto il suo busto, collocato nella già deliziosa villetta del fu marchese ed ottimo Gian Carlo Dinegro, questo verso:

« *Unus erat mundus duo sint, ait iste, fuere* ».

La cui traduzione letterale in italiano, risponderebbe al seguente:

« *Il mondo era un, sien due, diss'egli, il furo* »

CLIV. Questa in brevissimi termini è la vita di Cristoforo Colombo. La sua scoperta essendo oltre ogni umano credere meravigliosa, naturale cosa è, che muovesse l'invidia, la gelosia, l'impostura degli uomini ad annebbiarla a diminuirne e negarne il merito. Fra gli obbietti che gli si fecero, due furono i principali:

1.° Che la scoperta dell'America operata dal Colombo si debba più al caso che a meditato disegno.

2.° Che la terraferma americana venne trovata anzi da Amerigo Vespucci che dal Colombo.

Questi due obbietti vennero combattuti trionfalmente dai più dotti ed imparziali scrittori; il secondo però meglio per argomenti di ragione che di fatto, quando in questi ultimi tempi Alessandro Humboldt, e il cavaliere D'Avezac posero termine alla quistione con tali prove e conclusioni, che oggimai nonchè stoltezza, ma sarebbe manifesta malafede il farla rivivere. Io ne raccoglierò in succinto la sostanza, e dell'uno e dell'altro obbietto darò un cenno colle risposte che loro si fecero dagli difensori.

Fu opposto da questi alla prima imputazione che Colombo non potea ingannarsi sullo scopo dei suoi viaggi, nè perciò dovea dirsi che a caso fossesi condotto allo scoprimento dell'America, per i seguenti tre motivi:

1.° Egli era convinto essere la terra un globo di figura sferica; e ciò si rileva dalle opposizioni fattegli nel consiglio di Spagna, ove taluno sostenne non darsi gli Antipodi, e per questo essere una chimera il divisamento di Colombo. Al quale errore seppe assai bene rispondere Alessandro Geraldini amico del Colombo che a caso si trovò a quel Congresso. Ora conosciuta la figura sferica della terra, era invincibile l'argomento di Bartolomeo Colombo, rammentato dal Giustiniani nelle note al Salterio; spingendovi tra ponente e mezzogiorno addentro l'Oceano, o troverete terre incognite, o arriverete alle sponde dell'Asia. Dunque il frutto del tentativo era certo, quand'anche non si fossero trovati nuovi paesi.

2.° Cristoforo avendo cognizione dei geografi e dei viaggi fatti già dai navigatori più antichi e sapendo quanti gradi fossero dalla China al meridiano di Groenlandia, poteva computare assai facilmente quanti gradi rimanevano a percorrere. Anzi non pure i gradi, ma le miglia; sapendosi dalla sua lettera pubblicata dal Morelli, ch'egli avea calcolato il grado alla linea equinoziale di sole miglia 56 $^2/_3$. Per conseguenza, tenendo egli per fermo che la terra avesse forma di sfera, ed avendo calcolato quante miglia restavano dal meridiano a lui noto di Groenlandia al Cataj, non altro rimaneva che cimentarsi al meraviglioso tentativo. E ciò quanto alla prima parte del disegno, cioè al trovare la via marittima ai lidi estremi dell'Asia.

3.° Venendo a parlare dell'altra parte, cioè dei nuovi paesi da trovare nell'emisfero ignoto, molte ragioni fortissime persuadevano Colombo a sperare di essere scopritore d'incognite regioni. Ne aveva quasi un preludio nelle isole di Madera, Portosanto, Canarie, Capo Verde e nel Groen-

land; una volta divise affatto dal mondo conosciuto e poscia aperte alla navigazione. Sapeva ancora da Pietro Correa ed altri naviganti, che allorquando soffiavano venti gagliardi da ponente, le acque dell'Oceano spingevano al lido delle Azorre, di Madera e di Porto Santo produzioni ed oggetti ignoti all'Europa; come pini di una specie differente, canne di grossezza straordinaria, e quello che più faceva all'intento, legni lavorati con molta pazienza, nei quali però si riconosceva non essersi adoperati strumenti di ferro. Le quali cose attentamente ponderate, inducevano Cristoforo a tre conseguenze: spirano dall'occidente venti gagliardi; dunque vi hanno delle terre, questi venti portano a Madera legni e canne di specie ignote: dunque le terre occidentali non possono essere ad una immensa distanza; tra i legni approdati alle isole se ne trovano di quelli lavorati a mano d'uomo; dunque le terre d'occidente sono popolate.

CLV. Senonchè, non meno gravemente si contendeva al Colombo il diritto di priorità nella scoperta del continente americano, tentandosi di attribuirlo ad Amerigo Vespucci. Dal contenuto delle lettere di questo si rilevava ch'esso, il Vespucci, lui affermandolo, addì 10 maggio del 1497, partiva dal porto di Cadice diritto volgendo alle Canarie e tanto navigò che a capo di trentasette giorni fu a toccare una terra che giudicò essere terraferma, la quale distava dalle isole di Canaria più all'Occidente a circa di mille leghe fuori dell'abitato, dentro della torrida zona, perchè trovarono il polo del settentrione alzare fuori del suo orizzonte sedici gradi, e più occidentale che le isole di Canaria, secondo che mostravano i loro istrumenti, cioè settantaquattro gradi.

Ora se questo racconto del Vespucci era sincero,

ovveramente, se le date fossero state genuine, il Colombo trovandosi alla terra di Paria, o continente americano, soltanto nel luglio del 1498 è evidente che il primo giungeva in terraferma un anno innanzi del secondo. Questo vanto a disdoro del genovese avvisavansi di sostenere i toscani Bandini, Canovai e Bartolozzi, uomini dottissimi. Primo il conte Galeani Napione di Cocconato dimostrava con evidenza che nelle relazioni del Vespucci essendo sbagliate le date, si era confuso un suo viaggio con l'altro, trasportando i fatti da quello a questo.

Ma più del dotto scrittore piemontese, sorgeva a chiarire la inammissibilità della relazione del navigatore fiorentino, il celebre Alessandro di Humboldt. Egli rettificando gli errori, conciliando le differenze, ed esaminati avendo attentamente i viaggi del Vespucci, si accinse a concordarli con quelli da lui fatti per la Spagna, senza di che e per l'erroneità delle date, il contrasto delle particolari circostanze e la confusione del racconto non offerivano che una mescolanza di assurdità e d'incertezze. Attenendosi quindi all'autorevole giudizio del Las Casas, e alle profonde convinzioni dell'Herrera, venne in grado di accertare l'identità del primo viaggio del fiorentino Vespucci con quello dell'Hojeda e del secondo con quello del Pinzon o del Lepe.

E accingendosi a fornirne le prove, dimostrò l'incompatibilità del primo viaggio di lui colla data del 10 maggio 1497, per le seguenti ragioni.

Amerigo Vespucci, morto essendo il banchiere Giannotto Berardi nel dicembre del 1495, succedendo egli a quello nella intrapresa che avea dal governo spagnuolo dell'armamento delle navi, in siffatta sua qualità, il 12 gennaio del 1496, firmava una ricevuta per danari paga-

tigli dal tesoriere Pinello e seguitava ad attendere allo stesso incarico fino alla definitiva spedizione della flotta, sopra di cui imbarcavasi e partiva il Colombo dal porto di S. Lucar addì 30 maggio del 1498. Provato in tal modo l'*alibi*, ovvero il suo continuato soggiorno in Ispagna sino a quest'ultima data, torna inammissibile il viaggio di Vespucci addì 10 maggio del 1497.

Egli era infatti tenuto a provvedere ad un tempo stesso al racconciamento delle quattro navi già arenate, e ad allestirne altre quattro, cui in forza di contratto da parecchi mesi veniva obbligato il governo Spagnuolo. Ora queste otto navi furono appunto quelle (due delle quali vennero mandate innanzi con soccorso nel febbraio del 1498, capitanate da un Pier Fernando Coronel, e le altre sei si diedero in comando all'Ammiraglio) che con le stesse salpò il Colombo da S. Lucar il 30 maggio del 1498.

Sciolta e definita rimaneva in tal guisa la grande quistione a favore del genovese navigatore contro il fiorentino, quando comparve improvviso a ravvivarne la memoria il brasiliano M. Varnhagen col libro *Vespuccio e il suo primo Viaggio*, e con la *Storia della civiltà del Brasile per i Portoghesi.*

L'egregio autore zelando l'onor lusitano chiarivasi contro il Colombo. I suoi argomenti però tutti egli trasse dalle teorie fiorentine del Canovai e del Bartolozzi, collegandole abilmente fra di loro e ravvicinandole con meravigliosa destrezza.

A questo recentissimo avversario del Colombo, rispondeva con un suo libro eruditissimo il signore d'Avezac, scrittore francese, da me più volte lodato, benemerito dei migliori studi storici e geografici, della cui amicizia mi onoro. Prese egli a combattere vittoriosamente le nuove

offese contro il vanto secolare del genovese discopritore, recando la controversia alle seguenti incontestabili conclusioni.

La priorità della scoperta del nuovo continente appartiene senza contrasto al Colombo. Il navigatore fiorentino Amerigo Vespucci intraprese il primo suo viaggio verso le terre transatlantiche confuso coi compagni subalterni di Alfonso di Hojeda nella spedizione del 1499, la quale partiva d'Europa nel maggio, approdava verso Surinam, seguitava per la costa occidentale fino al di là del Capo della Vela, e giungeva a S. Domingo al principio di settembre, avendo seco l'Hojeda l'itinerario del terzo viaggio e la carta dei paesi continentali scoperti dal Colombo, oltre Bartolomeo Roldano che avea collo stesso navigato al golfo di Paria.

Il Vespucci separandosi repentinamente dal suo Capitano, in compagnia senza dubbio del pilota Bartolomeo Roldano, con questo tornava in Ispagna il 15 ottobre, per far parte seco lui nuovamente nel dicembre dell'anno medesimo, della spedizione del Lepe; il quale in una rapida esplorazione voltava il Capo di Sant'Agostino verso il mezzodì, torceva a settentrione lungh' esso la costa fino oltre il Paria, e facea ritorno a Siviglia nel mese di giugno del 1500, apparecchiandosi ad un nuovo imminente viaggio.

Dopo di avere, arresosi alle incalzanti sollecitazioni del Portogallo, abbandonata furtivamente la Spagna, forse col Lepe che morì colà, il Vespuccio intraprese nel 1501 e 1503 per conto del re Emmanuele, ma sempre in qualità di subalterno, due spedizioni sulle coste brasiliane; si ricondusse nel 1505 al servizio della Spagna, e sotto di questa compiè nel 1507, in compagnia di Giovanni De la Cosa, nella parte di mezzodì-ponente di S. Domingo, una novella esplorazione delle coste della terraferma, mentre

che il Pinzon ed il Solis riconoscevano quelle dell'Yucatan.

Questa è soltanto la parte che a rigore di giustizia si spetta ad Amerigo Vespucci nella storia delle scoperte transatlantiche; ogni altra è menzogna ed errore.

Fu dunque la più grave ingiustizia che gli uomini commisero appellando il Nuovo Mondo piuttosto col nome di Amerigo Vespucci che con quello del vero suo scopritore Cristoforo Colombo. Il primo a darne il funesto esempio fu uno stampatore della piccola città di Saint-Dié nella Lorena, originario però della Svizzera e chiamato Valdseemuller, cognome da lui grecizzato secondo il vezzo dei tempi, e trasformato in quello di *Hylacomylus*. Pubblicò egli i quattro viaggi del Vespucci per la prima volta l'anno di 1507 in seguito ad un trattato di Cosmografia. E si è in questo libro ch' egli propose di designare il Nuovo Mondo sotto il nome dell'Amerigo: *Americi terra*, *vel America*. La insinuazione ebbe luogo un anno dopo la morte di Colombo, e cinque anni prima di quella del Vespucci. Il libro dello stampatore di Saint-Dié ebbe molte ristampe che sparsero in tutta Europa l'ammirazione del *Hylacomylus* per Amerigo Vespucci. È pure fuor di dubbio che dobbiamo al *Hylacomylus* la Carta del Nuovo Mondo che sta unita all' edizione del Tolomeo del 1522, e dove il nome di America è inscritto su questo Continente (1).

CLVI. Non credo potersi disgiungere da Cristoforo i suoi due fratelli Bartolomeo e Diego con Bartolomeo Fieschi. Quest' ultimo accompagnavalo nell' ultimo viaggio, in cui

(1) Queste notizie io ricavo d' alcune erudite Note poste al bellissimo *Fac-simile* di una lettera di Colombo testè pubblicata in Milano colla maggiore nitidezza ed eleganza tipografica dal signor Gerolamo D'Adda, personaggio illustre che alla nobiltà dei natali congiunge il pregio dell' ingegno e della dottrina.

mostrò un animo invitto, esponendosi sopra debol canòa all' urto dell' onde in lungo tragitto per trovare conforto e salvezza all' amico. Soscrisse come uno dei testimoni all' ultima volontà di quel magnanimo nel 1506. E certo è che tornando dal suo viaggio al Nuovo Mondo tolse il soprannome di Fieschi dell' Indie, o *Fieschi Indiano*, come si vede negli Annali del Giustiniani, ove si legge che fu eletto nel 1525 capitano di 15 galee e di alcune navi genovesi contro l' armata francese.

Diego fu pure compagno del fratello Cristoforo, ma il nome di Bartolomeo Colombo merita particolare menzione, il quale senza dubbio sarebbe più famoso se la gloria del fratello non l'avesse oscurato. Grande cosmografo, abilissimo disegnatore di carte marittime, fissato aveva per tempo il suo domicilio in Lisbona ove allora concorrevano tutti i navigatori dell'Oceano, specialmente italiani, dalla cui scienza e perizia apparavano i Portoghesi a sfidare con sicurezza quelle onde che dovevano recarli alla scoperta del Capo. Di Lisbona richiamollo Cristoforo per ispedirlo in Inghilterra, onde disporre il re Enrico VII a dare orecchio al suo disegno. E perchè i mezzi corrispondessero al fine propostosi dai due germani, ragion voleva che Bartolomeo vedesse di nutrire nella mente del Re inglese una alta idea del sapere cosmografico di Cristoforo. Presentò quindi al Monarca un Mappamondo da sè lavorato: *Barthol. Col. de Terrarubra opus edidit istud* (1). Per mezzo di

(1) Ecco i versi che vi erano scritti sopra:
Pro autore, sive Pictore.
Januæ cui patria est nomen, cui Bartolomæus.
Columbus de Terrarubra, opus edidit istud.
Londonii anno domini 1480,
Atque in super anno octavo, decimaque die cum tertia mensis Febbruarii. Laudes Christo cantentur abunde.

questo, mostrata l'esistenza degli antipodi, invincibile era il raziocinio: se la terra è sferica, partendo da Lisbona, e spingendosi nell'Oceano, è forza che o si trovino terre nascoste o si giunga al Continente dell'Asia.

Bartolomeo Colombo seguì Cristoforo nei suoi tre ultimi viaggi, col suo valore lo difese, lo giovò colle sue profonde cognizioni cosmografiche, colle sue esplorazioni nel paese di Veragua, e si ebbe il titolo e l'autorità di Prefetto delle Indie, dai monarchi della Spagna.

Non voglio trascurar di notare che fra i seguaci di Colombo del quarto suo viaggio si vedono indicati dalla collezione di Ferdinando Navarrette (1) i seguenti dodici italiani, dieci genovesi, due milanesi: Guglielmo e Gregorio senz'altro cognome, Antonio Clavarino dei primi, Giovanni Barba dei secondi sulla caravella capitana; Andrea e Battista senza cognome, Pietro Gentile, e Diego Cattaneo genovesi, e Bartolomeo milanese sulla caravella *Sant'Jago di Palos;* Bartolomeo Fiesco capitano, Giovanni Passano, Pietro Monticelli, Francesco di Levanto ed un altro Battista genovesi, sul naviglio *Biscaino.*

CAPITOLO IX.

Viaggi di Giovanni e Sebastiano Cabotto, Giovanni Verrazzano; di Leon Pancaldo, Antonio Pigafetta ed altri compagni di Ferdinando Magaglianes; di Giovanni da Empoli, Ludovico Bartema e Andrea Corsali; ed altri viaggiatori italiani di minor conto.

CLVII. Nello stesso tempo che il genovese Cristoforo Colombo navigando per la via di ponente scopriva le isole

(1) Op. cit. Vol. 5.

e la terraferma di America, Giovanni e Sebastiano Cabotto veneziani si avventuravano per la parte di tramontana a trovare le Indie orientali. Inducevanli a quel tentativo molti, nè dispregevoli argomenti. Leggevano in Plinio che per testimonianza di Cornelio nipote, dal re di Svezia erano stati donati a Metello Celere proconsole della Gallia, alcuni mercadanti Indiani per fortuna marittima dai loro paesi sospinti sopra i lidi svedesi. Trovavano scritto che ai tempi di Ottone imperatore fu presa nel mar settentrionale germanico una certa nave che di Levante dalla forza dei venti vi venne gettata; locchè, ne conchiudevano, che possibile non potea essere se quel mare settentrionale fosse stato per cagione dei grandi freddi e ghiacci innavigabile. Infine, consideravano, che oltra il mare Indico, il golfo gangetico, l'Aurea Chersoneso, ovvero Malacca e la provincia della Cina, ed oltra le navigazioni dei moderni, sapevasi di certo, che lo stesso mare indiano era posto in lunghezza quasi nel grado 18.° ed in larghezza nel 25.° grado, poco di là dal meridiano di Tartaria, e del grandissimo imperio del Catai e vedendo come e quanto questo gran mare delle Indie si andasse ognor più sotto questo meridiano ingolfando e piegando verso settentrione, non con leggiera congettura, nè senza ragione giudicavano essere verosimile che se il mar nostro settentrionale o di verso levante, o di ponente si distendesse alla volta di mezzodì sotto quell' istesso meridiano sotto il quale il mare indico verso di settentrione si piega, facilmente sotto il meridiano medesimo si potrebbe congiungere col mare dell' India.

Indotto da queste ragioni, Giovanni Cabotto, recatosi da Venezia per motivo di traffico in Inghilterra, con un suo figliuolo Sebastiano, concepì il pensiero di tentare

l'ardito passaggio, e propostolo al re Enrico VII ne ottenne il consenso. Gli furono a tal fine spedite da quel sovrano l'anno di 1496 le lettere patenti indirizzate non tanto a lui e a Sebastiano, quanto agli altri due suoi figli Ludovico e Santo. Ma Giovanni Cabotto poco dopo la spedizione di esse, morì nel tempo medesimo in cui giunse l'avviso che il Colombo *avea scoperta la costa dell'India*, come si esprime il Gentiluomo Mantovano, il quale in Siviglia conversato aveva col Cabotto Sebastiano, e quei particolari raccontava poscia a Gio. Batta Ramusio che li rese di pubblica ragione; quindi il solo Sebastiano si accinse a quel viaggio. Ora tanto il Mantovano quanto Bacone da Verulamio nella Storia di Enrico VII re di Inghilterra e Pietro Martire d'Anghiera, con poche ed inconcludenti differenze raccontano: che si avanzò tanto verso settentrione ch'ebbe più giorni continui senza notte; ma che avendo trovato il mare ingombro d'immense moli di ghiaccio, benchè questo in terra fosse disciolto, fu costretto a volgere addietro per tornarsene in Occidente; che nondimeno veleggiò verso mezzogiorno fino a trovarsi allo stesso grado di latitudine in cui è lo Stretto di Gibilterra, e verso Occidente s'inoltrò fino ad esser quasi allo stesso grado di longitudine in cui è l'isola di Cuba. Tornatosi addietro in Inghilterra, rimase scontento di certo per il fallito tentativo, ma pieno di speranza d'intraprenderlo un'altra volta con più favorevole successo. Senonchè le guerre che perturbarono allora quel regno non permisero che i suoi desiderii fossero condotti ad effetto. Passò allora in Ispagna, invitatovi dal re Cattolico, la cui idea era quella di secondare il divisato passaggio del Cabotto, per la parte di tramontana alle Indie Orientali, e la sua partenza, secondochè ne attesta Pietro Martire d'Anghiera,

era fermata nel marzo del 1516, quando, e s'ignora per quale motivo, venne sospesa. Il Cabotto vedevasi frattanto riputato uomo sì esperto nell'arte del navigare che niuno dei piloti poteva intraprendere viaggio in America, se prima da lui non era stato approvato. Infine l'imperatore Carlo V con cinque navi e col titolo di capitan generale, lo inviò non già a tentare il meditato passaggio, m'a scoprire meglio il fiume Paraguay, pochi anni prima stato osservato, a crearvi opportuni stabilimenti per la corona spagnuola, quindi varcando lo stretto Magellanico, recarsi alle Molucche e ricercare il Giappone che confondevasi allora colle antiche e celebri isole di Tarsis, di Ophir e di Cipango. Il Cabotto non oltre navigò di quel fiume, a cui diè il nome di Rio della Plata, e sulle cui rive edificò un forte. Dopo avere chiesti soccorsi di là, nè dalla Spagna ottenuti, tornossi un'altra volta addietro, senzachè si pensasse da quel regno per più anni a promuovere per siffatta parte le incominciate scoperte. Sdegnato di così ingrati ritardi, Sebastiano abbandonò la Spagna e si ricondusse in Inghilterra nel 1528, o forse poco dopo, e vi si trattenne per molti anni. Un decreto della regina inglese del 1555 gli assegnava un'annua pensione di lire 166. 13. 4 di legale moneta dell'Inghilterra, forse come stipendio di governatore perpetuo ch'egli era di una Società mercantile colà istituita per promuovere la navigazione e le scoperte, la quale chiamavasi Società del Catajo ovvero della Russia. Non però potea il Cabotto rinunciare all'antico divisamento del boreale passaggio al mare Indiano. Fino allora avea questo cercato per tramontana-ponente, ma non essendogli mai venuto fatto, ne andò di bel nuovo in traccia per tramontana-levante. Salpò quindi dal porto di Harwich addì 24 maggio 1556, e nel mese

di agosto pervenne all' altezza di 70 gradi. Gli parve a tal punto impossibile di procedere più innanzi, e passata la stagione invernale in Colmogorod, si ripose poscia in viaggio costeggiando la Lapponia russa sino al 1557. E qui termina la relazione che abbiamo del suo viaggio, nè di questo, nè di lui più nulla si sa. Certo è che il Cabotto Sebastiano venne considerato come uno dei più dotti nell'arte nautica, e de' più ardimentosi nell'esercitarla. A lui si attribuisce di avere per il primo scoperta la declinazione dell'ago calamitato nel suo viaggio del 1496. Però di tale scoperta non può darsegli merito, dove si consideri che fino dal 1492, e così quattro anni innanzi del Cabotto, il Colombo osservava quel fenomeno nella prima sua navigazione.

Intanto, come notano opportunamente gli Autori della Raccolta dei viaggi (1): « Ella è cosa assai gloriosa al-
« l' Italia, che le tre potenze fra le quali oggi dividesi
« quasi tutta l'America, debbano agl' italiani le loro prime
« conquiste, i Castigliani a un Genovese, cioè al Colombo,
« gl' inglesi a due Veneziani, cioè ai due Cabotti, e i
« francesi a un Fiorentino, cioè al Verrazzani ».

CLVIII. Di quest'ultimo però sia la vita sia i viaggi ancora rimangono nella oscurità; il Ramusio ne pubblicò il primo una lettera che Giovanni da Verrazzano addì 8 luglio del 1524 da Dieppe inviò al re di Francia Francesco I, di cui le tre ultime faccie contengono la descrizione cosmografica che già conservatasi nella biblioteca Strozziana, passò da questa alla Magliabecchiana di Firenze; e fu, nè si sa per quale ragione, tralasciata dallo stesso Ramusio (2). Dell'egregio viaggiatore fiorentino par-

(1) Tom. 49, pag. 60.
(2) Op. cit. vol. III, pag. 420.

larono il P. Cateni camaldolese nell'elogio di lui fra quelli inseriti degl' illustri toscani, i Raccoglitori dei viaggi, il Padre Charlevoix nella sua Storia della novella Francia, il Tiraboschi nella letteraria, il Bancroft in quella nuova degli Stati Uniti, l'americano signor Giorgio Greene nei numeri 7 e 8 del *Saggiatore*, giornale romano che pubblicavasi per opera dei signori Gennarelli e Mazio nel 1844 in Roma, e in fine il signor Giuseppe Arcangeli nell'Appendice 28.ª dell'Archivio Storico Italiano di Firenze, edito per cura del non mai compianto abbastanza Gio. Pietro Vieusseux. La maggior parte di questi riportarono la lettera del Verrazzani, alcuni vi aggiunsero la descrizione cosmografica omessa dal Ramusio, i due ultimi, Greene ed Arcangeli, dierono ancora la lettera di un Ferdinando Carli a suo Padre colla data del 4 agosto 1524, dove si tratta di lui. Io discorrerò brevemente de' suoi viaggi, cavandone la notizia dalla predetta lettera, il solo documento che ne rimane, e intorno a questi e alla sua vita tenterò di porre d'accordo; se mi fia possibile, quanto tutti i predetti autori contraddittoriamente ne raccontano.

Per incarico di Francesco re di Francia il Verrazzani con quattro navi si mosse verso l'America settentrionale, ma due di esse per una fiera tempesta sconquassate, fu costretto colle altre due, la *Normanda* e la *Delfina*, a ricoverarsi in un porto della Brettagna, donde con queste ristorate, trascorse ostilmente i liti della Spagna, e infine coll' ultima, ovvero la *Delfina*, si ravviò al primo viaggio. Salpava egli con quella soltanto addì 17 gennaio del 1524 da uno scoglio vicino all' isola di Madera con 50 uomini forniti di vettovaglie, armi, strumenti bellici, e munizione navale per otto mesi, aiutato da prospero vento correva in venticinque giorni per 800 leghe; superata una crudele

procella ch'ebbe ad assalirlo il 24 febbraio continuò verso occidente, piegando alquanto a settentrione, e per altri venticinque giorni fece oltre a 400 leghe incontrandosi in una nuova terra non mai d'alcuno antico o moderno vista posta verso mezzodì, fece allora 50 leghe per trovare un porto d'approdarvi, nol potendo rinvenire, torse a settentrione, e sempre la stessa difficoltà gli si offerse. Mostrava essere popolata di molta e bella gente; scese alfine a terra affidato dagli amichevoli segni di quella. E qui ne descrive i costumi, ed il carattere, coll'amenità dei luoghi, e la ricchezza dei prodotti; dice che sta a 34 gradi, con aria salubre, pura e temperata dal caldo e dal freddo; non vi spirano venti impetuosi, e quelli che più continui vi regnano sono Coro e Zeffiro. Partito di colà, ne scorse la costa verso occidente, e sempre trovò la popolazione dolce ed arrendevole, di colore nero come la precedente, lucide le carni, la statura avendo mezzana, il viso più profilato, il corpo e l'altre membra assai più dilicate, di molta poca forza, e piuttosto d' ingegno. Abbandonata pure questa terra, rasentando sempre il lito, che piegava a settentrione, pervenne nello spazio di 50 leghe ad un'altra, che molto mostravasi bella e piena di grandissime selve. Gli abitanti erano più bianchi, vestiti di certe erbe che stavano pendenti a' rami degli alberi, le quali tessono con varie corde di canape selvatica; il capo avevano nudo nella medesima forma degli altri; il vivere loro in genere era di legumi, de' quali abbondano, differenti nel colore e grandezza dei nostri, di ottimo e di dilettevole sapore; inoltre di caccia, pesce ed uccelli, quali pigliano con lacci ed archi. Il suolo vedevasi smaltato di rose silvestri, viole, gigli, e molte sorti di erbe e fiori odoriferi differenti dai nostri. Vi dimorò tre giorni, dopo de' quali navigò sempre

lunghesso il lito fra settentrione ed oriente, il dì solamente, mentre la notte fermava la nave sull'àncora, indirizzandosi in tal guisa alle spiaggie di New-Jersey, infinchè nel termine di cento leghe giunse ad un sito molto ameno, posto fra due colli eminenti, fra i quali una grandissima riviera correva al mare, ed entrato in quella col battello, approdò a terra che trovò popolata di gente conforme alle altre, vestita di penne di uccelli di varii colori; andavano essi verso dei suoi allegramente, mettendo altissime grida di ammirazione, mostrando loro dove col battello potessero più sicuramente afferrare. Ma destatosi un impetuoso vento di mare, fu costretto di tornarsi alla nave. Salpata l'àncora, navigò verso l'oriente, corse ottanta leghe, scoprì un' isola con forma triangolare, lontana dal continente dieci leghe, per colline ridente, di alberi coperte ed assai popolata come ne facevano fede li continui fochi che vi si vedevano; egli le pose il nome di *Luisa* per onorare la madre del Re, Luisa di Savoja; era l' isola di Block. Non potendo per il contrario tempo approdarvi, venne ad un'altra terra quindici leghe discosta dall' isola con un bellissimo porto, era quello di New-port. Il Verrazzani fa pure qui la più leggiadra descrizione del luogo, e dei costumi degli abitanti. Vi s' intrattennero quindici giorni, visitati dai due re con la regina che sopra gli altri signoreggiavano, e da essi coi più gentili modi trattati. Questa terra è situata nel paralello di Roma in gradi 41 $^{2}/_{3}$, m'alquanto più fredda per accidente, non per natura. Essendosi d'ogni loro bisogno ristorati il giorno 6 di maggio partironsi di quel porto, e sempre il lito rasentando, nè perdendo mai di vista la terra, navigarono per centocinquanta leghe; il lito correva ad oriente per cinquanta leghe, e tenendo più a settentrione, si abbat-

terono in una nuova terra alta, piena di selve molto folte, delle quali li alberi erano abeti, cipressi e simili; la gente tutta dall'altre mostravasi dissomigliante, e quanto le precedenti gentili, tanto ruvida questa, e così barbari avevano gli aspetti che sebbene facessero loro di molti amichevoli segnali, non poterono appiccare conversazione alcuna. Vestivano pelli di orsi, lupi cervieri, marini e d'altri animali siffatti. Contro loro volontà si addentrarono nella terra due o tre leghe, infine inseguiti e minacciati dai loro archi si partirono scorrendo la costa fra oriente e settentrione, la quale appariva bella, aperta, nuda di selve e con alte montagne che si digradavano accostandosi al mare. Nel termine di leghe cinquanta scoprirono trentadue isole, tutte prossime al continente, piccole e di grata prospettiva, fra le quali si aprivano bellissimi porti e canali come nel seno Adriatico si vede verso l'Illiria e la Dalmazia. Indi navigando fra oriente e tramontana per centocinquanta leghe e già avendo consumate tutte le loro provvigioni, scoperte più di settecento leghe di nuova terra fornendosi di acqua e di legna deliberarono di tornarsi in Francia. Il Verrazzani aveva di tal modo proseguito il suo corso fin quasi al cinquantesimo grado di latitudine settentrionale; pressochè compiutamente ottenuto ciò che si era proposto, scoperto circa settecento leghe di nuova terra, comunicato cogli abitanti di quella quanto conveniva per formarsi una qualche idea dei costumi e della natura loro. Risoluto il ritorno, con prospero cammino, rientrò nel porto di Dieppe nei primi di del mese di luglio del 1524, cinque mesi e mezzo circa dal giorno della sua partenza dallo scoglio presso Madera.

La lettera finisce, come già dissi, con una esposizione cosmografica del viaggio, per quella si conosce con quali

intendimenti egli partisse, e come abbia ragionato su quelle meravigliose scoperte che hanno partorito un sì grande mutamento nella scienza della geografia. La scoperta di un tragitto al Cataj fu il fine ch' ei si propose, e benchè fosse già persuaso che l' Europa e l'Asia fossero separate verso ponente da un vasto tratto di frapposta terra, era ugualmente certo che alcuno stretto dovea necessariamente aprire un passo per quella all' India. Egli nella sua mente ravvolgeva siffatte cose così sicuramente e caldamente com' uomo che ben si confida nella profondità delle sue conoscenze, e poichè il viaggio che avea condotto a termine non era che un preludio di più grandi intraprese che meditava, si studia nella sua esposizione cosmografica con salde e diritte ragioni, d' ispirare al suo protettore i medesimi sensi. I particolari e le osservazioni che più si convengono a scienza, egli racchiuse in altra opera a cui indirizza chi voglia sapere più particolarmente del suo sistema nautico. Ma questa ha sventuratamente incontrata la sorte di tutto ciò che si appartiene al Verrazzano, nè si sa se perita coll'Autore, o siasi andata smarrita fra le miscellanee di qualche biblioteca francese od italiana.

Il felice viaggiatore al suo ritorno fu accolto con le più calde testimonianze di gioia: tutta speranza di rivederlo era già da lungo tempo stata messa in bando, e molti avean lamentato ed anche più ripreso l' ardimento suo che lo aveva esposto ad una misera sorte fra le acque gelate dell' Oceano settentrionale: il perchè non sì tosto si conobbe essere lui non solo arrivato salvo, ma avere scoperto un esteso tratto di terra sin allora sconosciuto anche ai più audaci navigatori, che fu levato da tutti a cielo com' uomo fregiato delle più sublimi doti e degno di

essere annoverato fra i primi della sua scienza. La cupidigia di commercio tostamente si accese, e quanto dovea essere l'effetto del suo colloquio col re, attendevasi con grandissima impazienza, nè quasi alcun dubbio poneasi sul buon successo delle sue ragioni, perocchè con fondamento speravasi che di presente inviato venisse a proseguire la impresa con mezzi più acconci alla importanza e grandezza sua. I mercanti di Lione già stavano vagheggiando la ricchezza che sarebbesi versata su loro da quelle nuove sorgenti.

Ma qui la più fitta oscurità copre il processo d'un maggiore tentativo e il fine istesso della vita dell'intrepido fiorentino. Tutti gli scrittori che di lui trattarono si avvolgono in mille conghietture, frutto naturale del difetto d'ogni vera cognizione. Si suppone che di Francia si recasse, dopo la funesta battaglia di Pavia, in Inghilterra, e un nuovo viaggio intraprendesse per conto di quel regno, si adduce a prova una Carta della Costa americana disegnata dal Verrazzano, e da lui offerta ad Enrico VIII, la quale servì di norma a quella del dotto Hakluyt, che la diede in luce colla sua opera sui diversi viaggi nel 1582. L'autore del Saggio cronologico sulla Storia della Florida pretende ch'egli preso nell'anno di 1524 dai Baschi fosse condotto prigioniero a Siviglia, indi a Madrid, ed ivi appiccato; ma ciò è un vero sogno senza prova di sorta alcuna. Quello che si mostra più verosimile, e quindi più probabile, è quanto ne racconta il Ramusio nella prefazione premessa al viaggio del Verrazzani. Egli dopo aver detto che molte memorie di questo gran viaggiatore si erano perdute in occasione delle guerre che travagliarono Firenze, soggiunge che: « Nell'ultimo « viaggio, ch'esso fece, avendo voluto smontare in terra

« con alcuni compagni furono tutti morti da quei popoli « ed in presentia di coloro, ch' erano rimasi nelle navi, « furono arrostiti et mangiati ».

Il Ramusio tace quando ciò accadesse, ma alcuni pensano che questo barbaro avvenimento si debba fissare all' anno di 1525. Se noi ricordiamo, che quel dotto e sincero raccoglitore dei viaggi dai tempi più remoti della antichità fino al secolo XVI in cui viveva, non poteva affermare cosa di tanta gravità, successa mentr' egli scriveva, senzachè essendo falsa non gliene venisse da' suoi contemporanei la più nera taccia di mentitore; che invece al merito di sincrono scrittore, aggiunge la più invidiabile dote di veridico ed inappuntabile per tutto ciò che intorno a tutti gli altri viaggiatori dei suoi tempi riferisce, si sarà indotti a prestargli intierissima fede. Senonchè una lettera di Annibal Caro da lui scritta da Castro addì 13 ottobre del 1537 a tutti i famigliari di Monsignor Gaddi, ci fa sorgere nuovi dubbi. Egli descrivendo festevolmente un suo viaggio, e ragionando ora con uno, ora con altro de' domestici di quel prelato: « A Voi, Ver- « razzano, dice, come a cercatore di nuovi mondi, e « delle meraviglie di essi, non posso ancora dir cosa de- « gna della vostra Carta, perchè non avemo passate terre « che non sieno state scoperte da Voi o da Vostro fra- « tello » (1).

Il primo a rilevare tale passo fu il Tiraboschi, e ne ritrasse che il Verrazzano cui il Caro si rivolgeva, fosse quel desso lo scopritore; il signor Arcangeli opinò invece che nè di lui veramente, nè del fratello intendesse parlare, ma in luogo dei veri Verrazzani fossero burlescamente così

(1) Lett. famil., vol. I, lett. 12.

soprannominati due famigliari di Monsignore. Io sarei di avviso d'accettare l'opinione dell'americano signor Greene che in quella lettera si tratti bensì di un vero Verrazzani, non però del Giovanni, non credo che la piacevolezza del Caro vada al punto da citare una *carta*, e si serva di due persone l'una delle quali sarebbe imaginaria, e l'altra non più in vita. Dall'altra parte le parole del Ramusio hanno tutti i caratteri della più manifesta verità, per la qual cosa conciliando il primo col secondo scrittore, altro modo non v'ha che il supporre come il Verrazzani cui il Caro s'indirizza sia il fratello probabilmente del Giovanni, e forse colui che meglio di questi, offerse la *carta* ad Enrico VIII. Comunque sia, fa duopo di attendere nuovi documenti che meglio pongano in chiaro la cosa.

Alla lettera del Verrazzani e descrizione sua cosmografica, dai più recenti scrittori si fa succedere una seconda lettera di Fernando Carli scritta addì 4 agosto del 1524 di Lione di Francia a suo padre, dove gli dà contezza del meraviglioso viaggio intrapreso dal primo, dell'importante scoperta della nuova Francia, sicchè veniva estimato un altro Amerigo Vespucci, e Ferdinando Magagliano, e davvantaggio; sperandosi che col restauro di altre buone navi e vascelli ben conditi e vettovagliati, come si richiede, avesse *ad iscoprire qualche profittoso traffico e fatto; e farà*, si aggiunge, *prestandogli nostro Signore Dio vita, onore alla nostra patria da acquistarne immortale fama e memoria.*

CLIX. Famoso è il nome di Ferdinando Magagliano, ed io non dirò com'egli con cinque navi *La Trinità, Sant' Antonio, La Concezione, La Vittoria* e *S. Giacomo*, salite da 237 uomini per commissione del Re di Castiglia addì 10 agosto del 1519 si partisse dal porto di Siviglia, e

andando in cerca delle Molucche scoprisse lo stretto che da lui prese il nome; venisse poi ucciso, i suoi rimasti giungessero alle isole delle Molucche, da esso divisate, e la sola *Vittoria* delle cinque navi riuscisse addì 7 settembre del 1522 ad approdare nel porto di San Lucar con soli uomini 18 dei 237 che si erano partiti tre anni innanzi da Siviglia, dopo avere navigato 14460 leghe circondando tutto il globo da Ponente a Levante.

Però questo primo meraviglioso viaggio di circumnavigazione dal portoghese Magagliano e dagli spagnuoli suoi compagni non si potè fare senza l'aiuto e il concorso degli italiani. Nei documenti relativi allo stesso pubblicati dal Cavaliere di Navarrette, fra i nomi di coloro che montarono le cinque navi io ne trovo registrati ventisei, ventuno della Liguria e cinque delle altre parti d'Italia, ovvero undici sulla *Trinità,* due sopra il *Sant'Antonio,* tre sulla *Concezione,* sei sulla *Vittoria* e quattro sulla nave il *S. Giacomo,* essi vi figurano coi diversi uffizi di maestri, carpentieri, calafatti, tonnelieri, timonieri e marinari (1). Di tutti questi i due che meritano particolare

(1) Ecco il nome loro con quello delle navi sopra le quali si trovano registrati:

TRINITA' — *Maestro* Giobatta di Polcevera di Sestri (Ponente) — *Carpentiere* Maestro Antonio genovese — *Calafatto* Filippo di Recco (riviera orientale). — *Marinari:* Giovanni di S. Remo (riviera occidentale), Francesco Sciora di Savona, Martino Genovese di Sestri (ponente), Tommaso di Natin idem, Giovanni del Portomaurizio, Antonio Lombardo di Lombardia, Giorgio Moresco idem — *Tonneliere* Leone Pancaldo.

SANT'ANTONIO — *Marinai* Giacomo di Messina, Giovanni di Savona.

CONCEZIONE — *Carpentiere* Domenico di Jarsa di Deiva (riviera di Levante), Alfonso Costa genovese, Martino dei Giudici genovese.

menzione, e in questa storia devono essere singolarmente distinti, sono il vicentino Antonio Pigafetta e il savonese Leone Pancaldo annoverati fra i diciotto superstiti che sulla nave *Vittoria* tornarono in Ispagna. Il primo deve avere tenuto grado distinto nella spedizione, poichè non si trova notato in alcuno uffizio delle cinque navi; infatti ei si presenta a quei re barbari, specialmente dopo la morte in battaglia del capitano Magagliano nell' isola di Matham, e specialmente in seguito che Giovanni Serrano insieme con Odoardo Barbosa fu vittima di un tradimento dell' interprete Enrico, esplora i luoghi diversi e sembra incaricato di pigliarne nota e serbarne memoria. Infatti la sua relazione scritta in un libro di sua mano, ov'erano notate tutte le cose accadute di giorno in giorno in quel viaggio offerse il Pigafetta al Re di Castiglia, la quale relazione venne poi inserita nel volume primo (pag. 389) dal Ramusio nella sua Raccolta dei viaggi. Partitosi egli poscia dalla città di Vagliadolid si recò al cospetto del Re di Portogallo in Lisbona, cui diede contezza degli uomini di quel regno trovati così nelle isole Molucche, come nelle altre parti da lui visitate; si trasferì poco dopo in Francia dove alla reggente Luisa di Savoia madre di Francesco I ancora prigioniero di Carlo V in Madrid fece alcuni doni di cose portate dal suo viaggio. Finalmente tornato in Italia il libro della sua relazione presentò ancora

VITTORIA — *Maestro* Antonio Salomone di Trapani — *Carpentiere* Martino Griate di Deiva (riviera di Levante) — *Marinai* Niccola Genovese, Niccola di Capua, Benedetto genovese di Albenga, Antonio di Varazze (riviera di Ponente).

S. GIACOMO — *Scrivano* Antonio Costa genovese — *Maestro* Baldassare idem — *Calafatto* Giovanni Garzia idem — *Marinaio* Agostino di Savona.

al Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano di Rodi, di cui il Pigafetta venne nominato cancelliere.

Non minore fama del Vicentino, ottenne per quella stupenda navigazione il savonese Leone Pancaldo. Secondo la nota degl' italiani che preservi parte, da me già riferita, il Pancaldo ebbe dapprima il grado di tonneliere sopra la nave la *Trinità,* poscia si raccolse anch'egli coi diciotto scampati sulla *Vittoria.* Lo storico savonese Verzellino racconta che tornato egli in patria facesse dipingere la sua casa posta presso al pozzo di *Terreno* o *Terrino,* non molto lungi dal Duomo; e che nella facciata di quella sua abitazione volesse ritratte le isole vedute e se stesso con un astrolabio in mano, e colla seguente iscrizione:

Io son Leon Pancaldo savonese
Che il mondo tutto rivoltai a tondo
Le grand' isole incognite e il paese
D' Antipodi già vidi, e ancor giocondo
Pensava rivederlo; ma comprese
L' invitto Re di Portogal che al mondo
Di ciò lume daria: però con patti
Ch' io non torni mi diè due mil ducati.

Il prefato storico Verzellino, commentando la iscrizione, afferma che il Re di Portogallo mandò a Savona nel 1531 Gaspero Paglia, il quale pagò a Leone ben 1600 scudi d'oro del sole, colla condizione che non più mai avrebb' egli rifatto quel viaggio, nè altrui somministrate carte, o relazione che ne servissero di norma. Se non che il Pancaldo essendo l'anno di 1535 risalì sopra una sua nave, veleggiando verso lo stretto Magellanico di conserva con un galeone di Pietro Vivaldi genovese che navigava alla stessa volta. Trovaronsi entrambi nel Rio

della Plata, il galeone si sommerse, e il Vivaldi passò nella nave del savonese, il quale con molti de' suoi temendo non si affondasse per il soverchio peso il legno, si lanciò a nuoto, sperando in tal modo di raggiungere la sponda; vano fu il suo tentativo, che miseramente perì affogato dalle onde, il Vivaldi riuscì invece a ricondurre la nave savonese nel Mediterraneo. L'Herrera, storico spagnuolo, non registra veramente il Pancaldo nel numero dei superstiti della *Vittoria*, ma neppure ei vi comprende il Pigafetta, il quale non v'ha dubbio essere stato di quelli. Inoltre li fa ascendere a trenta circa, confondendo per avventura i sessantanove che giunsero incolumi fino al Capo Verde, coi diciotto che soli essendo partiti di colà si condussero al porto di S. Lucar.

Lo stesso Verzellino ci fa fede che Leone Pancaldo distese in iscritto la relazione di quel viaggio, ma per incuria del possessore di essa, rimase in breve smarrita. Questa perdita è gravissima, poichè le scoperte eseguite dal gran Magaglianes soltanto ci vengono succintamente e con molte favole narrate dal Pigafetta e da un brevissimo compendio del portoghese Odoardo Barbosa che dopo la morte del primo assunse il comando della spedizione.

CLX. Quello che per gli spagnuoli condotti dal Magaglianes fu il vicentino Pigafetta, tale uffizio ebbesi fra i portoghesi Alfonso d'Albuquerque e Diego Mendez de Vasconcellos, il fiorentino viaggiatore Giovanni da Empoli. Si riconosce che così i re di Spagna come quelli di Portogallo servivansi degl'italiani per la parte scientifica e diplomatica, i più gravi negozi della navigazione e delle politiche contrattazioni affidando alla loro perizia.

Giovanni da Empoli partiva da Lisbona per Calcutta addì 6 aprile del 1503 nell'armata del capitano maggiore

Alfonso d'Albuquerque composta delle quattro navi *San Giacomo* di 600 botti, *S. Spirito* di 700, *S. Cristoforo* di 300, e *Caterina Dies* di 200, salendo egli la prima. I naviganti per isfuggire le pericolose coste della Guinea, si spinsero sino al Brasile, di là poscia torcendo al Capo di Buona Speranza, trovaronsi di fronte all'isola di San Tomas, e perduto di vista il polo artico accostaronsi all'antartico, ed in fine raggiunsero il Capo. Rasentando la costa entrarono nel porto di S. Biagio, vennero côlti da un'orribile tempesta, e dispersi riunironsi infine, ma senza la nave *Caterina* rimasta sommersa. Pervennero al monte di Deli, prima terra dell'India, chiamata il principio del Malabar, furono a Cananor, ed attenendosi alla costa andarono a Cochin, incamminandosi per Calcutta; accadde tra di essi contesa in Cochin per la carica delle spezie, sicchè il Giovanni da Empoli insieme con alcuni altri pensarono a rifarsi della privazione di quelle, cui vennero astretti, navigando a Culom dove da quel re furono amichevolmente accolti e provveduti di tutte le mercanzie che desideravano. Si partirono quindi, e dopo molte traversie tornaronsi in Lisbona addì 16 settembre del 1504. I costumi del Malabar, dei gentili dell'India sono scritti dal fiorentino navigatore come di popoli idolatri, non mangiavano nè carne, nè pesce, nè uova, nè cosa sanguigna, ma risi ed erba, gli uomini erano netti e puliti, e i ricchi abitavano in case di mattoni e calcina ben lavorate, adoravano le vacche per loro Iddio, sicchè ve ne aveva una grande abbondanza.

Questo viaggio fatto nell'India indirizzava egli al serenissimo Re di Portogallo, e Gio. Batta Ramusio ne inseriva la relazione a carte 158 del primo volume della sua Raccolta delle navigazioni e de' viaggi.

Trasferitosi dal Portogallo in Fiandra, di là Giovanni da Empoli a' 22 ottobre del 1506 ricondottosi in Firenze, dopo circa quattro mesi ne partiva, ed in Lione, Fiandra, e poi in Lisbona tornavasi per riportarsi in India più là che non era ito prima, ottocento leghe nel paese di Malacca dove non s' era più navigato. Il re di Portogallo per questo viaggio facea armare quattro navi nelle quali per sopraccarico andava l'Empoli, e un altro fiorentino per nome Leonardo Nardi e per capitano Diego de Vasconcellos; ottennero di essere esenti dal Capitano generale Albuquerque che si trovava a reggere l' India, coll' incarico di accrescere i dominii colà della Corona portoghese. Salparono dal porto di Lisbona addì 16 marzo del 1509, e con giorni quindici di navigazione trovaronsi a vista del Capo Verde, superata una tempesta che li travagliò, scorsero fin sotto il grado vensettesimo di latitudine australe, di là dal Capo di Buona Speranza, e seguitando la costa giunsero a Mozambico, quindi a Melinda, presentando lettere del serenissimo sovrano del Portogallo a quel re; dal luogo di Melinda, attraversando il golfo del mare della Mecca, con prosperi venti indirizzaronsi a certe isolette *Chemate*, o isole bruciate a tramontana-ponente di Goa. Ebbero la vista allora di dodici vele che fecero giudizio essere di Turchi, e già si apparecchiavano a battaglia, quando seppero ch' era il Capitano generale che usciva dalla città di Goa d'onde n' era stato cacciato dopo di averla presa, ed avere patito un assedio di tre mesi nel Rio. Non avevano provvigioni e morivano di fame; vennero insieme a parlamento, e il dì seguente ancorati nell' isola di Angidiva, o Anchedive, gruppo di cinque isole piene di selve e copiose di molto pesce, poco lontane da Goa, il loro capitano cogli altri ufficiali a lui sottoposti

si recò sulla nave nel generale Albuquerque per presentargli il contratto che avevano col Re, il quale li rendeva indipendenti dalla sua autorità, significandogli la ragione di quel viaggio e il punto di loro navigazione.

Non voglio tacere che in quelle isole *Anchedive*, secondo viene raccontato dal P. Maffei nella sua Storia delle Indie Orientali, i Portoghesi vi avevano a quei dì un munitissimo forte, e nei primi tempi del loro dominio tenea di quello il comando un patrizio genovese nominato Emanuele Da Passano, il quale difese gagliardamente l' affidatagli rôcca contro gli assalti di Abd-Allah, rinnegato, passato al servizio di Sobajo, cioè regolo di Goa, padre del famoso Idolcano (Adel-Kan) e avo d' Ismaele, ultimo principe indigeno. Lo stesso storico a pag. 157 riferisce che nell' impresa di Calicut (1510) il grande Albuquerque si trovasse a mal partito per non avere seguito i consigli del prode capitano genovese.

Ora l' abboccamento tra il Diego Mendes di Vasconcellos, e il generale fu il principio di quella fiera persecuzione, che il secondo mosse contro del primo, sdegnato che altri che lui fosse destinato a proseguire le scoperte, ed estendere il corso delle indiane navigazioni; col Diego Mendés rimase nelle stesse dolorose vicende avvolto il Giovanni da Empoli, ed egli lamentevolmente le descrive. Intanto, l' Albuquerque non riconobbe le franchigie del Re, fingendo di rispettarle in apparenza, e li ritenne sotto di sè, servendosi d' ogni artifizio per impedire il viaggio loro a Malacca cui erano rivolti. Dovettero cedere alla forza, e navigarono insieme a Cananor, di là recandosi contro di Goa che avendole dato un fierissimo assalto riuscirono a riprenderla. Dopo la quale vittoria, nota l'Empoli, il capitano generale fece molti cavalieri, ne' quali

egli pure fu compreso, ed accettò per i privilegi che con esso onore si danno, *che per altra cosa; perchè mercanti e cavalieri sono assai differenti:* ancora che al dì d'oggi, visto che le *cose si governano a chi più può, viene meglio a essere cavaliere che mercante.*

Succeduta la presa di Goa, si rinnovò per essi la domanda di essere lasciati andare a loro viaggio, ma l'Albuquerque, nonchè lo concedesse, fece anzi imprigionare il Diego Mendès con altri capitani, ed impiccare tre piloti, incolpandoli di avere voluto fuggire; Giovanni da Empoli per buona ventura trovavasi a Cananor, dove recatosi poi lo stesso Albuquerque, lo costrinse a seguirlo fino a Malacca, e sebbene sapesse ch'egli era l'intimo consigliere del Vasconcellos, ciononondimeno non credette di fargli danno perocchè avea sommo bisogno dell'ingegno e della perizia del navigatore italiano. Entrarono quindi insieme nel golfo di Malacca, e giunsero a Pidir, antica città del regno di *Ascin,* nella vasta isola di Sumatra dagli antichi chiamata Taprobana; indi ad un altro porto della stessa isola detto *Pazze* e dagl'inglesi *Pissang* e l'Empoli era sempre fatto scendere a terra per negoziare a nome del Re di Portogallo e del suo generale con quei capi di barbari, per trattare di lega e di acquisto di mercanzie con essi, e d'ogni altra materia riguardante la navigazione e il commercio di quelle parti. Arrivati a Malacca, tentarono di venire ad accordo col re, chiedendo la restituzione dei prigionieri cristiani che avea fatti, il prezzo dei navigli loro, come indennità di danni, e molte franchigie di commercio, ed esenzione di dazj per le derrate che il Portogallo avrebbe di colà estratte. Nè potendo ottenersi, fu assalita la città di Malacca, e dopo molta resistenza venne occupata. Da quella si partirono

poco dopo, e sofferti molti travagli per tempesta e venti contrari si condussero a Cuccin dov'ebbero grande ricevimento, essendochè li tenessero già per morti. Ma il Capitan generale obbligò allora l'Empoli a tornarsi a Malacca per togliersi seco le tre navi che vi erano rimaste, e quantunque malato fu forza obbedisse al crudele comando. Giunto in quella città, mentre adempiuta la commissione, stava per ripartirne, una grossa armata di legni, e genti venute di Giava volendo riporre in trono il discacciato re, si fece ad assalirlo, ma egli rintuzzò l'assalto, inseguì coi suoi legni i nemici, li disperse e ne ottenne vittoria, conservando in tal guisa Malacca nel dominio portoghese. Indi salpò con tre navi, l'una delle quali chiamata *S. Antonio*, e di cui egli era capitano, faceva molta acqua e avea il fondo tutto fradicio, dimodochè non trovava marinaj che in essa volessero salire; malgrado questo pericolo, e quello più grave di un ammutinamento dei Mori che avea prigionieri al suo bordo, pervenne finalmente a Cuccin e vi ebbe nuova, che il generale era in Goa dove apparecchiavasi alla conquista di Adem all'imboccatura del golfo Arabico. Andò egli a trovarlo colà, riferendogli l'occorso. Trascorsi tre giorni fu a Cananor, poi di nuovo a Cuccin, e un'altra volta a Goa distante 120 leghe. Il generale lo ricevette ancora con molta festa, e unitamente si ricondussero a Cuccin, e nel tragitto gli riferì tutto il passato. In seguito caricò la caravella *Santa Croce* e mandolla innanzi, le tenne dietro la *Nunziata*, ed egli si rimase ultimo con quella di *Sant'Antonio*, e partì con essa. Il generale voleva ancora ritenerlo presso di sè, mandandolo per governatore del Re a Malacca, ma Giovanni ricusò, e riescì a sfuggirgli di mano. Navigò a Mozambicco, seguitò pel Capo di Buona Speranza, nel

cammino sette volte fu obbligato per la contrarietà dei venti di mettere la nave traverso, infine volse le prore alle Azorre.

Chiudendo il racconto di così lunga e perigliosa navigazione, il viaggiatore fiorentino dà la più accurata notizia della costa d'Africa, dei paesi ed isole dell' Indie, nonchè di alcuni della China ; dei costumi, e delle preziose mercanzie che se ne traevano. Fa sentire più volte ch' egli ne compose una più ampia descrizione dove registrò tutte le terre, costumi, leggi e modi di vivere, sorte di mercanzie, pesi, misure, e pregi di esse, monete e valuta loro. La presente relazione ci fa pure conoscere quale si fosse quest'uomo che i suoi Portoghesi chiamarono il *Grande* Albuquerque, invidioso, tiranno sozzo e crudelissimo, oppressore di tutti coloro che non temeva, e di cui non abbisognava, vile coi forti, e con gli altri che lo avanzavano in potere e sapere, dei quali egli servivasi, siccome dell' Empoli che serbò in vita, e lasciò libero per adoperarlo nelle spinose trattative coi diversi capi dei barbari, mentre facea perire con inumani supplizj i suoi compagni, e di catene avvinto rimandava in Portogallo il capitano Diego Mendés senz'altra ragione che di aver ottenuto una patente dal re che facealo libero da ogni autorità e giurisdizione di lui. Oltreciò, la relazione dell' italiano viaggiatore ci fa palese quale ingiusta, e iniqua sorte riserbasse l'Albuquerque al valoroso principe di Zamatora che lo aiutò alla conquista di Malacca, e cui avendo promesso di rimetterlo in trono, lo fece affondare togliendogli i danari, e spargendo fama ch'egli era fuggito.

Giovanni tornato era dal suo secondo viaggio in Lisbona addì 22 agosto del 1514 con grande ricchezza ed onore, quando il re fece pensiero di mandarlo per suo

fattore nell' isola Trapobana, o la moderna Sumatra, per soggiornarvi quattro o cinque anni; egli accettò ma con certe condizioni, principale di cui si fu che accadendo per qualsiasi cagione ch' ei non potesse stabilire colà la divisata fattoria, fosse in suo arbitrio servirsi a talento di tre navi di quelle trovavansi al regio servizio nell' India, e portarsi con esse alla China. Fermato l' accordo salpò nuovamente da Lisbona addì 5 aprile 1515 in compagnia di un Benedetto Pucci ed Alessandro Galli detto Torrello di Casentino, navigò a Malacca, dove giunto, i fattori di quel ricco portoghese emporio non poterono far senza di dimostrargli come dal nuovo stabilimento di Sumatra, ne sarebbe tornato inevitabile e grave danno al loro, cionondimeno egli seguitò il viaggio e giunse incolume a Sumatra. Erano otto dì ch'ei vi stava, quando si appiccò il fuoco alla sua nave dimodochè senza rimedio arse tutta, per la qual cosa veduto egli questo e anche per non arrecare danno alla fattoria di Malacca, si tolse giù dall' impresa, e tornossi a quella, quivi prese le tre navi colle quali se ne andò in China, ma giunto nel porto di *Sin-gan-hien*, all'entrata della riviera di Canton, dirimpetto a Macao, sopravvenne una pessima malattia di flusso che gli tolse di vita settanta de' suoi uomini, ed infine egli stesso ne cadde vittima insieme coi due fiorentini che aveasi recati seco, essendo il principio del 1518 (1).

CLXI. Ai viaggi di Giovanni da Empoli nelle Indie

(1) I due ultimi viaggi dell' Empoli risultano, il primo da una sua relazione ch' egli scrisse a Lionardo suo padre che tratta da un codice della Magliabecchiana venne fatta pubblica nell' Appendice N. 13 dell'Archivio storico italiano; il secondo da due frammenti di lettere, e d'una intera lettera al Vescovo di Pistoia Antonio Pucci, ugualmente inserite nel succitato Appendice N. 13.

orientali, si devono unire quelli del suo concittadino Andrea Corsali e del bolognese Ludovico Bartema. Il primo di essi ne faceva la più ampia descrizione in due sue lettere indirizzate a Giuliano e Lorenzo dei Medici, l'una nel 1515, l'altra nel 1517, entrambe inserite dal Ramusio nel volume 1.° pag. 195 della sua Raccolta, dove tutto quanto vide il Corsali, egli esattamente e diffusamente racconta, facendovisi ancora manifesto, come l'Albuquerque si servì pure di lui per accompagnare l'ambasciatore del prete Janni in Abissinia, mandato dall'ava di questo in Portogallo il 1509, per concertarsi col Re Emanuele intorno alla guerra loro contro il Soldano d'Egitto.

CLXII. Di Ludovico Bartema noi abbiamo l'itinerario diviso in sei libri. Il primo dei quali narra dell'andar suo in Egitto, Siria ed Arabia deserta. Nel secondo tratta dell'Arabia felice, nel terzo della Persia, nel quarto e quinto scorre tutta l'India e l'isole Molucche. Nell'ultimo si comprende il suo ritorno pel Capo di Buona Speranza in Europa. Questo itinerario ha pubblicato il Ramusio (1), e più volte venne in seguito ristampato.

Fra i viaggiatori italiani di quest'epoca, sebbene di minor conto dei precedenti, vanno annoverati Luigi Roncinotto che nel 1529 e nei seguenti anni intraprese due viaggi per l'Etiopia e pel regno di Calicut; un anonimo Comito veneziano che, sostenuto dai Maomettani insieme con più altri, prigioniero in Alessandria d'Egitto, fu costretto a servirli nella guerra ch'essi ebbero l'anno di 1539 nelle Indie orientali contro dei Portoghesi; egli tenne di giorno in giorno registro dei paesi che vedeva, dei costumi dei popoli, delle vicende del suo viaggio e della

(1) Op. cit. vol. I, pag. 160.

guerra; Cesare Federici che viaggiò all'India nel 1563; Fr. Marco da Nizza Francescano che nel 1593 visitò diverse provincie della Nuova Spagna; Filippo Sassetti fiorentino che più fiate si trasferì da Firenze a Lisbona, da Lisbona all' Indie Orientali e in uno di cotali viaggi fu colpito da morte in Goa l'anno di 1589. Molte lettere egli scrisse, specialmente dall' India negli anni di 1583, 1585 e 1586, porgendo contezza di tutte le cose più importanti da lui osservate. Pare che principale suo scopo si fosse di trovare le più acconcie vie per le quali si potessero stringere ed avvantaggiare le relazioni commerciali tra i fiorentini e le nazioni del levante; ciò si rileva da un suo *Ragionamento sopra il Commercio ordinato dal Granduca Cosimo I tra i sudditi suoi e le nazioni del Levante; diretto a Bongianni Gianfigliazzi, Cavaliere Gerosolomitano,* colla data del settembre 1577 (1).

Seguita al Sassetti un altro fiorentino per nome Francesco Carletti. Egli nacque nel 1574 e da suo padre apparò a viaggiare per terra e per mare e contando l'età d'anni 18 si pose in cammino per Siviglia. Due anni dopo si condusse all' Indie orientali con suo padre che egli perdette nel 1598 in Macao. Viaggiato avendo di molto per le varie provincie dell'Asia, dell'America e dell' Europa, e falliti in gran parte i suoi negozi si ridusse in Firenze sua patria nel 1606, dov' ebbe termine la sua vita, forse poco dopo il 1617. Lasciò egli parecchi ragionamenti nei quali espresse molte cose da sè vedute nelle Indie orientali, occidentali e in altri paesi. Fu il Carletti uno dei primi a dare notizia agli italiani della cioccolatta.

(1) Fu questo per cura del dotto ed infaticabile Luigi Filippo Polidori, stampato nell'appendice N. 28, pag. 171 dell'Archivio storico italiano.

CLXIII. Questi due fiorentini, uniti ai precedenti più famosi Verrazzani, Empoli e Andrea Corsali, coi loro viaggi ci dimostrano come la patria loro dopo che ebbe con Pisa sotto di sè il dominio congiunto del porto di Livorno, cercasse di frequentare il Ponente e colà a somiglianza dei Veneziani e dei Genovesi dare un maggiore esito e aprire più largo spazio di traffico ai prodotti della propria industria.

I medesimi privilegi che avevano ottenuti nel 1406 dal re Giovanni I di Portogallo i Veneziani, li stessi procurarono di conseguire i Fiorentini. I quali pochissime mercanzie estraevano da quel regno dove scarsa era ogni industria e vi portavano i panni lani, i panni lini, la seta ed altre merci, e secondochè ne attesta Giovanni da Uzzano, il grano pisano eziandio che faceva concorrenza sul mercato di Lisbona con quello recatovi dalla Sicilia, il quale vendevasi a maggiore prezzo, perocchè più asciutto del pisano. I privilegi di Giovanni I vennero confermati a Firenze da Edoardo suo successore e da Alfonso V detto l'*Africano;* perocchè egli occupasse Arzilla e Tanger e altri luoghi dell'Africa, e non sì tosto occupati ne diede particolare avviso alla Repubblica con sua lettera del 5 novembre del 1471.

I Portoghesi, oltre gli stabilimenti commerciali fondati sotto lo stesso Alfonso V, acquistavano quelli della Guinea sotto di Giovanni II e nel 1492 nel Congo; infine col voltare il Capo di Buona Speranza, aprivano il terzo periodo del loro commercio, per il quale toglievano ai Veneziani il traffico dell'Asia, facendo stupire l'Oriente coll'opera delle loro conquiste e di una improvvisa potenza. Non vi ha alcuna epoca della storia in cui le grandi scoperte siensi così rapidamente succedute ed abbiano prodotta una

rivoluzione tanto subitanea nella direzione del commercio donde le deboli e povere nazioni divennero ad un tratto potenti e ricche e queste in quelle mutaronsi. I portoghesi ad un tratto trovaronsi ad essere i primi e i soli europei che dopo gli italiani possedessero il commercio delle Indie. I Veneziani specialmente compresero tosto il grande disastro che ne sarebbe loro derivato; sapevano essi quanto la strada dell'Egitto facesse rincarare le merci, e come quella della Persia e della Siria fosse inoltre poco sicura. Il Senato volle allora avere un'esatta notizia di quei temuti progressi e incaricò diversi agenti in Portogallo di stendere particolare relazione delle scoperte, delle conquiste, degli stabilimenti, del commercio e della quantità delle mercanzie che i Portoghesi scaricavano in Lisbona nella casa detta della *Mina*, cioè della Dogana, destinata a ricevere le mercanzie delle Indie. Le relazioni malgrado i rigidi divieti di quel governo che perfino proibiva con pena di morte di stendere carte delle isole indiane, veniano inviate a Venezia da Nicolò Conti console veneziano in Lisbona, dal Trevisano, segretario dell'ambasciata veneziana in Madrid e da Vincenzo Quirini. Girolamo Priuli tenne per quindici anni un registro in cui notava giorno per giorno tutte le notizie che gli era fatto di raccogliere sopra il commercio dei Portoghesi nelle Indie. Ma la più compiuta ed importante relazione di questo è quella di Leonardo di Cà Messer, dove si discorre partitamente di ciascun viaggio dei Portoghesi nell'India fino al 1506; del modo di loro navigazione, degli scali; di tutte le mercanzie, del modo d'incetta e d'esportazione dalle Indie; della loro vendita in Lisbona; degli ordini del re sopra il commercio di esse.

Intanto, mentre Venezia perdeva l'impero dei mari e

il monopolio delle indiane mercanzie, mentre Genova dopo la scoperta dell'America cercava di rifarsi del danno col restringere le sue relazioni colla Spagna e coi Paesi Bassi, i mercanti fiorentini che continuavano a godere dell'amicizia del re Emanuele e dei privilegi accordati al commercio loro nel regno, disponevansi di buon'ora a tentare sulle navi dei Portoghesi il commercio diretto coll' India. Facevansi alcuni scopritori di nuove terre pei Portoghesi, come il Vespucci e il Corsali; altri come Giovanni da Empoli, navigatori, commercianti e intendenti degli stabilimenti portoghesi nell' India, altri in questa finalmente come Piero di Andrea Strozzi valorosamente insieme combattevano coi Portoghesi e mercanteggiavano.

Senonchè, la famiglia dei Medici riducendo a forma di principato la Repubblica di Firenze, gl' interessi privati di quella sottentravano ai pubblici di questa, il commercio che già avea fatti prosperi e potenti i fiorentini diventava un monopolio della nuova signoria, il numerario che durante la repubblica si raccoglieva nelle mani delle compagnie de' privati sparse in tutte le principali città commercianti del mondo si concentrava in mano dei Medici, i quali impiegavanlo per mezzo di mercanti fiorentini divenuti altrettanti loro accomandatarii. Cosimo I per proprio conto e sotto nome d'altri investiva grosse somme nella mercatura, particolarmente in Francia; ed altrettanto operava, ad imitazione del padre, il granduca Francesco I. Spediva nel 1575 Antonio Vecchietti fiorentino in Portogallo per trattare col re Sebastiano I onde ottenervi l'appalto dei pepi e d'altre merci per la Toscana. Avuto l'appalto del pepe e d'altre merci, si formò in Portogallo nel 1576 una Compagnia di fiorentini sotto nome della quale e per conto del Granduca, come maggiore

azionista, e di altri mercatanti fiorentini ch'erano nel regno, veniva amministrato quel commercio essendo capi della Compagnia Antonio Vecchietti e Jacopo Bardi; depositario generale Napoleone Cambi. Il Granduca somministrò alla Compagnia per la sua parte centomila ducati, tanto per l'appalto del pepe che per ogni altra speculazione; come quella dell'esportazione del grano toscano, e dell'importazione in Toscana dei pepi ed altre merci del Portogallo.

Il quale nel 1580 con tutte le sue vaste colonie trapassava allo stato di provincia spagnuola sotto di Filippo II. Francesco Gilardi fiorentino, ambasciatore del re Sebastiano e di Enrico in Francia e in Inghilterra, informava il Granduca Francesco I della trista condizione in cui versava il Portogallo con sua lettera del 1581. Cominciavano allora gli olandesi e poi gl'inglesi, le loro intraprese nell'India, già Lisbona cessava di essere il solo emporio delle asiatiche mercanzie; ciò nondimeno i Portoghesi potuto avrebbero conservare il primato tenendo sempre Goa, punto centrale per le provvisioni dell'India, e Macao delle Chinesi, ma il giogo spagnuolo aggravandosi per ben sessant'anni sopra di loro, distruggendone la forza militare e marittima, opprimendone la parte più nobile ed industriosa ne fece col commercio scomparire ogni potenza. I granduchi Medicei tentarono a quei tempi ogni via per riattivare il decaduto traffico, a tal fine Bongianni Gianfigliazzi, inviato in Ispagna, si adoperava nel 1582 onde procurare che i Toscani venissero abilitati al commercio di quel regno, e pochi anni innanzi erasi recato in Costantinopoli per trattare con la Porta Ottomana onde ristabilire quello dei Fiorentini in Levante. Indi appresso, il Granduca otteneva sicurezza e protezione dall'Imperatore di Marocco pel commercio dei Fiorentini e dei To-

scani colà. Inutili tentativi, chè l'Italia nel secolo XVI colla rovina delle sue istituzioni civili perdeva eziandio l'economiche, colla libertà e l'indipendenza il suo commercio dileguavasi. Invano, i primi Medici cercaronvi un riparo, e ottennero privilegi ai mercadanti fiorentini da Leone X, e nel 1546 da Carlo V in Anversa, Bruggia e in tutta la Fiandra, invano procacciaron loro favore in Francia e in Inghilterra. Mutate erano le condizioni dei tempi, e più ancora mutata la natura degli uomini italiani, la boria spagnuola essendosi impossessata degli animi loro li persuase a cercar nobiltà nell'ozio infingardo, e nel lezzo dei vizi, mancò quindi l'attività e l'ardire che aveali già alle grandi imprese sospinti, di guisachè dopo averne perduto il monopolio, lasciaronsi ancora sfuggire dalle oziose mani quella parte di commercio in cui pure concorsero tutte le altre nazioni.

Questi fatti non volli io tacere parlando dei viaggiatori fiorentini, affinchè meglio si paresse il loro intendimento, e come Firenze benchè più tardi di Venezia, di Genova, e di Pisa, dopo il possesso di quest'ultima, scesa nel campo marittimo e commerciale, si travagliasse per la parte di ponente, a ricuperare quel commercio che Veneziani e Genovesi invano nello stesso tempo tentavano di riacquistare in quella del levante.

CLXIV. Seguitando a dire di alcuni altri viaggiatori italiani di minor fama, farò menzione di Luigi Graziani che viaggiata tutta l'Europa, si volse quindi alla Palestina e all'Egitto; Luigi di Giovanni che recavasi in India e in Calicut, e Gasparo Balbi nelle Indie Orientali, i viaggi dei quali stampavansi poscia in Venezia, del primo nel 1545, del secondo nel 1599. Ma sopra tutti questi va nominato onorevolmente Girolamo Benzoni.

Egli nacque in Milano di umil padre intorno al 1519. Essendo la sua casa per la guerra e per altri accidenti dell' avversa fortuna andata in rovina, non avendolo potuto il padre sostentar allo studio, lo mandò in tenera età in varie provincie, cioè, nella Francia, Spagna, Alemagna e in varie città dell' Italia. Avendo nei suoi viaggi udite le scoperte fatte nell'America, s' invaghì d' andare colà. Nell'età di 22 anni si partì dunque e nel 1541 si condusse in Medina del Campo, donde si trasferì in quei nuovi Regni, nei quali si fermò 14 anni, e ritornò di poi in sua patria nel 1556. Egli ha descritto i paesi dov' è stato ed ha narrata la storia della conquista dei medesimi colla opera seguente: *La Historia del Mondo Novo, la quale tratta delle isole, e mari nuovamente ritrovati, e delle nuove città da lui proprio vedute per acqua e per terra in 14 anni, libri III.*

Il Benzoni dedicò l'Opera sua al Pontefice Pio IV.

Quelli da me accennati finora si prefissero a scopo dei loro viaggi o l'acquisto di nuovo dominio, od una più ampia estensione di commercio, ma non devono dimenticarsi coloro ch' ebbero per oggetto speciale i progressi delle scienze e delle arti, il desiderio di conoscere da vicino i più famosi monumenti dell'antichità, e gli uomini illustri delle più remote contrade. Io mi ristringerò in così opima messe a scegliere i due più chiari di questo secolo Andrea Navagero e Lorenzo Bartolini, l'uno veneziano, e l'altro lucchese. Il primo tra il 1525 e il 1528 percorse la Spagna e la Francia, ne descrisse le città e le provincie, notò le cose più importanti all' antica e moderna geografia, all'antichità, alla storia naturale, e ad altre materie scientifiche; parlò della Università fondata in Alcalà dal Cardinale Ximenes, e della doviziosa biblioteca

ch'egli vi aggiunse, illustrò l'antico anfiteatro presso Siviglia, narrò che in Blais era la libreria dei Duchi di Milano, che già trovavasi nel castello di Pavia, ma di colà dal re Luigi XII tolta, e trasportata fu in Francia, quando dopo la battaglia di Novara, per tradimento degli svizzeri fece prigioniero Ludovico Sforza detto il Moro, e privollo dello Stato. Ricorda ancora il Navagero gli avanzi dell'acquedotto presso Lione, e le altre antichità romane; riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'arco antico di Santes, e il primo di tutti mette in chiaro i grandi pregi dell'Arco di Susa.

Lorenzo Bartolini intraprese ugualmente lunghi viaggi per conoscere gli uomini più eruditi, e avere agio di conversare con essi, corse quindi molte straniere provincie, di ciò ne fa fede il celebre Erasmo in una lettera a lui stesso indirizzata il primo marzo del 1521. « E chi gli scrive non amerebbe questo tuo ingegno così avido di erudizione, che uomo essendo italiano per tante barbare regioni abbi voluto pellegrinare (1)? .... che con personaggi per fama di dottrina celebrati ti sii abboccato? Intanto io bacio (exosculor) questo candore d'Italia che sorride agl'ingegni stranieri mentre noi gl'invidiamo (2).

(1) Si noti il contrapposto di un uomo *italiano* con *barbare* regioni espresso da un dottissimo straniero.

(2) Epistol. tom. I, ep. 567.

CAPITOLO X.

Viaggi di Gerolamo Adorno, Gerolamo di S. Stefano, Giorgio Interiano, Cassiano Camilli, Paolo Centurioni e di alcuni altri genovesi.

CLXV. Dopo di avere nel precedente capitolo trattato singolarmente dei viaggiatori veneziani e fiorentini, ho fermato di consecrare per intero questo a' genovesi.

Gerolamo di S. Stefano in compagnia di Gerolamo Adorno comprata al Cairouna certa quantità di coralli, bottoni ed altre mercanzie partivano di colà per la volta dell' India. In capo a quindici giorni arrivarono a Cariz, videro nel cammino molte antiche città rovinate, con mirabili edifici, fra i quali non pochi tempj de' gentili ancora in piedi, dal porto detto Cane, attraversando a cavallo per sette giornate li stessi monti e deserti percorsi dal popolo d'Israele quando fuggiva alla servitù di Faraone, arrivarono a Cosir, porto del mar Rosso. Quivi imbarcatisi, e navigando per venticinque giorni giunsero ad un'isola detta *Mazna* sulla riva diritta di quel mare, lontana circa un miglio da terra, dov' è il porto del paese del famoso prete Janni; soggiornaronvi due mesi, indi partiti navigando lo stesso mare, videro molte barche che pescavano perle, ma senza avere la bontà delle orientali. Recaronsi ad Aden, stettervi quattro mesi, di là verso l' India sciolsero le vele, e andarono con buon vento senza veder terra per venticinque giorni, dopo i quali scopersero molte isole, e con altre dieci giornate di navigazione pervennero a Calicut. In questa città vi erano ben mille case di cristiani e

chiamavasi India Alta. Di là con ventisei giornate di viaggio approdarono all'isola di *Ceilan;* da questa in dodici giorni recaronsi al Coromandel, ivi dimoravano sette mesi, di là in venti giorni conducevansi alla città del Pegu, ove l'India chiamata Bassa. Eravi un signore che teneva più di 10 mila elefanti, ed ogni anno ne allevava 500. Il Pegu distava quindici giornate di cammino per terra dalla città di Ava; nodrivano desiderio di portarvisi ma essendosi accesa la guerra col signore di questa e quello del Pegu, per cui si vietava il trasferirsi da un luogo all'altro, furono costretti a vendere nell' ultimo paese le mercanzie loro, lo stesso signore era solo quello che poteva comprarle per la preziosità loro, e a lui le vendettero per 2000 ducati, ma i diversi casi della guerra non permisergli di pagarne subito il prezzo, e dovettero attenderlo per un anno e mezzo, nel quale tempo sia per le fatiche, li stenti, le angustie dell'animo, sia per la cagionevolezza del corpo già affranto da un'antica malattia, il Gerolamo Adorno venne a morte, addì 27 dicembre del 1496. Rimasto solo e contristato dall' irreparabile perdita del compagno, Gerolamo di S. Stefano posesi sopra una nave per andare a Malacca, e in venticinque giorni fu a Sumatra, sbarcate quivi le sue mercanzie, il signore dell' isola volle confiscarle allegando ch' essendo proprietà del defunto senza figli e fratelli, per una legge di quei paesi toccavano a lui. Inoltre visitarongli la persona e trovatigli addosso 300 ducati gli si appropriarono. Per buona ventura Gerolamo avea fatto al Cairo un registro in cui erano notate le mercanzie tutte che possedea, sicchè per mezzo di un Cadì suo amico che un poco intendeva l' italiano gli furono alfine restituite, ma i ducati andarono perduti. Sdegnato di ciò, vendette tutte le sue mercanzie, e il prezzo loro convertì

in tanta seta e benzuino, imbarcandosi in una nave che dovea recarlo a Calicut; travagliando il mare, dopo venticinque giorni di viaggio approdar dovette alle Maldivie dove si trattenne sei mesi aspettando il tempo buono alla partenza, il quale venuto e allargatisi in mare, furono dalla più orribile procella sbattuti, che affondatasi la nave, parte perirono naufragati, parte a nuoto salvaronsi. Egli afferrato un pezzo di legno grosso, andò errando pel mare dalla mattina fino all'ora di vespro, allorchè tre navi partite in sua compagnia, ma di cinque miglia procedute già innanzi, saputa la sua disgrazia, mandaron subito le barche loro, a levar gli uomini rimasti vivi, fra i quali esso era, e li portarono a Cambaia. Quivi trovò alcuni mercatanti mori di Alessandria e di Damasco, dai quali fu aiutato di danaro per le sue spese, indi acconciossi con un mercante scriffo di Damasco, stando a'suoi servigi un mese; di là si recò sino ad Ormuz con un viaggio di sessanta giorni, donde partito, e accompagnato d'alcuni mercanti armeni ed azami, per via di terra, giunse dopo molti giorni al paese di questi ultimi, in cui dimorò per un mese, aspettando di unirsi alla carovana, con la quale si condusse a Siras, e di lì a Casan, e poi alla città di Sultania, e finalmente a Tauris di Persia, vi stette molti giorni, dopo i quali si trasferì ad Aleppo, e formando parte della carovana, fu nel mezzo del cammino assaltato e spogliato d'ogni suo avere. In Aleppo molti mercanti lo pregarono a volersi ricondurre in Tauris a comperare gioie e sete chermisine, ma non essendo sicure le vie negò di andarvi. Ora tutto questo è il successo del viaggio che Gerolamo di S. Stefano da Tripoli di Soria addì 1.° settembre del 1499 indirizzò con una sua lettera a Giovanni Giacobo Mainer Portoghese. Di lui fa menzione il Colombo nella

sua prima lettera scritta nel 1502 a Niccola Oderico. Intanto la relazione di quel viaggio ci fa conoscere che ei praticava molto nell' Egitto e nella Siria, che navigò il mar Rosso, e visitò i lidi orientali dell'Africa, e tutta l' India meridionale con le isole di quei mari; che trascorse la Persia e la Russia del mezzodì, con un ardimento non minore della sua infelicità.

CLXVI. Più famosi per dottrina dei due Adorno Gerolamo e di S. Stefano, sono i viaggiatori essi pure genovesi, Giorgio Interiano e Cassiano Camilli. Il primo senz'avere nei primi suoi anni giovanili molto agio di apprendere le lettere, si diede a viaggiare le diverse parti del mondo, e le contrade dell'Asia visitò in ispecie, sentendo una singolare vaghezza per lo studio della Cosmografia, cui di proposito attese, amando la conversazione degli uomini dotti, e investigando dovunque la ragione delle cose antiche e gli oggetti della storia naturale, sicchè Angelo Poliziano ebbe a dirlo ricercatore sperimentatissimo delle recondite materie (1). Per la qual cosa, facendosi a' suoi tempi, ovvero sullo scorcio del secolo XV la grande quistione se il mare Rosso si congiungesse all' Oceano, l' Interiano opinò apertamente per l' affermativa. Il vescovo Giustiniani, ch' era suo coetaneo, e il senatore Federici, ci fanno fede che egli conducendosi nel 1501 in Venezia, portòvvi prima d' ogni altro i platani. In quella città, che era allora eletta sede degli uomini più savi ed illustri, l' Interiano si strinse in amicizia col celebre Aldo Manuzio, e a lui diede a stampare una succinta relazione della vita de' Zichi, o *Zygi*, più noti sotto il nome di

(1) Erat ibi tum nobiscum Georgius Italianus genuensis, homo rerum abditarum investigator experientissimus.

Circassi, fra i quali avea egli fatta lunga dimora. Gliela dedicò, e nella lettera che la precede, lo prega a volersi incaricare della correzione dello stile, e dell' ortografia, non senza renderlo consapevole, essere suo disegno, avendone il tempo, di comporre un' opera più voluminosa intorno a' suoi viaggi, descrivendo le cose da lui vedute. L'Aldo soddisfacendo all' incarico, emendò l'ortografia, e con lettera latina al Sannazzaro, la pubblicò nel 1502 il tutto ripose poi il Ramusio nel volume II della sua Raccolta.

Questa relazione è breve e piena di belle e giuste osservazioni intorno a' costumi di quel popolo. « Zichi, scrive « l'Interiano, in lingua volgare, greca e latina così chia- « mati, e Tartari e Turchi dimandati Circassi, in loro « proprio linguaggio appellati *Adiga*, abitano dal fiume « Tana detto Don sull'ora, tutta quell'ora (spiaggia) ma- « rittima, verso il Bosforo Cimmerio, oggidì chiamato « Vosporo, e bocca di S. Giovanni, e bocca del mar Cia- « bachi (Zabacche) e del mare di Tana, *antiquitus* (an- « ticamente) Palude Meotide. Indi poi fuora la bocca per « costa marittima, fin appresso al cavo di Bussi, per si- « rocco verso il fiume Fasi, e qui confinano con Avogasia « cioè parte di Colchide. E tutta lor costiera marittima « fra dentro la palude predetta e fuora, può essere da « miglia 500. Penetra fra terra per levante giornate 8, « o circa nel più largo. Habitano tutto questo paese *Vi-* « *catim* (di borgo in borgo), senza alcuna terra o luogo « murato. E loro maggiore e migliore loco, è una valle « mediterranea piccola chiamata *Cremuc*, meglio situata « ed abitata che il resto. Confinano fra terra con Sciti, « cioè Tartari. La lingua loro è *penitus* (del tutto) se- « parata da quella de' convicini e molto fra la gola. Fanno

« professione di cristiani ed hanno sacerdoti alla greca.
« Non si battezzano se non adulti di otto anni in su e
« più numero insieme con semplice asperges d'acqua be-
« nedetta in lor modo e breve benedizione di detti sacer-
« doti. Li nobili non entrano in chiesa se non hanno 60
« anni, che vivendo di rapto (rapina) come fanno tutti,
« li pare non essere licito, e crederiano profanare la chiesa.
« Passato detto tempo o circa, lasciano il rubare ed al-
« lora intrano a quelli uffici divini, i quali etiam in gio-
« ventute ascoltano fuora su la porta della chiesa, ma a
« cavallo e non altramente. Le loro donne partoriscono
« su la paglia, la quale vogliono sia il primo letto
« della creatura. Poi portata al fiume quivi la lavano,
« non ostante gelo o freddo alcuno molto peculiare a
« quelle regioni. Impongono alla ditta creatura il nome
« della prima persona aliena, quale entri dopo lo parto
« in casa, e se è greco o latino, o chiamato alla fore-
« stiera l'aggiungono sempre a quel nome *uc*. Come a
« Pietro, *Pietruc*, a Paolo, *Pauluc*. Essi non hanno, nè
« usano lettere alcune, nè proprie, nè straniere. Loro
« sacerdoti officiano a suo modo con parole e carattere
« greche senza intenderle, quando li accade far scrivere
« ad alcuno, che raro lo costumano, fanno far l'officio a
« Judei per la maggior parte, con lettere ebree, etc. »

Tralascio di scriverne più avanti, che altro non è se non una più diligente narrazione degli usi e costumi degli stessi popoli, i quali ci vengono dal nostro viaggiatore in ogni loro più intima parte dipinti.

Più illustre ancora dell'Interiano per ornamento di studi greci e latini, e varietà di lontani viaggi, fu Cassiano Camilli fiorito nella stessa epoca di lui, e colto dal contagio che afflisse Genova nel 1528. Nulla saprebbesi di

lui, nè de' rari suoi meriti, se il cardinale Gregorio Cortese dottissimo letterato non ne avesse serbata preziosa memoria nelle varie sue lettere. Per darne un' adeguata notizia io riferirò quella scritta dallo stesso Porporato a Vincenzo Borlasca, quando n' ebbe udita la morte, traendola dalla Storia letteraria del fu cav. P. Gio. Batta Spotorno (1).

« Benchè di tal pestilenza, egli scrive, sien periti non « pochi degli amici miei, pur mi è grave specialmente « la perdita del nostro Camilli. Perciocchè nol debbo io « già misurare dalla stima che altri ne faccia; sì da « quella eccellente virtù e dottrina, che soltanto forse a « me solo, era intimamente conosciuta. Aggiugni il danno « incredibile che ne verrà a tutti i sapienti per la per- « dita delle sue fatiche, stantechè aveva l'animo rivolto « ad illustrare tutte le parti della Cosmografia; ed oltre « che si confidava di potere descrivere minutissimamente « la posizione di tutti i luoghi e antichi, e nuovamente « trovati; aveva con ogni studio diligentemente investigato « con qual nome una volta, con quale oggidì ciascun luogo « si appelli. E in ciò si era di già cotanto inoltrato, che « non i porti soltanto, i promontorii, i seni, le isole, i « fiumi, i monti e le città più celebrate, ma ogni picciol « castello sapeva a menadito. Della quale jattura crede- « rei avermi a doler meno, se fior di speranza ci fosse, « che altri di pari dottrina ed accuratezza potesse ciò « mandare ad effetto. Ma chi fia mai, di grazia, che alla « squisita di lui dottrina unisca la cognizione dei luoghi « non ascoltando o leggendo, ma cogli occhi e coi piedi « acquistata? Perocchè navigato aveva, come ben sai, « al Tanai ed al Fasi, e girato pressochè tutte le con-

(1) Op. cit. vol. 4.o, pag. 167.

« trade dell'Asia, l'Egitto e l'Africa. Non parlo della « Spagna, Inghilterra, Francia e Germania, le quali così « egli conosceva come le dita delle sue mani. E ad opera « sì grande era congiunto quel meraviglioso presidio del- « l'esser nato in tal città, i cui abitatori ogni dì van « navigando a remote e strane nazioni, ed alla quale sì « tirati da' negozi, come dalla vaghezza di vederla, so- « praggiungono continuamente da tutte le parti del mondo « i forestieri. »

CLXVII. Favellando dei tentativi degl'Italiani per ricuperare il perduto commercio delle Indie diedi un cenno del disegno presentato a Basilio Czar delle Russie dal genovese Paolo Centurione. Io debbo il suo nome collocare fra quelli dei viaggiatori italiani di quest'epoca. E di vero, egli visitò la Siria, e l'Egitto, e sulle orme dei Poli dal mar Nero si condusse all'India correndo i primi anni del secolo XVI. Ne tornò sdegnato coi Portoghesi, i quali avendo in gran parte soggiogata l'India e presi tutti i luoghi dove nascevano le spezierie, tutte le comperavano, e indirizzavano in Lisbona, vendendole a tutti i popoli dell'Europa a prezzo molto maggiore, che prima non si soleva, con grandissimo guadagno; anzi custodivano le marine dell'India con tanta diligenza e cura, tenendovi armate continuamente, che pareva che del tutto fossero intermesse e abbandonate quelle mercanzie, delle quali per la via del golfo Persico su per l'Eufrate, e per l'Arabico e infine giù per il fiume Nilo col mezzo del Mediterraneo tutta l'Asia, e l'Europa abbondantemente si fornivano ed a pregio più vile. Oltreciò, le merci portoghesi erano molto cattive perciocchè per la incomodità della lunghissima navigazione fatta dai Portoghesi, e pel difetto della sentina delle navi, le spezierie giungevano

in Europa guaste e corrotte, finalmente la lor virtù, sapore, ed odore perdevano per lo stare lungamente negli magazzini di Lisbona, imperocchè, i mercanti di colà cercavano sempre di conservar le più fresche, mettendo innanzi, e vendendo le più vecchie e deteriorate. Già dissi che per tutte queste ragioni il genovese viaggiatore al Gran Duca Basilio di Russia affermava che dall' ultima India su pel fiume Indo a contrario d'acqua si potevano condurre le spezierie, e quindi per poco spazio di cammino per terra passando per la sommità dei monti di Parapomiso al fiume Oxo condurle, il quale quasi dagl' istessi monti che nasce l' Indo, con corso contrario, menando seco molti fiumi, appresso il porto di Stava entra nel mar Caspio. Aggiungeva, facile e sicura essere la navigazione da Strava a Cintrachan od Astrakan ed alla bocca del fiume Volga, ed indi per questo, l'Ocha e la Moschowa, agevolmente potersi recare a Mosca, dalla quale a Righa ed al mare della Sarmazia, ovvero il Baltico, e di là a tutti i paesi di ponente. Ma benchè Paolo peritamente discorrendo di queste cose, e mettendo in grandissimo odio i Portoghesi, dimostrasse che se si aprisse questo viaggio, molto maggiormente si accrescerebbero le gabelle del Re, ed a migliore mercato potrieno i Moscoviti comperare le spezie, delle quali in tutte le vivande ne consumavano gran copia, nulla però riuscì ad ottenere, perciocchè, Basilio giudicava che non si dovesse a un forestiero, e non conosciuto, aprire quei paesi, i quali dessero la strada d'andare al mar Caspio e ai regni persiani.

CLXVIII. Dopo questi maggiori, registrerò nel numero de' viaggiatori della presente epoca, altri tre minori medesimamente genovesi che trovo menzionati dal prelodato mio maestro Cav. P. Spotorno: Giannantonio Menavino di

Voltri che navigando per il Levante sopra una nave del padre, preso da un corsaro turco nelle acque di Corsica, venne condotto a Modone, di là in Costantinopoli avendo appena dodici anni; educato nel serraglio, e forse costretto a rinnegar la propria religione, ebbe di molte vicende, le quali lo trassero in Persia, indi a Trebisonda, a Salonicco, a Scio, infine a ricondursi in patria; Niccolò Cattaneo, e Niccoloso Basadonne, entrambi gentiluomini genovesi, il primo de' quali riputato, e in molta grazia del Re di Orano in Africa, da lui otteneva non pochi privilegi e singolari immunità; il secondo giovine di quindici anni recatosi col Cattaneo in Orano vi fermò per qualche tempo il soggiorno apparandovi la lingua arabica; con alcuni mercadanti Oranesi, si partì poscia per visitare curiosamente molte e remote contrade dell'Africa. Tuttociò si ricava dalla Novella 52.ª, parte 1.ª di Matteo Bandello, dove ancora si riconosce come tanti liguri fossero a quel tempo in Orano che una loggia aveanvi e una strada detta *dei genovesi*.

CAPITOLO XI.

Viaggi di alcuni italiani nel secolo XVII, XVIII e XIX.

CLXIX. La irreparabile perdita fatta dall' Italia della sua potenza commerciale e della politica libertà tornò a lei grave in ogni guisa di scienze, lettere ed arti, di studi, d' industrie e d' imprese; i viaggi non ne andarono illesi. Già gl' italiani stati erano i primi a lanciarsi sotto ogni latitudine alla scoperta d' incognite regioni, ad insegnare ai Portoghesi, Spagnuoli ed Inglesi le vie dell' Oceano, donde correre con più breve cammino allo

acquisto delle invidiate mercanzie, ora, mutata fortuna, doveano per grazia ricevere dalle mani loro soltanto una parte di ciò che già tutto possedevano. Colla mancata ricchezza commerciale venne meno la potenza, colla potenza la libertà, l'indipendenza, con queste il vigore dell'ingegno, l'ardimento dei grandi disegni, la sicurezza delle opere, fallì allora la memoria degli avi e la speranza dei nipoti. E come le lettere e le arti più non furono maestre di civiltà, insegnamento di nobili esempi, palestra di liberi e classici studi, così i viaggi invece di continuare nella ricerca di nuove terre o di concorrere cogli stranieri nella più intima esplorazione, e nel prezioso traffico delle ritrovate, si circoscrissero ad una vôta curiosità, ad una sterile erudizione, la quale tanto più mostravasi vana e disutile, quanto meno nelle relazioni che si facevano dei paesi visitati, si accostava al vero, chè l'ampollosità e la esagerazione delle cose dette togliendo ogni fede al racconto, provavano evidentemente che col candore e la semplicità dei viaggiatori dei tre secoli precedenti mancato era l'ingegno e l'ardimento nei successori loro. Un dì, l'intelletto italiano, comprendendo nella virginale sua perspicacia, come le due vie dell'Egitto e della Siria chiuse fossero all'Occidente dall'invasione degli infedeli, i quali pure minacciavano la terza del Mar Nero, avea concepito di aprire al commercio orientale una quarta marittima lunghesso la costa dell'Africa, più breve e sicura, e quando questa previde prossima a cadere in balìa de' portoghesi, ne discoperse una quinta per la parte di ponente, ed infine allorchè queste pure furono invase il genio italiano si gittò al settentrione per di là riuscendo all'occidente. L'arditezza di questi tentativi, la convinzione del proposito, la certezza

dell'esito fece prova non dubbia non solo della vastità della mente, ma della baldanza dell'animo, di cui a dovizia forniti erano i primi viaggiatori italiani, senonchè nei susseguenti di questo secolo XVII noi non iscorgiamo che penuria di concetto, vanità d'intendimento, e ben di sovente un puerile desiderio di portare a zonzo l'ignota persona, e colli assurdi racconti di strane avventure, di fatti e cose insussistenti, sforzare e confondere la pubblica attenzione. Non vo' cionullameno negare che in questo sterile campo qualche raro fiore non ispunti, il quale sempre più ci fa lamentare la comune sventura. Io ne dirò brevemente, imperocchè alla scarsità della materia brevi parole soltanto sono bastevoli.

Viaggiatori eruditi furono Giambattista e Girolamo Vecchietti, fiorentini d'origine ma stabiliti in Cosenza, e forse congiunti di quell'Antonio Vecchietti, nel precedente capitolo da me menzionato. Il Giambattista venne più fiate spedito dai Pontefici Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII in Persia ed in Egitto per indurre il re della prima a muover guerra contro il Turco e i Copti Alessandrini riconciliare colla Chiesa Romana. È detto dai dotti versato molto nelle lingue orientali e specialmente nella persiana, morì in Napoli addì 8 dicembre del 1619 avendo 87 anni. Il fratello Gerolamo gli fu compagno nei viaggi, e tornato dall'Egitto portò seco molti codici orientali; venne tratto nelle prigioni del Sant'Uffizio, poichè sosteneva che Gesù Cristo il dì prima della sua morte non avesse celebrata la cena pasquale, vi giacque per molto tempo non volendo mai ritrattarsi. Liberato infine, visse in Roma tranquillo fino all'età di 83 anni.

Seguitano, Francesco Belli prete vicentino che viaggiò

nell'Olanda e nella Francia, e pregevoli sono le sue osservazioni sulle diverse parti di quei due regni stampate in Venezia nel 1632; i PP. Filippo della Trinità, e Vincenzo Maria Carmelitani Scalzi che visitarono le Indie orientali; il marchese Villa che scorse la Dalmazia e il levante, Giambattista Donato che descrisse i suoi viaggi di Costantinopoli, Francesco Negri che percorse il settentrione, e per non ommettere anche i più oscuri il Padre Coronelli, i viaggi di cui si pubblicarono in Venezia nel 1697 e l'abate Giambattista Pacichelli pistoiese che ne stampò più volumi in Napoli nel 1685 ed anni seguenti. I due soli che fra questi vanno onorevolmente ricordati sono Cosimo Brunetti e Pietro della Valle. Il primo viaggiò la Francia, l'Alemagna, la Fiandra, l'Olanda, l'Inghilterra, la Danimarca, la Prussia, la Livonia, la Polonia, infine l'America. La relazione di questi viaggi si legge nelle tre lettere ch'egli ne indirizzò al principe Leopoldo de' Medici dal 1659 al 1661. Suo intendimento era di conoscere tutte le persone celebri in ogni sorte di scienze, e specialmente nelle matematiche. Della isola Martinica, e di altre alla stessa adiacenti colle più preziose notizie intorno alle condizioni delle terre, ai costumi, alle leggi, al clima, al governo di quei popoli, presentò egli un ragguaglio importante alla duchessa di Chevreuse e al duca di Luynes di lei figlio.

Pietro della Valle era un patrizio romano; il lungo viaggio da lui intrapreso nel 1614 e negli anni successivi per la Turchia, la Persia e la India si trova narrato in cinquantaquattro sue lettere nelle quali colto si mostra e fornito di molta erudizione, sicchè la relazione che porge delle cose vedute ci somministra preziose cognizioni sopra le iscrizioni, le statue ed altri vetusti monumenti, nonchè sull'antica geografia; egli morì in Roma nel 1652.

Finirò questo rapido cenno colla menzione del più animoso viaggiatore di questo secolo, Francesco Carreri Gemelli avvocato napoletano, il quale poich' ebbe nel 1683 intrapreso un viaggio per l' Europa, dopo dieci anni si avventurò al giro di tutto il mondo e lo condusse a felice fine nel 1698, pubblicandone la relazione nel 1700 che più volte venne riprodotta e voltata ancora in francese; ma, come dissi più sopra, le cose che vi si narrano essendo piene di errori e di favolosi racconti, ci fanno conoscere che oggimai gl' Italiani vedendo fallito lo scopo degli antichi viaggi, delle scoperte e delle importanti navigazioni, soltanto miravano a colpire la imaginazione dei loro connazionali colle turgide descrizioni di fatti meravigliosi ed assurdi; gradito diletto di un popolo educato alla scempia dominazione di Spagna.

CLXX. Il secolo XVIII ci porge i nomi dei viaggiatori scientifici Giovanni Belzoni e Gio. Batta Brocchi.

Il viaggiatore che in Padova entra nella magnifica sala della Ragione, vi scorge una grande effigie circondata dal serpente dell' immortalità sopra il marmo scolpita. Fu lo scalpello di Rinaldo Rinaldi ammaestrato alle belle arti da Canova che animò quella pietra, e fu Padova che ad onorare la memoria di un illustre suo cittadino quel monumento deliberava s' ergesse.

Giovanni Belzoni fu di quelli uomini, i quali nulla devono alla fortuna, tutto al proprio ingegno. Nel giorno 5 novembre del 1778 sortiva oscuri natali, che poscia cotanto nobilitava con intraprese ardimentose e fama immortale; a tutti ignoto, solitario cresceva, e fin d'allora la sua mente educavasi fiera, indomabile, non curante le ricchezze, l'orgoglio, la pompa di un nome trasmesso per eredità. Fermo in questi principii proponevasi sino dai

suoi primi anni avviarsi alla celebrità che ardentemente vagheggiava, senza curvarsi a chi protegge, senza l'abbietto corteggiare, sprezzando la compra lode ed affidandosi al tempo che i fatti illustri discopre e ai posteri li tramanda. Perciò solo, senza il soccorso di alcuno che i primi suoi passi indirizzasse a buoni studi, intieramente abbandonandosi al vigore del suo felicissimo intelletto, ed avvalorato da gagliarda volontà travagliandosi fra i libri, superò tutte le difficoltà che s'incontrano nell'acquisto di quelle elementari cognizioni che sono poi la salda base di profondo sapere. Fin da quel tempo preso era di ammirazione per l'età antiche, e quelli forti uomini e le costumanze ed i monumenti destarono nel giovinetto alti pensieri che in seguito tentò di mandare ad effetto.

Adulto, e già erudito, e spinto da caldo desiderio di meglio comprendere ciò che le istorie dei popoli caduti appreso gli avevano, recossi a Roma, che quasi simbolo del vetusto mondo ne conserva i preziosi avanzi, frutto di vaste conquiste e d'altera possanza, e meditando silenzioso ed errante tra quelle sacre rovine, e tra i più sublimi esemplari delle arti belle sentiva ricercargli l'anima una cotale tristezza, che accresciuta dai bisogni della sua famiglia e vincendo in lui le inclinazioni del suo carattere, lo consigliava a chiudersi in un chiostro, onde potere provvedere da per sè alla propria sussistenza, e con pace dedicarsi così a suoi studi d'Archeologia e di fisica, scegliendo di questa scienza, l'Idraulica alla quale si diede con singolare trasporto.

Sopraggiungevano i politici sconvolgimenti della Francia: il generale Championnet occupava Roma co' Repubblicani. Al rumore di guerra cui rispondeva tutta Italia,

all'avvicinarsi di tante armi e di nuove bandiere, si scosse il Belzoni dallo stupore che opprimevalo e suscitossi in lui la semispenta sua vivacissima indole. Da questo punto ha principio l'esistenza scientifica dell' illustre giovane, ed alle belliche vicende di quei tempi che lo trasse dall'oblio devesi la sua celebrità. La sua mente ch'errava su tutta la superficie della terra senza posarsi in una regione, s'accendeva d'entusiasmo per i viaggi, ed i sogni li dipingevano popoli ignoti, strane costumanze, luoghi inospiti, e non mai tentati, antiche e rare rovine sotto l'erba e l'arena sepolte. Volgendo il cammino verso Parigi, l'Olanda, l' Inghiterra, valicava le Alpi; dall'alte vette ei dava ancora uno sguardo all' Italia, la salutava ancora una volta, e con un sorriso mostrava comprenderne e vagheggiarne le bellissime forme, ed una lagrima bagnavagli il ciglio come avviene a figlio che da tenera madre si divida. Fra le donne inglesi una ne trovò d' impareggiabile maschia virtù. A lei con nodo si unì di purissimo amore: gli fu casta ed amorosa moglie conforto tra i disagi ed i perigli dell'Africa, dove lo seguì con esempio di spartana fermezza. Non lasciava di perseguirlo la fortuna, agli uomini grandi sempre nemica, ai chiari ingegni sempre crudele che colla miseria opprime e coll' invidia travaglia. Qui pure gli fu forza di errare di provincia in provincia soffermandosi nelle città, accattando di che vivere, ora con esporre come spettacolo al pubblico certe sue macchinette entro le quali l'acqua scorrendo per occulti canali, sgorgava poi in mille guise scherzosa, ora zampillante, or cadente in pioggia minutissima, or dando moto rapido ad altri ordigni ingegnosi, ed in ciò proseguì finchè sperando mutar sorte col variar di cielo, sciolse, colla sua fida sposa per l'Egitto, ed ai 9 di giugno del

1815 approdò in Alessandria. Non comporta la brevità di questi cenni che io tenga dietro alle sue ardite peregrinazioni e a tutti i suoi scientifici ritrovamenti come il cuore mi detterebbe commosso all'ammirazione di tanto sublime intelletto. Io ne accennerò dunque i più insigni, ristringendo in poche parole le sue stesse memorie.

Per due volte vagò Belzoni nell'Egitto e nella Nubia trovando ad ogni passo i sacri avanzi di quella nazione che fu sorgente feconda di ogni umano sapere, e tornò ricco dei tesori delle arti antiche. Un masso pesante ventiquattro migliaia di libbre parigine stava sepolto sotto le rovine di Tebe dalle cento porte. Questo busto colossale detto di Memnone, era lavoro di perfetto scalpello: lontano dal Nilo, lo trasse fino al porto di Alessandria col soccorso di poche leve, di quattro rulli, di alcune funi conteste con foglie di palma, percorrendo un terreno disuguale e coperto di mobili sabbie. Quindi aprì il magnifico tempio d' *Ypsambul* trovato nelle viscere di una montagna di granito: volle con sforzi inauditi vincere gli ostacoli che gli si opponevano nel varcare l' insuperabile cateratta di *Vadas-Halfa;* slanciossi nelle immense sotterranee caverne di Carnak; ricercò e rinvenne i ruderi di Berenice, tragittando fino alle spiaggie del mar Rosso, e decise la quistione dei geografi che ignoravano dove questa città aprisse il suo rinomatissimo porto, e corresse il D'Anville che la collocava più verso il mezzodì; visitò la grand' Oasis, famosa per il tempio di Giove Ammone e ne ammirò le vestigia; diradò l'errore di Erodoto, scoprendo l'adito della seconda Piramide dallo storico Greco e da' moderni ancora creduta inaccessibile e senza camera interna: ma ciò che torna a sua maggior lode è il mausoleo del Re Psammetico che nella valle di Beban-el-

Molouch celavasi allo sguardo acuto del nostro viaggiatore. Primo egli fu che pose il piede nella Regal Tomba, e scendendo per una scala, scorrendo lungo un corridoio, entrò nella sala sostenuta da quattro colonne che la disse *anticamera*, indi per altra porta, ed altra sala che intitolò dei *disegni* giunse ad una grande scalea che guidava ad un androne, in capo di cui si trovò all' ingresso di una camera fregiata di dipinti cotanto prodigiosi, e di così meravigliose sculture che diedele nome di *sala delle bellezze*. Seguitava una seconda più ampia e fiancheggiata da due ordini di pilastri, e ai due suoi lati due stanze, l' una d' *Iside*, e l' altra dei *Misteri;* succedevano altre camere più o meno ornate, e siccome a lui parve fossero alle funebri cerimonie destinate chiamolle degli *Apparecchi*. Finalmente disserrata una gran porta si vide innanzi ad un salone che sostenevano quattro grossi pilastri, e dal Belzoni detto *Api*, in mezzo di cui innalzavasi un sarcofago d' alabastro orientale adorno tutto di geroglifici, e dove certamente riposavano le ossa del monarca. Il Belzoni tolse all'obblio dei secoli dieciotto statue di Numi e di Eroi, infinito numero di sfingi, di mummie, d'animali, papiri, idoli e vasi, ed il Museo Inglese d' antichità Egizie deve al nostro Italiano la più gran parte delle rare e stupende opere di cui va superbo.

Però sotto un cielo sereno e scintillante di luce, sotto il dardeggiare di un sole cocente, tra il religioso silenzio di quelle rovine, e le fatiche e l'ansia della speranza di eterna fama pensava ancora alla patria, al placido Brenta, alle ridenti sue sponde, e qual segno di ricordanza e di amore pel natìo nido due statue Egizie di granito orientale a Padova mandava ; poco dopo egli stesso vinto da questo dolcissimo affetto in braccio alla madre per breve

tempo tornò. Tornato in Inghilterra diede in luce una schietta e vera relazione de' suoi viaggi.

Ei non chetava tuttavia, pungevalo continuo il desiderio di allargare il campo della scienza che avea preso a coltivare, volea lacerare il velo che copriva il centro dell'Africa, stenebrare la misteriosa città di Tombuctoo; sciolse quindi da Londra nell' aprile del 1823, approdò al regno di Marocco. Quivi separossi dalla moglie che fin là avealo accompagnato, e con una scorta che ottenne si pose addentro in quelle regioni dove argomentava sorgesse la ricercata città. Le guerre che travagliavano i Mori di quelle parti, i pericoli frequenti cui trovavasi esposto lo costrinsero a ritirarsi a Fez. Il fallito tentativo non gli tolse l' animo, si volse successivamente a Gibilterra, a Madera, a Teneriffe delle Canarie, pervenne infine alla costa occidentale dell' Africa non lungi dal Capo Bianco. Recatosi a Benin coll' inglese Houtson, venne côlto da una fiera dissenteria che lo trasse al sepolcro addì 3 dicembre del 1823 in un luogo detto Gato, sereno sempre di volto e d'animo tranquillo. Sotto di un grosso albero in barbara terra si ripose la spoglia di lui, e ve la adagiavano il governatore ed i soldati inglesi tra il rimbombo della moschetteria. Credo tacesse allora l' invidia che mordendolo avvisavasi usurpargli l'onore ed il frutto di tante sue dotte ed illustri fatiche, tacque l'odio straniero per la gloria italiana dinanzi al museo britannico, ai tempi di Nubia, alle tombe, alle Piramidi di Egitto che rendono il nome di Giovanni Belzoni illustre e chiaro tra i più grandi viaggiatori scientifici. Londra gli coniò una medaglia in onore del suo ingresso della Piramide di Cèferne; una seconda Padova per il dono delle due statue, e a confortare l'afflitta madre dell' irreparabile perdita decretò ad essa una pensione vitalizia.

CLXXI. Non diverso di lui per animo intrepido, profondità di studi, e per sorte infelice nell' intrapresa di eguali viaggi e tentativi fu il suo contemporaneo bassanese Gio. Batta Brocchi. Come il Belzoni si condusse egli a Roma e delle romane e greche antichità istruito, innamorò fortemente delle egizie. Intanto ordinatisi nel 1802 i licei del Regno d' Italia, fu professore in quello di Brescia, indi nel 1808 ispettore della Commissione delle Miniere, corse allora l' Italia dall'uno all'altro estremo, osservandone le terre, l'erbe, i fossili; viaggiò per le pianure, s' inerpicò per i monti, visitò gli antri alla ricerca d' ignote verità, a chiarire le incerte. Ma il suo pensiero volto era specialmente all'Egitto, quanto ei tentava e scopriva di antiche lave, di montagne metallifere, di moluschi, di zoofiti, di tempj, d' inscrizioni e d'ogni genere di rarità antichissime, specialmente nella regione meridionale della nostra penisola, viemmeglio quel pensiero gli si agitava ed ardeva nella sua mente, poichè in quella veneranda culla delle arti sentiva di potere soltanto far pago ogni desiderio. Apparato l'arabo, raccolta una piccola biblioteca ov'era tutto che al suo viaggio poteva tornare utile, apprestato un chimico laboratorio, con siffatte supellettili imbarcossi a Trieste e veleggiò per Alessandria addì 23 settembre del 1822. Appena giunse colà che il Vicerè d'Egitto tolse a proteggerlo, dandogli guardie, oro e firmani onde sicuro si avventurasse alle sue scientifiche esplorazioni. Partito dal Cairo pel deserto orientale da presso Siene, si recò a Suez sul mar Rosso, visitò diverse miniere metallifere, e quelle in ispecie degli smeraldi a sacchetto. Passò nella Siria ed infine nel nuovo regno di Senaar, che il Vicerè di fresco avendo aggiunto all'Egitto, commetteva a lui di ordinarne le provincie e condurre

quei barbari popoli a civiltà. Dalle lettere del Brocchi scritte alla sua famiglia si rileva che egli resisteva a 36 gradi di calore. Ma giunto a Chartum ed infermatosi, sventuratamente soggiacque addì 23 settembre del 1826, troncando in tal guisa la morte coi suoi giorni il corso dei suoi viaggi e i maggiori progressi della scienza.

CLXXII. Intanto la rivoluzione scoppiata in Francia, ripercotendo in tutta Europa, aveva scosse, dissonnate le menti, rinfiammavasi l'Italia a libertà, e sebbene effimera fosse, e la restaurazione poscia dei principi e governi spodestati tentasse di ripiombare i popoli nel passato servaggio, i grandi svolgimenti dello spirito umano da quel gran moto cagionati non andarono più perduti, nè le mutate forme bastarono a contenere lo slancio che avevano ricevuto gl'ingegni. Tutto quindi vestiva novella vita e vigore di sicuro, indefinito progresso, sicchè puossi con fondamento affermare che se la rivoluzione politica fu schiacciata colla caduta del grande Imperatore, la intellettuale sopravvissuta ai trattati di Parigi e di Vienna ha meglio nel silenzio tessute le sue fila per iscoppiare in appresso con più felice e maturo fine. Fu arte di Stato tenere sempre per classi e per confini l'uno dall'altro sceverati i popoli, i privilegi, le superstizioni, e i piccoli regni provvedevano in tal guisa al funesto e scellerato principio che dividendo s'impera. Ma l'eguaglianza di tutti dinanzi la legge sancita dal Codice Napoleonico, ripetuta in seguito dagli altri che tolserlo ad esempio, la applicazione del vapore alla navigazione e alle strade ferrate, i telegrafi elettrici hanno fatto scomparire le distanze, accostando i popoli tutti ad una medesimezza di costumi, di leggi, di bisogni e d'interessi; la diffusa istruzione, cui ancora invano resistono alcune parti del globo, come

un fluido benefico che superate le dighe dond' è ristretto tende a porsi in equilibrio, pareggia oggimai le intelligenze e le richiama allo stesso livello.

Sventuratamente l'Italia non potè ancora come le altre nazioni avvantaggiarsi dei nuovi destini. A lei mancavano colla potenza dell' unità nazionale i presidii necessarii al progresso, specialmente delle scienze esatte, che si ritraggono da un gran centro ove tutte convergono le vie di comunicazione del gran corpo politico, e di colà coi felici portati si rispandono a tutti i punti della periferia. Il difetto di un attivo commercio, toglieva modo all' acquisto e all' associazione dei grandi capitali che promuovono e sviluppano le iudustrie e la navigazione. Questa venne però ristretta allorchè il Mediterraneo perdette il suo imperio; scomparvero i grandi viaggiatori italiani poichè cessò lo scopo delle scoperte e dei grandi profitti commerciali, divenne per pochissimi soltanto argomento di scienza quello che un dì era stato di utilità e gloria nazionale. Laonde noi vediamo in questi due ultimi secoli alcuni rari esempi e circoscritti a quel popolo che per la condizione dello angusto e sterile suo territorio non avrebbe potuto altrimenti sostenere la vita. Questa è la ragione per cui i Liguri sin dalla loro origine per i primi si cimentarono ai più lunghi e malagevoli viaggi, corsero i mari in traccia di nuove vie e d' ignote terre, questa, per cui furono gli ultimi tra gl' italiani ad abbandonare le perigliose navigazioni. La quale cosa erami d' uopo di notare affinchè non paresse soverchio amore in me del loco natìo se coi liguri ho io dato principio a questa materia de' viaggi, delle scoperte e carte nautiche, se con essi mi accingo a concluderla.

CLXXIII. Innanzi tuttavia di giungere a siffatta con-

clusione, brevi parole mi restano ancora a fare intorno a tre viaggiatori scientifici, essi pure del presente secolo XIX. Ippolito Rosellini, Gerolamo Segato e Paolo Anino.

Ippolito Rosellini ebbe in Pisa i natali nel 1800, eruditosi nelle lingue orientali, ne divenne professore per tempo. Una somiglianza particolare di studi lo fece stringere in amicizia con M. G. Champollion il giovane, autore delle lodate opere dell'*Egitto sotto i Faraoni*, e del *Sistema dei Geroglifici degli antichi Egiziani*. Questi ispirò a lui l'amore di quella scienza, sicchè nel 1828 il Gran Duca di Toscana lo pose a capo di una dotta spedizione che visitò l'Egitto contemporaneamente alla francese diretta dal medesimo Champollion, col quale congiunto il Rosellini pubblicò poscia *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia* nel 1833 in dieci volumi in-8.° con atlante; opera che col nome del dotto francese fece pur chiaro in Europa quello dell'italiano scrittore, e che i suoi amici recarono a compimento dopo la morte prematura di lui, accaduta nel 1843, nella florida età di soli 43 anni.

Ma più del Rosellini è degno di singolarissima lode, come benemerito de' più profondi studi, e di scientifici viaggi Gerolamo Segato. Nacque egli in Vedana, paesello di poco discosto da Belluno; crebbe educandosi virilmente alla matematica, alla meccanica, alla chimica, e alla mineralogia. Poichè in queste si fu fatto addentro sdegnò l'angustia del proprio paese, e l'ingegno per natura gagliardo, e per le apparate discipline divenuto côlto, e sicuro desiderò più largo spazio ove esercitare potesse la irresistibile forza che lo traeva. Imbarcossi allora il Segato per Alessandria e approdò al Cairo, lasciavalo però addì 6 maggio del 1820 tenendo dietro all'esercito di Mehemet-Ali che intraprendeva la conquista del Senaar.

Il Pascià gli commetteva di sopraintendere a cotali lavori nella seconda cateratta del Nilo onde agevolare il passaggio delle soldatesche, e migliorare ad un tempo le condizioni del commercio. Incontrò ostacolo da chi gli era per patria e per istudi fratello, sicchè sdegnato, abbandonava la spedizione, sebbene già dell'opera difficilissima avess'egli rilevato il piano. Avventuratosi a più vasto disegno con un servo, due camelli, alcuni otri di datteri secchi, e con altri d'acqua e poco pane spingevasi ove non era orma di piede europeo, nell'immensità dei deserti, in un oceano di sabbie affocate, sotto l'ardente dardeggiare del sole a 65 gradi di Reamur, indifferente al caldo, alla fame, alla sete, il più terribile dei patimenti. Non incontrò che un'orda di vaganti, e una carovana numerosa di quegl'infelici che rubati alle loro famiglie venivano trascinati al Cairo per essere venduti sul pubblico mercato, ed alcune piccole abitazioni in una Oasi deliziosa popolata da un capo per nome Abado con due giovani mogli belle e due graziosissime bambine. Quivi accolto come amico riposò per sette giorni, e partì fra gli amplessi ed il tenero addio di quei semplici, e puri abitanti del deserto. Si aggirò in quei luoghi tristi per circa quattro mesi, trovossi in tale condizione che stata sarebbe ad ogni altro men d'animo forte insopportabile: viaggiò a dromedario nei mesi di luglio e di agosto, per novecento e più miglia entro la Torrida con acqua per lo più fissa e fracida. Egli, imaginavasi di certo, quanta diversità da quei luoghi e disagi, quando in Italia sotto un cielo temperato in seno alla famiglia e agli amici, trovavasi fra gli agi e i passatempi di una vita tranquilla. Un giorno il vento spirò impetuoso ed il fenomeno che spaventa i pellegrini, e le fiere, che copre per sempre le carovane

e l'arabo che le insegue, che dà pascolo di cadaveri alla iena feroce, si dispiegò innanzi al Segato tremendo e minaccioso. Quel mare d'arena al procelloso soffio della orribile buféra si scuote, si agita, si sconvolve come l'Oceano, il suolo si solca e si affonda, l'arena qual flutto per tempesta commosso, sospingesi fino al cielo e si disperde a nembi per lo sterminato orizzonte. Egli impavido non fugge, segue la tromba terrestre nel suo furore, il pericolo non lo commove, e come Archimede ne' suoi calcoli, sta il Segato assorto nella idea di una grande scoperta. Nello scavo che dietro di sè lascia la meteora, profondo come l'alveo di un fiume, come il cratere di un vulcano ei ritrova gli avanzi di sostanze organiche carbonizzate. Osserva tra esse un corpo umano ivi forse da secoli conservato con carne ed ossa annerite e friabilissime. L'ardente calore dell'arena, a sè chiedeva il filosofo, ne avrà prodotto l'essicazione ed il carbonizzamento? Il calorico artificiale gradatamente applicato produrrà l' effetto dell' indurimento, e potrà indurirlo in modo che gli organi conservino il colore e la forma, l'aspetto lor naturale? la sua mente si diede a sciogliere il problema, e fin d'allora gli si assicurò il vanto di un' immortale scoperta. Percorse la Tolemaide, la Tebaide, visitò i ruderi di trenta magnifiche città e sedici tempii, il pozzo del sole, le isole sacre di Filoe. Fu il primo egli ch'ebbe l' ardimento di salire contro acqua le cateratte tirato da 200 uomini, discese nella piramide di Abu-sir donde uscì dopo sei giorni oppresso da grave malattia che a lui cagionata avevano le sofferte fatiche, e l'aria impura del sotterraneo aveva sviluppata. Giunse al Cairo il 29 novembre del 1820, estenuato, logoro, infiacchito, a stento lo riconobbero gli amici, e lui festeggiarono risorto che già cre-

devano estinto. Ma la sua vita si andava lentamente spegnendo, allora scioglieva per l'Italia, morire volendo nella terra in cui era nato. Felice fu il tragitto, fermò sua stanza in Firenze, e le aure soavi dell'italò cielo serbaronlo alle scienze, e a nuove dolorose vicende; non è uffizio di queste istorie il favellarne; tacerò quindi come egli preoccupata la mente dall'idea dell'impietrimento dei cadaveri concepita nel deserto, a quella interamente si volgesse. Già da gran tempo a questo i più eletti ingegni italiani e stranieri attendevano; niuno però ancora dei molti tentativi riuscito era al punto di condurre a durezza lapidea le sostanze organiche col lasciar loro la duttilità e colore; potè conseguirlo il Segato, ad alcune Accademie egli trasmise dei rettili, pesci, uccelli, e membra umane pietrificate. Prosatori e poeti e giornalisti innalzavano al cielo il suo nome, ed ei si moriva intanto di fame. Fece la proposta di pietrificare intero un corpo umano, e la somma necessaria fu in un istante raccolta, ma si negò il cadavere; si tentò rapirgli la carta ove stava riposto il segreto del divino magistero, ed egli per involarla al rapimento consegnolla alle fiamme, chiese di che vivere modestamente, e rivelato avrebbe il segreto, non ebbe ascolto; alfine i disagi dei passati viaggi, i dolori dell'animo più fieri di quelli lo trassero in fin di vita, quando la Prussia, la Francia e l'America, celebrandone il merito, invitavanlo presso di loro. Rimasero di lui, due fascicoli, principio di una grande raccolta, *di saggi pittorici, geografici, statistici, idrografici e catastali dell'Egitto.* Per essi il Segato fece prova di essere geografo distintissimo, ed abile disegnatore, ed incisore a bulino; morì il 3 febbraio del 1836. Alla sua memoria Pietro Contrucci, insigne letterato, consecrò la seguente bellissima epigrafe:

TETRAGONO A FORTUNA MAGNANIMO A' TRISTI
BUONO MODESTO CON TUTTI
VISSE SOLITARIO OPEROSO POVERO INCONTAMINATO
IN ETÀ DI OZII DI LASCIVIA E DI VENALI GUADAGNI
IL CIELO MEGLIO RIDENTE D' ITALIA
PROFULSE ESTREMO A QUELLI OCCHI
OMAI STANCHI E DISDEGNOSI
DI PIÙ MIRARE LE UMANE SOZZURE

Di Paolo Anino dimorante a Costantinopoli, e forse tuttora vivente, altro non emmi dato di dire ch'ei fece di molti viaggi nel mar Rosso e nell'Arabia felice; locchè ritraggo dal fascicolo del 15 marzo 1858 del giornale *L'Istmo di Suez* (1).

CLXXIV. Vengo adesso ai due ultimi viaggiatori, o per meglio dire, navigatori liguri, i quali non dissimili, nè degenerati dai padri loro ne imitarono la virtù emulandone l'ardimento. Sono essi, il fu cav. Sebastiano Balduino ed il vivente intrepido capitano marittimo cavalier

(1) Fra i viaggiatori scientifici dei dì nostri mi piace di annoverare il marchese Giacomo Doria figlio del mio caro ed ottimo amico marchese Giorgio Doria. Questo illustre giovane, dotato di un nobilissimo intelletto erudito nelle scienze naturali dopo di essersi recato in Persia sino a Teheran colla missione italiana di cui faceva parte, intraprese poi solo il viaggio lungo la Persia meridionale anche in regioni non tocche dagli europei, spingendosi fino al Golfo Persico, donde prese a navigare il mare indiano, approdò alle isole della Sonda al di là del Gange, e si trattenne in quella di Borneo. Ritornato a Teheran, di là si ricondusse in Europa per la via di Erzeroum, e Trebisonda. Dal suo viaggio primo di Persia portò egli preziose collezioni di oggetti di storia naturale, e preziosissime sono quelle che reca, mentre scrivo, da Borneo per molti rami di zoologia.

Agostino Tortello. Entrambi girarono a tondo l'universo, ma del primo non mi è conceduto di porgerne maggiore notizia, perchè mi mancano i particolari del suo viaggio. Del secondo invece, avendomene egli stesso gentilmente rimesso l'itinerario, mi è grato di riferirne la parte più importante.

Sopra una goletta costrutta in Inghilterra di tonnellate 120 alla quale fu dato il nome di *Sofia*, con bandiera nazionale, il capitano Tortello imbarcossi a Cowes nell' isola Wight con un secondo, quattro uomini e un mozzo. Da Cowes recossi a Liverpool, ma tragittando il canale di S. Giorgio gli si ruppe il buonpresso; riparato il danno e rinforzato l' equipaggio di due uomini addì 19 gennaio del 1853 fece vela da Liverpool per Colombo di Ceylan. Gli fu però forza di rilasciare in Milforol onde mettere riparo ai nuovi danni. Toccatà avendo Santa Croce di Teneriffa completò la provvista d'acqua. Il 14 febbraio discopriva l' isola Bellavista del Capo Verde, solcando quindi innanzi a tagliar l'equatore. Coglievalo orribile temporale il 4 aprile per la latitudine australe 37°-55 sul meridiano del Capo di Buona Speranza. Superato il mal tempo, scoprì il 23 aprile il Capo di Santa Maria dell'isola di Madagascar, governando a passare il canale di Mozambico. La notte del 28 uno frastuono d' infiniti stormi d'uccelli gli davano avviso della vicinanza di Juan-di-Nova, isola bassissima contornata da rocche e bassi fondi sulla quale i pacifici abitatori dell'aria depongono sicure le uova loro. Passò fra le isole di Mohilla e Johanna, la quale ultima avea un picco che ricoprivano le nubi. Navigando a 60 miglia all'occidente dell' isola Aldabra, e a 200 dell'arcipelago Seychelle superava l' equatore, per i 57° oriente Greennvich; lanciavasi fra le isole Maldive nel canale di

tal nome di un grado e mezzo, ma non ne vide alcuna a cagione della loro bassezza. Tagliato l'equatore ebbe a notare che le correnti volgevansi con velocità a levante ed in tre giorni, dal 13 al 16, lo trasportarono oltre 112 miglia. Il 21 ancorava nella rada di Colombo in Ceylan. Di là recavasi a Madras sulla costa del Coromandel, ove faceva il carico di diverse merci per Calcutta, e la maggior parte di certa sorta di conchiglie di cui i Bengalesi sogliono estrarre un olio medicinale loro molto gradito. A Calcutta caricava di riso e tabacco pel Pegù piegando a quella volta e giungendovi il 7 agosto. Trattenevasi colà alcuni giorni, nei quali imprendeva alcune gite a cavallo, visitando le vicinanze, colpito dalle strane usanze di quei popoli vivaci che abitano le capanne del bambù lottando fra la civiltà e le tradizionali loro credenze. Scaricate le merci ritornava a Calcutta in zavorra, donde ripartiva il dì 8 di ottobre per l'Australia. Provava molte calme nel golfo del Bengala essendo l'epoca del cambiamento della *monsone* del mezzodì-ponente, a quella di settentrione-levante, indi fu travagliato da cattivissimi tempi in vicinanza dello stretto di Bass fino al Capo Horn. Il 28 dicembre giunse a Sidney, lasciandolo il 29 gennaio del 1854, e indirizzandosi a Melbourne con poco carico. Colà essendosi indarno adoperato per pigliar carico, risolvette di navigare a Valparaiso in zavorra con tre passeggieri. Intanto il suo equipaggio erasi venuto scemando, ed a volerlo rinforzare, di troppa spesa avrebbe dovuto aggravare il bastimento, giacchè la paga di un marinaio ascendeva a 12 lire sterline per ogni mese. Partì dunque il 16 marzo col secondo, due marinai e due mozzi, sei uomini, sè compreso, in tutto. Sinistri tempi lo travagliarono nello stretto di Buss fino in prossimità della Nuova

Zelanda, e per qualche giorni in mezzo ai deserti dell'Oceano nelle alte latitudini. Dopo 60 giorni di navigazione gettava l'àncora nel porto di Valparaiso. Quivi fece un carico di grani ed imbarcati cinque passeggieri per ritornare in Australia, il 14 giugno salpò toccando il porto Papeete nell'isola di Taiti onde rinfrescare le provvigioni, e il 9 settembre giunse nel porto di Melbourne. Non avendo trovato carico per veruna parte, deliberossi alla partenza addì 9 ottobre in zavorra per Hong-Kong. Uscito dal porto un colpo di vento gli tolse il canotto, che ricuperò poscia. Poco dopo si avvenne in un bastimento disalberato, che minacciava sommergersi, arrivò in tempo a salvare l'equipaggio, indi si rivolse a Sidney onde metterlo a terra.

Lasciato Sidney continuò il suo viaggio, e nuovi temporali gagliardissimi lo percossero: straordinarii marosi gli tolsero via il bastone di flocco e controflocco che caddero con impeto sotto il bastimento, e con tanta violenza che ne divelsero parecchie foglie di rame, locchè fu cagione che lungo il viaggio altre ancora se ne rimuovessero. La sera del 27 novembre del 1854 nel passaggio fra le isole Caroline scoperse un bastimento che avea rotto ad un *Ressiffo*, al domani vi si accostò, nè vi era sopra persona viva; avea la prora rovesciata e la chiglia colle curve che si prolungava verso occidente del *Ressiffo*. Il quale non essendo marcato sulla carta, stette alquanto colà per determinarne la posizione. Esso estendevasi sette miglia circa per la parte di oriente-occidente, e miglia due circa per quella di tramontana-mezzodì. Era di forma ovale, lasciando in mezzo una laguna. Il mare frangeva in tutta l'estensione verso il lato suo settentrionale, verso il meridionale erano piccoli intervalli che pareano dare

accesso alla laguna. Ad un terzo di miglio non trovavasi fondo con quarantacinque braccia di *Sagola*. Partito dal *Ressiffo* cui per difetto di remi, e per le lancie mal concie non volle approdare, seguitò il suo viaggio, percosso dopo alcuni istanti da un improvviso e fierissimo colpo di vento; nel tragitto scopersé l'isola Rota delle Marianne, e navigando fra le isole Bashee arrivò in Hong-Kong il dì 14 dicembre. Colà non potè far senza di trarre a terra il bastimento onde ripararlo dai danni sofferti nel rame. Levò in quel porto un carico di zucchero, riso, thè ed oppio e il dì 16 febbraio del 1855 indirizzossi alla volta di San Francisco di California. Fortissimo temporale lo colse in vicinanza dell'isola Formosa, che rasentò dalla parte orientale. Il dì 8 marzo solcando le acque del Giappone vide sette isole, tre delle quali non si trovavano marcate sulla carta di bordo. Erano di estensione piccola, ed aride tutte ad eccezione della 5ª e 6ª. In seguito navigava con tempi quasi sempre sinistri ed atmosfera nebbiosa, avendo continua cappa per ventisette giorni, per cui l'equipaggio oltremodo affaticato molto ebbe a soffrirne, e taluno di quello cadde ammalato, di guisa che egli trovossi con un solo uomo di guardia. L'aria era rigida. Giunto alfine a San Francisco di California si noleggiò per un carico di caffè di Puntarena (Costa Ricca), di dove tornato a S. Francisco ne ripartì per recarsi verso l'Unione (Centro America), con poche merci e passaggieri. Dall'Unione navigò a Realejo, di là al porto di Callao di Lima con carico di legname. Lasciata Lima si volse verso Guayaquil, quindi a Manta, Puntarena, Unione, Acajutla, Libertad, Concordia e Realejo facendovi il cabotaggio per circa sei mesi. Da Realejo veleggiò per Valparaiso toccando nuovamente Guayaquil a riparare il bastimento.

Da Valparaiso indirizzavasi a Jslay e di quivi partiva per Iquique ove caricava nitrato di soda per Genova. Per la quale fece vela il 21 febbraio del 1857. Trapassò il Capo Horn nello spazio di trentacinque giorni con tempi pessimi nella latitudine di quarantacinque meridionale e longitudine ottantacinque occidentale correndo il Pacifico fino all'altura del Rio della Plata. In appresso trovò molta calma. Nei giorni 10 a 20 aprile per la latitudine 27° 7 meridionale, longitudine 43° 38 occidentale, e latitudine 17° 12 meridionale, e longitudine 35° 43 occidentale, osservò distendersi a fior d'acqua una grandissima copia di polipi delle più belle tinte azzurre. Ne raccolse alcuni e dalla loro forma e dai colori giudicò che fossero corallígeni, prevedendo non senza fondamento di ragione che in quell'acque un giorno possa sorgere un'assai vasta isola di corallo. Addì 20 maggio per la latitudine settentrionale di 30° 40 e la longitudine occidentale di 39° 40 fu a parlamento colla nave francese *Bois-Ronge* comandata dal capitano Charles Biarnès di Nantès proveniente dalle isole Bourbon con ventitrè passeggieri, tra i quali molte signore. Gli furono fatte le più cortesi accoglienze con invito gentilissimo di pranzo, e il dono di liquori, confetti, sigari, e tabacco, sicchè volle serbarne la più viva memoria registrando il lieto incontro nel suo stesso itinerario. Finalmente addì 8 giugno toccò Gibilterra per prendere acqua, e il 24 approdò in Genova, dopo avere in quattro anni e mezzo circa di navigazione percorse 87370 miglia marittime e così miglia 29530 più di Ferdinando Magellano, tenuto conto delle linee spezzate dell' itinerario da lui notato sulla carta; dopo essere stato da lui superato per ben otto volte l'equatore con una povera goletta di 120 tonnellate, e sè compreso con soli sei uomini,

quattro dei quali per parecchi giorni ammalati trovaronsi inetti a qualunque lavoro. Ed io con questo animoso navigatore genovese, desiderando che più chiara penna della mia metta in isplendida luce l' illustre suo nome chiuderò la presente parte della mia istoria affermando che il capitano Agostino Tortello è solo degno di quell'antica età in cui il successo delle ardite intraprese sembra fosse piuttosto calcolato dalla natura degli uomini che le guidavano, che dalla grandezza e bontà dei mezzi impiegati per condurle a fine (1).

(1) Mentre io scrivo, i due egregi e prodi capitani marittimi Chiappara e Giacomo Ansaldo hanno intrapreso e vanno valorosamente compiendo un consimile viaggio di circumnavigazione, e il distinto capitano Luigi Pescetto comandante la barca *Leonardo da Vinci*, sta ora pure recandolo a termine per la terza volta.

LIBRO QUINTO

ATLANTI, PORTOLANI E MAPPE COSMOGRAFICHE, CARTE MARINE DEGL' ITALIANI ED AUTORI DELLE MEDESIME DAL XIII AL XVII SECOLO.

CAPITOLO I.

Geografia dei Greci, Romani ed Arabi.

CLXXV. La maravigliosa copia dei viaggi e delle scoperte che nel corso di più di tre secoli si andarono facendo dagl' Italiani, insegnò loro senza dubbio il modo già noto presso gli antichi di fissarne le direzioni e determinarne i gradi di longitudine e latitudine, affinchè tornassero utili a chi successivamente doveva farne ritratto, e con maggiore ampiezza e più largo frutto seguitar quelle vie. Quindi la necessità degli Atlanti, Portolani e Carte marittime geografiche, e la loro moltiplicità. E siccome la maggior parte dei viaggiatori e scopritori italiani sorse di Venezia e di Genova, così la più gran copia di questi Atlanti e Portolani appartiene ai Veneti e Genovesi.

Porgendo alcuni brevi cenni intorno a questi ultimi, non posso però far senza di farli precedere da qualche parola intorno alle cognizioni che in tale materia avevano

i Greci e i Romani, toccando rapidamente quali furono i lavori geografici loro che servirono di norma agl'Italiani del Medio Evo.

Secondo Eforo (1) ai quattro cardini del mondo allor conosciuto, non erano noti che gl'Indi, gli Etiopi, gli Sciti, i Celti, i primi all'Oriente, i secondi a mezzodì, i terzi a settentrione, gli ultimi ad occidente. Erodoto, il padre della storia e il più antico ed illustre viaggiatore, ampliò l'angusto cerchio di quelle notizie. Egli narrò che il paese dei Persi trovavasi verso il mare Eritreo, e a tramontana di essi erano i Medi, i Sapiri, i Colchi, abitando questi ultimi la contrada bagnata dal Fasi che mette foce nell'Eusino. Trattò con accuratezza dei popoli dell'Asia minore, della Fenicia e della vasta penisola occupata dagli Assirj e dagli Arabi fra il seno Arabico, il Persico e l'Eritreo. Fece poi menzione, oltre i Persi e i Sapiri, di altri popoli che a mezzodì confinavano coll'India e coll'Eritreo, a tramontana col Caspio e coll'Arasse. Nella central parte dell'Asia ricorda Erodoto i Cauresmi e i Battriani, i Sogdiani, che con generica appellazione i Persi chiamavano Turaniani. Queste erano le cognizioni che da Erodoto avevano dell'Asia i Greci fino alla spedizione di Alessandro. Quanto alla parte dell'Africa rivolta all'Eritreo molto meno ne sapevano ancora; per il mezzodì le scoperte si accrebbero allorchè le flotte di Salomone s'indirizzarono per Ofir e per Tarsis.

Parlando delle Carte geografiche, i Greci ne attribuivano l'invenzione ad Anassimandro Milesio, discepolo di Talete. Non può ugualmente negarsi che Ecateo, Democrito ed Eudosso rappresentarono in tavole la configura-

(1) Ephor. apud Cosm. Indicopleustet, pag. 148.

zione della terra. Abbiamo da Erodoto che Aristagora tiranno di Mileto, volendo muovere l'animo degli Spartani alla guerra contro i Persiani, tenea in mano una tavola nella quale vedevasi segnata la configurazione della terra, dei mari, il corso dei fiumi, e su quella mostrava a Cleoméne la distanza da Sparta a Susa. Senonchè tal carta lasciava molto a desiderare, essendochè i Greci non possedessero allora altra norma per delineare le carte, che le relazioni dei guerrieri, dei mercatanti e dei viaggiatori non rettificate da osservazioni astronomiche. Il qual difetto conservarono essi ancora nei tempi in cui le scienze aveano già d'assai progredito presso di loro. Infatti, ebbero per istile di adattare le distanze itinerarie a due circoli ipotetici, che facevan passare presso a poco al 36.° grado di latitudine settentrionale, che dal Promontorio Sacro d'Iberia, o Capo S. Vincenzo, prolungavano per Isso o Lajasso nell'Armenia minore fino all'Indo, al Gange, a Tine, a misura che le loro cognizioni più si estendevano verso l'Oriente. A quel parallelo intersecarono un meridiano, che facevano passare per Rodi, e su questi circoli adattarono le longitudini e le latitudini relative dei luoghi, desumendole, come già si disse, principalmente dalle distanze itinerarie, dalla varietà dei climi, dalle altezze solstiziali del sole, dall'aspetto di quell'astro.

Se la spedizione e la potenza di Alessandro tornò funesta alla libertà della Grecia, servì però ad allargare il campo delle cognizioni geografiche. Egli penetrò a settentrione fino alle porte Caspie, a mezzodì di poco oltrepassò l'Indo: nella centrale parte dell'Asia pervenne a Battra, o alla moderna Balch, e di lì fino al fiume Giassarte. Ordinò nello stesso tempo a Nearco e ad Onosecrito di condurre le sue flotte all'imboccatura dell'Indo fino alle foci

dell' Eufrate; spedì Archia alla scoperta delle rive del-Eritreo, il quale non oltrepassò tuttavia l' isola Tilo nel golfo Persico. Le spedizioni di Androstene e di Gerione Solense furono più gloriose, perocchè l'ultimo avendo compiuto il giro dell'Arabia, giunse ad Eropoli, e riferì che questa penisola non era all' Indica per grandezza inferiore.

Il regno dei Greci, dopo la morte di Alessandro, nell' Asia e nell' Egitto, propagando meglio il sapere, chè in questo e nell'Assiria era solo privilegio sacerdotale, colle moltiplicate relazioni dei nuovi traffici, diede maggiore incremento agli studi geografici. I Seleucidi imitando gli esempii della primitiva loro patria fondarono le celebri scuole di Antiochia e di Alessandria. In questa fiorirono Aristarco di Samo, Eratostene, Apollonio Pergeo, Ipparco, Euclide, Tolomeo, uomini i più eminenti dell'antichità nelle scienze esatte. Seleuco Nicatore, ed Antioco Sotero colle loro spedizioni estesero le scoperte geografiche. Penetrò il primo sino alle bocche del Gange, nella Battriana il secondo. Questa ultima si era intanto ordinata a regno indipendente, e così ancora la Partia poco dopo per opera d'Arsace si sottrasse all' impero dei Macedoni. Ma questi dilatavano colla signoria le cognizioni positive intorno all'Asia, mentre la Scuola Alessandrina recava a maggiore incremento la parte sistematica della geografia. Levò gran fama in questa scienza Eratostene, il quale sebbene non ignorasse i nuovi scuoprimenti, non ebbe una vera idea della grandezza dell'Asia. Malgrado i suoi errori, si mantenne ei sempre in grandissima autorità presso gli antichi. Ipparco dopo di lui recò gran giovamento alla geografia teoretica, coll'applicazione dell'Astronomia. A tal uopo ei segnò le diverse apparenze celesti per ciascun grado del meridiano di Rodi dell' Equatore al Polo. Si con-

gettura che a lui si debba il ritrovamento del metodo delle proiezioni, per rappresentare la figura sferica della terra su piana superficie.

CLXXVI. Strabone porse il primo una idea sufficiente dell' estensione della terra cognita ai tempi di Augusto. La sua geografia è una preziosa suppellettile d' importanti notizie. Le spedizioni di Lucullo, di Pompeo, e di Crasso aveano fatta meglio conoscere a' Romani tutta la parte dell'Asia compresa fra l' Eusino e il Caspio. Lo scuoprimento però di nuove terre di là dall'Osso, e nelle orientali e meridionali regioni dell'Asia, si dovette soltanto al lusso strabocchevole che introdotto si era in Roma verso il settimo secolo della Repubblica. La conquista dell'Egitto fatta d'Augusto lo accrebbe col vastissimo traffico ch'esercitandosi da quel regno coll'Africa, coll'Arabia e coll' India saziava appena le smodate cupidità de' Romani. Fu allora che presso di questi nacque vaghezza di studiare la geografia dei lontani paesi; Mela e Plinio ci dànno contezza fin dove avessero estese le loro cognizioni intorno all' India, e all'Asia centrale. Ma più del primo, il secondo scrittore giovandosi di scelti materiali, e di opere migliori ci porse un bel saggio di geografia nella sua Storia Naturale. Anch'egli però cadde in errore intorno alle vere dimensioni dell'antico mondo, cosicchè si può di leggieri dedurre quanta parte dell'Asia e dell'Africa rimanesse ignota agli antichi. Non si prese egli cura di notare, nè le distanze, nè le situazioni rispettive dei luoghi, e perciò non potè avere delle regioni lontane che imperfetta idea; molto esattamente trattò invece del corso delle navigazioni che facevano gli Egizii per recarsi all' Indie, ma s' ingannò intorno ad una via che per acqua volle tenessero le merci nella parte centrale dell'Asia.

Dopo di Plinio due soli monumenti geografici de' Romani pervennero fino a noi, l'uno descrittivo, e l'altro dipinto, il primo è l' Itinerario di Antonino, il secondo la tavola Peutingeriana creduta dell'età di Teodosio. Il quasi niuno incremento degli studii geografici dai tempi di Plinio a quelli di Teodosio si debbe alla sospettosa ragione di Stato che vietava ai privati il possedere itinerarii e geografiche carte. Si narra da Svetonio, che l' Imperatore Domiziano fece ammazzare Mezio Pomposiano, perchè aveva fatto descrivere in carta pecora il circuito della terra (1).

Però se la sospettosa tirannide dei Cesari si opponeva al progresso degli studi geografici nelle provincie latine, non osava d' opprimere quelli della Scuola di Alessandria, per avarizia e cupidità dei voluttuosi prodotti orientali. Dobbiamo pertanto a quella i più insigni scritti dell'antica geografia, fra i quali il Periplo dell' Eritreo attribuito ad Ariano, ma stimato lavoro di un anonimo Alessandrino del secondo secolo dell'èra cristiana. Narra l'Autore, che per la mercatura africana, scioglievano le navi dai porti egizii di Mios Ormos, di Elat, di Berenice per Aduli, ove si faceva la fiera dell'avorio, che vi si recava dall' interno per carovane. Sono rammentati sulla punta estrema della penisola Indiana gli scali di Samara, di Poduca, di Sopatma, ove concorrevano le navi dalla Limirica e dalle parti di tramontana, ossia dalla costa del Coromandel, da Orissa e dalle bocche del Gange. Ultime terre alla marina mentovate in quell'opera sono l' Aurea Chersoneso, o la penisola d'Ava, e l' isola di Taprobane, o la moderna Çeylan, che nel Periplo prende il nome di Palesimundi, o Simundi.

(1) Sveton. in Domiz. c. X.

Intanto fiorivano due grandi geografi, Marin di Tiro, e Tolomeo. L'opera del primo andò perduta, e il secondo ne raccolse però nella sua le più positive cognizioni. Egli applicando il sistema d'Ipparco, volle stabilire con osservazioni astronomiche le vere posizioni dei luoghi, ma siccome non gli venne fatto interamente per il difetto che avea di quelle di molte località, così dovendovi supplire con ipotesi desunte da itinerarii fu indutto in gravissimi errori; ciò malgrado la sua geografia è il più ricco tesoro di dottrine positive ricevuto dall'antichità; imperocchè, quale ancora si vede oggidì è un prospetto matematico elementare, che determina la grandezza e figura della terra, la posizione dei luoghi, e delle provincie, i loro confini, illustrato talvolta d'utilissime annotazioni.

CLXXVII. Dopo di Tolomeo, se ampliaronsi le scoperte dei Greci e dei Persiani nella parte centrale dell'Asia, non ebbe però la Geografia scrittori insigni proporzionati a quei progressi. Agatemero fu un abbreviatore dei Geografi precedenti. Il Periplo di Marciano Eracleota diminuisce il dispiacimento che siano andati perduti gl'Itinerarii dei due Imperi da lui redatti: lo scritto del primo non è che un ristretto delle opere di Artemidoro e di Menippo, di cui esistono alcuni frammenti. Scrittore del quarto secolo fu Stefano Bisantino; egli compilò un commentario ragionato delle città, di cui esiste un'abbreviazione, nella quale si attingono molte notizie. Di una stessa penuria travagliarono i Latini. La Cosmografia di Etico, i litorali di Avieno, il Trattato dei fiumi, fonti, laghi, paduli, monti e genti di Vibio Sequestre sono opere elementari. Non ispregevoli imitatori dell'elegante Dionigio Periegete furono Festo Avieno e Prisciano. Senonchè nel quinto secolo comparve un insigne lavoro geografico del meccanico Agatodemone,

il quale immaginò di fare le tavole alla Geografia di Tolomeo. Possono queste considerarsi come il monumento più autorevole rimastoci dell' antichità, perchè nelle cose, nelle quali le tavole dissentono dal testo di Tolomeo, sono di sommo peso, rendendone avvertiti dei molti progressi fatti dalla Geografia dall' età di Tolomeo a quella dell' autore così nelle positive scoperte come in osservazioni più esatte relative alle latitudini dei luoghi.

Ma regnando l' imperatore Giustiniano l'anno di 535, scrisse un' opera di molto pregio ancora oggidì, appellata *Topografia cristiana*, Cosma Indicopleuste. Fu suo disegno di confutare l' opinione degli Astronomi dei suoi tempi, che di forma sferica fossero il firmamento e la terra. Secondo questa falsa opinione affermava essere la terra un rettangolo piano di dugento spazii in latitudine, di quattrocento in longitudine, cinto dal firmamento come da solido muro, chiuso da immensa sferica vôlta, sotto di cui facevano gli astri le loro rivoluzioni. Era sua opinione che le fasi, le occultazioni dei medesimi fossero operate da un altissimo monte, stravagante opinione senza dubbio, ma non più burlevole delle tavole danzanti e dello *spiritismo* dei tempi nostri, informati a tanto progresso di scienze e di arti. Il vero vantaggio geografico di quest' opera si è che vi si trova fatta chiara menzione della China, come dell' estrema parte dell'Asia ad Oriente da quel lato bagnata dal mare, e che dava esclusivamente la seta. Sappiamo ancora per essa sin dove nel sesto secolo si estendessero le cognizioni geografiche dei Greci. Della penisola oltre Gange è rammentato Marallo che pare il paese di Siam; nell'Asia Centrale l' Unnia, l' India, la Battriana; si favella chiaramente dell'Arcipelago, delle Maldive, e si hanno notizie importanti intorno alla costa orientale del-

l'Africa. Ultima terra menzionata da Cosma a mezzodì di questa è la regione Sasia, che pare essere la Prafia di Tolomeo, bagnata dal mare. Talchè si conosceva erronea l'opinione del Geografo Alessandrino, che una terra australe univa l'Africa alla penisola di là dal Gange, e che un mare interno era l'Eritreo. Infine per la *Topografia Cristiana* si hanno le prime esatte cognizioni intorno alle sorgenti del Nilo. L'Indicopleuste avea pure composta una Cosmografia, ma sventuratamente andò perduta. Egli è l'ultimo dei Greci e Latini che scrissero di Viaggi e di Geografia, imperocchè l'impero d'Occidente cadesse allora in mano dei Barbari, e quello d'Oriente appena potesse difendersi, la barbarie soffocò pertanto ogni germe di coltura e di ordinati studi nel primo, le dispute di religione, lo scisma, le molteplici sètte avvilirono gl'ingegni del secondo. Il risorgimento della Geografia si debbe agli Arabi che colle loro conquiste resisi padroni dell'Oriente ne riportarono gli studi in Occidente. Opera lunga farebbe chi volesse enumerare i viaggi e i molti celebri lavori geografici composti dagli Arabi, io ne porgerò una sommaria notizia cavandola dalla dotta istoria degli Unni dell'illustre Deguignes. Egli cita un Masudi scrittore del decimo secolo che tante importanti notizie diede intorno alla geografia de' suoi tempi. Ma padre di quella degli Arabi è considerato Ebu Euckal fiorito nello stesso secolo. La munificenza della famiglia Medici rese di pubblica ragione la geografia Nùbiense, o Compendio di un più ampio scritto del Cherif Eldrisi, fatto di comando di Ruggero II re di Sicilia, pel quale ancora l'Arabo geografo compose un globo terracqueo che servisse a regolare la navigazione di quei tempi, e a cui il re normanno volea addestrare il vivacissimo ingegno dei suoi siciliani. Ebbe quindi effetto il

celebre mappamondo lavorato dall' Eldrisi del peso di 40 libbre d' argento. Nome famoso è quello di Abulfeda, principe di Hama nella Siria, nato in Damasco nel 1233; egli compose un' opera geografica che venne poi tradotta in latino, ma vi si soppressero le longitudini e latitudini perchè nel testo erano oscuramente indicate. Seguita un Ebn Alvardi che morì nel 1349 e intitolò il suo lavoro: *Tesoro delle maraviglie.* Secondo il Deguignes il manoscritto dell' Alvardi che conservasi nella imperiale Biblioteca di Parigi contiene una tavola della terra qual s' immaginava ai suoi tempi, e simile a quella che di Marin Sanudo pubblicò il Bongarsio, di guisa che parrebbe che da un archetipo arabo anteriore fossero tratte ambedue. È da notarsi che nella Carta dell'Arabo come in quella del Veneziano è disegnata l' Africa di figura triangolare col vertice al mezzodì e accerchiata dalle acque.

L'Arabo Bakui ebbe pure nome per un' opera geografica di cui il sullodato Deguignes fece un ristretto. Egli la compiè nel 1224. Alle dotte cure del Grevio si debbono le tavole geografiche di Nessin Ettusco e d'Ulugbeg, che servono di rettificazione a molte delle longitudini e latitudini segnate da Tolomeo; poichè la maggior parte degli Arabi imitando servilmente questo geografo divisero la terra in climi donde ne nasce una grande oscurità e confusione nei loro scritti. Ma l' opera geografica di maggior momento fra gli Arabi è quella di Zaccaria ben Mohamet ben Macmut, detto comunemente Alcazvini perchè nato a Cazvin, in Persia, dove morì nel 1275. Ei visitò l'Asia e l' Africa, e di tutte quelle regioni diede la più ampia ed esatta descrizione. Un Codice esistente nella Medicea di Firenze contiene questo lavoro, e sarebbe a desiderarsi

che alcuno perito della lingua araba ed amante degli studi geografici ne facesse la traduzione.

Accennai più sopra come Marin Sanudo si giovasse degli Arabi per la sua tela, ove la configurazione dell'Africa si trova uguale a quella dell'Alvardi, aggiungerò che da esso e da altri viaggiatori arabi attinse il Polo molte altre notizie o vere o favolose. Cosicchè noi possiamo con ragione affermare che il risorgimento della geografia in Occidente, come quello di parecchie altre scienze si debbe loro. E certo gli italiani viaggiatori e geografi avrebbero, premendo le orme degli Arabi, potuto col proprio ingegno, meno infetto di fanatismo e più positivo, meglio dilatare le cognizioni che di tale scienza si avevano allora, se non era l'intolleranza e la barbarie dei Turchi che coll'impero degli arabi distrussero in Oriente la sorgente di tutti i più nobili studi, e chiusero le vie al commercio, o lo resero almeno così difficile e pericoloso che mancò il desiderio e il coraggio di ricalcarle. Non vi voleva che un nuovo flagello venuto dal centro dell'Asia perchè quelle regioni estreme dell'Oriente invogliassero ancora gli occidentali a ritentare l'abbandonato proposito. I Tartari Mogolli comparvero allora quando i turchi trovandosi al colmo della loro potenza, già volgevano dall'Asia all'invasione dell'Europa. Il papa Sinibaldo Fieschi genovese, col nome d'Innocenzo IV e col disegno di una profonda politica, volse loro lo sguardo, e i primi missionari mandò ad essi per muoverli ad atterrare l'impero ottomano. La tolleranza religiosa dei Gingiskanidi riaperse le vie dell'Asia e fu da quell'epoca che noi ne ricevemmo descrizioni e notizie ben più estese ed accurate che invano si ricercavano dalle opere dei Greci, dei Latini e degli Arabi medesimi. I cristiani missionari

furono benignamente accolti dal Gran Kan, e in appresso i Poli, e tutti coloro che a quella volta s'indirizzarono. Fu quindi un gran moto di viaggi e di tentativi per agevolare e ravviare il corso dell'antico commercio, ed era ben naturale che di tal epoca così propizia sorgessero i primi saggi della rinnovata geografia italiana.

CAPITOLO XI.

Carte nautiche italiane dei secoli XIII, XIV e XV.

CLXXVIII. Della quale tanti sono i monumenti che si trovano sparsi in Italia non solo, ma nelle principali città dell'Europa che veramente per quanto egregio sforzo siasi fatto sinora per darne un ragguaglio, non si riuscì che a porgerne un' incompleta ed inadeguata cognizione. Quindi nè tutte certo, nè forse le più antiche carte marittime si conoscono degli italiani. Non meno di trentadue nelle sole città di Firenze, Bologna e Parma ne osservava ha poco tempo il chiarissimo avvocato Cornelio Desimoni, erudito ed infaticabile cultore delle storiche ed archeologiche discipline; e più di venti da lui vedute erano di genovesi. Mi si vorrà dunque dar venia se in materia così confusa, nè ancor bene fatta certa, sia nel tempo, sia nel numero, io ho cercato di stenderne questa memoria, la quale mentre senza dubbio lascia di molto a desiderare, è tuttavia ciò che di più completo si possiede di siffatto argomento fino addì nostri.

Innanzi però di scendere a trattarne debbo avvertire che io stimo, di esse carte, come carattere di loro mag-

giore antichità, quello che dalla parte occidentale le ristringe alle colonne d'Ercole, o stretto di Gibilterra, di guisachè digradando, in proporzione che descrivono i successivi punti e luoghi della costa occidentale dell'Africa, inoltrandosi nell'Atlantico e l'isole di questo, la loro antichità diminuisce in ragione proporzionata delle scoperte che si fanno lunghesso il mare e la medesima costa, e che si vedono indicate nelle stesse carte. Non nego che la scrittura può ancora servirci di guida, e la differenza del gotico più antico o più moderno, somministrarci un indizio ed un lume di prova, ma ciò quando la distanza di tempo dall'una all'altra carta sia di qualche momento, nè certo minore di mezzo secolo, molto meno quando si tratti di pochi anni.

Il più antico lavoro geografico italiano è una tela esistente nel salone dell'antico palazzo della Signoria di Venezia, ove sono delineati i viaggi di Marco Polo; ivi segnata è la via in Asia da esso battuta con tutti i luoghi da lui indicati. Secondo tutte le probabilità appartiene al secolo XIII.

A questa tela succede il Planisferio di Marino Sanudo veneziano con alcune tavole geografiche ch'egli aggiunse alla sua opera intitolata: *Libro dei Secreti dei Fedeli della Croce* (Liber Secretorum fidelium crucis). Se il Planisferio lascia molto a desiderare per ciò che riguarda l'oriente e il mezzodì dell'Asia e la parte interiore di essa, esattamente però vi è segnata l'Arabia, e l'Africa vi si vede per ogni parte accerchiata dal mare, quindi l'aperta comunicazione fra l'Atlantico e l'Eritreo.

Senonchè, tanto la tela del Salone dello Scudo, quanto il planisferio e le carte geografiche di Marino Sanudo sono ancora informi abbozzi; l'opera che ha tutti i caràtteri

di una vera carta geografica è un Portolano di Pietro Visconte genovese del 1318, disteso in dieci tavole, di cui si conservano due copie, l'una nella Imperiale Biblioteca di Vienna e l'altra nel Museo Correr di Venezia. Questo Portolano s' intitola *Atlante Idrografico del secolo decimoquarto* e consta di dieci tavole membranacee dipinte, in-4° ma piegate in-8°, e coperte di legno, la cui serie è la seguente:

1.ª Un calendario lunare allora corrente.

2.ª Il Ponto Eusino o mar Nero. A questa tavola sono scritte di minio le parole: *Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII.*

3.ª Il mare Mediterraneo.

4.ª Il mare Egeo.

5.ª Il mare Jonio e il Siculo.

6.ª Il seno Gallico, Ligustico e Tirreno.

7.ª L'Iberico.

8.ª L'Atlantico.

9.ª L'occidentale, il Britannico e il Germanico.

10.ª L'Adriatico.

Nulla v' ha a settentrione oltre la Danimarca, nulla ad occidente oltre le Colonne d' Ercole. Nei quattro angoli della prima tavola sono dipinti i simboli dei quattro Evangelisti. I lidi si vedono tempestati di frequenti nomi, de' quali oggidì molti ignoti, o mutati. Il primo a far conoscere siffatto Portolano fu l'eminentissimo Giuseppe Garampi allora nunzio del Papa a Vienna, che ne diede notizia al Tiraboschi, il quale la comunicò poi al pubblico nelle sue addizioni e correzioni alla Storia della Letteratura Italiana; lo vide pure e ne fece ampia menzione il P. Giovanni Andrés nella sua Illustrazione di una Carta geografica del 1455. Copia di questo atlante è quello che

conservasi nel museo Correr di Venezia. Ma esso invece di dieci, ha soltanto sette carte incollate sopra altrettante tavolette di legno, colla seguente disposizione:

1.ª Oroscopo.

2.ª Mar Nero, colla iscrizione *Petrus Vesconte de Janua fecit istam tabulam in Venecia anno Domini MCCCXVIII.*

3.ª Bacino orientale del Mediterraneo.

4.ª Mare Adriatico.

5.ª Bacino occidentale del Mediterraneo.

6.ª Coste Iberiche, Africa settentrionale.

7.ª Coste occidentali d' Europa.

Agli angoli si veggono figure di santi miniate, e il ritratto dell'autore.

Ora siffatto atlante venne finora tenuto il più antico monumento della moderna italiana geografia a noi noto; ha poco tempo però che un nuovo testè scoperto Portolano, posseduto dal sig. prof. cav. Tamar Luxoro sembra contendergli il primato. È questo composto di otto pergamene ripiegate a libro, vi si trovano delineati il mare Mediterraneo ed il mar Nero, le Isole Britanniche e la Costa Atlantica fino a Salle, cioè poco oltre lo stretto di Gibilterra soltanto; non vi si veggono nè le Azorre, nè le Canarie, nè alcuna isola del mare Atlantico. Per questa ragione, e per quel principio da me più sopra stabilito, il cav. avvocato Cornelio Desimoni che vi fece sopra una dotta illustrazione lo ha stimato per il più antico a noi noto. Senonchè le stesse condizioni concorrono in quello del genovese Pietro Vesconte, con questa differenza che parrebbe assicurarne la priorità, ch'esso ricisamente finisce alle Colonne d' Ercole, nè la Costa Atlantica si estende sino a Salle, come nel Portolano Luxoro. La scrittura gotica è uguale in

entrambi, sicchè per ciò non potrebbe pure dedursene alcun argomento di anteriorità. Io li ho veduti l'uno e l'altro, e il genovese esaminai a mio grand'agio sia nella Biblioteca Imperiale di Vienna, sia in quella Correr di Venezia, ch'è copia, di qualche anni più recente del primo, sebbene porti la stessa data. Quindi, sembrami, che possa tuttavia sostenersi con fondamento di ragione che il più vetusto esemplare della moderna geografia appartenga a Genova, non a Venezia, poichè giudiziosamente il Cav. Desimoni opina essere opera di un Veneziano il Portolano Luxoro; il quale conserva sempre tutto il suo pregio, benchè sia piuttosto il secondo che il primo finora conosciuto.

CLXXIX. Dopo questi due Portolani, succede una Carta marittima esistente nell'Archivio Fiorentino, fatta da un prete Giovanni, genovese, e che secondo l'opinione del Cav. Desimoni, appartiene ai principii del medesimo secolo XIV, o anche alla fine del precedente.

Nella Biblioteca Medicea della stessa città di Firenze conservasi un Portolano che ha la data del 1361, ed è lavoro esso pure di un genovese anonimo. La prima carta di quello è un Planisfero che comprende l'Europa fino alla parte della Norvegia e della Svezia, e parte dell'Asia fino al golfo del Bengala. Importantissimo egli è, perocchè come il Planisfero del Sanudo, l'Africa vi si vede bagnata dal mare a mezzodì, e con aperta comunicazione fra l'Atlantico e l'Eritreo. Il lato di essa occidentale vi è raffigurato esattamente col golfo di Guinea. La medesima esattezza si osserva nelle altre carte dove sono delineati i mari interni. Sull'Oceano Atlantico è segnato il *Capo Non*. Parecchie isole si mirano poste in faccia alla costa di Spagna e d'Africa, delle quali la più settentrionale è detta *Insula de Canis Marinis*. Altre isole

si scorgono in alto mare sotto il paralello che passa per Cadice, le quali corrispondono alle Canarie e contengono strani nomi, di cui la maggior parte si riconoscono di dialetto genovese, come, *lalegranza, de lanzeroto, de Vegimarin, de li parmé.* Si deve notare che alla destra dell'isola *Lanzeroto* si vede stesa a terra la bandiera genovese, locchè, senza dubbio indica il diritto di primo scoprimento. Aggiungerò ancora, come altra volta accennai, che una galea di Tedisio Doria avea nome *Alegranza*, di guisachè se noi consideriamo che questa voce è di puro dialetto genovese, che tale si nominava la prima delle Canarie, tale una galea di Tedisio Doria per un atto notarile del 26 marzo 1291; che nel maggio di questo stesso anno Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi armarono congiuntamente due galee per farle navigare l'Oceano, incamminate alle parti dell'India: la riunione di questi fatti potrà darci la verosimile conclusione che l'isola *Allegranza* ebbe per avventura il nome della galea che vi approdò e la scoperse. Nè dissimili conclusioni potrebbero derivarsi dalle altre isole tutte con nomi genovesi indicate. Così pure l'isola di Sant'Elena, detta *de Braxe*, e quella di Madera, *de lo legname*, alla quale ultima essendo posteriormente approdato il portoghese Tristan Vaz, traslatò quel nome in *Madera*, che significa lo stesso. Infine il *Capo Non* è segnato *Cavo de Non,* voce ugualmente genovese.

La Carta del mar Nero di questo Portolano Mediceo venne pubblicata nel 1856 in Firenze, ed eruditamente illustrata dal generale Conte Luigi Serristori. In essa ancora si osserva che i luoghi posseduti dai Genovesi hanno una bandiera loro inalberata sugli stessi, come in *Pera* di Costantinopoli, *Simiso* e *Trapesonda* sulla costa meridionale, *Cembalo* e *Caffa* sulla settentrionale dell'Eusino.

Soggiungerò ancora vedersi nella medesima carta indicati con voce generale: *Cavo de Lemano* ad occidente, *Sanzorzo* a tramontana, *Cavo de Croxe* presso il Bosforo Cimmerio, *Cavo de Buxo* ad oriente, *Cavo Pischetto* a mezzodì.

Infine questo Portolano dividesi nelle seguenti otto tavole:

1.ª Periplo del mar Maggiore o mar Nero e degli adiacenti dalla Tana fino allo Stretto dei Dardanelli, un poco a mezzodì di Gallipoli.

2.ª Le isole dell'Arcipelago. Queste due tavole meritano particolare studio, poichè da esse si riconosce quanto gl'Italiani frequentassero quei litorali e li avessero a memoria più di quelli della loro penisola, mentre si vedono pieni tutti di nomi nella maggior parte genovesi e veneziani.

3.ª Periplo del Mediterraneo dalla costa d'Asia fino al meridiano di Roma.

4.ª Parte settentrionale del Mediterraneo dalla costa di Epiro alla Spagna; comprende l'Italia senza le isole; la costiera di Spagna è delineata fino al fiume *Segura*, al mezzodì di Valenza; contiene ancora parte delle costiere del Portogallo; le occidentali della Francia, della Olanda, della Germania, il Periplo del Baltico: la Gran Brettagna; ma la parte settentrionale della Scozia, il Baltico perchè forse poco vi navigavano i genovesi, sono inesattamente raffigurati. A settentrione della Scozia è l'isola di *Sillent* che dovrebbe indicare l'Islanda, piuttostochè il gruppo delle isole di *Scheteland*. Altre isole ad occidente della Gran Brettagna sono segnate coi nomi di *Galvaga*, d'*Ingildaque* e di *Berzi*.

5.ª Rappresenta la Barberia dal capo di *Serta* sino allo stretto, i litorali meridionali della Spagna e del Portogallo, parte d'Africa e le isole dell'Atlantico.

6.ª I Peripli dell'Adriatico e del Caspio. L'ultimo

è delineato con mirabile esattezza, essendovi raffigurato più ampio in lunghezza, che in larghezza, col suo ingolfamento nelle terre a greco. Alla bocca più orientale del Volga è scritto *Bocca di Bosam* o di *Kosam;* della città di *Gitracam*, ivi appellata *Agitracam*, si dà il disegno. Sulla costa occidentale si vedono segnate le *Porte di ferro*, *Derbend*, Baku: dentro terra ad oriente *Boccara*, col nome di *Bochar*. Alle foci del Volga si mirano indicati i luoghi che porgono sicuro ancoraggio, locchè mostra quelle carte essere opera di chi vi aveva frequentemente navigato; nè si può mettere in dubbio, sapendo dal Polo che i genovesi avevano a' suoi tempi cominciato a navigare il Caspio, e del singolare loro ardimento in quelle acque ci fa fede il fatto di Luchino Tarigo nel 1374.

7.ª e 8.ª Contengono il planisfero delle terre cognite sino a quei dì dalla costiera occidentale del Decan, fino alle isole dell'Atlantico allora scoperte, perciò tutta l'Africa.

CLXXX. Un quarto Portolano o piuttosto Atlante conservasi nella ricca biblioteca del Barone Walckenaer. Ei componesi di tre distinte parti; la prima di quattro fogli colla data del 1384, la seconda di tre aggiuntivi nel 1434, l'ultima di una sola pagina che contiene un calendario lunare, e fu stesa nel 1458. Le carte che vi si trovano sono idrografiche, e riguardano l'Europa, e l'Africa, il golfo Adriatico e l' Arcipelago. Fu stimato opera di un Veneziano, ma il proprietario Barone Walckenaer vi ha scritto di propria mano che quella carta era genovese, perocchè vi si trovava scritto *Cavo de Embueder* invece di *Cabo* di dialetto Veneziano, e di *Capo* che sarebbe Pisano.

Il Signor D'Avezac, uomo dottissimo e tanto benemerito degli studi geografici, dando contezza di questo Portolano, e fermando le date delle diverse parti delle

quali si compone, opinava non essere caratteristici di una origine genovese i segni nè della bandiera di Genova a fianco dell' isola Canaria di *Lanzerota*, nè delle parole *Cavo*, e *Vegi Marini* di dialetto genovese, imperocchè questi segni si rinvengono nelle carte Veneziane, Anconitane e Catalane eziandio, come nelle Genovesi. L'obbiezione è speciosa, ma non difficile a refutarsi. La circostanza che i medesimi segni delle carte nautiche genovesi si ripetano in parecchie altre di veneziani, anconitani, e catalani non toglie che quei segni, e quelle voci non siano d'origine genovese. Nè si saprebbe render ragione come un Veneziano, un Anconitano, un Catalano piuttosto dei propri avrebbe posti quei nomi appartenenti ad un popolo con cui il suo trovavasi continuamente in guerra. Nè certo i Veneziani, ed assai meno i Catalani, poteansi spontaneamente indurre a collocare la bandiera genovese accanto l'isola di *Lanzerota*. È duopo adunque supporre un legittimo ed imperioso motivo che li abbia a ciò spinti. E questo si trova nella priorità della scoperta, o di più antica navigazione, e indicazione perciò di quei luoghi, per cui i genovesi essendovi per i primi approdati, e per i primi avendone nelle loro carte data notizia, i veneti, anconitani e catalani che loro tennero dietro furono obbligati per identità di luogo a ripetere li stessi segni e nomi (1). È un fatto finora senza contrasto che le prime due carte o Portolani con data certa che si conoscano, ovvero il Portolano di Pietro Vesconte del 1318 e l'altro della Medicea di Firenze del 1351, sono opera di due

(1) Questa ragione è tanto più vera, se si considera che non pochi dei posteriori compositori di Carte, o Portolani, come fa fede il chiarissimo Cardinale Zurla dei fratelli Pizzigani, altro non furono che semplici artefici copisti piuttostochè veri geografi o navigatori.

genovesi, i posteriori portolani non hanno fatto che ricopiare gli stessi segni e nomi di quelli. Quindi l' origine delle parole adoperate che non si può mettere in dubbio, e l'anteriorità di data certa finora constatata dei predetti due Portolani, distruggendo l'obbietto dell' illustre signor D'Avezac, assicura col vanto delle prime carte nautiche, non esclusa probabilmente questa del Barone Walckenaer, quell'altro maggiore delle prime scoperte ai genovesi.

CLXXXI. Seguendo l'ordine dei tempi relativamente alle Mappe che fino a questo dì ci sono note, alle preaccennate tiene dietro quella che conservasi nella Biblioteca Parmense dei fratelli veneziani Francesco e Domenico Pizzigani del 1367, soggetto già di famosa disputa tra il P. Pellegrini e l'eruditissimo Prefetto della stessa biblioteca, Angelo Pezzana, mancato a' vivi ha poco tempo con tanto danno de' migliori studi in cui egli era versatissimo. È questa una cotale specie di Mappamondo, sebbene in molte parti non corrisponda a tal nome. Le più importanti di queste parti sono la occidentale, e l'altra con cui finisce la carta medesima a mezzodì-levante col mar Rosso. Nella prima la costa Africana si offre tutta piena di nomi, quindi dal *Caput finis Gozole,* o al sito dell'odierno *Cavo Non* del Portolano Mediceo genovese del 1351, si stende fino alla latitudine di *Capo Bojador* che ivi si dice: *Caput finis Africœ et tere occidentalis;* locchè ci dimostra che gl' italiani navigatori nello spazio di soli sedici anni, quanti ne hanno dal 1351 al 1367, epoca questa del Mappamondo Pizzigani, già fino a tal grado aveano percorsa e scoperta l'occidentale costa Africana; mentre i Portoghesi non oltrepassavano con pubblica spedizione il *Cavo Non* e molto meno il *Capo Bojador* se non dopo qualche lustro della prima metà del secolo decimoquinto. Non voglio tralasciar

di dire che al posto delle Canarie si vedono tre bandiere genovesi, due piccole ed una grandissima di fianco alla *Lanzerota* che per materiale errore di copista si nomina *Lanrenza*. Ommetterò di trarre di tal fatto quelle naturali conseguenze che se ne possono dedurre a favore dei genovesi. La seconda parte importante è quella, come già dissi, con cui ha il suo termine il Mappamondo a mezzodì-oriente col mar Rosso, e là dove ora trovasi la città di Aden e contro la costa orientale vi si legge: *Amnis Aden.* Indi poco appresso si veggono alcune scorrettissime note, le quali traslatate in Italiano dicono che: *Le navi mercantesche dell'India le quali discendono in Aden lasciano ivi il decimo delle spezierie per il passaggio, indi entrano nel mar Rosso, e discendono ad un fiume di nome.... Vi si scaricano, quindi portansi le spezierie in Alessandria.* E più sopra: *Le navi mercantesche dell'India conducono le spezierie in occidente, specialmente in due luoghi.... dove sul principio si trova Aden.* Ed altrove: *Mare Indiano ove si pescano le perle che poi si recano a Viasara;* ovvere *Bassora* fondata al confluente del Tigri e dell'Eufrate nel 636 da Omar generale degli Arabi. Una linea nerastra indicante le coste gira tutt' intorno all' Eritreo e cingendo poscia tutto il lido d'Arabia, segue l'occidentale e meridionale della Persia nel golfo Persico sino ad una città litorale sovra cui sta scritto: *Civitas hormisina,* od *Ormus* all' imboccatura dello stesso golfo, la quale è l'ultima di quella parte del continente asiatico tra il golfo Persico ed il mar Caspio. A sinistra del punto cardinale dell'oriente ricomincia la linea nerastra che indica il lito del Caspio e sulla prima città all'oriente è scritto *Deystim* o *Deystam,* forse l'attuale Daghestan. Quella linea si prolunga fino ad una città al cui lato diritto leggesi *Geon*

o *Gion*, che è l'ultima del tratto settentrionale del Caspio, che trovasi in questo Mappamondo, e più sù havvene un'altra *Civitas Vorgasia* sul fiume Vorgasia.

Verso l'estremità settentrionale della Carta vedesi la sorgente del Tanaj o Don col suo corso sino alla foce nel mare d'Azoff presso alla città di Tana, sopra la quale sta il Leone alato dei Veneziani. Al settentrione del lago stesso d'onde scaturisce il Tanaj è pur la sorgente del Volga ivi chiamato *Tirus*. Di là dalle città che veggonsi sulla sponda nordica di questo fiume non vi è più nulla; ma quasi sulla sponda orientale, vicino alle foci molteplici che si scaricano nel Caspio, evvi delineata una gran città: *Civitas regio de Sara*, o *Sarai* sul fiume Actuba, contro cui trovasi una nota che il fu chiar. Bibliotecario Angelo Pezzana da me sullodato, e da cui tolgo la presente descrizione, interpretò, eccettuata qualche parola meno intesa, nel modo seguente: *Hic residet imperatorem* (sic) *de ista regione septentrionalli cujus imperium fuit in p.....* (forse provincia) *Urgatia* (Organsi?) *Versus occidentem et finit in nergazio versus Orientem.* Ed all'estremo angolo di borea-levante avvi un'altra città: *Civitas quæ d* (dicitur) *marmorea* quasi parallela al corso settentrionale del Volga.

Fa meraviglia che nella descritta mappa non si abbia alcun indizio delle vastissime regioni visitate e descritte da Marco Polo, questa omissione potrebbe spiegarsi colla poca cognizione non solo che si aveva ancora di quella immensa parte dell'Asia, m' attribuirsi alla quasi niuna fede che si diede per qualche tempo alle relazioni dell' illustre viaggiatore Veneziano.

Altro lavoro geografico esiste, ma del solo Francesco Pizzigani, fatto in Venezia addì 8 giugno 1373. Codesto idrografico monumento consiste in nove assai piccole

tavole membranacee, sette delle quali esprimono le coste dei mari interni, nonchè quelle ad occidente giusta i limiti delle scoperte d'allora, e in due altre vi si scorgono dei calcoli e delle figure spettanti alla sfera ed all'astronomia a vari colori.

A queste dei Pizzigani fa seguito la carta originariamente formata da Antonio Zeno al principio del secolo XV dietro i viaggi suoi e di Nicolò suo fratello verso settentrione eseguiti, ricopiata poi da Nicolò Zeno Juniore dalla originale, e con gradi distinta, edita la prima volta in Venezia nel 1558 da Francesco Marcolini insieme al libro di cotesti viaggi dallo stesso Nicolò Juniore compilato.

Appartenente pure al secolo XIV è una carta marina che l'illustre geografo Jomard, afferma proveniente dagli archivi di privata famiglia pisana e inserì nei suoi monumenti dell' antica geografia. Verso la parte occidentale si arresta essa ancora alle Colonne di Ercole o Stretto di Gibilterra, per la qual cosa ella sola potrebbe gareggiare d'anteriorità col Portolano del Visconte.

CAPITOLO III.

Carte nautiche italiane del secolo XV.

CLXXXII. Quelle mentovate finora sono le carte idrografiche giunte a pubblica notizia che appartengono al secolo XIV, venendo al XV, più copioso si fa il loro numero, perchè in siffatta epoca più fervida è l'opera dei viaggi e dei tentati discoprimenti. La caduta di S. Giovanni d'Acri, ultimo avanzo del regno crociato gerosolomitano, avea chiuso le vie della Siria e dell'Egitto ai popoli

marittimi d' Italia, quella dell'Eusino venia per molte oppressioni resa pericolosa dagl'imperatori bizantini insieme e dai Turchi che già padroni dell'Asia Minore, affrettavansi alla conquista dell' imperiale metropoli. Sul principio del secolo XV, i Greci Augusti appena oggimai questa possedevano. Travagliavansi pertanto Genovesi e Veneti a rintracciare nuovi cammini che rifacendoli dei perduti, li rimettessero al pieno e libero possesso dell'asiatico commercio. Le due direzioni cui si affaticavano di seguire erano la terrestre che ancora rimaneva del mar Nero e la marittima, cacciandosi oltre lo Stretto di Gibilterra, e rasentando la costa occidentale dell'Africa voltarne l'estrema punta meridionale e di tal guisa condursi con più breve tragitto all' India. I mercanti e viaggiatori di Venezia e di Genova, per la prima insieme concorrevano, per la seconda più specialmente i Genovesi, imperocchè meglio dei Veneziani geograficamente posti, e di essi meglio avvantaggiati nelle relazioni colla Spagna e coll'Africa e cogli altri popoli sul limitare di quella. Questo ci rende ragione perchè nelle carte nautiche del XIV e più del XV secolo troviamo una maggiore ampiezza e diligenza in quelle dell'Eusino e dell'Atlantico, e in queste singolarmente scorgiamo un successivo non interrotto progresso per cui dal *Caput finis Gozole* o *Cavo Non* del Portolano Mediceo del 1351 e fin dove giungevano le due galee di Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, si arriva al *Caput finis Africæ*, o Capo Bojador dei Portolani del secolo quindicesimo.

Trattando dei quali, il primo che ci si offre è di un veneziano, Giacomo Giroldi del 1426. Nella carta dell'Atlantico già si vede chiaramente delineata la navigazione distinta per rombi, alle isole di Madera, Canarie ed anche Azzorre, e queste ultime sono determinate: *Is.*

de' Corvi Marini, *Is. de' Conigli*, *Is. de Ventura*, *Is. dei Colombi*, *Is. de Braxil*, *etc.* Di questo Portolano fece menzione il conte Gian Rinaldo Carli nel tomo XIX delle sue opere, come allora posseduto dal principe Sigismondo di Kevenhuller in Milano fra le molte e singolari rarità, delle quali quel dotto signore avea fatta eletta raccolta.

Ma di maggiore e progressivo pregio delle precedenti sono dieci carte, che si trovano nella Biblioteca di San Marco in Venezia, nella prima delle quali in latino sta scritto: *Andrea Bianco di Venezia mi fece MCCCCXXXVI.* La prima ha la rosa dei venti, e un semicircolo corrispondente con due figure circolari per ridurre i rombi dei venti. In alto vi si legge: *Questo si xe lo amaistramento de navigar per la raxon de martelogio,* ovvero una istruzione per calcolar a mente i viaggi di mare. Il *martelogio* o *martelojo*, o *tavoletta del mare*, era uno strumento, del quale facevano uso i navigatori per calcolare a mente il numero delle miglia fatte o da fare, che puossi paragonare al presente *quartier de reduction.* Il Formaleoni distesamente ne parla a proposito del *martilojo* di Andrea Bianco, e ne deduce come l'uso dello stesso dimostri che fin dal 1436 gl' Italiani o i suoi Veneziani conoscevano la trigonometria applicandola alla navigazione. In Genova però tra i registri notarili dell' archivio conservasi un atto del 1390 e così quarantasei anni prima della Carta del veneto Bianco, in cui descrivendosi un inventario di varii oggetti si trova un *martilogio* con una carta da navigare (1). Questa data del 1390 è finora la più

(1) Foliatium Notariorum Mss. vol. 2, p. 2, car. 158: verso Inventarium in quo inter alia..... *Martilogium*..... *Carta una pro navigando.*

antica che si conosca in cui si abbia notizia di tale strumento.

La seconda Carta rappresenta il mar Nero; la terza l'Arcipelago e la parte australe del Mediterraneo, e nella regione africana corrispondente alla longitudine di Candia, avvi scritto entro un circolo dipinto a giallo: *Civitas Siene, fons Nilus*. La quarta contiene il Periplo d'Italia e le coste ad Oriente della Francia, nonchè le corrispondenti di Africa, la quale è tagliata in linea orizzontale dall'oriente ad occidente, dal fiume Nilo con lago azzurro in linea del meridiano di Sicilia. Nella parte poi europea vedesi scorrere il Danubio ed una corona colle annesse parole: *Regnum Hongariæ*. La quinta fu pubblicata dal Formaleoni, ed è la famosa dove figura l'*Antillia* a tinta rossa in forma d'isola grande assai, e rettangolare, da varii porti intersecata in linea appunto dello Stretto di Gibilterra. Alla parte di settentrione si trova pure indicata altra isola grande, detta *de la man Satanaxio*, con altre all'occidente della Spagna, designate con nomi scorretti, ma in gran parte imitati dalle precedenti carte dei Genovesi del 1318 o 1351, e corrispondenti alle Azorre, e così ancora altre due a mezzodì. Scorgonsi pure le isole di *Porto Santo*, *de Madera*, ed altra vicina *deserta*. Indi le *Canarie*, insieme colla Costa Africana, con parecchi nomi di porti e paesi.

CLXXXIII. Dissi famosa questa quinta tavola, perocchè l'isola dell'*Antillia* che vi si trova raffigurata sollevò una grande contesa fra i dotti, da parecchi dei quali si volle vedere in essa una di quel gruppo che s'incontra sul primo entrare nel golfo del Messico, e perciò erroneamente la scoperta esserne stata attribuita al Colombo. Fondavansi nel vedere segnata questa isola non solo nella

stessa Carta del Bianco, ma nelle successive dei genovesi e veneziani Beccaro, Giroldi e Pareto, di Benincasa e Martino Behaim, come la più occidentale di tutte, riputata rimotissima dall' Europa, falsamente bensì, ma pure stimata come un luogo medio fra la Spagna e l' Indie, e un sito di ristoro dopo una lunga navigazione nel traversare l' Oceano. Teneano per avvalorata questa opinione dalle relazioni e dicerie confuse di naviganti che dalle Azorre avevano scoperti legni lavorati che credevano procedere da quell' isola, raccontavano che una caravella inoltratasi verso Ponente, si era avvenuta in tre isole. Nel 1484 per queste relazioni e dicerie un isolano di Madera chiedeva al Re di Portogallo una nave per riconoscere certa terra che affermava essere da lui veduta ogni anno e sempre nella stessa guisa. Per siffatti indizi nelle carte marine e nei globi che allora lavoravansi, si posero alcune isole in quei contorni, e specialmente quella chiamata *Antilla*, 200 leghe all' occidente delle Canarie e delle Azore. Ma niuno potè dire d' averla mai veduta, niuno d' avervi approdato, e la indicazione che se ne fece sulle Carte e sui varii Portolani del secolo XV non ebbe altro fondamento che quanto favolosamente se ne raccontava. I Portoghesi la presero per l' isola delle sette città, popolate, secondo la loro tradizione, nel 714 al tempo dell' invasione dei Mori. Diego Tiene e Pietro di Velasco vennero perciò spinti a navigare ver l'Occidente in traccia di quella favolosa terra, ma per paura dell' inverno non osarono inoltrarsi. Vincenzo Diaz, piloto portoghese, credette di averla veduta, venendo dalla Guinea, trascorsa l' isola di Madera. Questo lo confidò ad un mercante genovese per nome Luca di Cassana, che armato insieme un legno, permettendolo il re di Portogallo, navigarono

in cerca dell' isola tre o quattro volte, facendo 120 fino a 130 leghe, ma non trovaron mai nulla. Ora sopra queste favolose tradizioni poggiati come si situavano alcune isole nell' Atlantico verso il più lontano occidente, dai fabbricatori di Carte marine, così si pretendeva colle stesse di tôrre il merito della scoperta delle Antille al Colombo. Il veneziano Formaleoni e lo spagnuolo Andrés, nè l'uno, nè l'altro potendo forse dissimulare l' innata avversione contro l' immortale navigatore genovese, il primo più apertamente, il secondo con maggiore apparenza di urbanità, tentavano però entrambi di sfrondarne gli allori. Ma lui e lo invidiato discoprimento rivendicavano i francesi M. Buache nelle sue Ricerche sull' Antillia, il Lalande nel secondo supplemento alla Storia delle Matematiche del Montucla, il De Murr nell' Illustrazione del Globo di Martino Behaim del 1492, il Cav. Luigi Bossi nella Vita di Colombo, Gerolamo Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana, il Conte Baldelli Boni nella Storia del Millione di Marco Polo, e lo stesso veneziano eminentissimo D. Placido Zurla, per tacere di tanti altri, i quali tutti erano d'avviso che quelle isole, e specialmente l'*Antilla*, appartenessero alle Azorre (1). Il Conte Baldelli Boni così ne ragiona: « .... è naturale che il Colombo nel corso

(1) Infatti nella 28.a carta della famosa collezione di carte marine eseguite in Venezia verso il fine del XV secolo, e che ora conservasi nel Museo Britannico, più al ponente rimpetto alla Spagna vi sono tre file d' isole, delle cinque dell'ultima fila, la quarta, e la più grande a forma di rettangolo corrisponde precisamente all'*Antilia* del Bianco, Beccaro, Giroldi, Pareto, Benincasa e Behaim; ha il nome *de' sete zitade* invece di quello di *Antilia;* e sotto a quest' ultima fila al Nord, è scritto: *queste ixolle viem nominade ixolle de los axores.*

« della sua prima navigazione per discuoprire, desse nome « d'*Antilie*, che tanto significa quanto isole opposte o a « confine di altre, a quelle in cui primieramente s'im- « battè nel mar d'America. E qui siami permesso l'os- « servare, che non potè essere che l'amore del maravi- « glioso, a cui tanto è proclive l'uomo, che potesse far « credere, che le Antille attuali fossero conosciute innanzi « il primo viaggio del Colombo. A dimostrare erronea tal « congettura, basti il riflettere, che la voce *Antilia* è « spagnuola o portoghese, e non già americana. Sarebbe « da tôrre la gloria al Colombo dello scuoprimento, se « innanzi la prima sua navigazione, fossero stati noti i « veri nomi americani di quelle isole. È inoltre d'avver- « tire che le scoperte del Colombo non giustificarono la « tradizione. Non faceva questa menzione che di una isola « sola, ed esso ne scoperse un gran numero, e alcune di « amplissimo giro » (2).

Dopo di ciò non sarà senza pregio l'aggiungere, che, come nota l'eminentissimo Zurla, la forma rettangolare data all'*Antilia*, e la sua posizione all'occaso, coincide con quanto della sì famosa Altantide, da cui derivò il nome al mare occidentale, Platone ed altri antichi ci tramandarono; e sembra quindi col decorso del tempo essersi quella sostituita a questa.

La sesta carta del Portolano di Andrea Bianco rappresenta le coste settentrionali della Spagna e le occidentali della Francia e Fiandra, nonchè l'Inghilterra quivi scritta *Inghellttera* con mezza *Schocia* e l'*Irllanda*, presso cui con circolo dorato v'ha l'isola de *Berzil;* più a mezzodì con mezza luna dentata a color rosso l'*isola de Ven-*

(2) Vedi, Storia del Milione, § LXVIII. Nota 1.a

tura; e all' occidente si legge questo: *xe mar de baga*, ossia, come crede il Formaleoni, mare di *Vagas* o *Bagas*, spettante al Portogallo.

Il mar Baltico, il Golfo Botnico e le terre glaciali di Norvegia, Frislanda, Islanda, e forse anche Terranuova, sotto il nome di *Stochfish*, sono delineati nella settima Carta, la quale riesce oltremodo preziosa per essere la prima che ci porga una più esatta contezza della regione iperborea d' Europa, mentre questa innanzi chiudevasi a settentrione colla famosa *ultima Thile*, oggetto di tante dispute fra gli antichi Geografi; la stessa Carta serve ancora a confermare nella sostanza le scoperte degli Zeni, i paesi dei quali sebbene con nomi diversi vi si trovano allo stesso posto marcati.

Nell' ottava si vede ripetuto, in più piccola scala, tutto il Mediterraneo, il mar Nero, e parte dell' Oceano, fino alle regioni più boreali.

La nona diversa affatto dalle precedenti tavole Idrografiche è un ritratto in miniatura di tutto l' emisfero conosciuto dagli antichi.

La decima carta finalmente altro non rappresenta che un Mappamondo di Tolomeo, il quale offerendo gli stessi errori di questo senza fare alcun uso delle idrografiche cognizioni che in quel tempo, ovvero nel secolo XV già ampiamente si avevano, e possederle doveva l' Andrea Bianco, il Formaleoni ne ha argomentato ch' egli non fosse l' autore di tali idrografici disegni, ma un semplice disegnatore, *che le deve avere tratte certamente da qualche più antico documento.* Ma il Bianco, risponde l' eminentissimo Zurla, fece come gl' illustratori di Tolomeo, Mattioli, Ruscelli, Moletti, Gastaldi, ecc., i quali ebbero per costume di rappresentare le tavole esprimenti la di lui

geografia nella loro originalità, comechè informi, contenti di aggiungere in separate carte e la rettificazione delle prime e ciò che alla giornata andavasi discoprendo.

CLXXXIV. Dello stesso anno di 1436 delle preaccennate tavole del veneziano Andrea Bianco, conservasi nella Biblioteca di Parma una mappa di un genovese, il cui nome trasfigurato ora in Belcario ed ora in Bedrazio, va ridotto alla sua vera lezione di *Beccaro*, correggendolo con quello di *Francesco Beccaro*, autore della settima carta, compresa nella collezione delle carte marine fatta in Venezia sullo scorcio del XV secolo; per ragionevole opinione dell' illustre M. D'Avezac, se non lo stesso del primo, questi appartenente era certo alla medesima famiglia (1) Attenendoci al cenno che ne dà l' eminentissimo Zurla, questa mappa è lunga piedi parmensi 2, polici 2 1/2, larga p. 2, a vari colori. Come già dissi, vi si vede indicata l'*Antilia*, e non lontana da essa, con forma somigliante, anche l'isola *Sarastagio*, che sembra esser quella di *Satanaxio*, presso di cui figura una terza falcata, detta *Danmar*, e dietro l'Antillia una quarta di forma quasi quadrata, ma con un lato un po' convesso, denominata *Royllo*, sotto cui sta scritto: *Insule de novo Repte*, ossia *Repertae*.

Per testimonianza del Cav. Avv. Desimoni, due Atlanti sono custoditi nell'Ambrosiana di Milano, l' uno colla data del 1443 proveniente dal Monistero di S. Faustino di Brescia, di Giacomo de' Zireldi, colla scritta: *Jacopus*

(1) Di questa opinione ha però la priorità il fu dottissimo Cav. P. G. B. Spotorno, il quale in nota alla pag. 314 del volume 2.° della sua Storia Letteraria della Liguria ha per il primo rilevato che il *Francesco Beccaro* autore della settima Carta della Raccolta Veneziana: *pare il genovese della Carta di Parma.*

de Zirellis me fecit in anno Domini MCCCCXLIII. E crede, ed io porto una stessa opinione, che ragionevolmente si debba tenere per l'identico con quell'*Jacobus de Ziroldis* autore dell'Atlante del 1436, di cui tenni più sopra discorso. Il secondo dei prenominati Atlanti proviene dalla Biblioteca probabilmente di Gian Vincenzo Pinelli, Patrizio Genovese, da lui fondata in Padova, che poscia andò dispersa e venne in gran parte trasportata nell'Ambrosiana per l'acquisto che ne fece il Cardinale Federigo Borromeo. Il prelodato Cav. Desimoni che attentamente lo ha osservato, così ne parla: « Questo Atlante manca « del nome dell'autore e della data, e meno belle di « quello che nel precedente ne sono la pergamena e la « scrittura. Ma la sua forma, le dimensioni, la nomen- « clatura, la distribuzione geografica, e il numero di sei « membrane in cui è diviso al pari di quello del *de Zi-* « *reldis,* inducono ad averli entrambi per opere, se non « di una stessa mano, certo di una medesima scuola. « Vuolsi infatti osservare che l'uno e l'altro giungono sino « al Capo di Bojador nella costa occidentale dell'Africa, « hanno raffigurata nell'Atlantico, sul fare usato da Andrea « Bianco e dagli altri contemporanei, quella grande e favo- « losa isola Antilla, che scomparendo dai navigatori a « guisa del miraggio, fu da Colombo rincorsa, raggiunta « e stabilita presso il continente americano; procedono « conformi nelle denominazioni e nella ortografia, le quali, « anco senz'altri indizi, basterebbono a chiarire i due « lavori di origine veneziana » (1).

Seguitando sempre l'ordine cronologico, dopo una carta genovese del 1447, esistente nella Biblioteca Palatina

(1) Rendiconto della Società Ligure di Storia Patria, p. CXIII.

di Firenze, va menzionata una seconda ed una terza che entrambe si conservano nell'Ambrosiana di Milano. La prima di queste non ha nome, ed è un intero Portolano. Sopra di Genova e sulle altre capitali sventolano le insegne loro, sull'isola di Rodi vi ha quella dei Cavalieri. La seconda comprende solamente il profilo occidentale, ossiano le coste non interrotte del mondo antico, dall'Irlanda, Olanda ed Inghilterra fino a quelle dell'Africa ed alle terre in quest'ultima scoperte fino all'epoca in cui fu composta essa Carta. Evvi sopra la seguente leggenda: *Andrea Bianco Veniciam, Comito de Galia, mi fexe a Londra MCCCCXXXXVIII;* e nel margine: *A xola Otinticha. Xe longa a Ponente* 1500 *mia*, cioè: *È la sola autentica, ed è lunga a Ponente* 1500 *miglia.* Il Bianco già conosciuto per il suo Planisfero del 1436, e più ancora per la sua cooperazione all'altro più celebre del Camaldolese Fra Mauro, si è reso in questa Carta particolarmente benemerito degli studi idrografici, poichè vedendovisi le più recenti scoperte attestate non per imitazioni di altre carte, o popolari e favolose dicerie, ma per officiali informazioni e propria esperienza, si riconosce con fondamento sino a qual punto nel 1448 fossesi pervenuti nella navigazione lunghesso la costa occidentale dell'Africa. Infatti già vi si vede nonchè il Capo Verde, il Rosso eziandio, sebbene si pretenda dagli oppositori del viaggio di Cadamosto doversene fissare la scoperta soltanto nel 1454 e 1456. Mentre l'Antonio Noli, genovese, per testimonianza solenne del Barros nell'Asia (1) fin dal 1446 avrebbe scoperte le isole di Capo Verde, e la scoperta di questo verrebbe dal genovese Benedetto Scotto fissata

(1) Libro II, cap. 1, decad. I.

all'anno di 1445 (1). Queste due ultime coincidenze ci persuadono della giustezza della Carta del Bianco, e ne provano vieppiù la sua verità.

Nell'anno medesimo di 1448 abbiamo un Planisfero di Giovanni Zeardo di Venezia, ma custodito nel civico Museo di Vicenza, di cui possiede una pregevole copia autentica il Commend. Avv. Prof. Gerolamo Boccardo (2).

CLXXXV. Dopo di questi lavori di due Veneziani ci occorre di far menzione della importante Carta del genovese Bartolomeo Pareto, accolito del Papa, uno degli antenati dell'illustre famiglia Pareto, e di quel Lorenzo Pareto, che alla più peregrina dottrina congiungeva la nobiltà della nascita, dell'ingegno e del cuore, mancato ha breve tempo all'Italia, alle scienze e alle lettere che tanto di lui tenevansi onorate, e della cui amicizia pregiavasi chi scrive queste parole, piccolo e inadeguato tributo di giusta lode a tanto suo merito.

La Carta di Bartolomeo Pareto era posseduta già dallo

(1) « Relazione che Benedetto Scotto, gentiluomo genovese, di « passare diverso il Polo Artico e di andare al Catai e China, con « superare quelle difficoltà che Olandesi e Zelandesi l'anno 94, 95 « e 96 facendo il detto viaggio per costa di terreno rincontrorno ».

Altra Relazione dello stesso autore, sul medesimo argomento, in francese, e più diffusa della precitata. Entrambe furono stampate in Anversa presso Enrico Artessio, nel 1618; e citansi come rarissime nella opera dello Zurla: *Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori veneziani più illustri* (Venezia 1818, a pag. 156-157 del volume II). Nota del Cav. Desimoni; vedi: Resoconto della Società Ligure di Storia Patria, pag. CXIV.

(2) Io debbo rendere qui pubbliche grazie al Comm. Prof. Avvocato Boccardo dell'avermi mostrata questa sua bellissima copia, nè credo mi sarà imputato a troppo parziale amicizia per lui, se io dirò che in esso la cortesia dell'animo e la nobiltà dei modi corrisponde alla grandezza dell'ingegno e alla copia della dottrina.

Abate Giovanni Andrés, Gesuita, il quale con molta sagacità la illustrò, e dalla di cui illustrazione io ho potuto trarre ciò che qui ne ragiono, aggiungendovi soltanto quello che egli, sebbene dottissimo, ma non genovese, non gli fu agevole di rilevarne (1). È essa distesa in una gran pergamena della lunghezza di piedi quattro e pollici dieci parigini, ossiano palmi cinque ed oncie otto napoletane, e larga piedi due e linee quattro, ossiano palmi due ed oncie otto e mezza napoletane. Risplende ornata di figure diverse, di personaggi superiori, di animali e di città, con varietà di colori vivi e brillanti di magnificenza e di ricchezza, e vi sta scritto: *Presbiter Bartholomeus de Pareto Civis Januæ, Acolitus Sanctissimi nostri Pape* (Nicolò V) *composuit hanc Cartam MCCCCLV Janua.* La dignità di Accolito della Sede Apostolica, che forse avrà il Pareto ottenuta dal Pontefice Nicolò V, egli pure genovese, morto nello stesso anno di 1455, veniva a pochi accordata, otto essendo gli Accoliti Pontificii ordinari, i quali assistevano al Papa quando si preparava alla celebrazione della messa. Nè questa è la sola dignità di cui fosse rivestito, trovo che in un atto del 2 gennaio 1461, egli assiste ed interviene come testimonio col titolo di Preposito della Chiesa di S. Giorgio in Genova. Questa qualità pare che la ritenesse fino all'anno di 1465, nel quale essendo morto, addì 22 maggio il Papa Paolo II elesse a quella prepositura Pietro de' Carderini, Canonico genovese. Tutto ciò si legge in un secondo atto colla

(1) Di questa carta, unito alla illustrazione è il disegno dell' isole Atlantiche negli atti dell'Accademia Ercolanese. Il P. Giovanni Andrés morì a Napoli, nè mi venne fatto sapere per quante ricerche io tentassi, che cosa mai potesse avvenire di sì prezioso monumento della geografia del medio evo.

predetta data del 22 maggio 1465 (1). È cosa da notarsi che mentre tutti gli altri Cosmografi, la maggior parte almeno, erano addetti al servizio della Marina, i soli Fra Mauro e Pareto fossero persone ecclesiastiche. La ricchezza e la bellezza della Carta, con tante figure e con sì fini colori delineata, mostrano che non fu lavorata semplicemente per mero esercizio dello studio geografico, e per dilettevole passatempo dell' autore, ma per commissione di qualche principale autorità, e per servire a qualche illustre personaggio. Non è fuori adunque di ragione il supporre che due anni innanzi da quello in cui è composta la Carta, occupata essendo la città di Costantinopoli da Maometto II, caduta in sua balìa la colonia di Galata, perigliando quindi le altre genovesi del mar Nero, che infatti dopo alcuni anni vennero anch' esse in potere degl' infedeli, l'Officio di S. Giorgio che ne riteneva allora il dominio, l'abbia commessa al Pareto per unirla colle proprie raccomandazioni al concittadino Pontefice, affinchè per la stessa, dimostrandogli più sensibilmente l'importanza di quei luoghi, gl' interessi vacillanti della religione e i commerciali della comune patria, si muovesse con maggiore sollecitudine e generosità a soccorrere gli uni e gli altri, dispensando più largamente i tesori della Chiesa, invitando popoli e principi cristiani, italiani ed esteri, ad accorrere a difesa e conservazione delle minacciate colonie. Infatti la parte che in questa Carta osservasi più distintamente segnata è quella del Ponto Eusino o mar Nero, la bandiera genovese è inalberata non solo nei principali e più conosciuti stabilimenti di Caffa, Soldaja, Cembalo e Tana nel mar d'Azof, ma eziandio in Samastro, Cimino,

(1) Atti di Oberto Foglietta. Registro Notarile fo'. 581 e 612.

Fronda e varii altri meno noti, come in gran parte si vede nel Portolano Mediceo e nei diversi Atlanti di opera genovese.

Sebbene il Pareto non fosse addetto alla marina, tuttavolta la sua Mappa è come le precedenti ristretta ai porti e alle spiagge, pochissime città e luoghi segnando dell'interno delle provincie, lasciando in bianco larghi spazi ed immensi Stati, dove scrive soltanto i nomi generali delle provincie o dei regni, ed offre alcune figure dell'Imperatore di Alemagna, del Gran Turco, del Gran Tartaro, del Soldano di Babilonia e di altri sovrani, di un elefante e di alcune più rinomate città. Genova, come era ben d'aspettarsi nella Carta di un genovese, si presenta con superiore grandiosità, quasi regina del mondo, indi Venezia e Roma sono le sole d'Italia che vengano disegnate. Napoli viene ommessa dal Pareto, poichè Alfonso il suo re, muoveva allora a fiero sdegno gli animi degli italiani tutti, nonchè i genovesi, la cui repubblica egli ostinatamente combatteva, mentre il Turco colla presa di Costantinopoli non solo poneva a repentaglio le sorti delle superstiti colonie dell'Eusino e del Tanaj, ma minacciava di spaventevole invasione l'intera cristianità.

Nella Francia primeggiano Parigi ed Avignone, quella perchè la capitale del regno, questa perchè già residenza per settant'anni dei Romani Pontefici. In Ispagna, nè Toledo, nè Vagliadolid, nè Leon, nè altre città state corti dei Re, ma sono prescelte sopra tutte per la loro opulenza e il dovizioso commercio che faceanvi i Genovesi, Siviglia e Granata, capitale allora degli Stati spagnuoli dei Saraceni. Per la stessa ragione di un ricco traffico in maestoso aspetto mostrasi il Cairo, e vi è scritto: *Civitas magna Karii*. Gerusalemme come centro del mondo allor conosciuto,

vi si vede distintamente rappresentata, indi Damasco, il monte Sinai, il mare di Galilea, il lago di Pentapoli o mare Morto, ed altri luoghi celebri nelle sacre scritture; il mare Rosso, e vi è scritto in latino, che: per esso tragittarono le dodici tribù d' Israele; che chiamasi *Rosso* non perchè l' acqua, ma perchè il suo fondo è di tale colore; che per il suo mezzo le navi dei mercanti indiani portano le spezierie che depongono in Babilonia (Cairo) e di là in Alessandria. E in un angolo formato dal mare indiano si legge: che a quel luogo chiamato *La Basora* o *Bassora* approdano le navi dell' India cariche di spezierie, poscia da quella per terra coi cammelli le trasportano a Damasco e per tutta la Siria. La Mecca vi si scorge specialmente effigiata.

Nelle coste occidentali dell'Africa la carta del Pareto, si arresta al capo di Bojador, sebbene il Bianco veneziano, avesse sulla sua del 1448 già segnato il Capo Rosso; e le isole di Capo Verde, come più sopra ho notato, fin dal 1440 fossero state scoperte dal suo concittadino Antonio Noli. Ma forse il Pareto non avea fine precipuo di indicare questi ultimi discoprimenti, forse non credea prudente di propalarli, forse la vaga notizia infine che se ne porgeva dal veneziano Andrea Bianco, non era per un genovese documento sufficiente da potervisi affidare.

Ma il più che di questa carta ha recato stupore al suo possessore, l'abate Andrés, si è il vedersi nelle Canarie a fianco dell'isola *Lancellotta* o *Lanzerotta* l' insegna della Croce di Genova, e a lei presso scritto: *Lanzaroto Maroxello Januensi.* Il primo motivo di stupore avrebbe potuto cessare in lui se gli fossero stati noti il Portolano Mediceo del 1351, e le carte dei fratelli Pizzigani del 1367, nell' uno allato della *Lanzarotta* già pure si vede

una grande bandiera genovese, ed egualmente nelle seconde, di guisachè risalendo alla data del 1351, sarebbe duopo innanzi di questa fissare il primo approdo colà di qualche nave genovese, comecchè altrimenti non si potrebbe ragionevolmente spiegare l'esistenza di una bandiera di Genova posta in atto di primo scoprimento. Il secondo motivo di stupore è più fondato perchè a chi non è mediocremente versato nella storia delle famiglie genovesi non riesce facile il darsi ragione di quel nome di *Lanzarcto Maroxello Januensi*. Laonde venendosi a riconoscere che questo è di famiglia nobilissima genovese, non solo si dilegua lo stupore ed il dubbio, ma si afforza eziandio la opinione che l'isola *Lanzerota* ricevette quel nome da un *Lanzcroto Malocello genovese*. Signori già del luogo di Varazze nella Riviera occidentale di Genova erano i *Malocello, Marocello* o *Maroxello*; e una donzella di questo nome andò sposa con un Regolo di Sardegna. Quattro atti si trovano nel registro o fogliazzo notarile, in cui è fatta menzione di *Lanzarotto Malocello*. Nel 1.° del primo aprile del 1330 egli figura nella qualità di testimonio; nel 2.° del febbraio 1384 e nel 3.° 18 marzo 1391, è nominata Eliana del q. Bartolomeo Fiesco e moglie o vedova del q. *Lanzerotto Marocello*, nel 4.° infine del 19 agosto 1455, epoca della carta del Pareto, si dice che Teodora moglie del q. Francesco dei Delfini Da Passano, è figlia del q. *Lanzarotto Maroxello*. Si rileva per questi atti che egli era morto prima del 1384; che a lui secondo ogni più verosimile probabilità, concorrendovi le circostanze del tempo, del nome e del cognome posto a fianco dell'isola Canaria, si debbe attribuire la scoperta di questa. La quale scoperta dovrebbe stabilirsi tra l'anno di 1318 e 1351, per la fondata ragione che se di essa è resa ampia

notizia nel Portolano Mediceo, lavoro di un anonimo genovese del 1351, non ve n' ha ancora traccia in quello di Pietro Visconte del 1318. Con siffatti argomenti non certo di lieve peso, io stimo di avere oggimai rivendicato sopra francesi e portoghesi lo disputato discoprimento dell'isola *Lanzerotto* al *genovese Lanzerotto Maroxello.*

CLXXXVI. Intanto correndo l'anno di 1459 recava a compimento il suo Mappamondo Fra Mauro camaldolese, appellato cosmografo incomparabile. Quest'opera preziosa della Geografia del medio evo, si conservava già nell'isola di Murano e venne quindi trasportata nel palazzo ducale di Venezia. In essa alla straordinaria ampiezza e grandiosità materiale, tutta messa a pittura e ad oro, corrisponde la copia e la sceltezza delle nozioni, talchè si direbbe un trattato quasi completo di Geografia in bella foggia rappresentativa distribuito, col corredo di lumi affatto nuovi e veri, massime intorno al Nilo, e delle più recenti scoperte di quell' età alla costa occidentale dell'Africa, e col marcato possibile giro attorno a questa. La quale ultima preziosa singolarità ripetuta in altro simile planisfero dallo stesso fra Mauro eseguito per onorevole commissione di Alfonso V re di Portogallo, e colà inviato, servito ha senza dubbio di norma alle successive navigazioni di quella nazione ed al passaggio all'India per la parte di mezzodì-levante.

Aluise da Cadamosto e Antoniotto Usodimare, l' uno veneziano e l'altro genovese, di cui già ho discorso tra i viaggiatori nella Storia delle loro navigazioni, ci hanno lasciato una traccia assai distinta e precisa della Costa africana da Capo Bianco fino a Capo Cortese, nonchè delle isole di Capo Verde, per tacere delle Canarie, queste e quelle, come notai, dai precedenti navigatori genovesi

già discoperte. Nel libro 13 della Venezia del Sansovino, nonchè alla pagina 40 del periplo dell'isola di Creta o Candia del Torres si riporta un portolano del Cadamosto, che si fece ancora pubblico colle stampe di Bernardino Rizzo fin dal 1490, e in seguito si riprodusse a' tempi a noi più vicini. Questo nautico lavoro offre in belle misure i lidi e i porti dell'Irlanda, Inghilterra, Fiandra, Francia, Spagna e dei mari interni, cioè: Mediterraneo, Adriatico ed Arcipelago, nonchè dell'Africa al di là di Ceuta infino a Saffi; ed è tanto più pregevole quanto si può reputare essere nella massima parte il suo Itinerario, e i luoghi da lui veduti e visitati fatti manifesti con isquisita esattezza. Il Cadamosto eseguì pure una *Carta da navigar* che andò perduta.

Di Antoniotto Usodimare non ripeterò qui, nè de' suoi viaggi col Cadamosto, nè del sedicente suo Itinerario, quanto prolissamente ne ho ragionato più sopra, riferendo la maggior parte di quest' ultimo, passo invece, secondo l'ordine dei tempi, a favellare dei Portolani e delle carte di Benincasa anconitano.

Di Grazioso Benincasa, e del figlio di lui Andrea, sei carte, o Portolani si conoscono finora oltre le cinque della raccolta del 1489, di cui dirò in appresso. Quattro di esse furono da me vedute, la prima del 1463, e la seconda del 1471 in Venezia, la terza del 1467 in Parigi, la quarta del 1480 in Vienna; la quinta del 1473 si conserva in Bologna, e la sesta ed ultima che non porta data, ma per giudizio del dotto avvocato Cav. Desimoni appartiene al secolo XV, si custodisce nell'Archivio fiorentino, e fu già da Grazioso Benincasa costrutta in Genova. Senza fermarci a queste di tali carte, o almeno di quelle da me esaminate (Venezia, Parigi, Vienna), che

esprimono i consueti peripli del mar Nero, del Mediterraneo, ed altri mari che bagnano l'Europa, comprese pure le isole Britanniche, noterò che delle due più interessanti, la prima oltre una porzione di Spagna e di Portogallo ha delineate le coste d'Africa da Ceuta fino un po' oltre *Cavo Bianco* e la seconda il rimanente fino a *rio de palmerj* verso Capo Cortese, cioè da 11° ove giunse il veneto Cadamosto fino a 6° di latitudine boreale dove arrivò nel 1462 Pietro Sintra portoghese. Le isole vicine alle coste si dipingono in questi portolani alla foce di Riogrande, e si notano di alcune i nomi, che corrispondono alle *Besegue* d'oggidì. Anche le isole di Capo Verde sono qui espresse coi nomi di *Buona Vista* e di *S. Giacomo* dato loro dal Cadamosto, o meglio forse dal genovese Usodimare, il quale servì di scorta e d'indirizzo a lui.

Di Antonio Leonardi, prete veneziano, esisteva già nel Palazzo Ducale di Venezia un insigne mappamondo con una carta, o tavola d'Italia d'inestimabile pregio che furono consunti nell'incendio del 1483.

CLXXXVII. Ma sopra tutti i lavori geografici meritano particolare menzione quelli che formano la bella raccolta di carte marine in pecora manoscritte e miniate in numero di 35, ovvero di 38 in 35 fogli, ricavate da diversi autori od artefici, le quali presentano tutto che in genere di marittime stazioni e coste si sapea fino al 1489, nel qual anno sembra eseguita questa collezione, in cui colla splendidezza della forma gareggia la copia e la squisitezza della materia. Fu già essa proprietà della illustre famiglia Cornaro, e in seguito è trapassata in quella di Lord Ergeron, e appartiene oggidì a' preziosi manoscritti del Museo Britannico, de' quali è ricchissimo. Io ne farò una succinta descrizione col nome dei diversi autori che le

carte composero, traendone le notizie sia dall'Eminentissimo Zurla che vi stese sopra una breve Memoria (1), sia dall'eruditissimo mio amico M. D'Avezac che ne ha più diligentemente trattato (2).

1.° Due carte di *Pietro Roseli* coi numeri 3 e 4, la prima delle quali offre la parte orientale del Mediterraneo col mar Nero; la seconda l'occidentale colle coste attigue d'Africa e d'Europa sull'Oceano.

2.° Due carte di *Zuan di Napoli* coi numeri 5 e 6, la prima rappresentante il lato orientale, la seconda l'occidentale del Mediterraneo entro li stessi limiti delle due precedenti.

3.° Cinque carte di *Grazioso Benincasa*, divise in due serie, la prima comprende i numeri, o fogli 7 e 8, e la metà del foglio 9; la seconda si compone dei fogli 21 e 22; il contenuto loro è il seguente:

7. Parte orientale del Mediterraneo col mar Nero.

8. Parte occidentale dello stesso colle coste vicine d'Africa e quelle d'Europa sull'Oceano.

9. Carta speciale del mar Nero.

21. Idem del Mediterraneo.

22. L'arcipelago, colla Grecia, coll'Asia minore fino al golfo di Setalia.

4.° Tre carte che occupano la seconda metà del foglio 9, e i fogli 10 e 11 di *Francesco Beccaro genovese*. La prima è una carta speciale del mar Nero parallelamente posta con quella del Benincasa; la seconda ci offre la parte orientale, la terza l'occidentale del Mediterraneo

(1) Delle antiche Mappe lavorate in Venezia, Commentario del P. Ab. D. Placido Zurla, pag. 57.

(2) Note sur un Atlas idrographique executé a Venise dans le XV siècle, pag. 17.

colle loro attinenze, come si ravvisa nei numeri 3 e 4, 5 e 6, 7 e 8 summenzionati. Sul foglio undecimo si ravvisa una *ixolla del Brazil* ad occidente dell'Irlanda, e più verso meriggio: *ixolla daman, ixolla de li corvi marini, li conigli* ecc.

5.° Tre carte di *Niccolò Fiorin* coi numeri 12, 13 e 14, comprendono divisa in tre parti una Carta generale del Mediterraneo col mar Nero da un lato, e dall'altro l'Oceano inclusivamente alle Azorre; la prima parte racchiude il terzo orientale fino al Capo Rasat, la seconda fino in vicinanza dello stretto; la ultima il terzo occidentale fino a quello. Sopra di questa è un'isola a ponente dell'Irlanda indicata col nome di *Mons Orius;* poi successivamente discendendo verso mezzodì si veggono le isole: *del brazil, deli corbi marini, de S. Zorzi, dele venture, di colonbi;* indi una novella isola, *del bracil;* infine quelle: *de Caprara, de luovo,* porto santo, *medera,* e *deyta* (forse *de xto* o *de Christo*).

6.° Una carta di *Francesco Cexano*, col numero 15 contenente un doppio disegno del mare Adriatico.

7.° Una carta di *Zuan Soligo*, col numero 16 rappresentante l'Italia e l'Adriatico, colle isole Jonie da una parte e dall'altra la Sicilia e la Corsica.

8.° Sei carte di *Aluixe Cexano,* divise in due serie, di cui la prima si compone dei fogli 17 e 18, mentre l'altra intitolata *Compimento del Cexano* comprende i fogli 25, 26, 27, e 28. Il contenuto loro è il seguente;

17. Il mar Nero.

18. La parte orientale del Mediterraneo coll'Arcipelago e il mar di Marmara fino alla Morea.

25. Il seguito del Mediterraneo, e obliquamente fino a Livorno.

26. La continuazione dello stesso mare fino alle Baleari.

27. La parte occidentale del Mediterraneo colle attigue coste sull'Oceano.

28. Le coste dell'Europa lungo l'Oceano a settentrione di Lisbona fino a Texel.

9.° Due carte di *Domenego de Zme* coi numeri 19 e 20, rappresentanti quelle del Benincasa coi numeri 21 e 22 summentovati.

10.° Una sola Carta di *Niccolò Pasqualin* col numero 23, contenente l'Arcipelago, e il mar di Marmara, colla Morea, Candia, e la costa dell'Asia minore fino a Rodi.

11.° Una sola carta di *Benedito Pesina* col numero 24, la stessa della precedente, meno il lato occidentale della Morea. Questa carta ha per iscrizione: *Beneditus Pesina fecit anno domini MCCCCLXXXXVIIII Veneciis,* è la sola di tutta la raccolta che porti la data.

12.° Una sola carta di *Cristofalo Soligo* col numero 30. È dessa in particolare pregevole per le isole dell'Atlantico, di cui ci porge un'assai distesa indicazione con doppio nome. Nè mi pare giusto di ommettere, a conferma di quanto già scrissi intorno alla *Lanzerota*, che qui a fianco di questa non solo si vede la bandiera genovese, ma sopra la bandiera il nome di *Maroxelo.*

Oltre le prefate carte dei dodici autori, ve ne hanno otto anonime coi numeri 29, 31, 32, 33, 35, 36, 37 e 38, alcune sono con titolo, altre senza. Il numero 29 contiene le coste dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e del Marocco sull'Oceano, col nome di *Ponente Boscaino* ovvero *Biscaino.* Il nome di *Ginea Portoghexe* scritto sul numero 31 è comune al 32 e alla prima parte del numero 33; il 31 rappresenta la costa occidentale dell'A-

frica dallo stretto al Capo Verde; il 32 dal Capo Roxo al Capo di Santa Caterina; il 33 dal Capo Fremoxo al Capo Negro. La seconda parte di questo offre una Carta del mar Caspio, col titolo: *Mar da Bacu*, o *Abbacuco*, come lo chiama il Polo, e come lo dicevano i naviganti del Medio Evo, e notavanlo nelle loro carte. Infine il foglio 38 contiene una Carta Corografica della *Terra Santa*, e vi sta scritto: *Descriptio tocius Terre Sancte quam possiderunt filii Israhel. Vocatur etiam terra promissionis.*

Le carte senza titolo comprendono i fogli 35, 36 e 37. La prima si divide in due parti, l'una è del mar Nero, l'altra dell'Arcipelago coll'estremità orientale del Mediterraneo. La seconda è come un compendio di tutte le carte precedenti. La terza contiene il mar d'Alemagna ed il Baltico.

Le pagine coi numeri 1, 2 e 79 di questa raccolta vengono occupate dal Calendario perpetuo, dalle feste mobili e dalle lettere dominicali; dalla 39.ª alla 78.ª inclusive si contengono: dalla 39.ª alla 47.ª alcune nozioni astrologiche; il foglio 47 verso ha un trattato che s'intitola: *La raxon del Martologio.* Seguono alla pagina successiva: « *Hordeni e chomandamenti de tuti li capetanii zeneralli de tute le galie e seno fuora de Venexia, li quali sono osservati da tuti li patroni e soprachomiti de galie* ». Opera è questa del capitano generale delle galee Andrea Mocenigo, nominato a tale carica nel 1428, e che egli tenne fino al successivo di 1429. Nel foglio 49 verso un altro documento si legge uguale all'antecedente, così concepito: « *Questi sono li ordeni e chomandamenti de tute le nave armade e seno fuora del porto de Veniexia, per la illustrissima Signoria de Veniexia* ». E nel foglio 50 verso: *Questi sono le spexe che se fanò per li*

capetanii de le Gallie de Fiandra per tutte le schalle chelle van). Al foglio 52 comincia un nuovo trattato astronomico; il 55 ha un metodo per calcolare l'altezza degli edifizii; il 59: *Tariffa dei diversi pexi del mondo chamo se governa uno con l'altro per simel la tariffa di Alexandria de tute specie e marchadantie che entra e che cusse.*

Finalmente dal foglio 67 fino al termine della raccolta è compreso un Portolano assai esteso del Mediterraneo e delle coste vicine d'Europa e d'Africa sull'Oceano.

A queste opere di Geografia nautica condotte da uomini veneziani, vanno di pari passo sempre quelle dei genovesi, come nel resto, così in quest'arte di longinque regioni a distenderne le più accurate descrizioni emuli loro formidabili. Non dobbiamo pertanto dimenticare i nomi illustri dei fratelli Bartolomeo e Cristoforo Colombo. Sappiamo che il primo era lavoratore egregio di carte geografiche e stava in Portogallo attendendo a siffatto esercizio, frutto del quale fu un grande Mappamondo da lui donato al re d'Inghilterra. Cristoforo poi vi campò la vita in quel tempo che il vasto concetto gli venìa respinto dalle Repubbliche e deriso dai Re.

CAPITOLO IV.

Carte nautiche italiane del XVI e XVII secolo.

CLXXXVIII. La prima metà del secolo XVI singolarmente, ci offre una copia di portolani e carte nautiche italiane non inferiore in numero a quella dell'antecedente XV, ed esse pure per quanto a nostra cognizione è finora

venuto, di Veneziani e Genovesi, eccettuate due soltanto di autori messinesi.

Bernardo Silvano veneziano pubblicò nel 1511 in Venezia la Geografia di Tolomeo composta di 27 tavole, cui aggiunse infine un mappamondo tutto suo proprio. Colle prime egli si propose di emendare le antecedenti tavole consuete e coll'ultimo di offerire tuttociò che fino a' suoi giorni erasi discoperto come di seguito al lavoro del geografo alessandrino e complemento dello stesso. Infatti oltre la parte dell'Asia fatta nota dal Polo, e la settentrionale posta in evidenza al di là dell'anonima Norvegia, secondo che si pretende essere stata scoperta dagli Zeni, vi si trova la prima notizia delle nuove scoperte non solo dei Portoghesi, ma degli Spagnuoli eziandio, per quanto se ne poteva però avere cognizione in quell'anno di 1511. Del resto questo mappamondo può dirsi essere il primo passaggio dalle forme insegnate da Tolomeo, sia coi meridiani retti, sia con curvilinei, a quell'altro ingegnoso a foggia di cuore che si ravvisa nei due planisferi di Oronzio Fineo annessi al *Novus Orbis* di Parigi 1532.

Un nuovo mappamondo arricchito esso pure delle nuove scoperte venne formato nel 1513 dai fratelli Appiano. Nella edizione di Solino fatta in Venezia nel 1520 si ha un altro mappamondo di Pietro Appiano, in tutto simile a quello del Silvano, colla sola differenza che il primo verso il polo mostra la forma di cuore più aguzza all' insù, e l'America vi è un po' meglio rappresentata, vedendovisi la punta australe e le coste occidentali, sebbene in guisa troppo ristretta ed incerta.

Trattando dei viaggiatori, ebbi a fare menzione di Angelo Trevisan veneziano. Egli era segretario di Domenico Pisani ambasciatore veneto in Ispagna nel 1501; e

aveva l'incarico dalla sua Repubblica di fornirle i più minuti particolari intorno alle spedizioni e scoperte che andavano facendo Portoghesi e Spagnuoli sia per la parte di levante che per quella di ponente. Quattro lettere di lui sono indirizzate al patrizio Domenico Malipiero in Venezia, col successivo invio delle quali gli mandò a più riprese i sette libri delle navigazioni di Colombo, di cui si afferma grande amico, scritti da Pietro Martire d'Anghiera, che in quel medesimo anno del 1501 appunto fu a Venezia per la sua ambasciata al Soldano. Fa consapevole il Malipiero che aveva commesso in Palos una carta nautica esprimente i viaggi e le scoperte del Colombo medesimo, la quale al suo ritorno in patria si portò seco. Oltreciò insinuò al Cretico residente in Portogallo d'ordine del veneto Senato l'opera intorno al viaggio di Calicut, ossia al paese cosidetto delle spezierie, mercè il recentissimo viaggio di Vasco di Gama, che superò l'estrema punta meridionale dell'Africa nel 1498, ovvero soli tre anni prima che il Cretico componesse quell'opera, e il Trevisani ne facesse informato il Malipiero.

Tra i veneti compositori di carte nautiche del presente secolo XVI si devono annoverare Pietro Coppo, Benedetto Borbone, e Jacopo Gastaldo, de' quali dirò brevemente togliendone le notizie dal dotto commentario sulle antiche Mappe Idro-geografiche lavorate in Venezia, dell'Eminentissimo Zurla. A Pietro Coppo appartiene un Portolano edito da Agostino di Bindoni in Venezia nel 1528 in piccolissima forma. Unite a questo vanno congiunte sette carte geografiche intagliate in legno, nell'una delle quali si comprende tutto il mondo allor noto. Parlandovisi del Colombo, deve notarsi, ch'esso viene dal Coppo indicato per genovese e scopritore della *Terra Paria over Mondo*

novo. Questi due punti che tanto poi vennero contestati meritano di essere posti in rilievo, trattandosi di uno scrittore contemporaneo dell' immortale genovese, e specialmente di un Veneziano che non potea sospettarsi di parzialità verso il cittadino della rivale ed odiata repubblica.

Benedetto Bordone è autore di un Isolario che vide la luce in Venezia nel 1526; forma parte delle varie tavole di esso un intero mappamondo espresso a modo di cipolla e che compie quanto si desiderava in quello del Silvano di sopra menzionato fino ai due poli coll'equatore in linea retta tagliato in egual modo verticalmente per metà da un meridiano, che passa pei poli e per il seno Persico. Meglio pure vi si rappresenta la *terra del laboratore* (labrador), unita al nuovo continente, il quale nella sua parte australe si chiama *Mondo novo* colle isole ad esso appartenenti che vi si veggono esattamente marcate. Nel vecchio continente vi si raffigura l'*Engrovelant*, oltre la *Norvegia* e la *Gottia orientale* a modo di penisola; vi si vede compiuto il contorno di tutte le coste a settentrione, ed a levante; il primo esempio forse nelle tavole di quel tempo dopo le incerte troppo configurazioni degli antichi mappamondi. Molto ancora vi si mostra diverso il levante asiatico essendovi la costa indiana segnata fuor dell' usato per l' incertezza delle recenti navigazioni verso la parte di mezzodì-oriente. Si fa pure arrivar la Corea fino all'equatore, e la penisola di Malacca, ed isole vicine sino al tropico del Capricorno; forse il Bordone venne indotto da ciò che Marco Polo dice non essersi da lui vedute nella Giava Minore pur le stelle del Carro, il che corrisponde alla latitudine in circa del tropico australe.

Di Jacopo Gastaldo sono le tavole che vanno unite al

Tolomeo mandato in luce in Venezia nel 1543; dopo il quale si veggono eziandio quattro carte di lui, intitolate: *India Tercera, Nuevia Hispania, Universale Novo* e *Carta Marina*. Sebbene il nuovo continente si trovi in esse quasi tutto da ambi lati allor conosciuto più esattamente rappresentato, quanto però all'oriente asiatico, si scosta l'autore dalle antecedenti Mappe esprimenti i viaggi e relazioni di Marco Polo, che pure si studia d'imitare, essendochè unisce il continente Asiatico coll'Americano al di là della Corea e del Giappone quivi detto Giapono; per dir meglio lascia di proseguirne le coste e pone come terra o mare incognito al di là di codesta latitudine corrispondente a Sierra Nevadas a settentrione della California. La qual cosa meglio risulta dall'emisfero onde il Gastaldo rappresenta il Nuovo Mondo, colla quale opera per la prima volta si scorge la maniera di raffigurare il nostro globo diviso in due emisferi, abbenchè se ne attribuisca il vanto al Ruscelli che solo nel 1561 pubblicò il suo lavoro, mentre il Gastaldo lo eseguì innanzi l'anno di 1557. Con questa differenza però che il primo fa terminare gli emisferi nel primo meridiano delle Canarie, e il secondo chiude il suo a 10° più a levante. Ad ogni modo essendo entrambi italiani, questo maggiore perfezionamento delle carte geografiche è singolare merito di nostra gente.

Quelle finora indicate sono le carte nautiche a me note de' veneziani del secolo XVI, farò ad esse succedere le genovesi del medesimo tempo.

CLXXXIX. Battista Agnese è autore di parecchie di queste, le quali trovansi sparse nelle principali biblioteche d'Europa e nel Museo britannico; due delle più antiche che rappresentano l'America portano la data del 1527-1529.

ha il globo terrestre espresso in forma di cipolla, come in Benedetto Bordone, coll' indizio del viaggio alle Molucche sia attorno l'Africa, come pello Stretto Magellanico (1).

Oltre le predette Carte, un' altra ancora dell' Agnese si conserva in Parigi. Sorse dubbio se invece di genovese non dovesse reputarsi veneziano, perocchè molte ne lavorava in Venezia. Ma cade questo argomento quando si consideri che anche il Grazioso Benincasa anconitano faceva di tali carte in Venezia, oltreciò, l'espressa qualità di genovese è data al Battista dal Conte Baldelli Boni, e trovasi scritta sopra uno dei medesimi Atlanti fiorentini; infine la famiglia Agnese è genovese, e il suo cognome tuttora esiste in Genova.

CXC. Dall'Agnese non deve scompagnarsi il suo concittadino Vesconte di Maggiolo di nobile ed illustre famiglia (2). Di questo io posso dire qualche cosa di più certo per un privilegio ch'esiste negli atti governativi della genovese Repubblica. Egli era in Genova Maestro delle Carte di navigazione per privilegio del 12 maggio del 1519, confermatogli poscia addì 11 luglio del 1520 coll' annuo stipendio di 100 lire d'allora. Ma il Maggiolo l'anno appresso ricorse ad Ottaviano Fregoso che tenea il dominio della città in nome di Francesco I re di Francia, affinchè quello stipendio gli venisse durevolmente assicurato, nè

(1) Sulle antiche Mappe idro-geografiche lavorate in Venezia — Commentario del P. Ab. D. Placido Zurla, p. 73.

(2) L'ultima discendente di questa fu la signora Marchesa Maggiolo moglie del Marchese Gaspare Sauli e madre del March. Francesco Sauli tuttora vivente, già ambasciatore di S. M. Sarda in Russia, indi nel 1859 e 1860 Governatore Generale di Toscana, personaggio fornito di alto intelletto, di rara dottrina, di squisitissimi modi, mio antico condiscepolo.

più dipendesse dal grazioso beneplacito del concedente; il governatore quindi e gli Anziani esaminata la cosa, riconoscendo che il Maestro Vesconte in quell'opera, od esercizio delle carte nautiche sempre erasi con probità e diligenza comportato, che ne tornava non lieve ammaestramento, e beneficio grandissimo a tutta la nazione genovese, i negozi di cui tutti quasi comprendevansi nella navigazione, però decretavano che lo stesso maestro Vesconte Majolo, o Maggiolo ricever dovesse l'assegnato stipendio annuo di lire cento finchè soggiornato si fosse in Genova sia che infermo sia che abile, od inabile all'esercizio di quell'arte; e siffatto privilegio gli venisse assicurato senza il beneplacito dei concedenti, col patto però ch' egli obbligassesi e promettesse che per tutto il tempo della vita sua dimorato sarebbe in Genova, nè altrove trasferitosi ad abitare; Inoltre che avrebbe mentre trovavasi abile e sano, bene, e legalmente esercitata l'arte sua a giudicio del magnifico Senato, siccome era conveniente. Questo decreto venia emanato addì 7 maggio del 1521. Il Vesconte di Maggiolo ne accettava le disposizioni, e prometteva obbligandosi a quanto si prescriveva da esse (1).

(1) Credo che tornerà di gradimento ai lettori il pubblicare gli originali documenti inediti da cui ho tratto quanto qui scrivo:

« Pro Magistro Vesconte de Maiolo magistro cartarum pro navigando.

Nos antedicti Octavianus Gubernator et Consilium Antianorum excelsi comunis Januæ audientes dictum Magistrum Vescontem cupere ad hoc ut ipse quetiori animo esse possit et ad eius maiorem satisfactionem, (quod per nos decernatur et mandetur suprascriptum privilegium nostrum sic ut supra ipsi concessum de habendo singulis annis libras centum ex ære pubblico), duraturum est et eidem valere debere quamdiu ipse magister Vescontes vixerit et non ad beneplacitum nostrum pro ut supra in eo ipso privilegio scriptum

Dopo di avere dimostrato come il Vesconte di Maggiolo o *Majolo* fu maestro in Genova con annuo stipendio governativo delle Carte di navigazione, mi riesce facile l'affermare che di lui, e di altri due dello stesso cognome, e forse fratello e figlio, sono tre carte vedute in Parma dal Cav. Avv. Cornelio Desimoni; l'una delle quali porta la data del 10 dicembre 1512; che a lui pure appartiene il Portolano del 10 agosto del 1522, e probabilmente deve attribuirsi ad un suo nipote, o parente quello del 20 dicembre 1587, entrambi esistenti nel *Museo Settala* della Biblioteca Ambrosiana di Milano, de' quali dava

est et ita nos etiam instantissime requirere et supplicare. Examinata ideo re et cognoscentes eumdem Magistrum Vescontes in ipso opere seu exercitio suo omni probitate et diligentia hactenus se habuisse et habere quod cessit et cedit in non levem valitatem et beneficium totius nationis nostræ potissimum cum tota fere negotiatio genuensis in navigando consistat. Ideo decernunt et mandant dictas libras centum quamdiu ipse Magister Vescontes in civitate ista permanserit sive fuerit sanus, sive infirmus et sive fuerit persona sua ad ipsam artem exercendam habilis, sive non, ipsum annuatim habere, et sic ipsum prescriptum privilegium ipsi Magistro Vesconte valiturum esse et valere debere, et non ad beneplacitum nostrum pro ut supra in eo loquitur, ita tamen quod idem Magister Vescontes etiam se obliget et promittat toto tempore vitæ suæ in civitate ista se permansurum est et ad alias partes habitatum se non transferre et ipsam artem suam quamdiu habilis erit bene et legaliter exercere iudicio Magnifici Senatus pro ut conveniens est.

Data etc. ea die septima Maij 1521.

Ea die

Dictus Magister Vescontes de Maiolo acceptat ut supra et promittit toto tempore vitæ suæ Genuæ habitare et dicto exercitio seu arti suæ vacare nec ad alias partes se transferre et pro ut supra per Illustrissimum Dominum Gubernatorem et Magnificum Senatum ordinatum extitit. Sub etc.

diligente contezza al prelodato Cav. Desimoni il marchese Marcello Staglieno. Per relazione di questi nell' uno dei menzionati Portolani si legge: *Vesconte de Majollo composui hanc cartam in Janua de anno Domini* 1522 *die X Augusti.* Nell'altro è scritto: *Vesconte de Majollo composui hanc cartam in Janua de anno Domini* 1587, *die XX Decembris.*

Il marchese Staglieno aggiunge che « il più antico fra « questi due lavori è molto bene conservato, e disegnato « si vede in un foglio di pergamena di circa 50 centi-

— nota quod privilegium de quo supra fit mentio factum est anno de 1519 die duodecima Maij cum additione seu declaratione post ea facta anno de 1520 die undecima Julij ut ex libris mei cancellarij apparet.

Appodisia de libris centum Magistri Viscontis de Maiolo Magistri Cartarum pro navigando.

+ MDXX po die XIIJ Maij.

De mandato Illustris Domini regii Januensis gubernatoris et Magnifici consilij dominorum Antianorum Comunis Januæ: Vos spectatum officium monetæ anni præsentis solvite Magistro Vesconti de Maiolo magistro fabricandi cartas pro navigando libras centum quæ sibi solvantur annuatim virtute privilegij ei facti per ipsos Illustrissimum Dominum Gubernatorem et Magnificum Senatum manu cancellarij infrascripti pro uno anno incepto die XIJ maij anni præteriti de Millesimo quingentesimo vigesimo et finito die decima secunda maij presentis de 1521 sive . . . . . L. 100 —

Debbo dichiarare che io gli debbo alla molta gentilezza del signor Cav. Avv. Marcello Cipollina, Direttore degli Archivi Governativi di Genova, e cui intendo di riferirgliene pubblicamente le più sincere grazie.

« metri sopra 75; vi si ravvisano tutte le coste bagnate « dal mare interno e dall' Oceano fin presso il Capo di « Bojador, l' isola d' Islanda verso tramontana, e così « tutta quasi l' Europa, e parte dell'Asia e dell'Africa; « i nomi dei luoghi vi si leggono chiaramente; e parecchie « città, fra le quali Genova, sonvi delineate in piccole « prospettive ».

« Il più recente invece (continua egli) è partito in « due fogli, ciascuno dei quali misura di per sè quanto « il predetto; abbonda più che l' altro di vedute prospet- « tiche, e contiene tutto il mondo noto a quell' epoca. « Ivi, nelle parti dell'Asia e dell' Africa sono miniature « raffiguranti animali, costumi e principi; al Perù si dà « ancor nome di *terre incognite*, e sotto l'America me- « ridionale si legge: *Terra nova descoberta per Christo- « foro Colombo* ».

Il marchese Staglieno raffrontando i millesimi di questi Portolani, cioè di quello di Parma, specialmente del 10 dicembre 1512 e 10 agosto 1522 coll' altro del 20 dicembre 1587, rettamente osserva non potersi questi attribuire tutti allo stesso autore, ma l' ultimo essere probabilmente opera di un nipote del primo.

Alle nominate carte mi è grato di aggiungere un'altra finora sconosciuta che si conserva nei Regi Archivi di Corte in Torino, ed ha la seguente iscrizione: *Vesconte de Majolo composuit hanc Cartam in Janua* 1535, *die tertio Septembris*. In essa si trova descritto tutto il mar Nero e la Costa d'Africa.

Intanto rimane accertato che Vesconte Majolo era maestro delle Carte di Navigazione in Genova, stipendiato con annue lire cento dal Governo, che quindi non v' ha più alcun dubbio sull' identità di questo cognome che si

legge scritto nelle diverse carte nautiche, delle quali o egli deve reputarsi l'autore per quelle cui non contraddice la ragione delle date, o alcuno de' suoi discendenti per le altre di età disparata, non senza verosimiglianza potendosi supporre che il privilegio conceduto al Vesconte siasi dal governo genovese confermato agli eredi di lui. Nè deve per ultimo tacersi come la repubblica di Genova ad imitazione della Veneziana promuovesse lo studio della cosmografia, riconoscendo starsi in esso il maggiore interesse dei genovesi, il quale tutto riponevasi nella navigazione.

Citerò finalmente di questo secolo XVI due autori di carte marine, entrambi messinesi, il primo è *Jacopo Russo* nel 1550, il secondo *Giovanni Martinez* che nel 1570 compose un Periplo del mar Nero. Aggiungerò in ultimo il genovese *Peregrino Broccardo*, o forse meglio *Boccardo*, che formò nell' agosto del 1556 una diligente corografia dell'Egitto, tuttora esistente nei Regi Archivi di Corte in Torino, colla presente intitolazione: *Nova et exacta Cayri, Ægiptiorum Chorografia a Peregrino Broccardo ligure una cum Piramidibus anno Domini* 1556 *Augusti mense diligenter descripta, et per locorum distantias commensurata.*

Ora mi resta soltanto a favellare del secolo XVII. Del quale i lavori idrografici giunti finora a mia notizia si riducono a tre. Il primo è una specie di planisferio doppio della forma di quello di Andrea Bianco veneziano coll'aggiunta delle terre nuovamente discoperte o *Mondo Nuovo* e vi si legge sotto: *Joannes Costo fecit hanc cartam in Janua anno Domini* 1602 *die* 5 *julii*. È una gran carta in pergamena, e fu già da me posseduta, ma da parecchi anni essendomene privato non saprei farne una più

ampia descrizione (1). Il cognome *Costo* è genovese, nè si potrebbe dubitare che tale non sia l'autore.

Il secondo lavoro è un periplo del mar Nero di Francesco Oliva messinese del 1614. Il terzo ed ultimo consiste in una carta di Francesco di Levanto genovese dell'anno di 1662.

CXCI. Ed eccomi al termine giunto della presente opera, non certo condotta secondo il mio desiderio, ma quale il difetto d'ingegno e di tempo, l'angustia delle cose domestiche e la mal ferma salute ebbero a comportarlo. Vero è che da parecchi anni mi affaticai di raccogliere ampia materia che servirmi dovea a quest'uopo. Era mio disegno di allargarne le fila, trattare più diffusamente di tutte e singole le italiane città, i trattati, gli statuti, i contratti loro commerciali e marittimi mettere in chiaro, le relazioni internazionali descriverne, e specialmente intrattenermi sulla storia e la costituzione delle colonie oltramarine per essi fondate, dimostrando che avendole allo stesso ordinamento politico di libertà conformate che avea la patria metropoli, poterono per più di tre secoli conservarle, nè per intestino rivolgimento, ma per istraniera invasione le perdettero, mentre ai moderni portoghesi, spagnuoli, olandesi, francesi ed inglesi si ribellarono quelle che con tirannico e scempio governo si ostinarono di possedere, e con tale un abborrimento

(1) Io la comprai per pochi soldi da un venditore di libri vecchi che allora era in Genova in via Giustiniani rimpetto il Palazzo Sauli. Nel 1844 il Console Americano Edoardo Lester, uomo assai dotto e mio amico, avendola veduta mostrò vivo desiderio di possederla, ed io gliela diedi, prendendo nota soltanto della predetta iscrizione, e serbando nella mia memoria all'ingrosso una qualche idea della stessa.

che ancora oggidì il nome spagnuolo nell'America meridionale, e l'inglese nella settentrionale suona maledetto ed esecrato, mentre riverita ed amata la memoria tuttora si mantiene, dopo parecchi secoli, del Veneziano nelle isole di Negroponte, Cipro e Candia, del Genovese nella penisola di Crimea, in Galata di Costantinopoli, e nell'isola di Scio, di entrambi in tutta la Siria.

Per le ragioni sopra menzionate a me non fu dato di compiere sì importante lavoro che invano ancora in Italia si desidera, imperocchè se vi hanno alcune opere particolari che trattino delle città nostre marittime come di Venezia, Genova e Pisa, niuna, a mia notizia, esiste che abbia raccolta in una sola storia l'ampia messe del commercio di tutte, niuna che tratti dei viaggi, delle scoperte e delle Carte nautiche loro. Io per il primo, se non erro, mi sono sobbarcato a sì ardua intrapresa, e se non riuscii a recarla degnamente al suo fine, il disegno che n'ebbi, e l'ardimento posto ad eseguirla, mi varranno almeno di scusa, poichè, io avrò sempre una grande orma segnata nel difficile cammino cui tenendo dietro, potrà di leggieri chi sia di più alacre ingegno, di dottrina, di tempo, di agi e di bastante vita provveduto, raggiunger la meta. Come in tutte materie, così in questa l'Italia possiede tesori di fatti e di esempii da renderla superiore ad ogni altra nazione. Noi dobbiamo rimescolare la cenere degli avi se vogliamo ringiovanirci, nè dagli stranieri accattar ciò che inadeguatamente da noi imitarono.

È d'uopo che coi presenti progressi delle scienze, e col senno del passato noi edifichiamo il nostro avvenire.

Mentre queste cose io scrivo (25 maggio 1866) già tuona il cannone che decider deve la grande questione della unità nostra nazionale, e ben giusto egli è che il

gran sangue latino cacci da sè lo impuro straniero che ancora lo vitupera col possesso di una tra le sue più nobili provincie. Vissi io in tempo in cui la tirannide forestiera ed intestina si aggravava sulle misere sorti d' Italia, ma fui testimone e feci parte ad un tempo di quel moto che forte aveva occupati gli animi per combatterla. Libri, giornali, istituzioni, leggi, monumenti ed opere d' ogni sorta apparecchiavano gl' intelletti italiani. Anch' io recai la mia piccola pietra al grande edificio; infine spuntò l' alba del 1848 e il Piemonte col suo magnanimo Re si pose a capo della malagevole impresa, soggiacemmo piuttosto al numero che al cimento, rimase però incancellabile la memoria del fatto che soli trentamila uomini seguitati dall' unanime voto del popolo italiano aveano scossa la fortuna di una tra le più grandi potenze d' Europa. Lo insegnamento non andò perduto, la disfatta non abbattè, ma infierì gli animi, quind' innanzi meno dell' infausta prova, che della vendetta si ricordarono, imperocchè, scrive il conte Pompeo Litta, *tal è la natura degl' italiani, ei non si arrendono mai.* Passarono dieci anni, e avvalorati dalla Francia che noi difendendo sè difende e mantiene, largo riparo abbiamo dato ai passati rovesci. L' Italia si è ad un solo unito regno ordinata sotto il più onesto e prode dei Re non manca che una sola delle antiche provincie, affinchè dia essa complemento alla sua politica nazionalità. Ed ora pende il memorabile conflitto, supremo e meraviglioso sforzo di una gente che da tre secoli e mezzo scissa, dalla servitù oppressa, levossi improvvisa a libertà e sebbene col pericolo della discordia intestina agitata dallo straniero e da chi parteggia per esso, fu un accorruomo dei suoi popoli da un capo all' altro della penisola per combattere l' ultima guerra della propria in-

dipendenza; esempio piuttosto unico che raro, non mai veduto tra le antiche e moderne istorie, e cui i posteri mal s' indurranno a prestar fede.

Ed io, se a cotanta inenarrabile gioia, Iddio mi vuole ancora, come spero, serbato, di vedere cogli occhi propri questo miracolo d' Italia, che col vôto della finanza, colle cicatrici della passata servitù, colle potenti insidie di un interno nemico, ha pur fatto balenare di lei un mezzo milione d' uomini, il quale come ad un nuziale banchetto corre al più generoso sacrificio, io esultando volgerommi a lui, e dirolli col vecchio Simeone: *Ora lascia, ti prego o Signore, morirsi in pace il tuo Servo, poichè abbastanza videro gli occhi miei.*

FINE.

NOTA

Per cortese opera del mio antico e dotto amico il March. Vincenzo Ricci, io avea indirizzato da qualche tempo domanda al nostro Incaricato d'affari Marchese Tagliacarne in Lisbona, affinchè compulsati gli Archivj di quel regno, si degnasse di porgermi notizia di tutti i documenti che riguardavano le navigazioni degli italiani al servizio del Portogallo nei secoli XIV e XV. Quando finita la stampa della presente istoria mi si comunica per mezzo del medesimo signore Marchese Ricci una indicazione in lingua portoghese di tali documenti in numero di 19. Riguardano essi tutti la nobile famiglia Pessagno, i primi tredici del secolo XIV l'EMANUELE PESSAGNO, gli ultimi sei del secolo XV LANZEROTTO PESSAGNO. Io porrò qui sotto siffatta indicazione, la quale servirà a conferma di quanto già dissi che le più importanti scoperte dei Portoghesi furono l'immediato frutto dei tentativi, degli studi e delle navigazioni degli Italiani adoperati da essi.

SECOLO XIV.

EMANUELE PESSAGNO.

ANNO 1317 — I.

1 Febbraio. Nomina di Emanuele Pessagno ad Ammiraglio del Regno di Portogallo, sue donazioni, obbligazioni e giurisdizioni.

Ignazio di Costa Quintella nei suoi Annali della Marina Portoghese (Tom. I, pag. 18, ediz. del 1839) dà un estratto di questo documento colle seguenti principali condizioni:

1.ª Che il Re creava Emanuele Pessagno ad Ammiraglio del Portogallo per sè e suoi successori, e gli concedeva per sempre il luogo, o terra di *Pedreira* in Lisbona, con tutte le annesse proprietà, regalie, diritti e pertinenze.

2.ª Che gli assegnava la somma annua di 3000 lire, corrispondente a 480,000 Reis d'oggidì.

3.ª Che Emanuele Pessagno e i suoi successori potrebbero vendere lo stesso luogo di *Pedreira*, o disporne come meglio loro piacesse, semprechè il prodotto, o il prezzo comunque ricavato erogassero nella fondazione di un maggiorasco per la loro famiglia col trapasso in linea retta di padre in figlio legittimo, e secolare. La carica di Ammiraglio verrebbe dal Pessagno esercitata a norma delle condizioni in quell'atto stabilite.

4.ª Che l'Emanuele Pessagno e tutti i suoi successori servirebbe bene, e lealmente sulle galee portoghesi ogniqualvolta ne avrebbe l'ordine, però non sarebbe obbligato ad entrare in mare con meno di tre galee.

5.ª Che stando il Re in campagna coll'esercito, e mandandolo a chiamare dovrebbe accompagnarlo nel servizio di terra.

6.ª Che l'Ammiraglio e i suoi successori sarebbe obbligato a tenere sotto di sè sempre pronti venti genovesi periti della navigazione in qualità di Alcadi, e Comiti delle galee, pagandoli il Re mentre fossero al suo servizio, potendo l'Ammiraglio adoperarli nel resto per conto proprio nel commercio navale, e in altre imprese.

7.ª Che quando quei venti officiali genovesi servissero sopra le galee del Re, ogni Alcade riceverebbe da lui dodici lire e mezza annue, ovvero 2000 Reis, ed ogni Comite otto lire, oltre biscotto ed acqua.

1317 II.

5 Febbraio. Obbligo di Emanuele Pessagno di tenere sempre sotto i suoi ordini venti genovesi periti nella navigazione.

1317 III.

23 Febbraio. Conferma della nomina di Emanuele Pessagno in Ammiraglio del regno di Portogallo.

1317 IV.

7 Marzo. Pagamento delle lire 3000 fatta ad Emanuele Pessagno.

1319 V.

24 Settembre. Dichiarazione dell'Ammiraglio, suoi diritti e giurisdizioni, e governo o suo comando di Algés.

1319 VI.

25 Settembre. Altra dichiarazione come sopra.

1319 VII.

25 Settembre. Assegnazione di termini al comando dell' Ammiraglio.

1320 VIII.

25 Settembre. Determinazione di confini della terra *Pedreira* conceduta dal Re all'Ammiraglio.

1321 IX.

22 Febbraio. Altra come sopra, dove hanno a lavorare i muratori dell'Ammiragliato.

1321 X.

22 Febbraio. Conferma dei diritti, costumanze e privilegi dell'Ammiragliato.

1321 XI.

14 Aprile. Atto riguardante la giurisdizione dell'Ammiraglio del Regno parificato ad un Alcade di Lisbona.

1322 XII.

13 Giugno. Accrescimento di stipendio.

1367 XIII.

6 Novembre. Privilegi e giurisprudenza sopra i Comiti e gli Alcadi delle galee dell'Ammiraglio del Regno, e suoi successori.

SECOLO XV.

LANZEROTTO PESSAGNO.

1444 XIV.

13 Agosto. Atto di nomina di Lanzerotto Pessagno in Ammiraglio del Regno di Portogallo.

1448 11 Novem.

XV.

Atto di conferma del predetto grado.

XVI.

Donazione del luogo di *Pedreira* in Lisbona.

XVII.

Donazione della quinta parte di quanto verrebbe da lui tolto ai nemici.

XVIII.

Pagamento delle 3000 lire di rendita.

1454 XIX.

15 e 16 Luglio. Conferma fatta a Lanzerotto Pessagno di privilegi e giurisdizioni per sè e suoi successori.

Di questa genovese famiglia Pessagno come in Genova, così esiste tuttavia in Lisbona la nobile discendenza, che nell' idioma portoghese è scritta *Pessanha*, e un membro di essa colà è deputato al Parlamento.

INDICE

Pagi.
DEDICA . . . . . IIB

LIBRO PRIMO.

CAP. I. Antico commercio dell'India 1
CAP. II. Antico commercio dell'Africa 6
CAP. III. I Fenici 7
CAP. IV. I Cartaginesi 13
CAP. V. I Greci 18
CAP. VI. I Romani 24
CAP. VII. Costantinopoli 32

LIBRO SECONDO.

CAP. I. Regno dei Goti e dei Greci — Commercio delle città di Aquileja e Ravenna 37
CAP. II. Origine e commercio di Venezia 40

Pag.

CAP. III. Descrizione dell'Arabia — Invasione degli Arabi — Commercio di Sicilia e di Napoli risorto per essi . . 43

CAP. IV. Origine e commercio di Amalfi — Invenzione della bussola e sua applicazione agli usi della navigazione . 51

CAP. V. Dei primi abitatori e popoli d'Italia, e in particolare dei Liguri. 54

CAP. VI. Origine degli Etruschi e di Pisa — Primi fatti dei Genovesi e Pisani, loro commercio e potenza nel mare inferiore d'Italia 86

CAP. VII. Origine e conquiste dei Turchi — Pericolo dell'Europa — Le Crociate — Privilegi e stabilimenti commerciali degli Italiani in Siria. 92

CAP. VIII. Commercio dell'Egitto. 99

CAP. IX. Commercio del mar Nero 105

CAP. X. Quarta Crociata — I Fiamminghi coi Veneziani conquistano la città di Zara in Dalmazia, indi congiuntamente muovono contro di Costantinopoli — Occupazione di questa città per cui il commercio orientale cade in potere dei Veneziani 110

CAP. XI. I Genovesi e i Pisani aiutano l'Imperatore Enrico VI all'impresa di Sicilia — Guerra dei primi coi Veneziani per l'isola di Candia — Quinta e sesta Crociata — I Genovesi ristabiliscono l'impero Greco — Colonia di Galata — Predominio marittimo di Genova. 116

CAP. XII. Potenza e grandezza di Pisa — Sua rivalità e guerra con Genova — Battaglia della Meloria — Sconfitta e caduta di Pisa — La repubblica di Genova diviene arbitra del Mediterraneo 123

CAP. XIII. Caduta di San Giovanni d'Acri, ultimo avanzo del regno Gerosolimitano — Commercio dei Genovesi coll'Armenia, coll'isola di Cipro e coll'Egitto 127

CAP. XIV. Tentativi dei Veneziani per impedire i maggiori progressi del commercio Genovese in Levante — Varii scontri tra i due popoli — Battaglia di Curzola — Vittoria dei Genovesi 129

LIBRO TERZO.

Pag.

CAP. I. Affari di Costantinopoli — Conquista dell' isola di Scio fatta dai Genovesi 135

CAP. II. Colonie della Crimea e della Tana — Guerra tra Genovesi, Tartari e Veneziani — Battaglie del Bosforo, di Alghero in Sardegna e dell' isola della Sapienza nella Morea — I Genovesi rimettono sul trono di Costantinopoli il legittimo imperatore 143

CAP. III. Descrizione dell' isola di Cipro — Conquista fattane dai Genovesi — Occupazione di quella di Tenedo dai Veneziani — Guerra di Chioggia — Pace fra le due repubbliche 152

CAP. IV. Principii del commercio marittimo dei Fiorentini — Somma prosperità di quello dei Veneziani sotto il Dogato di Tommaso Mocenigo — Decadenza del genovese — Istituzione del Magistrato e Banco di San Giorgio . 165

CAP. V. Arti e manifatture della lana, della seta in Firenze, Pisa, Genova, Venezia, Lucca e Sicilia; loro corporazioni; banchi e cambi; introduzione del conteggiare per cifre arabiche; prima Cambiale 177

CAP. VI. Presa di Costantinopoli fatta da Maometto II — Caduta della Colonia di Galata e delle altre possedute dai Genovesi nel mar Nero 187

CAP. VII. Trattato di navigazione e di commercio conchiuso con Maometto II dai Veneziani; perdite da essi sofferte nella Morea: loro conquista dell' isola di Cipro. . . 199

CAP. VIII. Scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, del Capo di Buona Speranza da Vasco di Gama — Tentativi del Soldano d' Egitto e dell' Imperatore dei Turchi per distruggere i nuovi stabilimenti indiani dei Portoghesi — Perdita dell' isola di Scio fatta (1566) dai Genovesi e di Cipro (1571) dai Veneziani, battaglia e vittoria di Lepanto, guerra e perdita dell' isola di Candia (1644-1669) . . 210

CAP. IX. Inutili tentativi di Genova e di Venezia per tenersi

Pag.

ancora in possesso della via di Levante; conquista e perdita della Morea; trattati di Carlovitz e Passarovitz. . 230

CAP. X. Commercio del Ponente; ai Portoghesi e agli Spagnuoli si aggiungono in prima gli Olandesi, quindi gl' Inglesi e i Francesi nel traffico e possesso delle Indie Orientali ed Occidentali 249

CAP. XI. Conquista della Crimea fatta dalla Russia, il mar Nero cade in potere di lei — Sistema continentale dell'Imperatore Napoleone I e spedizioni sue contro l'Egitto e la Russia; l'Imperatore Napoleone III — Guerra della Crimea — Neutralizzazione del mar Nero e libera navigazione del Danubio; spedizione di Siria e taglio dell'Istmo di Suez 273

LIBRO QUARTO.

VIAGGI E SCOPERTE DEGLI ITALIANI.

CAP. I. Conquista dei Tartari Mogolli; F. Ascellino lombardo domenicano e Fr. Giovanni di Piano Carpino francescano ambasciatori ad essi; viaggi dei Poli; Marin Sanudo e Giovanni da Monte Corvino 281

CAP. II. Viaggi del B. Oderico da Pordenone, di fra Andrea di Perugia, Ricoldo da Montecroce e F. Francesco Pipino. 287

CAP. III. Luca Tarigo, Balducci Pegolotti, Francesco Petrarca, Giovanni Colonna di San Vito 298

CAP. IV. Viaggi e tentativi di scoperte intorno all'Africa dei fratelli Vivaldi, Lancellotto Malocello, Niccoloso di Recco, Antonio, Bartolomeo e Raffaele Noli genovesi 305

CAP. V. Viaggi di Aluise Cadamosto e Antoniotto Usodimare. 314

CAP. VI. Itinerario di Antoniotto Usodimare. 318

CAP. VII. Viaggi dei veneziani Marco Cornaro, Gio. Maria Angiolello, Giosafatte Barbaro, Caterino Zeno, Ambrogio Contarini nella Persia; di Niccolò ed Antonio Zeno, Pietro Quirini ed Alessandro Guarini nelle regioni settentrionali; di Niccolò Conti nelle Indie Orientali; di Paolo Trivisan nella Siria, nell'Egitto, nell'Arabia e nella India 336

Pag.

CAP. VIII. Viaggi di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo; scoperta del Capo di Buona Speranza e dell' America; Amerigo Vespucci, Bartolomeo e Diego fratelli di Colombo; Bartolomeo Fieschi 340

CAP. IX. Viaggi di Giovanni e Sebastiano Cabotto, Giovanni Verrazzano; di Leon Pancaldo, Antonio Pigafetta ed altri compagni di Ferdinando Magaglianes; di Giovanni da Empoli, Ludovico Bartema e Andrea Corsali; ed altri viaggiatori italiani di minor conto 356

CAP. X. Viaggi di Gerolamo Adorno, Gerolamo di S. Stefano, Giorgio Interiano, Cassiano Camilli, Paolo Centurioni e di alcuni altri genovesi. 389

CAP. XI. Viaggi di alcuni italiani nel secolo XVII, XVIII, e XIX 398

LIBRO QUINTO.

ATLANTI, PORTOLANI E MAPPE COSMOGRAFICHE, CARTE MARINE DEGL' ITALIANI ED AUTORI DELLE MEDESIME DAL XIII AL XVII SECOLO.

CAP. I. Geografia dei Greci, Romani ed Arabi 422

CAP. II. Carte nautiche italiane dei secoli XIII, XIV e XV . 433

CAP. III. Carte nautiche italiane del secolo XV 445

CAP. IV. Carte nautiche italiane del XVI e XVII secolo . 469

NOTA 487